L' ILIADE D' OMERO
RECATA POETICAMENTE
IN VERSO SCIOLTO ITALIANO
DALL' AB.
MELCHIOR CESAROTTI
Insieme col Volgarizzamento letterale del Testo in prosa

AMPIAMENTE ILLUSTRATO

Da una scelta delle Osservazioni originali de' più celebri Critici antichi e moderni, e da quelle del Traduttore

TOMO I. PARTE I.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

IN PADOVA. MDCCLXXXVI.
NELLA STAMPERIA PENADA
Con Lic. de' Sup. e Priv.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

ANGELO EMO

CAV. E PROCURATOR

DI S. MARCO

CAPITANO STRAORDINARIO

DELLE NAVI VENETE

MELCHIOR CESAROTTI.

FRA i moltiplici testimonj d' ammirazione e d' applauso che da ogni parte d' Europa s' indirizzano al glorioso suo nome non isdegni V. E. che per mio mezzo le venga innanzi a renderle

Digitized by Google

omaggio vestito di spoglie Italiche il primo Cantor degli Eroi. Quel Poeta che prima d' ogn' altro consacrò la sua Musa al valore, e all' onor nazionale, e seppe inspirar alla Grecia quella sublime alterezza per cui giunse prima a crollare, indi a rovesciare il trono di Persia, a chi meglio tra noi poteva essere presentato quanto all' Eroe della nazione? a quell' uomo straordinario che in tempi pacifici creato dalla natura Capitano marittimo pria che acclamato dal voto pubblico, afferrò col suo Genio ciò che gli altri apprendono da una lenta e fortuita esperienza; che padrone delle Scienze tutte direttrici della Nautica Militare, assoggettò alle sue leggi quegli elementi che avea prima, per dir così, soggiogati col suo sapere; che in tanta lu-

luce della Tattica Navale potè aggiungere a quest' arte non sospettati presidj coronati dal più felice successo ; a quello che destò in tutti gli ordini l' entusiasmo del zelo patrio, propagò lo spirito di disciplina , e d' attività , vendicò altamente l' onore del nome Veneto , fe' traveder all' Europa in circostanze diverse un nuovo Africano , fece alfine sfavillar su gli occhi della nazione quinci un raggio delle antiche glorie , quindi un lampo di generose speranze .

E' noto che Alessandro invidiava Omero ad Achille : io credo che Omero dal suo canto potrebbe invidiar un EMO *alla discendenza degli antichi suoi Eneti . Se la scelta dell' Eroe forma il pregio principale del Poema Epico , qual risalto non avrebbe*

avuto l' Iliade da un Protagonista di questa spezie ? Omero con questo esempio dinanzi non avrebbe posto il valore nella forza materiale de' muscoli , ma nella fermezza dell' animo che sprezza giudiziosamente i pericoli a fronte dell' onore e della virtù. Egli non ci avrebbe proposto per oggetto d' ammirazione un uomo che sacrifica l' interesse comune a un risentimento privato , ma uno che scordevole di quanto lo risguarda personalmente non crede che un cittadino abbia di proprio nè le sostanze , nè la volontà , nè la vita ; non un' anima interessata che calcola la mercede delle sue fatiche , ma uno a cui l' onore di servir la Patria sembra un prezzo esuberante ed inestimabile ; non un arrogante che si preferisce senza velo a'

suoi

Digitized by Google

ſuoi compagni di guerra , e brama di vederli tutti oppreſſi e umiliati per grandeggiar ſolo ſopra la loro ignominia , ma uno il di cui zelo non ad altro aſpira che a render la ſua gloria indiſcernibile , e confuſa colla gloria generale della nazione ; non alfine un brutale che diſonora i ſuoi trionfi colla ferocia , nè riconoſce altro pregio che quel dell' armi , ma un uomo che alla ſcienza e al valor militare accoppia la manſuetudine , la coltura , l' umanità , e il fiore di tutte quell' arti che formano l' ornamento e la delizia della vita cittadineſca e ſociale. Con un tal ſoggetto non avrebbe Omero avuto meſtieri di gittarſi così ſpeſſo in braccio ad una bizzarra Mitologia, calando dalla macchina or queſto or quel de' ſuoi Dei, per dar alle

azio-

Digitized by Google

azioni dell' Eroe un meraviglioſo *caricato , o gratuito : il Genio Nautico , la Magnanimità , l' Amor della Patria e del Bello ſarebbero ſtate in così diverſo Protagoniſta le Divinità connaturali ed ingenite che lo inſpiravano , divinità non equivoche , nè d' un' eſiſtenza temporaria , ma che immedeſimate coll' uomo laſciano a lui tutto il merito delle ſue azioni , e le rendono durevolmente e veracemente ammirabili . Nè tacerò che un tal perſonaggio avrebbe riſparmiato ad Omero il rimprovero d' aver decorato il ſuo Eroe di titoli poco intereſſanti e opportuni . Il Flagello de' Barbari , il Fulminator di Suſa , e di Sfax , il Figlio di* Giovanni *, il Nipote di* Angelo *, il Fratel di* Luigi *dicono alquanto di più al cuore e allo ſpirito*

che

che gli attributi di Dei-ſimile , *o di* piè-veloce. *Ma che? un Eroe di queſta tempera non era frutto de' tempi Omerici , come un Omero non è il prodotto dei noſtri. Se non che Omero coll' eſempio d' un* EMO *ſarebbe ſtato più grande di quel che fu, Voi* ECCELLENTISSIMO SIGNORE , *ſiete grande ugualmente anche ſenza lui. Se l' Epopea non vi magnifica col linguaggio ſempre ſoſpetto dell' immaginazione , parleranno di Voi colla ſacra favella del vero i Faſti Patrj , ſu i quali il voſtro nome laſcierà un' orma luminoſa e durevole , parleranno le ſpiagge Africane ingombre delle ruine Barbariche , ſulle quali avete eretti i trofei della gloria Veneta, rinnovando quei di Narenta e di Segna , parlerà la bennata porpora che*

quì

Digitized by Google

quì v' attende, dono ſpontaneo di quella magnanima Patria che fu ſempre l' idolo dominante del voſtro ſpirito, parleranno alfine l' eſultanza, le acclamazioni, e i traſporti dell' intera nazione che non ſa frenar gl' impeti della ſua gioja alla ſola idea del voſtro glorioſo ritorno. Quanto a me, preſago da gran tempo dei voſtri ſucceſſi perchè conoſcitore antico del voſtro Genio, godo di aver l' occaſione d' anticiparvi in faccia all' Europa il tributo d' oſſequio a voi così giuſtamente e univerſalmente dovuto, e ſento una nobile alterezza di fregiar la mia Opera del voſtro Nome, franchceggiato da quella ſingolar bontà di cui l' E. V. al paro del ſuo Illuſtre FRATELLO *degnò in ogni tempo onorarmi. Parli il pubblico a ſuo grado dell' Interprete*

d' o-

Digitized by Google

d' Omero , ne taccia pur anco , ſarò tranquillo ; ſappia ſoltanto ch' io ſono ammiratore appaſſionato delle voſtre virtù : queſto è il titolo che mi fa più caro a me ſteſſo ; con queſto ambiſco di paſſare alla ricordanza dei poſteri .

Digitized by Google

I N D I C E

Delle cose contenute in questo Volume.

RA-

AGGIUNTE.

Ragion. Prelim. p. 39. Ho un gran ſoſpetto, dice ſenſatamente il Clerc, che la ſtoria della cecità d'Omero ſia una novella inventata da quei di Cuma che vollero interpretare il nome di quel Poeta ſecondo il ſenſo del lor Dialetto. E' molto più credibile che il nome d'Omero vaglia *il Cantore*, o *Concentore*, derivando eſſo naturalmente da *Omereo*, oſſia *Omerevo* (concinere) uſato appunto in queſto ſenſo da Eſiodo nel principio della Teogonia ove parla delle Muſe che cantano inſieme. Da queſta indole coſtantiſſima dei Greci di coniar una ſtoria adattata al ſignificato dei nomi ſarà derivata l'altra ciancia che Omero foſſe ſtato in oſtaggio. V. p. 9.

p. 56. *L' Arioſto non intervenne ad invaſioni, o ſaccheggi*. Non credo che alcuno vorrà oppormi la ſcaramuccia tra le genti del Duca Alfonſo, e quelle di Papa Giulio, ov' ebbe parte l' Arioſto, e vi ſi diportò con valore. La coſa è

* trop-

Digitized by Google

troppo picciola ed accidentale per esser posta al confronto colle scene atroci, e giornaliere dei tempi Omerici.

p. 113. *Convien dire che l' amor della Letteratura Greca facesse per un momento illusione al gran Basilio*. Accuratamente però fu osservato dal Bottazzoni (Lett. Discorf. 40.) che S. Basilio nel suddetto luogo non dà questa lode ad Omero in persona propria, ma la mette in bocca ad un uomo dotto, e autorevole: perciò se par che lo approvi, può dirsi che il faccia tutto al più per servire un momento alla causa. Ciò che più sotto dice il gran Santo non lascia dubitare qual fosse, e dovesse essere il suo intendimento su questo articolo. Del resto il Bottazzoni insiste molto sul detto luogo, e si mostra assai poco Omerico, almeno rispetto agli Dei.

p. 145. (Dopo lo squarcio dell' Arnaud, si aggiunga). Fra i più recenti lodatori d' Omero meritano pure distinta menzione due valorosi Accademici di Parigi, il Sig. Chabanon, e il Sig. Ducis. Il primo in una Dissertazione inserita

nel-

Digitized by Google

nelle Memorie dell' Accademia delle Iſcrizioni e Belle Lettere ſviluppa egregiamente la lode data da Ariſtotele ad Omero d'eſſer Poeta Dramatico, ſotto il qual punto di viſta il moderno Critico lo preſenta in tutto il ſuo lume, e lo moſtra ſuperiore a tutti i più celebri Epici. L' altro nel ſuo leggiadro Poemetto ſopra gli Stili nel Canto del Sublime ſi diffonde con entuſiaſmo ſulle lodi di quel Poeta, e chiude con un tratto che può citarſi come un eſempio della più ſublime ſemplicità, e contiene in due verſi l' Elogio il più grande che ſiaſi mai fatto, o poſſa mai farſi ad Omero:

Tu plais toujours, tu ſera toujours beau
Comme les cieux, les mers, & la nature.

Digitized by Google

ERRORI.	*CORREZIONI.*
p. 28. l. 6. sembrano	sembra
p. 46. l. 28. dieci uomini	due uomini
p. 179. l. 2. in questo punto	in questo peccato
p. 190. l. 9. delle Face	delle Fate
p. 249. l. 4. Sacerdote. Io	Sacerdote, Io
p. 359. v. 103. divino spirito	divino spirto

Non si sono notati se non gli errori più importanti: gli altri sono di picciol conto, o facili a ravvisarsi.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO
PRELIMINARE.

Puossi applicar ad Omero il detto Virgiliano intorno la Fama: *Ingrediturque solo, & caput inter nubila condit*. Non v' è Scrittore nè più celebre, nè men conosciuto d' Omero. Quanto gli appartiene è contrastato, o dubbioso. La sua vita è un enigma, la sua esistenza un problema: il suo nome divide il mondo in partiti difficili a conciliarsi; le sue Opere sono un' Iliade di risse letterarie senza misure nè termini. Essendomi colla presente fatica proposto di metter tutte le classi dei lettori che non sono volgo in istato di decider da se stessi questa gran lite, trovo necessario di prepararli alla lettura ponderata d'Omero con

Digitized by Google

un Ragionamento Preliminare che ſarà diviſo in tre Parti. Nella 1. ſi conterrà la Storia ragionata della perſona, della vita, e delle Opere d' Omero. Nella 2. la Storia della riputazione d' Omero, e de' ſuoi Poemi, dai primi ſecoli ſino al noſtro. Nella 3. finalmente ſi parlerà degli oggetti della preſente Opera, del Piano con cui è formata, e delle ragioni del metodo che ſi è preſcelto.

PAR-

Digitized by Google

PARTE PRIMA

Storia della persona, e delle Opere d' Omero.

SEZIONE I.

TRadizioni favolose intorno alla nascita d' Omero. Incertezze e contraddizioni sopra tutti i punti che lo risguardano. Esame dei dubbj intorno l' esistenza d' Omero, e dell' altre questioni relative a questo articolo. Sposizione delle ragioni dell' Aubignac, del Vico, e del Mercier. Confutazione delle medesime.

A Storia degli uomini grandi che nacquero in un secolo rozzo deve essere necessariamente sparsa di favole, spezialmente se la loro fama, come suole spesso accadere, non si diffonda e grandeggi che dopo la morte. Allora è che il loro nome volando di bocca in bocca desta una spezie di smania di saperne le più minute particolarità, e chiunque può darne una qualche notizia corrispondente all' idea già concetta acquista credito e grazia. La vanità degli ammiratori, e dei nazionali è interessata nel magnificarne la memoria, e una pia

Digitized by Google

menzogna diventa un merito. Nella mancanza di mezzi per diſtinguere e per propagare la verità ognuno ne parla a grado della ſua fantaſia; l'entuſiaſmo immagina, la parzialità ripete, la credulità tramanda, e la curioſità raccoglie tutto con diligenza ſuperſtizioſa, e per tema di perder il vero accetta anche il falſo. Quando al fine naſce la Critica, è troppo tardi; i monumenti ſvanirono, ed ella non può paſcerſi che di ſterili conghietture, nè le reſta altro ufizio che di decider la lite tra l'aſſurdità e l' incertezza. Non dobbiamo dunque ſtupirci ſe, per così dire, la culla d' Omero è circondata da favole. Il Cantor degli Eroi doveva eſſer alla condizione degli Eroi ſteſſi.

Gli Egiziani e i Greci, popoli a cui nulla parea bello ſe non eccedeva i metodi della natura, ſi ſegnalarono a gara nell' immaginar prodigj ſulla naſcita d' Omero.

Aſcoltiamo Aleſſandro di Paſo citato con compiacenza dal buon Euſtazio (a). „ Omero, dice „ coſtui, era Egizio. Suo padre ſi chiamava Damaſagora, e ſua madre Ecra. La ſua balia, figlia „ di Oro, ſacerdote d' Iſide, era una Profeteſſa; dalle ſue poppe ſtillavano ſovente nella „ bocca del bambino goccie di mele. Una notte „ ſendoſi egli per la prima volta poſto a gridare, „ gli accenti della ſua voce ſomigliarono al concento di nove ſpezie d' uccelli: la mattina fu „ trovato nel ſuo letto a traſtullarſi con nove tor-

„ to-

(a) Nel render conto di coteſte tradizioni favoloſe mi attenni alla ſpoſizione del Pope, che ha miglior garbo e più ſenſatezza d'ogn' altra, e ne ho inſerito nella mia relazione più d' uno ſquarcio.

Digitized by Google

„ torelle, che, come ognuno può credere, dove„ vano esser le Muse. La Sibilla che lo allattava „ era tratto tratto sorpresa dal furor Poetico, e „ ne' suoi accessi pronunziava dei versi contenenti „ un ordine a Damasagora di fabbricar un Tempio „ alle Muse. „ Eliodoro che ben conosceva le pretensioni dell' Egitto, nella sua Storia Etiopica (*b*) volle raccogliere ed abbellire questo sciapito vaneggiamento. Un Sacerdote di Tebe era il padre putativo di questo miracoloso bambino, ma il nostro Romanziere ci assicura che il suo vero padre fu Mercurio. Il buon religioso occupato nelle funzioni del suo ministero dormiva nel tempio colla moglie. Il Dio colse il momento opportuno, e generò il nostro Poeta, a cui spuntò sulla coscia una ciocca prodigiosa di peli, dal che appunto in progresso fu detto *Omero* (*c*).

I Greci non vollero lasciarsi vincer dagli Egizj nell' esaltar colle favole la nascita del loro Poeta, ma le copersero d' un velo così trasparente, che il primo colpo d' occhio ne discopre agevolmente il mistero. Basta a dimostrarlo la magnifica Genealogia inserita in un trattato della gara fra Omero ed Esiodo, conservatoci da Suida. Apollo di Toosa figlia di Nettuno generò Lino, primo dei Poeti Teologi. Lino generò Piero, padre delle famose Pieridi, emule delle Muse. Di questo Piero e della Ninfa Metone nacque Eagro, che dalla Musa Calliope ebbe Orfeo. Da Orfeo venne

(*b*) Ossia nel Romanzo sopra gli Amori di Teagene e Cariclea.

(*c*) *Mèros*, coscia.

Otri, da cui successivamente si propagarono Filoterpo, indi Eufemo, indi Epifrade, e da questo uscì Menalope padre di Dio. Da Dio e da Picamede figlia' d' Apollo nacquero il Poeta Esiodo, e 'l suo fratello Persa: questo Persa fu padre di Meone, ch' ebbe per figlia Criteide, dalla quale il Melete, Fiume-Dio di Smirna, generò Omero. Non può trovarsi nulla di più splendido di quest' albero genealogico. Ecco Dei, Muse, Poeti, e Re tutti riuniti in una sola famiglia. Ma quando si considera che Armonide non è altro che l' armonia, Filoterpo l' amor del diletto, Eufemo la bella elocuzione, Epifrade la facondia, e Picamede, o Pucamede la sublime sapienza, si scopre tosto che i Genealogisti di questo Poeta così bene apparentato vollero personeggiarne i talenti, e raccoglier tutto ciò che poteva immaginarsi di grande e divino in una allegoria che ne formasse l' elogio. Il medesimo spirito dettò un' altra novella che si attribuisce a Plutarco, e di cui si fa mallevadore Aristotele in un Libro perduto della Poetica. Quando Nileo figlio di Codro si portò nell' Jonia alla testa de' suoi Ateniesi, eravi nell' Isola d' Io una giovine amata da un Genio ch' era di conversazion delle Muse. Questo Genio, che non era della natura dei Silfi, la ingravidò. Ella vergognandosi del caso si ritirò in un luogo detto Egina. Quì rapita dai corsali, e condotta a Smirna, ove dominavano i Lidj, fu presentata al Re Meone, che colpito dalla sua rara bellezza volle sul fatto sposarla. Ma un giorno ch' ella passeggiava sulle rive del fiume Melete, così alla sprovvista si lasciò cader Omero, e morì. Il buon Meone lo raccolse, e lo allevò come suo figlio. Alla morte di questo Re incomin-

Digitized by Google

minciò la povertà d' Omero. Non è facile a concepirsi come il figlio adottivo d' un Re diventasse mendico. Che che ne sia, gli restò almeno la sua vera e legittima eredità, quella del talento Poetico, trasmessagli dal Genio Padre.

„ La sua cecità medesima, sulla quale tutte le
„ tradizioni convengono, ha qualche cosa di so-
„ prannaturale. Un accidente ordinario, una malat-
„ tia comune non era degna d' Omero: gli Dei
„ e gli Eroi doveano aver anche in questo la
„ loro parte. Omero, secondo le istruzioni segre-
„ te del dotto Ermia, avendo determinato di
„ cantar lo sdegno d' Achille, e volendo scol-
„ pirsi nello spirito un' immagine profonda d'
„ un tal Eroe, andò sulla sua tomba a onorarlo,
„ e lo pregò fervorosamente di volersi mostrar a
„ lui nella pompa della sua gloria. Achille com-
„ parve al suo divoto, ma con una armatura d'
„ uno splendor così vivo, che il Poeta fissando
„ in essa gli sguardi con un' attenzione proporzio-
„ nata al suo desiderio ne restò cieco. Gradiscasi la
„ finzione in favor del grazioso Episodio ch' ella
„ somministrò al Poliziano nel suo nobile Idillio
„ dell' Ambra. „

Finora non abbiam veduto che favole, e immaginazioni. Abbiamo noi qualche cosa di certo da contrapporvi? Omero in tutte le sue Opere non fa mai parola di se: di tutti gli Scrittori che vissero intorno al suo secolo non ve n' ha un solo che ci dia qualche contezza della sua persona. In mezzo a tanto bujo come sperare di trovar altro che barlumi incerti, anzi sogni di verità?

Primieramente gli Storici discordano altamente fra loro sopra il tempo in cui scrisse: l' Epoca

più rimota lo colloca ſolo 24. anni dopo la guerra di Troja ; la più recente lo fa lontano da eſſa di preſſochè cinque ſecoli. Molti dotti lo pongono nello ſpazio di mezzo a varie diſtanze , e le loro conghietture ſi diſtruggono reciprocamente.

„ Il luogo della ſua naſcita è una ſorgente in-
„ terminabile di controverſie. L' Imperator A-
„ driano diſperando di poterlo ſapere dagli uomini ,
„ conſultò gli Dei , e Apione il Gramatico , per
„ atteſtato di Plinio , giunſe a ſcongiurare l' om-
„ bre de' morti per apprendere queſto importante
„ ſegreto. Il gran numero delle Città che ſi con-
„ traſtarono l' onore d' eſſer la patria d' Omero ,
„ accreſce la difficoltà e l' imbarazzo. Suida ne
„ conta di ſeguito ſino a diciannove. La materia
„ parve così bella e feconda a Didimo , terribile
„ Comentatore d' Omero , che impiegò nel trat-
„ tarla gran parte de' ſuoi quattromila volumi.
„ Una Sibilla ſi dichiara per Salamina di Cipro ;
„ l' Oracolo d' Adriano la contraddice , e aſſegna
„ Omero all' Iſola d' Itaca. L' Egitto lo recla-
„ ma come ottimo conoſcitore de' ſuoi coſtumi.
„ Le pretenſioni dell' Eolia , e quelle dell' Jonia
„ ſi bilanciano tra loro con peſi uguali. L' Iſola
„ d' Io moſtra un ſepolcro , Colofone una ſcuo-
„ la. Atene il centro e la metropoli della dottri-
„ na e dei dotti lo rivendica a ſe come nato in
„ una delle ſue colonie. In queſta gara di Città
„ Smirna e Chio ſembrano aver migliori titoli ,
„ ma non è facile il dar la ſentenza fra loro :
„ ambedue ſe ne moſtrarono madri coi monumen-
„ ti pubblici eretti alla ſua memoria. Smirna pro-
„ duce in ſuo favore un Epigramma trovato in

„ Ate-

Digitized by Google

„ Atene appiè della ſtatua di Piſiſtrato (*d*). Quei
„ di Chio citano Simonide e Teocrito, che gli
„ danno eſpreſſamente il nome del Cantor di Chio,
„ anzi Omero ſteſſo, ſe pur gli ſi deve attribuire
„ l' Inno citato da Tucidide, ſi chiama il *cieco*
„ *che abita in Chio*. „ Maggior forza avrebbe la
preteſa di quegl' Iſolani ſe gli Omeridi che colà
ſi trovarono foſſero realmente diſcendenti da Omero,
come ſuppoſe Leone Allazio, e non piuttoſto
una compagnia di Rapſodi che andavano cantando
le Poeſie Omeriche.

„ Non è punto più certo chi foſſero i ſuoi
„ genitori. Ogni paeſe, ogni Storico lo regala d'
„ una madre, e d' un nome particolare. Omero
„ ſecondo alcuni non era che un ſoprannome.
„ Chi vuol che il ſuo nome vero ſia Meonide,
„ e chi Meleſigene, da quello dei varj padri. Queſte
„ diverſità cavarono di bocca a Luciano il
„ grazioſo ſcherzo col quale nel ſuo viaggio im-
„ maginario all' Iſola de' Beati (*e*) Omero inter-
„ rogato da lui ſulla ſua patria, e ſulle diſpute
„ dei Gramatici: *coſtoro*, riſponde, *non ſanno*
„ *quel che ſi dicano: chi mi fa da Chio, chi da*
„ *Smirna, chi da Colofone: ma io ſono Babilone-*
„ *ſe, e 'l mio nome originario è Tigrane, e i Gre-*
„ *ci me lo ſcambiarono in quel d' Omero quando*
„ *fui fra loro in oſtaggio* (*f*). „

In

(*d*) V. Antol. L. 4. c. 4. In queſto Epigramma ſi dice che Omero dovea dirſi Atenieſe, perchè nato a Smirna, colonia d' Atene.

(*e*) Della Vera Stor. l. 2.

(*f*) *Omeros*, vale appunto *oſtaggio*. Quindi Proclo ſenza ſcherzo ſuppone che il noſtro Poeta foſſe dato in oſtaggio da quei di Smirna in una guerra ch' ebbero contro gl' Iſolani di Chio, e che da ciò aveſſe il nome.

Digitized by Google

In mezzo a queste tenebre non è veramente e distintamente visibile se non se la prodigiosa venerazione dei Popoli per quest' uomo straordinario. Ma sarebbe mai possibile che un uomo il quale occupò cotanto di se stesso tutte le classi, intorno a cui la più picciola circostanza eccitò così ardente curiosità, per cui i Letterati ed i Principi si consumarono in tante ricerche, che quest' uomo, dico, non fosse finalmente altro che un fantasma? Tutto il mondo sarebbe egli stato finora deluso da un' ombra vana, come i Greci appunto nell' Iliade, che combattono intorno il simulacro d' Enea, credendolo il corpo (g)? Omero non sarebbe infine che un idolo immaginario, un nome senza soggetto? Questo è ciò che ne minacciarono di provare sulla fine del precedente secolo alcuni ingegnosi ed arditi Scrittori, e quest' è che trovò anche ai tempi nostri qualche nuovo sostenitore non dispregevole. Altri niegarono assolutamente ch' abbia mai esistito un Omero, altri gli tolsero la miglior parte dell' esistenza, niegando che questo Omero, qualunque fosse, potesse esser il padre dei due celebri Poemi, anzi nemmeno dell' Iliade.

Quando una Storia, o un' opinione presenta degli articoli imbarazzanti o spinosi, è pur necessario di cercarvi una soluzione, e se niuna delle comuni non riesce soddisfacente, un ragionatore si crede autorizzato a immaginarne una nuova a qualunque costo: qualunque siasi, gli sembra tosto migliore perch' ella è sua: l' amor proprio glie

(g) Il. L. 5.

Digitized by Google

glie ne asconde la parte debole, e se pur ha il buon senso di non crederla certa, la trova però meno inconciliabile colla ragione. Il Perrault fu il primo, non dirò ad immaginare, ma a render pubblica una tal idea nel 4. Dialogo de' suoi Paralleli, di cui egli non intende di dar il merito a se stesso, ma l' attribuisce a varj eccellenti Critici, benchè tra questi non altri ei nomini che l' Ab. d' Aubignac, il quale avea già secondo il Perrault preparate su tal soggetto alcune memorie. Boileau amava di creder questo un trovato malizioso del Perrault stesso, non potendo creder tanto scandalo d' un letterato qual era il d' Aubignac, che fino a quel tempo s' era mostrato ortodosso, anzi zelatore della sana dottrina Poetica. Ma non ci fu più caso di dubitarne quando dopo la morte dell' Autore si videro comparire al pubblico nel 1715. le accennate Memorie col titolo di *Conghietture Accademiche sopra Omero*, le quali, benchè non portassero il nome di quell' erudito, gli furono però senza controversia attribuite. Prima però che in Francia si vedesse una tal materia trattata formalmente, era uscito in campo a produrla e sostenerla in Italia Giambatista Vico, Scrittore Originale, se mai ne furono, Metafisico profondo, Filologo universale, e Critico di sagacissima audacia, il quale nel suo libro della Scienza Nuova fa servir questa opinione vicendevolmente di principio e di conseguenza alle sue Teorie, colle quali si propone di rovesciar dai fondamenti la Storia scientifica e politica delle nazioni e dell' uomo. L' opinione del Vico dalla corrente dei letterati non fu risguardata che come un sogno Metafisico; le conghietture dell' Aubignac sembraro-

rono ad altri un puro capriccio ingegnoſo, ad altri una ſtravaganza ſacrilega, benchè vi foſſe più d' un penſatore a cui queſto paradoſſo non riuſcì tanto ſtrano quanto al maggior numero. Checchè ne ſia, le opinioni dei prefati ragionatori erano preſſochè dimenticate, e Omero godeva pacificamente della ſua glorioſa eſiſtenza, quando nell' anno ſcorſo il Sig. Mercier, Scrittore pieno d' entuſiaſmo e di ſpirito, venne a turbare il ſuo ripoſo, mettendo di nuovo a campo il paradoſſo medeſimo, ſenza far verun cenno di quelli che 'l precedettero, anzi parlandone come d' un' idea nata allora nel ſuo cervello, benchè le ragioni di cui fa uſo ſiano a un di preſſo le medeſime che ſi leggono preſſo i due mentovati Critici. La ſingolarità dell' opinione, gli argomenti ſu cui ſi fonda, e il nome degli Scrittori che la ſoſtengono, ſembrano eſigere ch' io mi prenda la pena d' arreſtarmivi alquanto, ſpezialmente eſſendomi propoſto di dar in queſto Ragionamento una Storia imparziale Omerica, che prepari lo ſpirito alla lettura dell' Opera, e ſomminiſtri ai Lettori d' ogni ſpezie tutti i mezzi di giudicarne a lor grado con pieno fondamento di cauſa.

Le ragioni che diedero a queſti Critici il motivo o 'l preteſto della loro immaginazione ſono altre eſterne ad Omero, altre intrinſeche. Io le darò quì ſeguitamente, tanto più che ſono per la più parte comuni a ciaſcheduno di eſſi.

1. Queſta perfetta ignoranza di quanto appartiene ad Omero è troppo ſingolare per non generar dei forti ſoſpetti. Un uomo che nacque, viſſe, e morì ſenza che ſe ne poſſa conoſcere nè il nome, nè i padri, nè la patria, nè il tempo, nè la vi-

vita, nè la morte, come non dovrà crederſi un eſſere favoloſo e chimerico?

2. Per quanto diſcordino gli Scrittori nell' aſſegnar il tempo in cui Omero fiorì, tutti però lo collocano nei ſecoli delle favole. Chi lo ſuppone più antico lo fa pochiſſimo diſtante dalla guerra di Troja, chi lo crede più recente il vuole contemporaneo di Numa, tempi ugualmente fecondi di eſſeri favoloſi o ſuppoſti.

3. L' Etimologia fa pur anche ſoſpettare che *Omero* non ſia nome particolare, ma generale, non d' uomo, ma di qualità. *Omero* preſſo gl' Jonj dell' Aſia ſignifica *cieco*.

4. Al tempo in cui ſi ſuppone aver viſſuto Omero, non eraſi ancora introdotta l' arte di ſcrivere. E' egli dunque poſſibile che un ſolo uomo abbia compoſto a memoria due così lunghi Poemi, e gli abbia pure ritenuti a memoria per tanto ſpazio, coſicchè poteſſero tramandarſi alla poſterità? Diremo forſe (*b*) che ſecondo che ne andava componendo i canti ſucceſſivamente, gl' inſegnaſſe a una ſocietà di Cantori, perchè andaſſero diffondendogli per la Grecia? Ma qual mezzo o qual credito poteva avere un uomo ſconoſciuto e mendico per indurre altri ad apprendere tanta moltitudine di verſi? Eravi forſe nell' Aſia Mi-

---

(*b*) In queſta e in qualche altra di queſte rifleſſioni a quelle dei ſoprallodati Critici ne aggiunſi alcun'altra di mia che potrebbe convalidare i loro argomenti, affine di non diſſimular nulla di quanto potrebbe dirſi in un tal ſoggetto, onde ciò che fu omeſſo da me non ſia poi oſſervato o detto da qualche altro che riſuſciti di nuovo una tal queſtione, la quale io mi propongo di riſchiarar in modo che non dia più luogo alla diſputa.

Digitized by Google

Minore una scuola pubblica, ove i giovani, come si usava tra i Druidi, spendessero fino a vent' anni interi per apprender le Storie Nazionali dettate in verso, e raccomandate alla memoria? Niuno cel dice: e quando ciò fosse stato, potevasi allora far quest' onore alle Poesie d' Omero appena nascenti?

5. Tutti convengono che i varj libri dell' Iliade e dell' Odissea si cantavano spezzatamente e senz' ordine, ciascheduno sotto un titolo particolare, come a dir La Contesa fra Agamennone ed Achille, La Rassegna, Il Duello fra Menelao e Paride, e così del resto. Non è questo un forte indizio che ciascheduno dei suddetti libri, o anche più d' uno riunito formavano altrettanti diversi Poemi, composti da varj Autori, e cantati dai loro Autori medesimi?

6. Si accorda pure che tutti i libri che formano al presente l' Iliade non furono raccolti che 300. anni dopo Omero dal Legislatore Licurgo, e altri due secoli dopo Licurgo furono ordinati e connessi nel modo ch' ora veggiamo per opera di Pisistrato. Un Poema originariamente regolare, e formante un tutto composto da un solo Autore non sarebbesi egli conservato per intero come un monumento prezioso?

7. Puossi egli credere almeno che sendosi per tanto spazio aggirato per tante mani non siasi alterato, guasto, troncato, o rappezzato in cento guise diverse?

8. Il titolo di Rapsodia, che vale *cucitura di canti*, comprova la verità d' un tal supposto. Vi fu mai un' Opera seguita, a cui dall' Autore, o dagli altri siasi dato un nome di tal fatta? Qual in-

insensato chiamerebbe rappezzatura un abito bello e compiuto d' un panno solo?

9. Tutti i Gramatici e i Critici che rividero le Opere d' Omero, come Aristarco, Zenodoto, varj altri, confessarono esser queste sparse d' una quantità di versi intrusi, e di luoghi alterati. Un antico Scoliaste (*i*) ci conservò in tal proposito una preziosa notizia. Egli ci assicura che al tempo di Pisistrato i versi d' Omero conservati solo a memoria vennero in gran parte a smarrirsi, cosicchè non c' era chi ne sapesse per intero i Poemi, ma solo se ne ritenevano da questo è da quello alcuni squarci spezzati, più o meno lunghi. Pisistrato, bramoso d' aver la gloria di risuscitar Omero, pubblicò un bando per tutta la Grecia che chiunque avesse versi di quel Poeta gli portasse a lui, promettendo il premio d' un obolo per ciaschedun verso. Quindi è che i verseggiatori famelici per gola della mercede presentarono a gara come Omerici molti versi di loro conio. Anche gli stessi editori ed emendatori d' Omero lo guastarono in più d' un luogo, in cambio di correggerlo, come se ne lagna presso Porfirio il celebre Critico Filemone, coetaneo d' Alessandro il Grande. L' ultimo libro dell' Odissea si crede interamente supposto. Le tante ripetizioni sembrano prese e trasportate da un luogo all'

(*i*) Quest' è lo Scoliaste inedito dell' Arte Rettorica di Dionisio il Trace, e il luogo citato, del quale il Fabricio non fa che un cenno, fu insieme con varj altri pubblicato negli *Aneddoti Greci* del Sig. di Villoison che gli trasse da un Codice MS. della Biblioteca di S. Marco.

Digitized by Google

all' altro. All' opposto Aristotele ed altri Scrittori antichi citano molti versi d' Omero che al presente più non esistono.

10. Oltre l' Iliade e l' Odissea una moltitudine d' altri Poemi fu attribuita ad Omero da varj Critici dell' antichità, mentre altri d' ugual perspicacia li credono d' Autori diversi. Ciò dinota che non è ben certo se i due più celebri siano d' Omero, o che non portano uno stesso carattere, perchè non uscirono per intero dalla stessa mano. Se fosse altrimenti, sarebbero stati la pietra del paragone dello stile dei Poemi controversi, e con tal confronto la questione si sarebbe tosto decisa, o non sarebbe mai nata.

11. La moltiplicità dei dialetti palesa la moltiplicità degli Autori. Un uomo solo non ha che un idioma. A ciò pure devono attribuirsi i pleonasmi frequenti, gl' imbarazzi della sintassi, e la irregolarità della prosodia.

12. Il Poema dell' Iliade, se si riferisce a Troja, non ha nè principio nè fine, se all' ira d' Achille, va molto più oltre del segno proposto. Ciò prova che il Poema non è un tutto, e che non è fatto con disegno, nè da un solo Autore.

13. L' Iliade e l' Odissea e paragonate fra loro, e con se stesse, portano l' impronta di diversi Autori e diversi secoli. Questi due Poemi hanno caratteri del tutto opposti, nè possono credersi produzioni d' un solo spirito. Veggiamo nell' Odissea idee di delizie, di ricchezza, di lusso, incompatibili coll' Epoca dell' Iliade. L' Iliade stessa presenta usanze disparate, e stati contraddittorj di società. Gli abbigliamenti di Giunone tratti dalla morbidezza delle donne Asiatiche, il carro di

di cedro del vecchio Priamo, l' ampiezza e magnificenza del suo Palagio, i carri superbi, i tappeti di porpora degli Eroi Greci mal s' accordano colla rozzezza degli stessi Eroi che mettono il bue sulle brace, e fanno da se stessi altri vili ufizj. Lo scudo d' Achille è visibilmente un pezzo straniero incastrato posteriormente nell' antico rustico fondo. Si vede in esso la perfezione delle arti, e una serie di conoscenze che mostrano il risultato dei progressi dello spirito d' un popolo assai vicino all' ultimo periodo della coltura. Come accordarlo col carattere sanguinario, grossolano, brutale, e con tante altre piccolezze che mostrano in ogni senso l' infanzia della società?

14. Regna la stessa contraddizione nella condotta e nello stile dell' Iliade. Ora il Poeta è vivo, rapido, vario, ora si strascina con lenta e tediosa uniformità. Qua spicca un volo sublime, colà rade il suolo colla più strana bassezza: or si ripetono le stesse parole, or si descrivono le cose stesse: il burlesco fa spesso coll' Eroico il più bizzarro contrasto. Come poi conciliar Omero che adora con buona fede gli Dei coll' Omero che gli disonora e schernisce? No, la testa d' un uomo solo non può accozzar contraddizioni così palpabili.

Or come dunque può esser accaduto che un uomo immaginario producesse due Poemi reali, o che le Opere di molti venissero attribuite ad un solo? Ecco come la intendono i Critici Franzesi, che a un di presso convengono nella spiegazione d' un tal fenomeno.

E' certo che le Storie Mitologiche e tradizionali dei popoli ancora barbari furono dettate in verso, custodite dalla memoria, e pubblicate col

canto (*k*). La Guerra di Troja così gloriosa per la nazione fu per molti secoli l'argomento universale di tutti i Poeti, o Cantori. Essi si esercitavano a gara sopra un tal soggetto, ne rappresentavano le varie vicende, esaltavano le imprese dei loro Eroi, e chi le celebrava meglio otteneva nei giuochi pubblici e nelle solennità il premio del canto, vale a dir, della Poesia. In capo a molti anni deve esser cresciuto a dismisura il numero di cotesti Poemi: e chi non avea talento di comporre, si procacciava il vitto aggirandosi per le varie città di Grecia con una buona provvisione di queste Poesie raccolte da varie parti, e cantando qual uno qual altro di questi pezzi, talora spiccati, e talor connessi con più o meno d' arte, scegliendoli a grado della loro fantasia, e formandone un qualche picciolo corpo. La collezione dei varj pezzi che uniti insieme formavano l' intero corso della Guerra di Troja, fu detta Iliade. Quei che la recitavano erano chiamati *Rapsodi*, ossia *cucitori di canti*, appunto dal loro costume di unire insieme i canti sconnessi, e formarne una tessitura più o meno lunga, a tenor del genio degli ascoltanti. Quindi l' intera collezione fu detta *Rapsodia*, perchè formata col predetto

(*k*) Un passo di Proclo conservatoci da Fozio ci rende certi ch'eravi fra i Greci una serie di coteste Istorie Poetiche denominata *il Ciclo Epico*, la quale incominciava dal matrimonio Mitologico del Cielo e della Terra, e terminava nel ritorno d' Ulisse. Era questa una collezion di poemi composti da varj successivi Poeti che si chiamavano *Ciclici*, perchè contribuirono a formare l' intero Ciclo della Storia Mitologica della nazione.

to metodo, e cantata dai detti Rapsodi. Coll' andar del tempo qualche amatore più curioso ed intelligente avrà fatto una scelta meglio intesa dei varj pezzi che abbracciavano l' intera Storia, o un periodo compiuto di essa, rinfrescandone forse il colorito secondo lo stile del suo secolo, aggiungendo qualche verso per legar le parti, troncando quelli che rendevano la tessitura mal coerente, e cangiandone altri secondo che gli pareva opportuno. Questa collezione prevalse col tempo sopra tutte l' altre, le fece dimenticare, e fu detta l' Iliade per eccellenza, come la parte migliore dell' intera Iliade. Perchè poi fu ella assegnata generalmente ad Omero? Forse questi fu realmente il più celebre dei Poeti che scrissero intorno la guerra di Troja, ed a lui appartiene la maggiore o la miglior parte dei detti canti. Quindi il suo nome oppresse quello degli altri, e si appropriò le loro fatiche, come quello di Ercole trasse a se le imprese di molti Eroi che fiorirono intorno o dopo i suoi tempi. Forse anche non essendo facile il distinguerne gli Autori, nè volendo dar ad un solo ciò ch' era di molti, l' Iliade fu denominata non dal Poeta, ma dal Musico, o Cantore più celebre, il quale essendo per avventura cieco, qual appunto era quel Demodoco così altamente lodato nell' Odissea, e la voce *Omero* significando appunto *cieco* presso gl' Jonj, quindi fu detto in seguito *l' Iliade d' Omero*, vale a dire, *l' Iliade del Cieco*, ossia del Musico per eccellenza. Che se pur si vuole a tutta possa che un solo uomo chiamato, o soprannominato Omero l' abbia composta per intero, sembra evidente che la collezione di quei canti non l' abbia già scritta coll'

Digitized by Google

idea di farne un Poema connesso dietro un piano e un disegno preordinato, ma solo spezzatamente, non altro essendosi proposto che di celebrar or quella or questa impresa di qualche Eroe con varj canti isolati, i quali poi ravvicinati fra loro, e accozzati con qualche industria vennero a formar quel corpo ch' ora si chiama l' Iliade. Se ciò non fosse, Omero non avrebbe denominato il suo Poema l' Iliade, quando poi non ne cantava che una picciolissima parte, contraddizione che tuttavia desta controversie tra i Critici sul vero soggetto di quel Poema; nè dopo aver proposto di cantar l' ira d' Achille pestifera ai Greci, avrebbe poi protratta la sua Opera molto al di là del termine della sua proposizione, nè ci avrebbe inserito tanti canti che celebravano il valore e le vittorie dei Greci, contro l' assunto proposto, in vigor del quale i Greci dovevano andarne sconfitti sino a tanto che durava lo sdegno di quell' Eroe.

Io non mi diffonderò molto sulla spiegazione singolare del nostro Vico, che mi porterebbe tropp' oltre, essendo dedotta da più alti e speculativi principj. Basterà di sapere ch' egli sostiene che l' Iliade e l' Odissea così sole e prese da se siano la raccolta dei Canti Nazionali dei Greci, raccolta di varj secoli e di varj Autori, tutti però della più alta antichità, dettata in verso ed in favella Mitologica, ch' era la lingua naturale dei popoli nell' infanzia della società, e contenente la Storia successiva dei costumi e degl' instituti della nazione nei secoli chiamati Eroici, espressa colle gesta degli Dei e degli Eroi, ch' erano caratteri Poetici, ossia esseri reali insieme ed immaginarj, abbelliti e per-

e perfezionati non per lusso, ma per bisogno e povertà di lingua e di spirito, prestando questi caratteri ai popoli barbari lo stesso ufizio che resero poscia a i più colti i termini generali ed astratti, vale a dire, d' idee archetipe, a cui si riferivano tutte le proprietà e gli accidenti particolari della medesima spezie. Così Achille era il genere della virtù, Ulisse il genere della sapienza Eroica. Quindi laddove noi diremmo con linguaggio del tutto astratto e filosofico, che *la virtù non lascia invendicate le ingiurie dell' amicizia*, o che *la sapienza colla sofferenza e colla dissimulazione trionfa dei più terribili ed imminenti pericoli*, gli uomini nella loro infanzia intellettuale, resi Poeti dalla necessità, spiegavano il medesimo sentimento con queste locuzioni Mitologiche. *Achille uccide Ettore uccisor di Patroclo*, o *Ulisse nell' antro di Polifemo accieca il Gigante Ciclope:* Simigliamente Omero, secondo il Vico, non è un uomo particolare, ma un carattere, rappresentante la nazione stessa de' Greci, in quanto conservava la Storia de' suoi costumi e la tramandava ai posteri per mezzo del canto: cosicchè il dir che *Omero coll' ajuto delle Muse cantò l' Iliade* è una frase Mitologica dei primi tempi corrispondente a quest' altra; *i Greci ne' secoli Eroici dettarono in Poesia le loro tradizioni, e queste apprese a memoria si andavano cantando dai ciechi.*

Del resto queste spiegazioni, secondo i predetti Critici, vagliono a rischiarar le oscurità, a togliere gl' imbarazzi, a conciliar le contraddizioni che si presentano in folla nella opinione comune intorno ad Omero. Se l' Iliade non appartiene ad un Autor solo, ma a molti, e di varie età, non è ma-

raviglia che i padri, il tempo, la patria ne ſiano incerti: la meſcolanza dei dialetti, le ineguaglianze della locuzione, le deſcrizioni repetute delle coſe medeſime ſono conſeguenze naturali della riunione di varj Poeti, ognun dei quali detta un pezzo iſolato, ſenza penſar al linguaggio, e allo ſtile degli altri: ſe l' Iliade e l' Odiſſea ſono l' aggregato di varj piccioli Poemi, ſvaniſce la difficoltà d' impararli, poichè ogni Autore potea facilmente apprendere e ritenere i ſuoi: ſe i Poemi Omerici ſono una Storia nazionale, le brutalità e ſconcezze di quegli Eroi non debbono più ributtarci, poichè ci preſentano il vero e fedel ritratto dei coſtumi e delle uſanze de' Greci, anzi pure di tutti gli uomini nel primitivo periodo, ritratto ben più prezioſo ed intereſſante che quello degli Eroi immaginarj de' ſecoli più raffinati. Se la collezione dei Canti è opera di varie età, la diverſità dei colori, il contraſto delle uſanze, e il conflitto delle idee non hanno più nulla che ci ſorprenda, anzi poſſono recar iſtruzione e diletto, moſtrandoci il ſucceſſivo progreſſo dell' arti, della ragion, dello ſpirito. Così tutto è appianato, tutto è conſeguente, naturale, anzi neceſſario.

Convien però confeſſare che ſe i detti ragionatori ſciolgono in tal guiſa alcune difficoltà che preſenta l' opinione comune, ſi gettano dal loro canto in altre molto più gravi, da cui tutta la loro induſtria non ſo ſe vaglia a ſalvarli. Io non entrerò nella diſcuſſione dei principj ſu cui ſi fonda il Vico, principj nuovi, ſolidi, e luminoſi, ma da cui ſpeſſo egli trae conſeguenze ſtraniſſime, precipitate, e violente: ſolo nel ſuppoſto che l' Iliade e l' Odiſſea non ſiano che Storie

na-

nazionali composte dal popolo, domanderò prima perchè queste Storie non comincino se non dall' ultimo periodo, vale a dir, dalla guerra di Troja; e di questa pure si restringano ad una menoma parte, lasciando l' altre più grandi, ed interessanti. I Greci non aveano dunque esistito prima di quell' Epoca? o il loro stato inanzi di essa non presentava nulla di memorabile, e degno d' esser conservato e trasmesso? Cotesta Storia Poetica è ella Storia di fatti o di costumi? Se il primo, quante vicende, e avventure non dovevano esser accadute fra i Greci, e non accaddero realmente inanzi la guerra di Troja, di cui pure presso Omero, vale a dire, nel Codice della Storia nazionale, non si fa menzione d' alcuna sorte? Se poi i fatti della Storia Omerica non sono che simboli rappresentanti il costume; le variazioni e progressioni del costume stesso non sarebbero spiccate più ampiamente in tutto il loro lume nell' intera collezione delle Tradizioni Mitologiche e Storiche della Grecia, piuttosto che confinandole nell' angustissimo spazio d' una parte della guerra Trojana, la quale non potea somministrare che una scena uniforme d' azioni e di sentimenti? Diremmo noi che le Storie precedenti siansi col tempo smarrite, e non se ne siano conservati che questi due preziosi frammenti? Ma se tutti questi Poemi erano ugualmente opera dei Greci stessi, se non avevano veruna eccellenza particolare che ne raccomandasse alcuno a preferenza degli altri, se i Greci non li conservavano per il merito della Poesia, ma per la fedeltà della tradizione, com' è possibile che lasciassero perire così grande ammasso di monumenti interessantissimi, nè si prendessero cura di costudir

Digitized by Google

gelosamente se non se la porzione la più angusta e indifferente della loro Storia?

Più strano ancora è l'altro punto che attribuisce questi Poemi collettivamente ai Greci. Un popolo Autore è un' idea ben bizzarra, e d' un capo alquanto Vesuviano. Tennesi forse una Dieta dei Greci per cantar la guerra di Troja? i popoli composero in parlamento l' Iliade? scelsero in comune i Poeti? o qualche Città fu deputata alla scelta? se ne scelse uno o molti? se uno, ecco Omero: se molti, come lavorarono di concerto? Non è egli vero che da questo metodo risulterebbe più facilmente un Caos di Poesia che un Poema?

La spiegazione dell' Aubignac e del Mercier, benchè non sia ugualmente bizzarra, non è men sogggetta ad opposizioni di simil genere. Se tanti Poeti composero a gara sulla guerra di Troja, e se di questi riuniti si formò l' Iliade, perchè non ne abbiamo compiuta tutta la Storia? Si accordarono forse tutti a non trattare che l' ira d' Achille, lasciando indietro l' espugnazione di Troja? o si smarrirono forse le loro opere? come può credersi quando l'altre si conservarono? E' egli possibile che i compilatori dell' Iliade, dalla congerie di tanti Canti che tutti versavano sopra il soggetto medesimo, e che avevano per Autori quegli stessi ch' ebbero parte nei Poemi Omerici, non avessero potuto estrar collo stesso metodo e riunir insieme varj altri pezzi che venissero a formar l' intero corpo della Storia Greco-Trojana, o almeno gli avvenimenti più luminosi di quell' impresa? Indarno mi si opporrebbe che per testimonio degli Eruditi molti e molti inanzi d' Omero, o nella me-

de-

Digitized by Google

desima età scrissero Poemi sopra il soggetto general dell' Iliade, che pure andarono smarriti: poichè prima coteste tradizioni non sono abbastanza certe, poi quando lo fossero, non è punto strano che un Poema compiuto, eccellente, e famoso siasi conservato naturalmente a preferenza di molti altri molto inferiori di pregio. Strano è bensì ed incredibile che da una serie immensa di Poemi di tanti Autori diversi che lavorarono sopra una Storia così famosa non siasi potuto estrarre se non quel tanto che ne formava la parte meno decisiva per la gloria della nazione, e meno interessante per la generale curiosità. Inoltre bisogna esser cieco più d' Omero per non veder nell' Iliade e nell' Odissea una progressione di disegno e d' avvenimenti. Gli Episodj stessi che non sono i più essenziali, nè i più connessi necessariamente coll' azione, hanno però qualche appicco da cui dipendono. Com' è credibile che varj Autori contemporanei abbiano composto in modo i loro Poemi particolari che il Canto d' uno di essi venisse precisamente a combaciarsi nell' ordine e nelle circostanze col precedente? Come può stare che in un soggetto misto di fatti reali, e d' immaginazioni favolose, l' idee Mitologiche d' un Poeta, e le macchine ch' ei v' introduce non discordino mai da quelle degli altri, e non ne turbino il gioco? Che se i varj Canti furono composti successivamente in varie età e in varj paesi, la cosa è ancora più difficile a concepirsi. E' egli assai naturale che varj successivi Poeti vogliano piuttosto esser i continuatori l' uno dell' altro che comporre i lor Poemi da se? Inoltre ogni Città della Grecia aveva le sue tradizioni particolari, le sue predilezioni per qualche

Eroe,

Digitized by Google

Eroe , le ſue favole , per così dir , terrazzane : come da tanti e così diverſi ingredienti poteva fortuitamente riſultarne un tutto affatto coerente ed armonico ? „ Un Erudito , dirò col Bitaubè , „ che accorda cotanto al caſo , mi ſembra imitar „ in piccolo l' inſenſatezza degli Atei . „ Ma ſi riſponde che l' Iliade fu non ſolo congegnata di varj pezzi , ma inſieme anche raffazzonata e accomodata così acconciamente che le commeſſure del Muſaico non apparivano . Laſcio ſtare che l' aſſerzione è gratuita , e domando ſolo due coſe. Primieramente poichè queſta operazione tendeva a mutilar le opere dei primi Autori , a privarli della loro proprietà , a cancellarne i nomi , e a far che le loro fatiche ſerviſſero unicamente alla gloria d' un loro uguale , o forſe all' eſaltazione d' un Idolo non eſiſtente , come ſofferſero di veder ſe e le proprie coſe innominate innabiſſarſi per ſempre nella nuova Iliade ? come non ridomandarono il proprio, non produſſero gli ſcritti autentici , non cercarono di tramandarli ai poſteri nella loro forma originaria ? o ſe ciò accadde dopo la loro morte , i loro congiunti , gli amici , i depoſitarj dei lor Poemi come non ſi richiamarono di queſto torto , e laſciarono che un' impoſtura così ſolenne ſi perpetuaſſe d'età in età ? Domando in ſecondo luogo chi ſon coſtoro che racconciarono , o piuttoſto rigenerarono l' Iliade ? I Rapſodi non erano da tanto. Potrebbero mai eſſer oſcuri i nomi di quelli che colla loro induſtria aveſſero dato al pubblico il Poema il più famoſo dell' univerſo ? Eſſi medeſimi non ſi ſarebbero gloriati altamente di tanta impreſa ? Io ſo bene eſſerſi detto, come riferiſce Euſtazio, che

Ci-

Cineto, Rapsodo di Chio, avesse poco o molto alterata l'Iliade, inserendovi alcuni suoi versi, ma Omero esisteva colla sua fama, e correa la Grecia molto inanzi all' Epoca di Cineto. Perciò il Sig. Bitaubè si ride del Klotzio, il quale volle immaginarsi che avendo Omero anticamente scritto in un linguaggio barbaro, Cineto lo ritoccasse, ne ringiovenisse lo stile, e pubblicasse quell' Edizione che di presente s'ammira. Licurgo che ne raccolse le Opere, e Pisistrato che le ordinò, grandissimi veneratori d' Omero, erano ben lungi dal por mano a quei monumenti che risguardavano come sacri. La novella intorno al bando pubblicato da Pisistrato, e all' obolo promesso per ogni verso Omerico, non ha nulla di certo se non la crassa e scandalosa ignoranza del prelibato Scoliaste, il quale nella novella stessa fa contemporanei di Pisistrato Aristarco e Zenodoto, che vissero sotto i Tolommei (*l*). Quanto all' emen-

(*l*) Ecco il restante di questo racconto tradotto dal Testo che primo ne pubblicò il Chiarissimo Sig. di Villoison. „ Poscia che Pisistrato ebbe raccolto tutti cotesti Versi, „ chiamò a se 72. Gramatici perchè ordinassero l' Opere d' „ Omero ciascheduno separatamente, e assegnato un premio „ conveniente a quei letterati, diede ad ognun di loro un „ esemplare di tutti i versi Omerici per lavorarci sopra, „ purgarli, e disporli come gli parea meglio. Poichè ognuno ebbe compiuto il suo lavoro, gli chiamò tutti a se, „ e volle che ciascheduno alla presenza degli altri spiegasse „ le ragioni della sua recensione. Allora fatto il confronto „ di tutte, deposte le gare, nè pensando che alla verità, „ e all'accuratezza della Critica, accordarono tutti ad una „ voce che le migliori correzioni d' ogn' altra erano quelle „ d' Aristarco, e Zenodoto. Cotesti Critici riconobbero i „ versi

mendazioni dell' Iliade fatte dai Critici al tempo d' Alessandro e di Tolommeo, esse vagliono a provare appunto il contrario di quel che pretendono i nostri Ragionatori. La scrupolosa diligenza con cui segnarono tutti i luoghi sospetti, e n' esclusero qua e là varj versi sembrano assicurarci dell' autenticità degli altri. Quand' anche ci fosse rimasto qualche verso intruso, o qualche passo alterato ciò non sarebbe veruna forza. E chi non sa come abusassero a gara degli Autori Classici i copisti coll' ignoranza, gli Eruditi coll' intemperanza e l' audacia? Fu mai però alcuno che s' avvisasse di credere che Plauto, Cicerone, Plinio fossero prodotti o rifatti dai Comentatori? Ciò che s' è detto di sopra serve a ribattere anche l' opinion di coloro, i quali pretendono che Omero componesse i suoi Poemi a pezzi isolati senza disegno, nè intenzione di farne un tutto. „ Il caso, dice il Sig. Bitaubè, lo avrebbe dunque servito meglio di quel che facciano cogli altri l' arte ed il genio. Non può niegarsi che l' Iliade e l' Odissea non contengano dei pezzi considerabili intimamente connessi: ora se Omero seppe inventare e ordinare le masse grandi de' suoi Poemi, con qual fondamento vuol credersi „ che

---

„ versi intrusi da alcuni per vaghezza del premio, e gli lasciarono bensì sussistere per la consuetudine, ma gli segnarono coi punti per indicare ch' erano spurj e indegni „ d' Omero. Vill. Anacd. Gr. T. 2. p. 183. Ben osserva il detto Erudito che questa favoletta sembra gemella dell' altra dei 70. Interpreti della Bibbia inventata dal falso Aristea, e smentita dai più avveduti Critici nostrali e stranieri.

Digitized by Google

„ che non abbia interamente architettato il mo-
„ dello? „ Quanto alle contraddizioni che i Critici trovano fra la proposizione e la costruzion della favola, quand'anche voglia accordarsi che Omero non abbia scusa, nulla però di più assurdo che di sostener che un Poeta non sia l' Autore d' un' Opera per qualche discordanza fra l' esecuzione ed il piano. Così potrebbe negarsi che Virgilio avesse composta l' Eneide, perchè non mantiene ciò che avea promesso fin dal principio, sendochè termina il Poema colla morte di Turno, dopo averci lusingato di rappresentarci Enea non solo guerriero, ma fondator di città.
Multa quoque & bello passus dum conderet urbem,
Inferretque Deos Latio.

Le altre opposizioni non sembrano di tal forza che debbano rivocare in dubbio la esistenza d' Omero, o indurci a moltiplicarlo. Non è così gran prodigio che non si abbiano certe notizie delle circostanze d' un uomo che non parlò mai di se stesso, che ci si rappresenta come mendico errante di paese in paese, prima oscuro, poscia adorato da una nazione sempre amante di meraviglie e di favole. Se la gran fama del nostro Petrarca non si fosse propagata che dopo la morte, s' egli non ci avesse lasciato tante notizie delle sue avventure, e se fosse vissuto presso un popolo ove gli Eroi e i Semidei s' apparentassero volentieri cogli uomini, chi dubita che un qualche Genio non avesse confluito alla sua nascita, e che l' Italia e la Francia, Firenze, Arezzo, Avignone, Parma, Milano, sopra tutto la sua Padova, per tacer d' altre città, non si avessero disputato l' onore di contarlo fra' suoi cittadini?

La

Digitized by Google

La mescolanza dei dialetti potrebbe destar qualche dubbio quando in un Canto per esempio regnasse il Jonico, il Dorico o l' Eolio in un altro. Ma se tutti sono ugualmente sparsi per tutta l' Opera, e talora in un verso medesimo, non può trarsi da ciò verun argomento valevole.

Di maggior peso sarebbe l' obbiezione presentataci dalla difficoltà di ritener nella memoria due così lunghi Poemi, se fosse ben certo che l' arte della scrittura non era cognita all' età d' Omero. Ma se, come suppongono molti Eruditi, e come parmi credibile, quel Poeta visse 300. anni dopo la guerra di Troja, non doveva mancargli il presidio di quest' arte preziosa. Ben è vero però che anche senza questo ajuto un tale sforzo di memoria sarebbe un po' meno prodigioso nell' età d' Omero che nella nostra. Non v' è dubbio che questa facoltà non dovesse, come ben osserva il Wood, essere molto più forte e più vegeta nei primi tempi, quando lo spirito non aveva altri sussidj, nè la tradizione altri mezzi, e quando il bisogno giornaliero le procacciava un incessante esercizio, nè la nudriva che di notizie utili e interessanti, atte perciò a lasciar una lunga e profonda impressione, di quello che a' giorni nostri ove per una parte la stampa, e i dizionarj, presentando alla memoria tanti soccorsi spontanei ne rilassano l' attività, per l' altra le nostre mal intese educazioni la caricano fin dai primi anni di tante vane parole, e di tante laboriose inezie, ch' ella trascura a ragione di custodirne il deposito. Pure parmi assai malagevole che un uomo possa ritenere più di 20. migliaja di versi consecutivi senza obbliarli e confonderli: e poichè niuno degli an-

antichi non s' avvifa di farne un merito al noftro Poeta, parmi evidente ch' effi erano perfuafi ch' egli foffe in ciò ajutato dalla fcrittura. Di fatto, fe crediamo a Diodoro Siculo, ebbe Omero per maeftro un certo Pronapide Ateniefe, uomo a que' tempi di molta fama, e da lui apprefe il mezzo di confervare e tramandare i fuoi verfi colle antiche lettere Pelafgiche.

L' accozzamento delle due Epoche nel tempo fteffo è un obbiezione più fpeziofa che folida. Il contrafto fra la ricchezza e il difagio, il luffo e la rufticità, fra le conofcenze e i coftumi, o è efaggerato, o non ha nulla di repugnante. I Greci nel fecolo della guerra di Troja non erano nè tanto rozzi come al tempo di quel Pelafgo che infegnò loro a cibarfi di ghiande, nè tanto colti come nel fecolo di Pericle. In quefto ftato di mezzo la vita fociale non può avere un carattere perfettamente uniforme. La ricchezza è paffaggiera, la coltura non s' infinua che lentamente, il coftume refifte, e l' abitudine combatte colla fua forza d' inerzia. Il bifogno, il cafo, l' efempio introducono le arti, ma quefte non fruttificano che a ftento in un paefe mal affettato, e le fue produzioni non fono che abbozzi informi. Finchè la ragione e la fcienza non fono giunte a trionfar dell' ignoranza e del pregiudizio, finchè il commercio non aperfe tutte le ftrade alle arti del meglio, finchè uno Stato non gode per qualche tempo d' una opulenza pacifica, la nazione non avrà mai, per dir così, una fifonomia coerente, ma prefenterà fempre lineamenti mal affortiti, e colori difuguali e cangianti. Tali la Storia Sacra ci rapprefenta gli Ebrei, tali furono gl' Italiani nei tempi barbari,

ta-

Digitized by Google

tali gli Americani dopo l' invasioni e le colonie d' Europa, e tali dovevano essere i Greci nel periodo fra la guerra di Troja e l' età d' Omero. Non è meraviglia che Priamo Signore d' un Regno a que' tempi considerabile, e sopra gli altri opulento a cagion del commercio, avesse un palagio magnifico, e addobbi preziosi. Agamennone aveva ereditato da Pelope le ricchezze portate dall' Asia: i vasi d' oro e d' argento degli altri Eroi erano frutti delle loro prede: così i mascalzoni di Barberia possono per avventura far pompa di ricchezze e di arredi lavorati colla squisitezza del lusso, senza essere perciò nè agiati nè colti. Il vantato giardino d' Alcinoo non è che un brolo di quattro pertiche, attorniato da una folta siepe; la sua mensa non ha nulla del raffinamento moderno: la grande opulenza d' Ulisse non consiste che in varie mandre di porci. Un tale stato di società repugna poi esso cotanto all' usanza degli Eroi di cuocer l'arrosto? usanza che nel loro spirito non avea nulla di basso, perchè nobilitata dall' idee di religione annesse costantemente ai conviti. Lo scudo d' Achille ci mostra ch' erasi già trovata l' arte d' intagliar i metalli, di colorirli col fuoco, e di farne figure di rilievo, ma ci mostra esso con qual finezza e maestria fossero eseguiti questi lavori? E quel ch' è più, v' è alcun cenno onde supporre che un meccanismo di tal fatta fosse noto e praticato dai Greci? Non è più verisimile che un tal modello fosse a lui suggerito dall' Asia? Omero avea molto veduto, molto viaggiato, molto inteso o dagli Egiziani, o dai Fenicj. Egli era inoltre Poeta pieno d' immaginazione, e per essenza e per gusto ricerca-

cator del mirabile. Piuttosto che supporre che i due Poemi siano opera di diversi secoli, non sarebbe egli più credibile che i quadri di magnificenza, o le meraviglie dell' arte destinate a colpire colla novità appartengano al Poeta Asiatico, e i ritratti delle usanze familiari e dell' arti comuni siano dello Storico Greco? Le contraddizioni stesse, se vogliono pur dirsi tali, potrebbero essere una prova non dispregevole della mia conghiettura. Un Poeta d' un secolo più raffinato sarebbe stato coerente in ogni punto; il palagio d' Alcinoo che per la ricchezza par quello d' un Re del Perù, non avrebbe avuto per giardino l' amenissimo, ma troppo schietto, verziere d' un Gentiluomo di campagna, nè la sua mensa sarebbe quella d' un ricco borghese, ma d' un Sibarita opulento. Il meccanismo dello scudo è pieno d' imbarazzi e d' oscurità che fecero sudare i Critici: il che può far sospettare che Omero abbia piuttosto traveduta immaginando la esecuzione del suo disegno da qualche confusa notizia, che vedutala espressamente in un vero esempio. Perchè dunque si vorrà far onore ai secoli Eroici di tutto ciò che Omero aveva inteso dagli altri, o immaginato da se? Ben tosto diremo che i Greci aveano l' arte di far coll' oro delle figure Automatiche che facevano gli ufizj di serve, come fossero animate, perchè Omero volle sognarne di simili. Ma su questo punto dell' arti veggasi l' eccellente Opera del Goguet, che ne tratta di proposito (*m*), seguendo

C pas-

(*m*) Orig. des Arts T. 2. L. 4. 5.

passo passo il Testo d' Omero, e si giudichi poscia se presso di lui si trovino mai a tal grado di perfezione che sia incompatibile con quel periodo di tempo che abbraccia la vita di quel Poeta. Lo stesso dicasi delle cognizioni: le stelle di cui parla Omero non sono che le più cognite e le più necessarie all' agricoltura, e quand' egli avesse avuto maggiori conoscenze d' Astronomia e di Fisica, ciò non proverebbe nulla per la sua nazione; come la dottrina di Dante non vale a mostrare la coltura universale de' suoi coetanei. Le arti dunque e le scienze dei Greci non erano tali ai tempi d' Omero che dovessero rammorbidirne ed ingentilirne i costumi, ch'è opera di molti secoli, frutto della Filosofia, e d' un sistema pienamente sviluppato d'umanità. Quanta ferocità non regnava tra i campioni de' Guelfi e de' Ghibellini? quanta sceleraggine fra i piccoli Tiranni d' Italia? pure le arti, e le leggi fiorivano presso costoro più che fra i Greci d' Omero, e molti di questi ultimi tenevano splendide corti, e sfoggiavano di ricchezze e di lusso. I Conquistatori dell' America uscivano da una nazione forse la più colta d' Europa, la più fornita di arti, la meglio educata dalla religione e dalla politica, pure gli orrori della loro bassa atrocità spaventano ancora la Storia. Ma volendo anche scordarsi di quanto si è detto, l' argomento di questi Critici potrebbe aver qualche forza, qualora questa progressione o discordanza di costumi, e di arti, si scorgesse progressivamente nell' Opera, o almeno per intervalli assai separati e sensibili, in guisa che per esempio spiccasse fra un Canto e l' altro un sistema di società e di spirito

Digitized by Google

to notabilmente diverso : ma se queste idee così discordanti si veggono mescolate, o per così dire intessute l' una nell' altra, se la gran Dea Calipso nella sua deliziosa isola non ha che strumenti disadatti per fabbricar la barca d' Ulisse, se la figlia del Re de' Feaci va in carrozza alla fontana, ma per lavarvi il bucato, se i figli del Re amano di pascere gli armenti paterni, non è egli evidente che tutte queste usanze appartenevano ugualmente allo stesso secolo, che la loro contraddizione non istà che nello spirito di cotesti Critici, e che il Poema che le descrive è fatto di getto da un solo e medesimo artefice?

Le inuguaglianze e le contraddizioni di stile rimproverate ad Omero sono un argomento assai debole, nè può esser di verun peso nè presso gli Entusiasti, nè presso i Censori di quel Poeta. „ Sia che si consideri il soggetto, (dice un letterato Filosofo) o il piano, o la condotta, o le „ macchine, sia che si guardi allo stile, al ritmo, „ all' armonia, si sente ben tosto che tutto è „ uno in Omero, tutto è di lui. „ Checchè voglia pensarsi de' suoi veri o supposti difetti, delle negligenze, delle minuzie, delle ripetizioni, della prolissità, degli epiteti, è certo che regna ne' due Poemi da capo a fondo un medesimo carattere : e non solo il sublime e 'l basso, (o ciò che a noi sembra tale) il triviale e 'l nobile, il freddo e 'l toccante sono in un' alternativa pressochè continua, ma queste qualità sono assai spesso innestate l' una nell' altra, e formano la modificazione essenziale dello stile Omerico. Non v' è dunque mezzo : o tutta l' Iliade e l' Odissea

ſon d' Omero, o di 48. Canti non ve n' ha un ſolo che gli appartenga (*n*).

SEZIONE II.

Eſtratto della Vita d' Omero attribuita ad Erodoto, e diverſità delle opinioni intorno di eſſa. Sfida fra Omero ed Eſiodo convinta di falſità.

POichè Omero è un uomo reale, ſembra impoſſibile che fra tante tradizioni, tuttochè incerte, non ſiavene alcuna di vera. Se una minuta e circoſtanziata relazione può baſtare ad autenticar un fatto, noi non abbiamo a deſiderar ſopra Omero nulla di più dopo la Vita di lui attribuita ad Erodoto. Ella merita che ſe ne dia il ſommario, non ſolo perchè la più compiuta e ordinata d' ogn' altra, ma perchè non ſente nulla di Romanzo, e parla d' Omero come d' un uomo.

(*o*) Un certo Menalippo di Magneſia andò a ſta-

(*n*) Nelle Rifleſſioni del Sig. Bitaubè premeſſe alla ſua Traduzione dell' Odiſſea, trovo una notizia ſingolare, e troppo degna d' eſſere quì riferita. „ Io ſono, dic' egli, aſſai cu„ rioſo di vedere come farà un moderno Critico Italiano, „ per rivendicare al ſuo paeſe le Opere d' Omero, e per „ provare, come lo ha promeſſo, che furono compoſte nella „ Magna Grecia da alcuni Sacerdoti diſcepoli di Pittagora. „ Convien dire che l' amor della patria abbia una gran for„ za ſe fa naſcere aſſerzioni di queſta ſpezie „.

(*o*) La relazione ſeguente è tratta dal Compendio della detta Vita fatto da Mad. Dacier, e da me abbreviato in alcuni luoghi.

Digitized by Google

ſtabilirſi a Cuma nell' Jonia, ove ſposò la figlia d' un cittadino, nominato Omiro, e n' ebbe una fanciulla detta Criteide. Il padre e la madre di queſta eſſendo venuti a morte, la giovine paſsò ſotto la tutela di Cleanatte, amico di Menalippo. La cuſtodia del tutore non fu molto eſatta, e la giovine ſi trovò gravida. Cleanatte che non avea preveduto il male, volle naſconderlo, e a tal fine allontanò Criteide, mandandola con Ismenia, Condottiere d' una Colonia a Smirna, che ſtava allora fabbricandoſi, diciotto anni dopo Cuma, e 168. dopo la guerra di Troja. Quì ſendo ella un giorno ita ad una feſta ſolenne che celebravaſi ſulle rive del fiume Melete, colta dalle doglie, partorì Omero, che da tal circoſtanza ebbe il nome di Meleſigene. Dopo ciò Criteide ſeparoſſi da Ismenia, e fu coſtretta a procacciarſi il vitto filando lane. Un certo Femio, uomo accreditato che trovavaſi a Smirna, e vi teneva ſcuola di Belle Lettere e di Muſica, ſe ne invaghì, la ſposò, e adottò per ſuo figlio il fanciullo, in cui fin d' allora ſcoprivaſi un genio meraviglioſo, e la più felice natura. Morto Femio, e inſieme Criteide, il giovine Meleſigene ſucceſſe ai beni e alla ſcuola del padre, e ſi fece ammirare pe' ſuoi talenti non ſolo da quei di Smirna, ma inſieme anche dai foraſtieri che concorrevano d' ogni parte a quella città di commercio. Un padrone d' un naviglio di Leucade, chiamato Mente, uomo di ſpirito, e amante della Poeſia, portatoſi a Smirna per il ſuo traffico, s' innamorò dell' ingegno d' Omero, e lo ſtimolò ad abbandonar la ſua ſcuola per unirſi a lui, e ſeguitarlo ne' ſuoi viaggi. Omero che già medita-

Digitized by Google

tava il suo Poema dell' Iliade, e conosceva che nulla poteva essergli più vantaggioso che il veder i luoghi di cui avrebbe dovuto parlare, e istruirsi dei costumi che vi regnavano, profittò volontieri di questa occasione. Dopo aver veduto l' Italia e la Spagna, portossi all' Isola d' Itaca, ove fu colto da una grave flussione negli occhi. Colà fu egli assistito con zelo da Mentore, uomo ricco, giusto, ospitale, e da lui apprese molte notizie sopra le avventure d' Ulisse. Risanato rimbarcossi collo stesso Mente, e se ne andò a Colofone, ma ivi la sua flussione si rinnovò con tal violenza che divenne interamente cieco. Questa sciagura lo fe risolvere di tornarsene a Smirna, ove sperava che i suoi conoscenti avrebbero preso cura di lui, e che colla sua Poesia si sarebbe procacciato i mezzi di sostenersi. Terminò ivi l' Iliade, ma sembra che non trovasse in quei cittadini le disposizioni di prima, o che, come spesso accade, si contentassero di pagarlo con una sterile lode, poichè da lì a non molto fu costretto di passar a Cuma colla lusinga di trovarci maggior soccorso. S' arrestò per via in una terra detta Muro-nuovo, ove un celebre fabbricator d' arme, per nome Tichio, più sensibile ai vezzi della Poesia di quel che poteva aspettarsi, lo raccolse ed alimentò per qualche tempo. Mostravasi in questa terra, fino ai tempi d' Erodoto, il luogo ove usava di sedere quando recitava i suoi versi. Quì fu che compose buona parte de' suoi Inni agli Dei, e il Poema sulla spedizione d' Anfiarao a Tebe. Trasferissi poscia a Cuma, ove fu accolto con un trasporto di gioja, che sembrava promettergli i più felici successi. I suoi versi furo-

rono generalmente ammirati, ma essendosi egli offerto d' immortalar il nome della Città, e renderla celebre sopra d' ogn' altra, a condizione d' esser alimentato dal pubblico, un grave Magistrato rispose che il Senato avrebbe assai che fare se volesse mantener tutti i ciechi che cantavano dei versi. Questo solo tratto bastò a raffreddare la buona volontà degli altri. Una tal avventura fe' scordar il nome di Melesigene, dato fino allora al nostro Poeta. Egli non fu più detto che Omero, vale a dire, *il cieco* nella lingua di quei di Cuma. Partendo di là per trasferirsi a Focea fece Omero un' imprecazione che non nascesse mai a Cuma verun Poeta che potesse darle splendore e renderla celebre, ben avvisando che i Poeti sono, come Ossian li chiama energicamente, *i Re della Fama*.

Essendo a Focea, ove cantava con applauso i suoi Poemi, un certo Testoride, maestro di scuola, gli offerse di alimentarlo a patto che gli lasciasse trascrivere i suoi componimenti. Omero costretto dal bisogno vi acconsentì: ma come costui ebbe in sua mano cotesti tesori, fuggissene a Chio, ove li spacciò come suoi, e fece fortuna, mentre il povero Autore guadagnava a stento di che vivere. Questa indegna soperchieria giunse all' orecchie d' Omero, che volle perciò andar a Chio, e smascherar l' impostore, ma non avendo trovato che una barca che menava ad Eritra, vi montò, e di là passò a Chio in un battello di pescatori che lo sbarcarono; ma ebbero la crudeltà di abbandonarlo sulla riva, ove fu costretto a passar la notte. Cieco, e solo egli non potea che smarrirsi in una spiaggia de-

ferta : pure si pose in cammino, e andò errando quasi due giorni senza trovar alcuno che potesse guidarlo e soccorrerlo. Alfine sulla sera, inteso poco da lungi un belar di capre, s' avviò a quella volta, e sarebbe stato divorato dai cani, se il pastore, chiamato Glauco, non fosse accorso a salvarlo. Il buon pastore lo menò alla sua capanna, e lo ristorò il meglio che potè, ed Omero in ricompensa lo intrattenne col racconto di ciò che avea veduto di più curioso ne' suoi viaggi. Glauco il giorno dietro andò tosto a raccontar al suo padrone quest' avventura. Il padrone gli ordinò di condurgli inanzi cotesto cieco straordinario, e come lo intese parlare se ne compiacque per modo, che lo volle appresso di se, e gli confidò l' educazione del proprio figlio. Quest' uomo stava in una terra detta Bolisso, presso alla città di Chio. Omero vi si trattenne per qualche tempo, e vi compose alcuni Poemi. La sua riputazione essendosi sparsa nella prossima città, l' impostore Testoride, sentendo d' aver Omero così vicino, non osò aspettarlo, e sgombrò in fretta il paese. Il Poeta andò a stabilirsi a Chio, vi aperse una scuola, e si diede a recitar in pubblico le sue Poesie, che gli furono questa volta solidamente fruttuose. Egli ne acquistò dei beni, prese moglie, e n' ebbe due figlie, l' una delle quali morì giovine, l' altra fu maritata ad un cittadino di Chio. Fu quì che compose l' Odissea, ove si compiacque d' inserire i nomi di varj suoi benefattori, quali erano Femio, Mente, e Mentore, come nell' Iliade aveva inserito quello di Tichio.

Pensando di trovar nella Grecia un Teatro per la

la sua gloria Poetica miglior dell' Jonia, risolse di trasferirvisi, e affine di prepararsi un' accoglienza più favorevole, aggiunse alla sua Iliade molti versi in lode di varj Stati di Grecia, e spezialmente d' Atene e di Argo. Partitosi adunque da Chio, approdò a Samo, ove fu trattenuto da quegl' Isolani, e vi passò la vernata cantando alle porte dei cittadini più grandi, e traendosi dietro un gran corteggio di popolo. Giunta la buona stagione passò da Samo a Io, una delle Sporadi, col disegno di continuar il suo viaggio per Atene; ma quando già stava per intraprenderlo venne ad infermarsi in quell' Isola, ed ivi morì. Gli abitanti gli resero gli onori funebri, e lo sepellirono in riva al mare, essendo costume di collocar i sepolcri dei personaggi celebri nei luoghi più esposti alla vista dei passaggieri.

Questa narrazione nel Testo è assai più lunga e minuziosa: ma s' ella può forse arrecar noja, non porta almeno l' impronta della menzogna, come tante altre tradizioni apertamente favolose o ridicole. Pure convien dir che gli antichi non vi prestassero un' intera fede, poichè non avrebbero continuato nelle loro controversie sulla patria e sul tempo d' Omero, due articoli chiaramente decisi e specificati da questa Storia. Ciò che deve sopra tutto averle scemato l' autorità è il nome dell' autore, che non può esser Erodoto, quando non si voglia che lo Storico contraddica apertamente a se stesso; poichè laddove lo Scrittore di questa Vita fissa la nascita d' Omero all' anno 168. dopo la guerra di Troja, il vero Erodoto nella sua Storia lo afferma nato solo 400. anni inanzi di lui, vale a dire, dopo l' espugna-

gna-

gnazione di Troja anni 340., sendochè 740. appunto ne passano tra questa famosa Epoca e 'l tempo d'Erodoto. Ma prescindendo anche da ciò, questa vita al Pope non sembra molto degna d'Omero, nè meglio fondata dell'altre: ella non è, secondo lo stesso, altro che una raccolta di minuzie spoglie di prove; tutti gli avvenimenti, quantunque non improbabili, si riferiscono alle più basse condizioni della vita. Vi domina per tutto uno spirito Gramaticale, che si palesa nei versi estemporanei di cui è sparso, attribuiti ad Omero, benchè non abbiano una scintilla del foco Omerico. In somma in questa relazione egli vede ad ogni passo il Maestro di Gramatica allevato nell'oscurità, e che non sa concepir impiego più glorioso o più nobile che quello di presieder ad una scuola. In generale, se le altre novelle relative ad Omero sono dettate dall'entusiasmo, queste, secondo il Pope, non possono attribuirsi che ad una impotente curiosità. Non avendo questa alcun mezzo reale di soddisfarsi ricorse per disperazione a due ripieghi, il primo di notomizzar il nome d'Omero, e traendone a forza diverse Etimologie, crear poscia i fatti che vi si adattassero, l'altro di studiar le sue Opere vere o supposte, e d'immaginarvi varie allusioni alla sua persona, e agli avvenimenti della sua vita. Così per di lui avviso Demodoco cieco che nell'Odissea canta alla mensa dei Principi la guerra di Troja fu il modello del cieco Omero, che va cantando la sua Iliade alle porte dei ricchi; Femio, altro Cantore d'Itaca, diventò il suo maestro, il savio Mentore amico d'Ulisse, che appresta il viaggio di Telemaco, fu

l'a-

l'amico d'Omero, che appunto in Itaca gli prestò alimento e soccorso. La madre di famiglia povera e savia, che in una comparazione dell'Iliade lavora e pesa la lana era colà messa a posta per farne la madre del Poeta, e i cani d'Eumeo che furono sul punto di morder Ulisse generarono quelli di Glauco, che per poco non fecero in brani il povero Omero. Benchè queste riflessioni non siano senza apparenza di verità, sembra però che non si possa rigettar interamente sopra semplici conghietture una relazione così circostanziata e connessa, che non si rende sospetta nè col favoloso, nè col mirabile. L'Omerico viaggiatore Wood sente in ciò diversamente dal suo concittadino. Egli non trova ragione di dubitar ch'Erodoto non possa esserne l'autore, benchè non risponda alla difficoltà nata dalla contraddizione dei calcoli. Erodoto, nazionale d'Omero, doveva aver un vivo interesse di raccogliere e depurar le notizie intorno di lui, ed è credibile che ci abbia dato quanto correva in tal soggetto di più probabile. Se le avventure accadute a quel Poeta appartengono a una condizione oscura, che importa? Il senso di queste differenze non era a quei tempi così squisito come ai nostri. E poi dovea forse Omero esser un gran Signore perchè cantò i fatti dei Principi? Un Maestro di ciò che allora diceasi Musica era ciò che sarebbe a' dì nostri un Professor d'Enciclopedia, nè Omero potea sdegnar un tal titolo. Ognuno ne penserà ciò che vuole: sia questa vita d'Erodoto, o d'altri, a me sembra che se forse non è tutta vera, porti però molti caratteri di scritto antico, ed abbia sopra d'ogn'altra un'aria generalmente diffusa di verità.

Me-

Digitized by Google

Merita d' esser quì riferita ed esaminata una tradizione non indifferente sopra un' avventura Poetica della vita d' Omero. Vuolsi che sendo già vecchio avesse una sfida di Poesia con Esiodo, e che vi restasse soccombente, del che Esiodo giustamente superbo consacrò sul monte Elicona un tripode in onor delle Muse con due versi che attestavano la sua vittoria. Plutarco ci rende conto della circostanza che diede luogo a questa tenzone (*p*), che meritava d' avere per spettatrici le Muse. Racconta egli che un certo Ganittari, Re dell' Eubea, volendo onorar con giuochi funebri la memoria d' Anfidamente suo padre, invitò in Calcide, oltre gli Atleti, anche i Poeti più celebri. Omero ed Esiodo vi accorsero, e venuti al cimento restò vincitore Esiodo, e ne riportò in premio un tripode d' oro con una iscrizione, il cui senso era che *il Poeta della pace e dell' economia domestica meritava la corona a più giusto titolo che quello della guerra e della discordia*. La moralita è bella e sensata, ma il mal è che la storia ha tutta l' apparenza d' una novella, e Plutarco stesso non mostra di risguardarla che come tale. Chi ne ricercasse il fondamento non ve n' ha alcuno fuorchè in due versi d' Esiodo, nei quali afferma d' aver una volta vinto nella gara degl' Inni, e riportatone un tripode che fu da lui dedicato alle Dee d' Elicona. Qualche partegiano appassionato d' Esiodo volle tosto immaginarsi che l' emulo di cui trionfò fosse Omero, e ben

(*p*) Nel Convito de sette Savj.

Digitized by Google

ben tosto ci fu chi raccolse questo sogno, e ne fe' una storia. Ella trovò credenza anche presso alcuni Scrittori autorevoli, quali furono fra gli altri Varrone citato da Gellio, e Dione Grisostomo. Il detaglio di questa gara ci fu dato da un Gramatico in un Opuscolo su tal soggetto. Egli poteva esser creduto il padrino dell' uno o l' altro de' due campioni, se non gli fosse scappato di far menzione dell' Imperator Adriano, con che venne a togliere ogni autorità al suo racconto. Il Pope ne mostra sensatamente la vanità. Quand' anche voglia concedersi che que' due Poeti fossero stati contemporanei, punto di Critica assai problematico, chi può mai credere che Esiodo parlando della sua vittoria avesse dissimulato ciò che formava la parte più luminosa del suo trionfo? *Il vincitor d' Omero* non era forse in que' tempi un titolo invidiabile ad Apollo stesso?

SEZIONE III.

Lumi che possono trarsi dalle Opere d' Omero intorno le circostanze che lo risguardano. Del tempo in cui fiorì, della sua patria, della sua cecità, de' suoi viaggi. Estratto dell' Opera del Blakwel intitolata Ricerche sopra Omero, *ed analisi critica della medesima.*

SE lasciando al popolo le tradizioni sempre sospette ed incerte prenderemo a consultar Omero stesso nelle sue Opere, forse ci riuscirà di scoprirvi qualche traccia più sicura di verità.

Chi volesse determinar l' anno della nascita d' Ome-

Omero sarebbe in vero poco meno ridicolo di Giulio Firmico, che ne conobbe persino il giorno e l' ora, poichè osò darcene il Genetliaco. Ma quanto al periodo in cui visse, i suoi Poemi possono darcene più d' un indizio. Benchè io inchini a credere che il Vico ne protragga di troppo l' Epoca sino al tempi di Numa, non saprei nemmeno aderire al Wood che lo fa vicinissimo alla guerra di Troja; e vorrei più volentieri attenermi al testimonio dei Marmi d' Arundel che lo fanno vivere circa tre secoli dopo il sacco di quella città. Io so bene che il Wood si fonda appunto sopra un passo d' Omero stesso nel L. 20. dell' Iliade, ove parla della discendenza d' Enea, ma l' argomento ch' egli ne trae non è senza replica, come vedrassi a quel luogo, nè parmi che vaglia a bilanciare i ragionamenti del Pope e del Goguet, tratti da osservazioni meno ambigue del Testo Omerico. Il Poeta nel suo Catalogo invocando le Muse attesta ch' egli e i suoi coetanei non sapevano nulla di certo sul conto di quei Capitani, e che quanto ei potea dirne non era che per tradizion della Fama: prova evidente che a' suoi tempi non esisteva alcuno che si fosse trovato a quella guerra, o ne avesse sentito parlare da un testimonio di vista. Inoltre egli fa spesso menzione d' una decadenza sensibile dell' umana spezie, affermando che dieci uomini de' suoi giorni non avrebbero smosso un sasso che Ajace da se solo scagliava con facilità: ora questa degradazione di forze, foss' ella reale o immaginaria, suppone un' Epoca remota di qualche secolo. Aggiunge a ciò molta forza lo stato della lingua, e della versificazione Omerica, la

pri-

Digitized by Google

prima delle quali è più ricca, polita, Gramaticale, l' altra, malgrado alcune licenze, più regolare, aggiustata, armonica di quel che potesse portare la nota rozzezza dei tempi Iliaci: dal che appunto viene in opinione il Goguet che nello spazio intermedio tra la guerra di Troja e il secolo d' Omero dovesse essersi fatto tra i Greci un grande esercizio di scrivere. Ora se la scrittura nel tempo della spedizione de' Greci o era tuttora incognita, come pensano alcuni, o certo, come tutti convengono, assai disadatta, e di pochissimo uso; sembra che dovesse correre più di due secoli inanzi che l' esercizio materiale dell' arte, svegliando la riflessione, moltiplicando gli esempj, e introducendo la regola; potesse dar alla favella quel tornio d' analogia, quell' accuratezza Gramaticale, e quella regolarità di metro e di numero che nelle Poesie d' Omero sembrano presentar il fenomeno inesplicabile d' una lingua perfetta in ogni sua parte fin dal suo nascere.

Varie comparazioni d' Omero prese dalle tempeste, e dai venti, varj cenni Geografici intorno le situazioni dei paesi, esaminati dal Wood su i luoghi stessi, e paragonati coll' aspetto attuale, convinsero questo sagace e dotto Osservatore che Omero era incontrastabilmente nativo d' Jonia, o, se si vuol, dell' Eolide, paesi troppo limitrofi, e poco estesi per formar una differenza sensibile: della quale scoperta seppe egli fare un uso felice, impiegandola a giustificar varj passi di quel Poeta che gli procacciarono più d' una ingiusta censura da chi volle giudicarlo senza aver un' idea precisa della località in cui era posto, e del punto di prospettiva nel quale gli oggetti gli si affac-

facciavano. Quantunque però egli penda a decider la questione della patria Omerica a favor di Chio, non vorrebbe contuttociò battersi in duello con altri viaggiatori che volessero accordar quest' onore a qualche altra città o isola della costa d' Asia, giacchè tutte quante sono da Rodi fino a Tenedo, se si guarda al Testo d' Omero, hanno titoli ugualmente legittimi.

La cecità d' Omero, di cui par che non si dubiti, o è supposta, o non lo colse che molto tardi. Una medaglia di Chio lo rappresenta nell' atto di legger un libro. Ma la medaglia più autentica son le sue Opere. Basta scorrerne un canto per dir con Vellejo Paterculo, *quem si quis cæcum genitum putat, omnibus sensibus orbus est*. Cicerone nella Tusculana Quinta distrugge colle sue parole medesime ciò che pur mostra di credere; o piuttosto fa sentire ch' egli non si prevale della cecità supposta d' Omero, se non perchè in quel punto cadeva a proposito del suo soggetto. *Traditum est* (chi può dirlo meglio?) *Homerum cæcum fuisse: at ejus picturam, non poesin videmus. Quæ regio? quæ ora? qui locus Græciæ? quæ species formæ? quæ pugna? quæ acies? quod remigium? qui motus animorum? qui ferarum? non ita expictus est, ut quæ ipse non viderit, ut videremus effecerit?* Non sarebbe però punto strano, anzi forse credibilissimo, che Omero, posciach' ebbe per mezzo della vista raccolto un fondo immenso d' oggetti, colto poscia dalla cecità si fosse dato appunto allora alla fabbrica de' suoi Poemi. La sua infermità medesima, oltre che lo costringeva maggiormente a cercar il conforto di questo esercizio, gli somministrava insieme

qual-

Digitized by Google

qualche opportunità non indifferente per eseguirlo. Lo spirito non più distratto da nuovi oggetti doveva afferrarsi con più forza a quelli che avea già scolpiti nella fantasia, la quale spargeva sopra di essi, dirò così, un lume interno ancora più vivo: l' ozio e la solitudine gli davano più lena per intraprendere e continuare il lungo lavoro di due così estesi Poemi, che difficilmente avrebbe potuto eseguire nel corso de' suoi pellegrinaggi; finalmente la memoria costretta a pascersi di se medesima, acquistava un maggior grado d' intensità e di attitudine a presentar l' idee passate, e a custodir le presenti. Di fatto Ossian e Milton, due Genj ciascheduno nella loro spezie della classe d' Omero, dettarono i loro Poemi nello stato medesimo di cecità, e forse perciò sentirono meglio quella vivissima accensione di fantasia, chiamata appunto da Ossian con espressione sovrumana, *la luce del canto*.

La lettura dell' Iliade e dell' Odissea non ci lascia dubitare che Omero non avesse intrapreso molti viaggi per arricchirsi di conoscenze d' ogni spezie. Il Catalogo delle due armate nel 2. Libro dell' Iliade ci offre la prima Carta Geografica della Grecia, e della costa dell' Asia delineata con una esattezza ammirabile. Una gran parte dell' opera di Strabone non è che un commentario e un elogio di questa Carta: e il Wood che traversò l' Arcipelago con Omero alla mano, e Strabone inanzi, non cessa di esaltare l' aggiustatezza prodigiosa della Topografia Omerica. Egli s' era anche proposto d' illustrarla con un' opera particolare, che sarebbe stata probabilmente alquanto più interessante che l' altra di quel Deme-

trio di Scepsi, il quale si compiacque di scrivere 60. libri sopra sole trenta linee di quel Catalogo. Molti Scrittori amano di credere che Omero abbia parimenti viaggiato nella Fenicia, e in Egitto, e veduta la Spagna, l' Africa, la Sicilia, ed infine tutti i luoghi di cui egli o parla, o fa cenno. Altri però non sanno così facilmente persuadersi di queste peregrinazioni, ripensando che i viaggi i più agevoli ai tempi nostri erano in quell' età lunghi, difficili, pericolosi; e pensano piuttosto che quanto Omero racconta de' paesi e de' popoli fuori di Grecia possa averlo appreso dai Fenicj, o da qualche altro mercatante, o viaggiatore nazionale o straniero, della qual opinione credono aver prove bastevoli nell' omissione di varie particolarità interessanti che dovevano balzar agli occhi d' un testimonio oculato, e nella mescolanza di poche verità non recondite, e di molte favole, parte credute con buona fede, parte visibilmente immaginate per abbellimento Poetico.

Il cumulo di queste ed altre particolarità attenenti ad Omero, somministrò all' Inglese Blakwel il soggetto d' un' opera pensata con novità, e maneggiata con ingegno (*q*), di cui non sarà nè discaro, nè inutile ch' io presenti il piano, ed alcune idee principali. Egli si propone di sciogliere la questione, *come sia addivenuto che dopo 2700. anni non vi sia stato verun Poeta ch' abbia uguagliato Omero nell' Epopea, e niuno inanzi di lui*

(*q*) Inquiry into the life ande writing of Homere.

Digitized by Google

lui che lo sorpassasse. Crede egli dunque di trovar la soluzione d' un tal Problema in un concorso felice di circostanze morali e fisiche, ch' egli divide in due classi, generali, e particolari. Basterà di proporle, accennando le ragioni della loro influenza.

Le circostanze generali furono 1. la patria. Omero nacque nell' Asia Minore sotto un cielo temperatissimo, e perciò atto più d' ogn' altro a produrre una felice costituzione di spirito, e a comunicargli i doni dell' immaginazione e della sensibilità, che formano i grandi Poeti.

2. Lo stato della società. La Grecia affatto selvaggia ne' primi tempi, dopo la guerra di Troja era in parte civilizzata, e accresciuta di popolazione, di città, e di ricchezze; ma le guerre intestine, appunto per ciò, divennero più frequenti, e più lunghe: piraterie, invasioni, fughe, battaglie, saccheggi, erano le avventure giornaliere di que' tempi. L' industria dall' altra parte gareggiava col furore, e correvano perpetue vicende di città spianate, e nascenti. In tal situazione di tempi Omero nacque e fiorì. Perciò fu spettatore delle scene più interessanti e più grandi: vide da una parte case incendiate o messe a sacco, guerrieri trucidati l' un sopra l'altro, donne strascinate, madri atteggiate di disperazione e d' angoscia, dall' altra fondazioni di città e di colonie, popoli inspirati dalla libertà, floridezza di commercio, concorso d' arti d' ogni spezie, terre fertilizzate, e ridenti pei doni della pace e dell' abbondanza. Qual miniera d' immagini, sto per dire, viventi per un Poeta! In tale stato le passioni sono vivacissime, senza ritegno, e senza velo; e più atte ad eccitar quelle convulsioni d'

Digitized by Google

affetti violenti, o patetici, che sono l' anima della Poesia. Omero nato prima avrebbe trovato una barbarie troppo grossolana e uniforme: più tardi la polizia più regolata, e più stabile dovea rintuzzare o mascherar la natura. Il secolo del buon governo e della moderazione non è un' secolo Epico.

3. Lo stato della lingua. Al tempo d' Omero ella non era nè incondita, nè raffinata: musicale perchè ancora carica d' accenti, che sono il primo linguaggio della passione, impregnata di metafore, perchè prodotta da impressioni gagliarde, schietta, naturale, ed energica. Una maggior coltura sociale stabilisce anche fra i vocaboli i gradi di nobiltà, ne scema l' energia colle regole d' una decenza arbitraria, la rende più schizzinosa, più povera, e le toglie la libertà e la schiettezza, che ne fanno il pregio più bello.

4. Lo stato della Religione. Ella era una mescolanza di dottrine Egiziane, e di novelle Greche coniate dietro i modelli Egizj ed incorporate fra loro, che formavano un tutto misterioso e allegorico. Omero nacque in tempo che la Religione aveva tutto il fervor della novità, e lasciava travedere il senso mistico della sua origine. Ella sorprendeva col mirabile, imponeva coll' autorità, ed esercitava lo spirito coll' allegoria. Quindi si prestava in ogni senso agli usi e agli oggetti Poetici.

Le circostanze particolari che ajutarono il Genio d' Omero sono

1. La sua educazione. Fu egli adottato e allevato da Femio Cantore, o Poeta di professione; e fu ben tosto iniziato nei misterj dell' arte. E'

cre-

Digitized by Google

credibile che Femio avesse presso di se la raccolta delle opere degli antichi Poeti che 'l precedettero. Tali erano Lino, Orfeo, Museo, primi fondatori della religione dei Greci, Elena figlia di Museo, che cantò la guerra di Troja, Eumolpo institutor de' Misterj di Cerere, Olene di Licia autor degl' Inni che si cantavano a Delo nelle Feste d' Apollo, Timeta celebre pe' suoi viaggi, Olimpo le di cui composizioni Musicali, per attestato d' Aristotele, suscitavano la più forte passione, infine Tamiri di Tracia che meritò d' esser creduto emulo delle Muse. Così Omero trovò assai per tempo di che alimentare il suo talento poetico, e di apprender a fondo la Storia, e la Teologia Mitologica.

2. La sua povertà, che lo costrinse a continuare nella professione di Cantore, o di Bardo. Questa spezie d' uomini era allora rispettata ed accarezzata dai popoli, ch' essi istruivano e dilettavano coi loro canti; partecipavano in certo modo d' un carattere sacro, andavano di città in città, avevano accesso alle corti, assistevano ai conviti, ai sacrifizj, e ad ogni solennità religiosa. Omero col favor della sua professione ben accolto in ogni luogo, non fu costretto ad occupazioni faticose e sedentarie per procacciarsi il vitto, ma potè coltivar in pace la sua facoltà, ebbe opportunità di studiar il genio dei popoli, e la vita privata dei Principi, e tutti i varj spettacoli del mondo fisico, e del morale. Aggiungasi che costretto assai spesso di cantar sul fatto su varj soggetti, dovette abituarsi a quella facilità, semplicità, e nettezza di stile, ch' è una delle principali caratteristiche delle sue Opere.

3. I suoi viaggi. Egli parla troppo spesso e troppo aggiustatamente intorno l' Egitto per dubitare che non avesse fatto un viaggio colà. Ivi si sarà perfezionato nella dottrina allegorica. Delfo, famoso sacrario d' Apollo, lo trasse a se; e da quei Sacerdoti interessati a conoscere le Storie e i caratteri di coloro che venivano a consultar l' Oracolo, affine di lusingar le loro passioni, e trarne profitto, dovette egli istruirsi a fondo della Genealogia delle famiglie, e delle tradizioni locali delle varie Città dei Greci. Finalmente la sua familiarità coi Fenicj, di cui si mostra pienamente istrutto, e forse un viaggio a Sidone gli procacciò circostanziate notizie della Geografia straniera: da loro ebbe contezza della beata fertilità della Spagna, dello stretto pericoloso di Sicilia, del carattere inospitale degli abitanti, della costa d' Italia, e dell' altre meraviglie Fisiche da lui felicemente trasformate in que' mostri prodigiosi, in quelle favole interessanti che adornano il pellegrinaggio d' Ulisse.

4. La scelta del soggetto. L' Jonia ov' egli nacque essendo prossima al Teatro di quella guerra, egli potè conoscerne con esattezza i luoghi, i fatti, e le più minute circostanze, il che dà alle sue narrazioni un' aria di verità, e procaccia fede e attenzione. Questa medesima scelta d' un' avventura reale, nazionale, e cognita, gli presentò naturalmente una folla di caratteri varj, fondati sulla tradizione pubblica, il che comunica al Poema quell' evidenza, e quell' interesse che indarno si spera dai caratteri immaginarj, i di cui originali non si trovano nella Storia, o nella natura.

Non

Non può negarsi che tutto il ragionamento di cui abbiam dato il sommario non contenga dei principj luminosi, e non mostri la sagacità d' un erudito Filosofo: ma nel suo totale parmi che sia più atto a sedurre che ad illuminare. Osservo primieramente che un tal discorso non può appagar pienamente se non quelli che sono di già convinti della eccellenza inarrivabile della Poesia Omerica. Poichè chi non avesse una fede cieca a questo dogma potrebbe per avventura rimproverar l' Autore d' aver alzato una fabbrica dispendiosa senza assicurarsi dei fondamenti. Di fatto se il Blakwel fossesi portato in Francia al tempo della celebre querela fra gli antichi e i moderni, e avesse letto la sua Opera al Fontenelle che non si piccava gran fatto d' esser Omerico, l' Autor degli Oracoli gli avrebbe probabilmente detto: Voi somigliate molto a quel Filosofo di cui parlo nella mia Storia, il quale con un grosso libro spiegò la ragione fisica per cui ad un certo uomo era spuntato un dente d' oro. Voi siete certo che Omero è il Poeta dal dente d' oro, e pretendete mostrare il come e 'l perchè del fenomeno: di grazia esaminiamo prima il dente, e poi forse non vi sarà mestieri dei vostri perchè. Egli avrebbe anche potuto aggiungere che se per disgrazia si trovasse che la cosa non è com' ei la suppone, il Blakwel avrebbe reso un cattivo servigio ad Omero, poichè quanto più le circostanze erano favorabili alla perfezion della Poesia, tanto maggiore sarebbe il torto d' Omero di non averne saputo profittare abbastanza. Io non intendo con ciò di oppormi alla supposizione del Blakwel sul merito di quel Poeta, ma solo di mostrare che il

Digitized by Google

ſuo metodo di diſcorrere non è il più opportuno per quelli che vogliono farſi un' idea preciſa dello ſtato reale d' una controverſia, e giudicarne da ſe ſteſſi ſenza prevenzione. Ma laſciando ſtar ciò, nè volendo cercare ſe i fatti ſi adattino ſempre eſattamente ai ragionamenti del Blakwel, può per mio avviſo dubitarſi non ſenza cauſa ſe le circoſtanze generali da lui allegate vagliano a provar pienamente il di lui aſſunto. S' egli ſi foſſe contentato di dire che Omero da uomo di Genio ſeppe trarre il miglior partito da quelle circoſtanze che potevano giovar alla propria arte, ciò potrebbe ſenza pena accordargliſi: ma s'egli, come appariſce, intende di moſtrare che un Poeta eccellente non potea naſcere che in quel fortunato momento, perchè ſolo allora ſi trovavano combinati tutti gli elementi atti a formare e ſviluppar un Genio per eccellenza Poetico, temo ch' ei vada molto al di là del ſegno. Il trattar queſto argomento mi condurrebbe tropp' oltre. Se ciò non foſſe crederei di poter moſtrare che le circoſtanze dei tempi Omerici dovevano riuſcire non meno sfavorevoli alla Poeſia in un certo ſenſo che vantaggioſe nell' altro, e che gli ſvantaggi dei ſecoli poſteriori ſono bilanciati da opportunità per lo meno equivalenti: direi che l' Autor della Geruſalemme, e quel dell' Enriade viſſero in un' Epoca molto lontana da quella d' Omero, e furono Poeti eccellenti, che l' Arioſto non viaggiò, nè intervenne ad invaſioni o ſaccheggi, ed ha l' energia, e l' evidenza del pennello Omerico: ſopra tutto direi che Oſſian in una ſituazione prodigioſamente diverſa, in un clima ſpirante orrore e triſtezza, ſenza allegorie, ſenza divinità, ſenza macchine fece ſentir l' incendio dell' entuſiaſmo,

ſep-

Digitized by Google

seppe colpir lo spirito colle scene più sublimi e terribili, e pascer il cuore cogli affetti della compassion la più tenera, e della più amabile umanità. Che se alcuno volesse rispondere che i Poemi che portano il nome dell' antico Bardo sono supposti e recenti, trarrei quindi un argomento ancora più forte a confermazione della mia causa: poichè se un uomo nato in un secolo così disparato, a dispetto di quanto lo circonda può prendere tutti i colori d' un altro, mentirne perfettamente i sembianti, e produrre effetti straordinariamente mirabili, nulla vi può essere di più dimostrativo a provare che l' eccellenza della Poesia non è annessa ad un certo secolo, e che in una felice natura l' immaginazione può supplire alla realità. Conchiuderei che ogni età ed ogni clima portano seco un cumulo di circostanze opportune e disadatte sotto varj aspetti alla poetica facoltà; che la maestria consiste nel prevalersi acconciamente delle favorevoli, e schivare o temperar le contrarie; e che ogni periodo sociale, ove si ritrovi un Genio, potrà sempre produrre un Poeta tanto eccellente quanto il domanda la costituzione morale, religiosa, e politica della nazione e del secolo. E se a ciò si replicasse che un tal Poeta non avrà un pregio universale e costantemente durevole, risponderò che il Poeta il più perfetto ha sempre due spezie di merito, l'uno assoluto, l' altro relativo; che il primo consiste nella pittura evidente ed energica degli oggetti, dei primi semplici lineamenti delle passioni, e dei caratteri indelebili dell' umanità, l' altro nell' adeguata rappresentazione dei costumi, delle usanze, dei pregiudizj, e dell' altre modificazioni della percezione e del

sen-

ſentimento, particolari ad ogni popolo e ad ogni età, e nell' uſo più conveniente della natura anche capricciosa della ſua lingua; quindi paſſerei a dedurre che il merito aſſoluto, benchè ſempre non faccia un' impreſſione ugualmente forte e profonda, è però quello che prolunga la vita ai Poemi, e ne propaga la fama anche preſſo i lontani e gli eſtranei; il relativo, atto a deſtare una ſenſazione forſe più viva, perchè ha per oggetto noi più che l' uomo, è però ſoggetto alle vicende dei ſiſtemi ſociali, e ſpeſſo non è meno vilipeſo da un popolo che guſtato e ammirato dall' altro: nè di ciò vorrei altro teſtimonio che Omero ſteſſo, il quale trova comunemente i ſuoi lettori tanto diſpoſti alla noja quando rappreſenta fedelmente le uſanze groſſolane, e la Comico-Miſtica Teologia de' ſuoi tempi, quanto gli empie di meraviglia allorchè preſenta un quadro ſublime di oggetti, o un ritratto intereſſante della natura. Aggiungerei che il Fiſico dell' univerſo eſſendo permanente, e i colori primigenj delle paſſioni in ogni tempo i medeſimi, niun aggregato di circoſtanze può eſſere per queſta parte più o meno sfavorevole ad un gran Poeta, ſpezialmente che non è da temerſi che manchino mai al mondo ſpettacoli di paſſioni violente, e di fatti grandi; e ſoggiungerei che le uſanze e i coſtumi particolari da cui naſce il merito relativo avendo anche nella loro maſſima varietà un rapporto univerſale coll' uomo, e nella lor maggiore ſtranezza un lato più intereſſante, o meno ſpiacevole, può eſſerci un' arte di preſentarli in un tal aſpetto che piacciano coſtantemente e generalmente, malgrado la differenza dei tempi, ma queſt' arte non può conoſcerſi ſe

non

Digitized by Google

non quando il progresso sociale ha già sviluppate tutte le forze della ragione, e resala più sperimentata e sagace; che perciò un buon Critico, volendo giudicar di questa spezie di merito fra due Poeti primarj, non dee paragonar Poeta a Poeta, nè secolo a secolo, come suol farsi, ma l'arte dell' uno relativamente al suo secolo coll' arte dell' altro sotto lo stesso rapporto. Da tutte queste riflessioni vorrei finalmente conchiudere con legittima conseguenza che il secolo della Poesia più perfetta deve esser quello della ragione, perchè nulla toglie al merito assoluto Poetico, e accresce di molto il relativo, perchè conosce meglio la natura dell' uomo in tutte le situazioni, i vantaggi e svantaggi dei costumi e delle opinioni nazionali, l'arte più saggia di prevalersene, gli oggetti della sua facoltà, l'estensione dei mezzi, e la lor diversa efficacia: dal che risulta contro il Blakwel, che ogni età potea produrre un Omero, ma Omero nato a miglior tempo sarebbe riuscito un Poeta ancora maggior di se stesso.

SEZIONE IV.

Opinioni intorno la sapienza e le conoscenze d' Omero. Omero risguardato giustamente come Poeta Originale.

Chiunque legge Omero dee convenire ch' egli avea varie conoscenze. Benchè ora potrebbe alcuno chiamarle *divitias miseras*, doveano a' suoi tempi esser tenute per prodigiose. Quindi Omero par-

Digitized by Google

parve inſpirato non meno nella dottrina, che nel talento poetico. Eſſendo le ſue Opere il primo libro fra i Greci in cui traluceſſe qualche barlume di ſcienza, eſſe divennero il Codice degli ſtudioſi d' ogni ſpezie: non ſolo le notizie reali che ſi trovano ne' due Poemi, ma i cenni, e gli errori ſteſſi diedero occaſione di ricerche o di penſamenti. Ognuno ci trovò quel che amava di trovarci, e per una illuſione troppo comune ſi miſero ſul conto d' Omero tutte quelle idee a cui egli non avea che dato l' impulſo. Quando la Filoſofia comparve in Grecia, Omero era già in poſſeſſo d' un altiſſimo credito; perciò i Filoſofi fecero a gara per fiancheggiar le loro opinioni d' un nome che diventava mallevador della verità. I varj partiti ſtraſcinavano il teſto d' Omero di qua e di là, come appunto i Greci e i Trojani facevano del corpo di Patroclo, per decorarſi delle ſue ſpoglie (r): così i ſiſtemi dei dotti non parvero che uno ſviluppo dei germi Omerici, e la dottrina univerſale ſi credè racchiuſa nell' Iliade, come l' univerſo nell' uovo miſtico degli Egizj. Le favole, che ora ſi prenderebbero da noi per ſogni d' infermi, furono ciò che concluì più di tutto a generar l' alta opinione della dottrina d' Omero. Capricciose, contraddittorie, repugnanti ſpeſſo al buon ſenſo, dovevano appunto per ciò eſſer miſterioſe e profonde. Molte di loro erano viſibilmente allegoriche: perchè non ſarebbero tutte della medeſima ſpezie? Omero potea

(r) Il. L. 17.

tea credere un' assurdità? queste favole non le aveva apprese dagli Egiziani? e l' Egitto non era il sacrario della più arcana sapienza? Non si trattava dunque che di scoprirla sotto il suo velo Mitologico. I fabbricatori dei sistemi Filosofici vi si accinsero ben volentieri. Con ciò servivano ugualmente alla gloria d' Omero, alla dignità della religione, all' autorità della setta. Quindi gli Dei divennero agenti Fisici e Metafisici, anzi pure altrettanti Protei che prendevano secondo il bisogno tutte le forme, anche più disparate e contrarie. Ma queste contraddizioni appunto formavano la meraviglia degl' Iniziati della scienza detta *sottile*, che consisteva nel trar da un' espressione tutti i sensi possibili, e farne cento applicazioni diverse. Così Omero avea tutto detto, predetto, indovinato; e i suoi Poemi erano un Caos di Filosofia, ove ognuno fabbricava un mondo a suo grado.

Questa persuasione della dottrina recondita d' Omero, comune pressochè a tutta l' Antichità, si propagò di secolo in secolo non solo fra gli eruditi gregarj, ma insieme anche tra i ragionatori e i Filologhi di più alta sfera, tra i quali recentemente comparve ad avvalorarla il Sig. de Gebelin, Campione il più ragguardevole dell' Allegorismo. Ma dall' altro canto essa fu accolta con ischerno non pur dai Critici moderni poco parziali d' Omero, ma da molti pur anche più illustri ed autorevoli ammiratori di quel Poeta, quali sono il Pope, il Vico, il Wood, il Merian, l' ultimo de' quali spezialmente trattò questo punto ampiamente e con isquisita sensatezza, e vivacità nelle sue insigni Dissertazioni sull'

in-

Digitized by Google

influenza delle Scienze nelle Belle Lettere (*f*). Io non ne dirò di più, riserbandomi ad altro luogo a metter in maggior lume questo argomento troppo essenzialmente connesso colla questione sul merito Poetico d' Omero.

Ma oltre la sapienza mistica ravvisata sol dagli Adepti, Omero possedeva inoltre per avviso di molti Eruditi un fondo assai ricco di scienza meno sublime, ma non controversa, e sensibile. Non istà certamente in loro che non si creda potersi trar da Omero tutto l' albero scientifico di Bacone, e formar un corpo compiuto d' Enciclopedia Omerica. Egli parla, dicono, delle arti col detaglio e coll' esattezza d' un Capomastro: la fabbrica dello scudo d' Achille il dimostra Metallurgo eccellente, squisitissimo conoscitore del disegno e della scoltura, e padre dell' invenzione e distribuzione pittorica. Ciò ch' ei dice delle stelle non lascia dubitare che non fosse peritissimo nell' Astronomia. Achille Tazio il trova pur anche Astrologo e Mattematico ragguardevole. Le ferite de' suoi guerrieri sono descritte con precisione Anatomica, e la cura di esse il dichiara precursore d' Ippocrate, qual lo riconosce Adamo Brentelio. Geografo sorprendente conobbe la figura della terra attorniata dall' Oceano, e quel che non si saria creduto, egli scoperse l' America inanzi Colombo (*t*). Naturalista il compro-

(*f*) Mem. dell' Accad. di Berl. an. 1774.

(*t*) V. Erasmo Schmidio nell' Orazione posta dopo la sua Edizione di Pindaro.

Digitized by Google

provano il ſuo *Nepente*, e il ſuo *Moly* (*u*), e molto più lo proverebbe tale la ſua Storia dei ſerpeggiamenti Vulcanici, ſe tutti ſapeſſero conoſcerla nei pellegrinaggi d' Uliſſe (*v*). La Fiſica generale e particolare, la Chimica ſteſſa è racchiuſa nelle ſue Opere (*x*), e chi ha buon occhio vi diſcerne perfettamente la Pietra Filoſofica, e l' attrazion Neutoniana (*y*). L' Iliade è una ſcuola perfetta di Politica, e il grande Aleſſandro vi ſtudiava l' arte militare, e la Tattica. La Morale vi trionfa e brilla in tutto il ſuo lume: e quel ch' è più ſingolare, malgrado il ſuo apparente Politeiſmo, la ſua Teologia non ha nulla di mal ſonante, ed è ortodoſſa in rigor di termine (*z*). Omero poſſedeva a fondo la lingua Ebraica: le ſue Opere ſono ſparſe di cenni relativi al Giudaiſmo: eh sì, diciamolo francamente, egli era un Giudeo maſcherato per timor dell' Inquiſizione Greca. Queſto non è uno ſcherzo, ma una ſcoperta finiſſima del dotto Croeſio, ſecondo il quale l' Iliade rappreſenta con nomi Greci di ſuono, Ebraici di ſenſo, la conquiſta della Terra Promeſſa, e l'eſpugna-

---

(*u*) Odiſſ. L. 4. e L. 10.

(*v*) Si accenna l' idea d' un recente Erudito e Naturaliſta di Napoli che ſta meditando di comunicarla al pubblico.

(*x*) V. Iacobi Tolllii *Fortuita*, come pure D. Parnetti *Fabl. Egypt. & Grecq.* e *Diction. Mythohermetique*.

(*y*) Si vedrà la ragione di queſto cenno in una oſſervazione ſul L. 8.

(*z*) Queſta è a un di preſſo l' opinione non ſolo di Madama Dacier, ma di tutti gli appaſſionati Omerici, rapporto ai dogmi fondamentali della Religione.

Digitized by Google

gnazione di Gerico; ſiccome l' Odiſſea è viſibilmente la ſtoria de' Patriarchi incominciando dall' uſcita di Lot da Sodoma, ſino al ritiro di Mosè (*a* 2). Non ci mancava che un paſſo perchè Omero foſſe Profeta, ed egli lo fu. Un altro letterato della ſteſſa tempera ci aſſicura gravemente che Omero ſcriſſe per iſpirazione; che l' Iliade e l' Odiſſea ſono la prima Apocaliſſe: che la guerra di Troja non è altro che l' eccidio di Geruſalemme, le favole de' Greci contengono la chiariſſima allegoria della vita e morte di Criſto, e la Storia Eccleſiaſtica dei primi ſecoli: gli Olandeſi figurano egregiamente le Arpie, Calvino e Lutero i ſeduttori di Penelope, tipo della vera Chieſa, e i loro ſeguaci ſono i compagni d' Uliſſe preſſo i Lotofaghi, che per il *Loto* della voluttà ſcordano la bell' Itaca del Paradiſo (*b* 2). Dopo ciò chi vorrà ſtupirſi ſe gli antichi cercavano in Omero e gli augurj e le ſorti per indovinar l' avvenire (*c* 2), ſe davano a' di lui verſi la

(*a* 2) Vedi Gerardi Croeſii *Homerus Hebræus*, Dordraci 1704.

(*b* 2) Jacopo Ugone nella ſua *Vera Hiſtoria Romana* ſtampata in Roma nel 1655. Un altro Erudito meno oſcuro, vale a dire, Gioſuè Barnes ebbe un acceſſo ſimile di freneſia. Egli avea ſtudiato profondamente Omero per ben quarant' anni, ed era giunto a perſuaderſi ch' egli foſſe non ſolo un uomo divino, ma un Profeta inſpirato dal vero Dio; e quel ch' è più curioſo lo credeva lo ſteſſo che Salomone. Egli trovava la coſa dimoſtrabiliſſima, perchè leggendo il nome Greco *OMEROS* all' Ebraica, cioè da dritta a ſiniſtra ne uſciva *Soremo*, cioè *Solemo*, cioè *Solomo*. E' evidente che gli Accademici d' Anticira non potevano ragionar meglio. V. Clerc Bibl. Choiſ. T. 22.

(*c* 2) Van-Dale de Divinat. Idololatr.

la facoltà Taumaturgica, e credevano di poter con essi guarir dai morbi articolari, dalla quartana, e fin dalla peste?

Non si vollero omettere queste notizie istruttive per la Storia assai estesa delle frenesie letterarie: ma tornando a ragionar seriamente, la scienza Omerica, magnificata all'estremo dagli Entusiasti, fu ridotta ad assai poca cosa dai Critici più avveduti del nostro secolo, spezialmente dal Merian, e dal Wood. Essi riflettendo che le arti a quel tempo erano alla loro infanzia, e la scienza non ancor nata, credono di far abbastanza accordando ad Omero molte notizie, varj barlumi di dottrina, in somma tutta quella erudizione che potea comportar il suo secolo, e più di quel che bastava al suo vero oggetto. „ Quel che lo distingue dagli altri Poeti, „ osserva sensatamente il Signor Bitaubè, si è la „ maniera con cui aveva acquistate le sue conoscenze. I libri sono utili, ma mantengono una „ certa indolenza che c' impedisce di osservar da „ noi stessi. Noi veggiamo la più parte delle co„ se cogli occhi altrui, e le immagini che ne „ formiamo non sono che copie d' altre immagi„ ni; laddove l' oggetto stesso si scolpirebbe nel „ nostro spirito con più di chiarezza e di forza. „ Così viensi a perdere quel colpo d' occhio, „ quella sagacità necessaria all' osservazione ces„ sando d' esercitarla, e non esaminando abba„ stanza la natura stessa, maestro che dovrebbe „ consultarsi prima d' ogn' altro. Si acquista un „ maggior numero d' idee, ma queste sono meno „ nostre e più superfiziali, il che produce assai „ spesso dei quadri deboli o tronchi. Omero sa„ pea poco in confronto d' altri Poeti, ma egli

Digitized by Google

„ sapea forse meglio ciò che avea veduto ed ap-
„ preso da se medesimo. „

Le Opere adunque d' Omero, secondo i suddetti Critici, dovranno sempre apprezzarsi come il monumento il più autentico della Storia letteraria dei primi tempi: ma quanto ad Omero stesso, pregevole anche per le sue conoscenze, egli non può nonpertanto esiger la nostra ammirazione se non pel carattere incontrastabile di primo Poeta Originale. Questo è il titolo più giusto che lo fa grande. Tutta l' antichità riconobbe in lui questo merito: di che è argomento certissimo ciò che osserva il Pope, che il nome di *Poeta*, vale a dir d' *inventore*, non era conosciuto innanzi d' Omero, ed egli il primo fu così detto per eccellenza, laddove gli altri che il precedettero si chiamavano *Aoedi*, cioè Cantori, o Improvvisatori, i quali si credevano inspirati perchè cantavano senza studio. Indarno adunque per toglier ad Omero il merito della originalità si cita una filza d' Autori che scrissero innanzi di lui sulla guerra di Troja, e poterono servirgli di guida. Quand' anche avesse esistito al suo tempo la Biblioteca Poetica supposta dal Blakwel, Omero non cesserebbe d' esser il padre dell' Epopea, poichè l' opere di costoro, come ben dice Sesto Empirico, *andarono a perdersi nella sua luce*. In qualunque arte o disciplina ognuno profitta poco o molto, ed in una o in altra guisa, degli esempj di coloro che il precedettero, giacchè tutto nel morale, come nel Fisico, si forma per aggregazione e assimilazione di parti: ma qualora un uomo si distingue eminentemente nella sua facoltà, le dà un nuovo lustro, e l' accosta alla perfezion del

suo

Digitized by Google

ſuo genere, egli avrà ſempre un diritto al titolo d' Inventore, d' Originale, di Genio.

SEZIONE V.

Storia delle Opere d' Omero, e Catalogo ragionato delle medeſime. Dell' Odiſſea. Degl' Inni. Della Batracomiomachia. Delle Opere perdute o ſuppoſte. Del Margite.

Dopo aver parlato della perſona, della vita, e delle conoſcenze d' Omero, reſta ch' io dia brevemente la Storia delle ſue Opere, e del modo con cui giunſero autentiche fino alla tarda poſterità. Abbiamo accennato altrove che per lungo tempo non ſi ebbero che ſparſe, e ſi cantavano a pezzi dai varj Rapſodi, ſenza che ciò impediſca che i due Poemi foſſero ſteſi per intero ſeguitamente. Dopo l' invenzion della ſtampa veggiamo tra noi ſtampata a parte la Rotta di Roncisvalle del Pulci, e i Gondolieri Veneti cantano l' *Intanto Erminia* del Taſſo, benchè il Morgante, e la Geruſalemme eſiſtano belli ed interi. Quand' anche l' arte dello ſcrivere aveſſe avuto nei tempi Omerici maggior eſercizio, ognun vede che non era molto agevole il moltiplicar le copie di due così eſteſi Poemi, e che dovea crederſi beato chi potea poſſederne uno o più pezzi. Nè può anche dubitarſi che in coteſti pezzi non doveſſero introdurſi varie lezioni e ſcorrezioni, e che i Rapſodi non poteſſero impunemente raddrizzare, o guaſtar il Teſto a tenore della loro capacità. Il Legislatore Licurgo, che ſecondo alcuni fu contem-

poraneo, o di poco più giovine d' Omero, fu il primo a raccogliete e a portar in Grecia l' intero corpo dell' Opere Omeriche, avendone, per quanto asserisce Plutarco, ottenuto un esemplare dai posteri d' un certo Creofilo di Samo, ospite, amico, e secondo altri anche maestro d' Omero. Sparta non era il paese che potesse invigilare alla purità e all' aggiustatezza d' un Testo: dovea bastare a quegli Eroi selvaggi di apprender a memoria quei pezzi che più degli altri spiravano furor militare, o amor patriotico. Ben tosto si formarono anche in Grecia delle compagnie di Rapsodi, che pensando a vivacchiar sopra Omero lo fecero di nuovo in brani, per impararlo e cantarlo più agevolmente, e le cose tornarono nella confusione di prima. Toccava ad Atene, madre dell' arti, l' onore d' esser pienamente benemerita del padre della Poesia. Pisistrato, Principe colto, coll' ajuto di Solone, Poeta e Filosofo ragguardevole, distinse e riordinò i due Poemi, diede loro stabilmente la vera forma originaria, e gli divolgò. Ipparco, figlio di Pisistrato, amantissimo delle lettere, ordinò che i Poemi Omerici dovessero solennemente cantarsi nelle Feste Panatenee, e quel che fu più salutare, frenò la licenza de' Rapsodi, obbligando costoro per legge a cantar i detti Poemi nel loro ordine naturale, sicchè questo incominciasse ove quello avea terminato, e così di seguito. Poco appresso essendosi instituito che la educazione della gioventù dovesse incominciarsi da Omero, le di lui Opere divenute il Testo dei Dotti furono con ciò meno esposte al pericolo d' esser contraffatte e confuse, benchè la moltiplicità delle copie dovesse tuttavia dar

dar luogo ad innavvertenze ed a sbagli. A correggere questi fu inteso il zelo d' Alessandro il Grande, che aspirando ad emular Achille ne amava passionatamente il Poeta, e che ogni notte si metteva sotto il guanciale, come due mobili sacri, la spada e l' Iliade. Trovata fra le spoglie di Dario una cassetta d' un prezzo inestimabile, la credette il solo ripostiglio degno di contenere il più prezioso tesoro Poetico. Volle però prima purgar i Poemi d' Omero da ogni macchia esterna, e formarne il più perfetto esemplare. A tal oggetto dopo aver più d' una volta consultato Aristotele, commise la cura di questa fatica a due celebri Filosofi letterati che lo aveano seguitato nella spedizione dell' Asia, Callistene, ed Anassarco. Egli volle assister insieme con essi a cotesto interessante lavoro: confrontate le migliori copie, purgato il Testo, e restituito alla sua purità, si pregiò egli stesso di trascriverlo di proprio pugno, e compiuta l' Edizione la racchiuse nella cassetta di Dario, dal che poi fu denominata *l' Edizione della Cassetta*. Dopo la morte d' Alessandro i Tolommei, successori del Macedone nel Regno di Egitto, vollero imitarlo nella passione per Omero, e nel zelo della sua gloria. E' noto che sotto di loro Alessandria divenne la Metropoli dell' erudizione, e il suo Museo fu la prima delle Accademie. Omero esercitò successivamente l' industria dei letterati, detti in quel tempo Grammatici, per emendarlo con sempre maggiore accuratezza, e per far a gara a chi lo illustrasse meglio. Zenodoto di Efeso, Bibliotecario del primo de' Tolommei, ne fece una nuova revisione, e si acquistò molto credito con tal lavoro. Una

Digitized by Google

nuova correzione ne diede poscia Aristofane di Bizanzio, discepolo di Zenodoto, e Prefetto della Biblioteca sotto Tolommeo Filadelfo: ma quel che sopra ogn' altro portò la palma si fu Aristarco di Samotracia, institutore di Tolommeo Filometore, il quale non essendo pago abbastanza delle edizioni antecedenti, vi si applicò con tal diligenza, e sagacità, escludendo i versi intrusi, notando i sospetti, riducendo il Testo alla lezione più legittima, e illustrando il tutto con un commento Gramaticale e Filologico, che riportò massimo applauso da tutta l' antichità, e meritò che il suo nome servisse da lì inanzi a dinotar un Critico ugualmente dotto e imparziale, come Zoilo divenne il nome d' ogni detrattore maledico. Non tutti però furono ugualmente paghi nemmeno delle correzioni d' Aristarco, e pretesero che cotesto Gramatico avesse usata una soverchia severità nell' escludere i luoghi sospetti, di che il faceto Luciano introduce Omero a lagnarsi nel colloquio ch' ei finge d' aver avuto con lui negli Elisj. Molti altri dopo di lui apprestarono nuove Edizioni d' Omero, corredate dei loro Scolj, tra i quali non è da omettersi Cratete di Mallo, il primo che in Roma aperse scuola di Gramatica, e Tirannione, degno per l' erudizione sua di entrar nella famiglia di Cicerone, ove fu Liberto di Terenzia. Non però le fatiche di questi celebri Eruditi bastarono a togliere ogni ambiguità ed imbarazzo dall' opere Omeriche, ed i loro successori ebbero ancora molta faccenda. Conciossiachè è da osservarsi che le antiche edizioni degli Autori Greci non avevano nè interpunzioni, nè accenti, e nemmeno sempre un' accurata sepa-

ra-

Digitized by Google

razion di parole, dal che ognuno ſcorge quanto doveſſe ritardarſi l' intelligenza dei leggitori, e quanti abbagli ne derivaſſero. Quindi è che Nicanore d' Aleſſandria, il quale fiorì ai tempi dell' Imperatore Adriano, avendo ſcritto accuratamente ſopra le diſtinzioni, fu detto *Stigmatia*, e n' ebbe tal fama che ottenne il nome di nuovo Omero. Per la medeſima diligenza acquiſtò credito un certo Cometa; e ſi reſe pur celebre il Gramatico Erodiano, che ſcriſſe della Proſodia Omerica riſpetto al ſenſo. Del reſto niuno Scrittore dopo la Bibbia ebbe una ſerie più numeroſa di Comentatori. Il Fabrizio tra gli antichi non ne conta meno di 130. che sfortunatamente o fortunatamente vennero a ſmarrirſi. Uniti ai moderni che reſtano, ſarebbero, per uſar la fraſe antica, gemer ſotto il peſo trenta cammeli. Euſtazio ſolo compenſa in gran parte così gran perdita. Queſto Erudito nativo di Coſtantinopoli fu prima Maeſtro dei Retori, indi Arciveſcovo di Teſſalonica, e fiorì ſotto gl' Imperadori Comneni. Niceta Coniate, Storico Bizantino, lo eſalta per integrità venerabile, per dottrina, e per eloquenza trionfatrice. Di queſta diede egli due ſaggi diverſi e ugualmente degni di memoria. L' uno fu quando con grave e patetica ammonizione raffrenò il furore de' Siciliani che al tempo d' Andronico Comneno, avendo preſa Teſſalonica, inferocivano con ogni ſpezie di crudeltà. L' altro allorchè ſoſtenne con la veemenza del zelo doverſi pubblicare un ſolenne anatema contro il Dio di Maometto, e ciò in oppoſizione alla ſentenza dello ſteſſo Imperador Manuele, il quale temeva che queſto vano Manifeſto contro il Dio non in-

Digitized by Google

incitasse i suoi Vicarj a rispondervi colle spade. Con un tal carattere il buon Arcivescovo doveva esser naturalmente disposto a trovar Maomettano chi non aveva una cieca fede in Omero. Egli vi stese sopra un Comento di tre Tomi in foglio, che da qualche Erudito fu detto *il Corno della capra Amaltea* per la grande abbondanza delle notizie. Ma questa capra era ita a pascersi qua e là senza scelta. „ Leggendo il suo Comento, dice „ il sagace Wood, lo trovammo assai poco utile: benchè abitante della Grecia, egli non fa „ un passo senza Strabone, e non aggiunge nulla „ di suo sopra i paesi della sua vicinanza. Non „ si scorge che fosse ito a Troja, benchè ci fosse così vicino, e non fa verun cenno nè sul „ rapporto, nè su i cangiamenti della lingua e „ dei costumi Omerici con quei del suo tempo. „ I suoi Comentarj inoltre racchiudono confusamente le osservazioni le più ridicole ed insipide, ed insieme le più giudiziose e più fine. „ E' visibile ch' egli non è l' autore, ma il semplice compilatore di questa raccolta, e il suo „ principal merito consiste nell' averci conservato „ alcune osservazioni curiose di varj Scrittori le „ di cui Opere vennero poscia a smarrirsi. „ Madama Dacier inserì nelle sue Note quanto v' è di più osservabile in cotesto voluminoso Comento.

Chi dopo Eustazio fosse ancora vago di queste merci avrà di che satollarsi abbondevolmente nella nuova Edizione del Testo d' Omero che sta per uscire al pubblico in Venezia dai torchj del Sig. Coletti, corredata da una ricca supellettile d' antichi inediti Scolj. Per nobilitar l' Edizione,

ne, e raccomandarla agli amatori di tali rarità, basterà dire che vi presiede il Chiarissimo Sig. di Villoison dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, abbastanza noto per le sue vaste ed accurate cognizioni Filologiche. Questo dotto Viaggiatore colla sua diligente sagacità scoperse nella Pubblica Biblioteca di S. Marco un tesoro incognito di questa spezie. Consiste questo in due Codici Omerici, il secondo de' quali è singolarmente prezioso. Quel che lo rende tale, come ce ne istruisce il Sig. di Villoison in una Nota a' suoi Aneddoti Greci, sono le abbondantissime Varianti tratte dalle antichissime e perdute Edizioni Omeriche di Chio, Argo, Sinope, Massilia, da due diverse Edizioni d' Aristarco, due pure d' Antimaco Colofonio, da quelle di Zenodoto, d' Aristofane di Bizanzio, di Callistrato, di Riano, di Sosigene, di Filemone Cretico, d' Antifane. Nel Codice sono apposti al margine i segni Critici d' Aristonico Alessandrino, vale a dire i punti, le linee, gli asterischi per indicare i versi spurj o corrotti, le false lezioni, i luoghi ambigui, o scollocati, e quanto può esservi d' osservabile in ogni senso; la spiegazione dei quali segni è tratta da un libretto inedito Greco che si trova nella Biblioteca medesima, e che sarà premesso alla nuova Edizione di questo Erudito. Altro distinto pregio di questi due Codici, e spezialmente del 2. è che vi sono citate le osservazioni, e le opinioni d' un gran numero di Comentatori ed illustratori d' Omero, fra i quali se ne contano forse cinquanta ignoti allo stesso Fabrizio, e di quelli spezialmente che uscirono dalla scuola d' Alessandria, e si chia-

Digitized by Google

ſi chiamavano *Lytici*, oſſia *Scioglitivi*, perchè ſi occupavano nel proporre e ſcioglier le queſtioni preſentate dal Teſto Omerico. Per ultimo rendono importantiſſimo il detto Codice varj frammenti di molti Autori Greci di proſa e di verſo che più non eſiſtono, o di Opere perdute di Scrittori eſiſtenti, i quali debbono raccoglierſi dai conoſcitori come prezioſi monumenti dell' antica letteratura. Merita certamente ſingolar lode e gratitudine il dotto e generoſo Franzeſe che volle adoperarſi a travagliar nelle noſtre minere, e pubblicare a noſtro e comun benefizio i teſori giacenti della nazione. Non può però diſſimularſi che queſto, rapporto ad Omero, non è che un Teſoro Gramaticale, e trattone l' uſo di cui può eſſere agli ſtudioſi della Lingua Greca, è piuttoſto atto ad appagare la curioſità degli Eruditi, che a recar qualche ſolida e intereſſante iſtruzione. Sperando di trovar in queſto Codice di che render la mia traduzione più eſatta, o arricchir le mie oſſervazioni di qualche lume, ricorſi alla gentilezza del Sig. Coletti che ha già preſſochè compiuta la ſua Edizione, ed eſſendomi procacciato i fogli corriſpondenti ai due primi Canti dell' Iliade che ſi contengono in queſto Volume, dopo averli eſaminati con diligenza, trovai che i detti Scolj non ſervivano gran fatto a veruno degli oggetti della mia Opera, poichè poco o nulla v' è in eſſi che confluiſca o al guſto, o al ragionamento, o alla Filoſofia, o a qualche punto intereſſante relativo ai coſtumi e alle arti. Tutto ſi riduce ad oſſervazioni di Proſodia, e di Gramatica, ed a notizie Mitologiche rammaſſate ſenza Critica. Le Varianti rare volte riſguardano

il

Digitized by Google

il ſenſo. Le più conſiderabili ſono quelle di Zenodoto, Gramatico non ſaprei dire ſe più sfornito di criterio o di guſto. Egli tronca dal Teſto Omerico le intere decine di verſi ſenza verun fondamento d' autorità, e per ſolo ſuo beneplacito, moſſo aſſai ſpeſſo da ragioni vaniſſime. Quanto ai Signori *Solutivi* d' Aleſſandria, eſſi ſcorgono talora qualche difficoltà non indifferente, ma ſiccome avean fatto voto di trovar Omero infallibile in ogni parola, così le loro ſoluzioni molte volte ſono tutt' altro che appaganti. Checchè ne ſia, l' Edizione del Sig. di Villoiſon ſarà la più perfetta di queſta ſpezie, tanto più che agli Scolj dei Codici Veneti vi aggiunge quelli di Lipſia, tratti da un MS. di pugno del dotto Berglero, e alcune Note inedite di Porfirio traſcritte da un Codice della Biblioteca Vaticana. Così potremo eſſer certi d' aver quì raccolta la quinteſſenza dell' antica Encicopledia Gramaticale. Tuttochè io non l' abbia trovata di mio grandiſſimo uſo, non ho però mancato di prevalermi di quel poco che mi ſembrava opportuno, o conſiderabile, come ſpiegherò nella 3. Parte di queſto Ragionamento.

Paſſiamo ora a dar il Catalogo dell' Opere d' Omero, aggiungendoci qualche breve notizia.

L' Iliade e l' Odiſſea ſono le due ſole Opere ch' eſiſtono attribuite ad Omero da tutti i dotti, trattone quelli che ſi diſtinſero col paradoſſo già da noi eſpoſto ed eſaminato. Credeſi comunemente che Omero componeſſe l' Odiſſea eſſendo già vecchio. Se crediamo a Longino ella ſi riſente di queſta ſenilità, nè ſpira il vigor giovanile dell' Iliade. Poco diſſimile è il giudizio di Platone;

la

la loro autorità impose al maggior numero degli Eruditi, e l' Odissea fu negletta al confronto della sorella. Più d' uno all' incontro, spezialmente a' tempi nostri, è d' avviso affatto diverso, e trova l' Odissea più interessante, come quella che porta un carattere più toccante d' umanità, costumi più morbidi, maggior varietà di scene, e una morale ben più istruttiva e sensibile: qualità che diedero luogo al dubbio se l' Autor dell' Iliade possa insieme esser il padre dell' Odissea.

Gl' Inni che corrono sotto il nome del nostro Poeta sono rigettati come spurj dalla maggior parte dei Critici antichi e moderni, trattone l' Inno ad Apollo che da Tucidide viene apertamente detto d' Omero; benchè Ateneo e lo Scoliaste di Pindaro attestino che ne venia comunemente creduto autore Cineto di Chio, il più celebre fra i Rapsodi d' Omero. Una felice scoperta fatta in questi ultimi anni arricchì la letteratura d' un nuovo Inno che porta il nome d' Omero, e potrebbe compensarci della illegittimità degli altri, se non fosse anch' egli soggetto allo stesso dubbio. E' questo l' Inno a Cerere trovato recentemente in una libreria a Mosca da Cristiano Federico Mattei letterato Tedesco, e pubblicato in Olanda dal celebre erudito Davidde Runkenio, e da altri, indi in Italia tradotto in Verso Sciolto con fedeltà ed eleganza (*d* 2). Sembra che non possa negar-

(*d* 2) Prima dal Sig. Ab. Dott. Francesco Boaretti, Autor dell' *Omero in Lombardia*, ora Precettor Pubblico d' Eloquenza Sacra in Venezia, indi dall' ornatissimo Sig. Cav. Ippolito Pindemonti P. V. Le Traduzioni sono ambedue pregevoli nel lor diverso carattere.

Digitized by Google

gargliſi il titolo ch' ei porta in fronte. E' certo che Omero avea ſcritto un Inno in onore di queſta Dea, del quale Pauſania cita alcuni verſi, e queſti verſi appunto ſi leggono nel recente Componimento. Parrebbe che ciò doveſſe baſtare per togliere ogni diffidenza ſul vero autor di queſt' inno. Il mal è che Pauſania ſteſſo preſenta ai più ſagaci altre ragioni non indifferenti di dubbio. Egli cita un altro Inno o Poema d' un certo Panſo, Poeta, come credeſi, anteriore ad Omero, in cui ſi dice che Plutone ebbe agio di rapir Proſerpina perch' era diſtratta a contemplare il fior del narciſo, ſpuntato allor allor dalla terra. Or queſto tratto iſteſſo colla deſcrizione del nuovo fiore trovaſi nell' Inno preſente. Come dunque, dicono eſſi, ſe queſt' Inno foſſe d' Omero, avrebbe Pauſania, parlando di tal circoſtanza, piuttoſto che Omero, citato Panſo, quando pure riferì qualche altro luogo dell' inno Omerico a Cerere? Non è egli dunque più veriſimile che un qualche bell' ingegno componendo ſu tal ſoggetto ſiaſi ugualmente prevaluto e dello ſquarcio Omerico trovato in Pauſania, e del Narciſo di Panſo, e forſe d' altri frammenti, e ne abbia quindi teſſuto un Poema che fece poſcia illuſione a qualche Gramatico, e parve degno d' Omero? Checchè ne ſia di queſta e d' altre ragioni, certo è che queſt' Inno ſpira l' antica ſemplicità e grazia, e poichè le oſſervazioni dei Critici preſentano dubbj, e non già dimoſtrazioni in contrario, ſe il nome d' Omero aggiunge al ſapor dell' opera un condimento particolare, a che pro ſottilizzare in ſuo danno? perchè non piuttoſto ripetere con Cicerone, *interim uſura fruar?*

Con

Con più fondamento può dubitarsi se debba attribuirglisi il Poema burlesco della Batracomiomachia, ossia della *guerra fra i topi e le rane*, benchè in tutte l'Edizioni sia posto sotto il suo nome. Non è già che non abbia nel suo genere non picciola parte di merito, ma la versificazione è più studiata, e non ha quella naturalezza che sembra accostarsi alla negligenza, e caratterizza lo stile Omerico. Daniele Einsio, ed altri Eruditi, niegano assolutamente che possa credersi di quel Poeta: Proclo fra gli antichi se ne mostrò incerto, e Plutarco afferma che molti ne facevano autore Pigrere di Caria, fratello della celebre Artemisia. Chi crederebbe che il buon Filippo Melantone avesse la semplicità di persuadersi che cotesto scherzo poetico avesse un oggetto morale, e che Omero si fosse proposto d' istillar nell' animo dei lettori l' odio delle sedizioni e delle risse? Non meno ridicolamente Pietro la Seine suppose che volesse insinuarsi ai giovani la temperanza nel vitto, probabilmente perchè vi perisce il Re de' topi, Eroe alquanto ghiotto, e vi trionfano le rane, che ben lo meritano, come bevitrici d'acqua, e amanti del vitto Pittagorico. Bensì parmi ch' entrasse felicemente nello spirito di questo faceto componimento Giovanni Clerc (e2), il quale ravvisò in esso una perpetua beffa e una spezie di Parodia dell' Iliade. Egli crede anzi che l' Autore stesso, qualunque siasi, ci abbia posto per istrazio il nome d' Omero, come per indicare che la guerra

(e2) Clerc Bibl. Choif. T. 22.

ra di Troja come fu immaginata da quel Poeta non era punto più importante di quel che sarebbe la guerra fra le ranocchie ed i topi, nè meritava punto di più che gli Dei vi prendessero parte. Alcuni Gramatici senza malizia trovando che il componimento portava in fronte il nome d' Omero non pensarono più oltre, e lo credettero un parto legittimo di quell' Autore. Tutto corrisponde a questa supposizione del Clerc. Gonfiagote Re de' Ranocchi, e Rubabriciole Re dei topi s' interrogano, e si rispondono sul loro essere e le loro qualità, alla foggia degli Eroi Omerici. Quando Mangiapane sente la morte di suo figlio deplora l' estinzione di tutta la sua famiglia appunto come Andromaca specifica la morte di tutti i suoi uccisi da Achille (*f 2*). L' armatura dei guerrieri d' ambe le parti è una caricatura delle descrizioni di questa spezie di cui è sparsa l' Iliade. Sopra tutto l' Autore schernisce graziosamente gli Dei contraffacendo le maniere Omeriche. Giove veggendo prepararsi la battaglia convoca il Concilio celeste, per sapere se alcun degli Dei volesse esser ausiliario di quel partito o di questo; e volto a Minerva le dice ch' ella naturalmente si dichiarerà per i topi che saltellano in frotta intorno il suo tempio e si pascono dei rimasugli dei sacrifizj. A cui ella risponde „ che „ non difenderà mai costoro, perchè oltre il gua„ star le sue ghirlande, e succhiar l'olio delle lu„ cerne, le avevano ultimamente foracchiato tutto „ il

(*f 2*) *Il. L. 6.*

Digitized by Google

„ il suo peplo finissimo ch' ella avea preso dal tes-
„ sitore, e ricamato con gran fatica, e perciò si
„ trovava imbarazzata perchè l' artefice le domanda-
„ va il peplo e l' usura, ed ella non sapea che
„ farsi. Nè tampoco però vorrebbe ajutar le rane
„ odiate da lei, perchè poco dianzi tornando stanca
„ dalla guerra, e bisognosa di sonno, col loro gri-
„ dacchiare non le lasciarono chiuder occhio, e do-
„ vette vegliar tutta notte col dolor di capo sino
„ al cantar del gallo. „ Sul cominciar della zuffa, mentre le zanzare colle loro trombe danno il segno dell' attacco, Giove risponde col tuono, appunto come fa nell' Iliade nell' atto che gli Dei entrano nella mischia (*g* 2). Mentre l' Achille dei topi fa prodezze straordinarie, Giove commosso vuol mandar Marte e Minerva a salvar le rane, ma il Dio della guerra dispera di poterci riuscire, e consiglia che tutti gli Dei si muovano in corpo, o che Giove stesso sfoderi la sua arma terribile, colla quale uccise i Titani, ed Encelado. Giove lancia la folgore, appunto come nell' 8. dell' Iliade la scaglia nel campo per atterrirli. Ma questo non è che un fracasso vano. L' Eroe topo si sbalordisce un poco, ma ben tosto continua a far macello delle rane, che sarebbero tutte perite, se Giove meglio avveduto non facea venire in loro soccorso un esercito di gamberi. E' visibile che questo è il Giove di Luciano che fa ridere a spese di quel d' Omero, e che tutto ciò è una parodia manifesta del sistema ge-

(*g* 2) L. 20.

Digitized by Google

generale del Macchinismo dell' Iliade, e dei fatti particolari o dei caratteri degli Dei.

Osserverò poi che la descrizione dei granchi è fatta con uno stile che non sente punto quel d' Omero, nè del suo secolo. Ella è compresa in cinque versi tessuti di parole composte, e di senso bizzarro, per colpir i lettori colla strana figura di cotesti mostri, su i quali l' Autore s' arresta con affettazione e dilettazione morosa. Eccola:

Venne la razza
Ossosa, incudischiena, incurvibraccia,
Guercia, forficibocca, ostricopelle,
Marciaindietro, ampiospalla, e gambistorta,
Manispasa, occhiterga, inpettosguarda,
Ottipede, bicipite, intrattabile.

Di questa spezie si trovano varj Epigrammi scherzevoli sull' Antologia, e a loro imitazione Giuseppe Scaligero ne scrisse più d' uno con felicità. Raccogliendo il tutto, lungi dal pensare che questa facezia possa esser d' Omero, o de' suoi tempi, parmi credibile che appartenga ad un secolo assai più basso, e forse a quello di Luciano, e che abbia per Autore un uomo di spirito alquanto libertino ugualmente in religione che in letteratura, il quale abbia voluto la burla non meno degli Dei Omerici, che d' Omero stesso.

Oltre l' Opere che ci restano gli Antichi ne ascrivono ad Omero molte altre già smarrite da lungo tempo, che sono tutte Poemi di giusta mole, parte Eroici, parte scherzevoli. Ma l' incertezza e la discrepanza delle opinioni non ci lasciano verun fondamento stabile per assicurarci se realmente gli appartenessero. Gioverà però dar qualche contezza dei principali.

L' *Amazonide*, ossia la guerra delle Amazoni. Non si sa però se vi si parlasse di quella che fecero cotesse ambigue Eroine contro di Troja sotto Laomedonte, o della loro spedizione contro Atene, ove furono sconfitte da Teseo.

La *Tebaide*, ossia la spedizione d' Anfiarao a Tebe, Poema che Pausania preferisce ad ogn' altro dopo l' Iliade e l' Odissea, benchè affermi che molti ne facevano Autore un certo Calino.

Gli *Epigoni*, ossia l' espugnazione di Tebe fatta dagli Epigoni, vale a dir, figli o discendenti dei sette Capitani della prima sfortunata spedizione contro di quella città. Questo Poema dallo Scoliaste d' Aristofane viene attribuito ad Antimaco, Poeta posteriore di qualche grido.

La *Picciola Iliade*. Ella fu così detta rispetto al merito del Poema inferiore a quello dell' altra, e non già rapporto alla mole, o all' angustia del soggetto, che anzi era molto più ampio ed esteso, e sembra che abbracciasse tutta la Storia della guerra di Troja fino al ritorno degli Eroi Greci, come apparisce dal c. 24. della Poetica d' Aristotele, ove dice, che da questo Poema potevano trarsi i soggetti di più di otto Tragedie, come il Giudizio dell' arme, il Filottete, il Neottolemo, l' Euripilo, il Mendicante, l' Elena, la Presa di Troja, il Ritorno de' Greci, il Sinone, e le Troadi. Questo Poema è attribuito ad Omero nella vita d' Erodoto. Aristotele la pensa altrimenti, poichè ne condanna l' Autore per aver scelto un soggetto troppo vasto, e non suscettibile d' unità, laddove Omero con isquisitezza di giudizio, secondo il dettato del Filosofo Legislatore, non scelse che un punto. La tavola Ilia-

Iliaca, illustrata dal Fabretti, attribuisce la picciola Iliade ad un certo Lesche, e questa è pur l' opinione di Tzetze, e dello Scoliaste di Pindaro, ma Lesche, come afferma Pausania, scrisse solo la *Distruzione di Troja*, il che, come abbiam veduto, forma solo una parte del Poema di cui parla Aristotele.

Le *Cipriache*, o la *Cipriade*. Dal secondo libro d' Erodoto apparisce che l' Autore vi trattava del ratto d' Elena. Aristotele nel luogo sopraccitato asserisce che le Cipriache contenevano argomenti per molte Tragedie. Nevio, antico Poeta Latino, tradusse, o imitò il detto Poema con un altro intitolato, l' *Iliade Cipria*. Da tutto ciò arguisce il Dacier che in quest' Opera si raccontassero le avventure amorose, accadute nel corso della guerra di Troja per impulso di Ciprigna, dal che fur dette Cipriache. Così Omero ci avrebbe dato il modello dei Poemi Epici d' ogni spezie, poichè avremmo nella Cipriade anche l' esempio del Romanzo cavalleresco e galante, qual è quello dell' Ariosto. Il mal è che non v' è altro argomento per darlo ad Omero, fuorchè l' autorità di Pindaro, o per meglio dire d' Eliano, che citando Pindaro, afferma aver Omero assegnato per dote a sua figlia, in cambio di moneta di cui mancava, il Poema delle Cipriache. All' opposto Erodoto nell' Euterpe niega che sia opera del nostro Poeta. Aristotele la nomina come di Diceogene; Ateneo ne cita alquanti versi non dispregevoli, ma si mostra incerto se debba crederne Autore Stasino di Cipro, o Egesia di Salamina, o qualche altro.

La *Focaide*, secondo il Biografo d' Omero, è

ignoto ſoggetto, o forſe la Feacide, ſecondo Ovidio, che ne loda una traduzione Latina fatta dall' amico Tuticano.

La *preſa d' Ecalia*, diſtrutta da Ercole per amor di Jole niegatagli in iſpoſa da Eurito. Strabone dice eſſer ugualmente incerta la ſituazione di coteſta Ecalia, e l' Autor del Poema. Atteſta però eſſer opinione di varj che Omero, oſpite di Creofilo Samio, in ricompenſa dell' oſpizio gli faceſſe regalo di queſto componimento Epico, e gli permetteſſe di pubblicarlo ſotto il ſuo nome. All' oppoſto Callimaco lo crede realmente opera del detto Creofilo, attribuita ad Omero per la ſua eccellenza, ſentimento da lui eſpreſſo ingegnoſamente in un Epigramma che merita d' eſſer tradotto. Parla il Poema.

Di Creofilo io ſon, ch' oſpite un giorno
Ebbe in ſua caſa il gran Cantor d' Achille:
Piango d' Eurito i caſi, e 'l viſo adorno
D' Jole, ed Ecalia in cenere e in faville.
Fama a Omero mi dà: più che del vero
Di sì bella menzogna io vado altero.

Non è impoſſibile che alcuno di coteſti Poemi appartenga ad un altro Omero Foceſe, che diceſi contemporaneo d' Eſiodo, ſe non anche ad un altro molto poſteriore, nativo di Caria, che ſcriſſe Tragedie, e fiorì ſotto Tolommeo Filadelfo. E' in vero aſſai difficile a concepirſi come un ſolo uomo poſſa aver compoſto tanti e così lunghi Poemi, ſpezialmente quando ſi penſa ch' egli conſumò in viaggi più che la metà della vita. E' dunque aſſai probabile che la fama d' Omero abbia fatto che gli ſi faceſſe omaggio di tutte l' opere di qualche merito, di cui l' autore non era cer-

certo. Ciò potrebbe far parer meno ſtrana l' opinione del Vico che Omero ſia un nome generico, dinotante l' aſtratta idea di Poeta Storico, alla quale ſi riferiſſero negli antichi tempi tutti i particolari dello ſteſſo genere.

Queſto furor univerſale o di nobilitar le opere col nome d' Omero, o di dar ad Omero il merito di tutte le Opere Poetiche, fece che il Catalogo delle medeſime foſſe caricato anche d' un buon numero di Poemi Eroi-Comici. Dacchè ſi crede ch' egli ſcriveſſe la Batracomiomachia, perchè non dargli anche l' Aracnomachia, e la Pſaromachia, vale a dir, *la guerra dei Ragni*, *e la guerra degli Stornelli*, ma ſopra tutto la Geranomachia, oſſia *la guerra delle Grù*, di cui fece un cenno anche nell' Iliade, alludendo alle loro battaglie contro i Pigmei?

Tra i Componimenti di queſta claſſe ſembra però che l' antichità s' accordi a crederlo autore di due, i *Cercopi*, e 'l *Mergite*.

Il primo credeſi che foſſe un Poema Satirico contro alcuni maſcalzoni pieni d' inſolenza e malizia, razza, che non doveva mancare nemmeno ai tempi d' Omero, ch' egli denomina Cercopi, alludendo alla favola ſecondo la quale i Cercopi erano un popolo trasformato da Giove in ſcimie per la ſua impudenza malefica. E' ben peccato, dice il Pope, che lo ſpecchio di coſtoro fatto da un tal artiſta ſiaſi perduto.

Minor pregio per il ſoggetto, ma più fama per l' eſecuzione, ebbe l' altro pezzo Satirico, detto *Margite*, ſcritto in un metro meſcolato di jambi, e d' eſametri. Che Omero ne ſia veramente l' autore non ce ne laſcia dubitare il teſtimonio

di Platone, e quel d' Aristotele che dice averci Omero dato in questo Poema il primo esemplare della Commedia. Niuno però c' istruisce come fosse condotto, nè ci conservò alcun tratto un po' lungo che possa darci un' idea dello spirito che lo fece apprezzar cotanto, trattone un solo verso citato da Platone che può servir di proverbio:

Molto sa il pover' uom, ma sa mal tutto.

Una tal opera non fa molto onore alla carità Omerica, poichè in fondo era questa una Satira personale, non già contro la razza malvagia dei Cercopi, ma contro un povero baccellone innocente, che da indi in poi fu schernito a segno che il suo nome divenne il titolo d' ogni scimunito e spregevole. Perchè non gli mancasse verun tratto che lo rendesse ridicolo dicesi che fosse d' una innocenza singolare nelle faccende amatorie: dal qual rapporto Demostene, come ben osserva il Signor le Beau, prese occasione di schernir Alessandro ancor giovane col denominarlo un Margite, e ciò perchè correa fama che fin d' allora egli fosse tutt' altro ch' Eroe nelle imprese galanti (*b* 2).

La perdita di queste e d' altre Opere Omeriche, vere o supposte, è largamente risarcita dall' Iliade e dall' Odissea, che sole fondarono la di lui gloria. Appena i Latini cominciarono a balbetar di lettere, Livio Andronico, e Accio Labeone vollero arricchir la loro lingua col tradurre que'

(*b* 2) V. Mem. del Sig. le Beau sul Margite, Stor. Iscr. e B. L. Ediz. d' Oll. T. 14.

Digitized by Google

que' due Poemi. Nel rinascimento delle bell' arti il gran Petrarca s' adoprò a tutta possa perchè se ne avesse una traduzione Latina, che fu eseguita col soccorso d' un dotto Greco, detto Leonzio, dal nostro Boccaccio. Da indi in poi non vi fu popolo colto che non volesse conoscere e gustar questo Padre della Poesia. Omero in prosa e in versi corse l' Europa da un capo all' altro, parlandone tutti gl' idiomi. Inglesi, Tedeschi, Franzesi, Italiani non cessarono di riprodurlo sotto nuove spoglie. Gli Spagnuoli e i Fiamminghi non vollero esserne senza. Si sa che n' esiste una traduzione Siriaca nata al tempo di Raschild il Grande. Per attestato d' Eliano e di Dione Grisostomo i Persiani e gl' Indiani stessi possedevano nelle loro lingue l' Iliade. Così Omero può dirsi il Poeta, non della Grecia, ma delle nazioni e dei secoli.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Storia della riputazione d' Omero.

SEZIONE I.

Della riputazione d' Omero fra i Greci dai primi tempi sino al fine della Guerra di Persia.

E ricerche sulla persona d' Omero appagavano la curiosità; la Storia della sua riputazione può interessare la Filosofia e la Poetica. Io prenderò a tesserla, e dedurla dai primi tempi sino ai nostri colla più imparziale veracità.

Non è possibile, non dirò ad un Poeta, ma ad uom mortale d' ottener una fama più estesa, più esuberante, più stabile di quella che ottenne Omero. I Greci su questo articolo non conosceano misure: la loro venerazione s' accostava al culto, i loro encomj al furore. Non solo la morbida Jonia, ma la Bitinia, il Ponto, e sino il freddo Boristene vollero possederne l' effigie o coniata nelle medaglie, o scolpita in bronzo. Smirna l' onorò con un tempio, Chio coi giuochi pubblici, Argo alfine coi sacrifizj, invocandolo unitamente ad Apollo, e riconoscendolo in tal guisa per secondo Nume della Poesia. Questi tra-

spor-

ſporti non hanno di che ſorprenderci nei primi ſecoli. Il biſogno, la vanità, l' ignoranza concorſero col ſuo merito a formarne un idolo. Omero non era ſoltanto il Poeta, ma lo Storico, il Teologo, il Sapiente univerſal della Grecia. Le ſue Opere, libro forſe il ſolo, o tra i pochiſſimi che andaſſero in giro, diventavano neceſſariamente un Oracolo di verità in ogni genere: i Sacerdoti vi trovavano le loro cerimonie, i popoli le lor tradizioni, i potenti le loro Genealogie, tutta la nazion la ſua gloria. Omero era la guida dei viaggiatori, il maeſtro dei Filologhi; egli decideva le controverſie dei curioſi, i diritti delle famiglie, le liti delle Città. La guerra di Troja, fonte perenne di vanità nazionale, eccitava una curioſità inſaziabile. Ognuno era avido di ſaperne i detagli, e di ripetergli agli ſtranieri ed ai figli. Convenia ricorrere all' Iliade, renderſela familiare, apprenderne dei lunghi ſquarci, ed averli ad ogni iſtante alla bocca. L' arti del diſegno nate di freſco ſaggiarono le loro forze figurando la ſpedizione di Troja: le avventure di eſſa, le impreſe degli Eroi delineate in tavole o ſcolpite in bronzi facevano l' ornamento delle caſe, e la pompa dei pubblici monumenti. Così non potea farſi un paſſo ſenza vedere o aſcoltar coſa che riſvegliaſſe la memoria d' Omero. I ſuoi Poemi inoltre aveano tutto ciò che poteva allettare e ſorprendere un uditorio popolareſco. Storie, novelle, religione, prodigj, alternative di ritratti, e di ſtili, il grazioſo, il familiare, lo ſcherzevole medeſimo meſcolato e talora inneſtato col grande e 'l mirabile, ſommiſtravano il paſcolo più conveniente a tutti gli ſpiriti. Se a ciò ſi aggiunge il doppio in-

Digitized by Google

incanto dell' armonia imitativa, e dell' evidenza pittoresca, si vedrà che c' era assai più di quel che bastava per fanatizzare un popolo, il di cui ragionamento era tutto, per così dire, nella fantasia e negli orecchi.

I Rapsodi e i Sofisti, due classi d' uomini prodotti da Omero, concorsero a rendere al loro padre con usura quella gloria che da lui ricevevano. I primi essendosi fatto un' arte di cantar con gusto musicale, e accompagnar con gesto espressivo i Poemi Omerici, davano risalto ai luoghi più deboli, e comunicavano ai più luminosi quell' anima, quel calor, quella forza, di cui la fredda lettura non ci presenta che l' ombra: mentre l' augusto apparato delle pubbliche solennità nelle quali solevano cantarsi, esaltando lo spirito, apriva tutti i varchi della fantasia e del cuore all' invasione irresistibile dell' entusiasmo. Dall' altro lato i Sofisti, ciurmadori innocenti di scienza, o di ciò che allora così chiamavasi, dotati d' immaginazione, di verbosità, e d' audacia, tre qualità che furono in ogni tempo le tiranne della moltitudine, fatta con Omero causa comune, si diedero a svilupparne i sensi, a presentarli sotto nuove faccie, e sopra tutto a illustrarli con quanto di vero o di falso aveano essi immaginato o raccolto. Questo zibaldone di notizie, d' opinioni, e di vaneggiamenti, fu la prima Enciclopedia della Grecia, e tutta quant' era, secondo i dotti del tempo, si racchiudeva in Omero. Il popolo restava sorpreso di trovar nel suo Poeta tanta dottrina unita a tanta chiarezza e facilità. Omero fu dunque il primo Testo di Filosofia, e i primi sapienti furono i suoi primi Comentatori. La fama

ma ed autorità di costoro era proporzionale a quella del loro Autore: l'interesse moltiplicò la setta e la propagò; l'onor del Poeta divenne l'idolo del Corpo, perch' era l'idolo dell'amor proprio: e Omero con tai banditori non trovò più angolo che non adorasse il suo nome.

L'ammirazione in ogni tempo cresce in proporzione delle distanze. I Greci in quel secolo erano troppo lontani dall'eccellenza d'Omero per non crederlo un Poeta superiore all'umanità. Chi avrebbe osato bramar di più? Chi domandargli conto della convenienza, del decoro, della condotta, del verisimile? L'arte non era ancor nata: L'idee del meglio non si sviluppano che coll' osservazion, coi confronti, coi progressi della società e della ragione. Tutti i Poeti antecedenti, tutti i contemporanei erano eclissati da Omero. Ci voleva di più per crederlo inarrivabile? In ogni facoltà finchè la Filosofia non presenta il modello del genere, la norma del perfetto non è altro che l'eccedenza delle misure comuni. Tutto dunque ne' primi secoli cospirava naturalmente a render Omero nella credenza universale un Poeta incommensurabile, un Genio trascendente e divino.

A confermar quest' idea nel tempo appresso confluirono altre circostanze. Per una incognita combinazione di cause accadde che dopo Omero la Poesia avesse a soffrire una spezie d'ecclissi: la Storia Poetica dopo lui presenta una lacuna non attesa di più d'un secolo. Parve che la natura avesse con Omero esaurite tutte le sue forze, e abbisognasse a rimetterle d'un riposo straordinario. Così la fama d'Omero non contrasta-

ta

Digitized by Google

ta e non divisa, andò successivamente aumentandosi, e ingigantì come quei figli della terra che crescevano d' anno in anno di molti cubiti. Quando alfine la Poesia tornò a mostrarsi, niuno ci fu che osasse impugnare la tromba Epica, niuno che si cimentasse a rimaneggiare il verso Eroico, per non trovarlo dopo Omero come sdegnoso e intrattabile. Tirteo, Alcmane, Alceo si volsero a trasportar nella Lirica parte dello spirito Omerico, ma Omero restò solo nel campo dell' Epopea, e il merito dei successori tornò doppiamente in profitto della sua gloria. Licurgo, legislatore sublime, avea comunicata ad Omero l' autorità del suo nome, riconoscendolo per il Poeta degli Eroi: Solone, fondator d' una Repubblica popolare, credendolo atto a inspirar la concordia in uno Stato ancor diviso da fazioni, lo raccomandò ad un popolo che già cominciava a brillare nell' arti del Gusto. La legge d' imparare il Catalogo Omerico, tesoro delle antichità Greche, e l' altra di recitarne i Poemi nelle Feste di Minerva, diedero a quell' Opere una sanzione religiosa e politica. Destatasi la guerra di Persia, e acceso l' entusiasmo dell' onor nazionale chi non dovea rammentare e magnificar il Poeta che cantò il trionfo della Grecia confederata sopra il Despotismo dell' Asia (12)? Quando la vittoria eb-

---

(12) „ E per ciò appunto cred' io che la Poesia d'
„ Omero sia fra noi altamente in pregio, perchè alzò alle
„ stelle i debellatori dei Barbari, e che per tal cagione i
„ maggiori nostri volessero il di lui merito cotanto onorato,
„ sì nelle gare musicali, e sì spezialmente nell' educazione
„ del-

ebbe coronati gli sforzi della libertà, i Greci ravvisavano con trasporto Dario in Priamo, ed in Achille Milziade, come poco appresso riconobbero Temistocle nello scaltro e valoroso Ulisse. Poichè una pace gloriosa venne ad animare le arti, la Dramatica uscì dal seno dell' Iliade, e dell' Odissea, ed Eschilo attore e Poeta della guerra di Persia ebbe a dir che le sue Tragedie erano rilievi delle magnifiche cene d'Omero (k2).

SEZIONE II.

Della riputazione d' Omero fra i Greci dopo la guerra di Persia sino ai tempi bassi.

Sino ad ora però il merito d' Omero fu sentito o supposto più che giudicato, ed egli ottenne l' apoteosi dall' acclamazione popolare piuttosto che da voti liberi e ponderati dopo l' esatta

---

„ della gioventù, affinchè udendo spesso ripetere i Versi „ Omerici venissero ad apprendere la nimistà ereditaria che „ passa fra i Barbari e i Greci, e ammirando il valor di „ coloro che militarono sotto Troja s' inducessero ad amarne, ed emularne la gloria. „ Isocrat. nel Paneg.

(k2) Eschilo si trovò nelle due battaglie di Maratona, e di Salamina. La prima fu da lui descritta nella Tragedia intitolata *i Persiani* che ancor ci resta, e la seconda nella Tragedia perduta che avea per titolo *i Salaminj*. Oltre il detto quì citato, cel dimostrano ammirator d' Omero gli argomenti di varie sue Tragedie smarrite, tratti dall' Iliade, quali erano Ajace di Locri, i Lavacri di Ettore, ossia i Frigj, Penelope, la *Psychostasia*, ossia *il pesamento delle vite*, soggetto d' immaginazione che allude a un luogo d' Omero nel l. 22. dell' Iliade.

Digitized by Google

ta discussion de' suoi titoli. Conveniva dall' un canto che la moltiplicità delle produzioni Poetiche, destando sensazioni moltiplici e diverse nella medesima spezie, arrestasse la riflessione, ed agevolasse i confronti: dall' altro che la facoltà di ragionare addestrata dall' esercizio avesse imparato a procedere con principj e con metodo, affinchè nella Poesia dai gradi del bello e dalla mescolanza del difettoso si andasse formando a poco a poco l' idea generale dell' ottimo, a cui i ragionatori ragguagliassero le produzioni de' particolari, e ne dessero più regolato giudizio. La forza attiva dello spirito, come quella della materia nell' empio sistema d' Epicuro, divincolandosi in ogni senso, produce alfine un tutto regolare dopo varj mostri. Così dopo molti vaneggiamenti scientifici, spuntò a poco a poco la scienza, e mentre i Sofisti ciurmavano il volgo nelle piazze, i Filosofi cominciarono nel gabinetto a cercar il vero. E' carattere distintivo della Filosofia il pensar da se, nè l' opinione generale valse mai ad estorcele un assenso anticipato. Ben tosto ella conobbe che niun oggetto della natura o dell' arte è fuor della sfera della propria giurisdizione. I Filosofi non dovevano esser paghi se non rendevano ragione a se stessi non pur delle loro idee, ma dei sentimenti medesimi. Una facoltà che domina sopra i cuori con tanto imperio non poteva non impegnar le loro ricerche, ed Omero avea un doppio titolo d' interessarli sotto il doppio aspetto di gran Poeta, e di vero o supposto Filosofo. Da quell' epoca il senso destato da Omero divenne un po' più ragionato che per l' inanzi, le discussioni dei Filosofi servirono di guida ai

Re-

Digitized by Google

Retori, l' opinione ſi trasformò in giudizio, e i giudizj di lode o di biaſimo allora ſoltanto incominciarono ad aver quell' autorità che può generar una prevenzione proporzionata al merito e alla riputazione dei giudici. Ho detto di lode e di biaſimo, perchè da quel punto l' idee relative ad Omero furono alquanto meno uniformi; e la ſua divinità cominciò a trovar degl' increduli: dal che ognuno può rilevare che quand' io dico ch' ei fu giudicato, non intendo perciò che tutti i Filoſoſanti ed i Critici ne giudicaſſero a dovere, ma ſolo che i dotti ſi determinarono nei loro giudizj con qualche principio di ragionamento, a differenza degli antichi che ammiravano quel Poeta con un ſenſo cieco, o ſull' opinione del maggior numero. La ſtoria della riputazione d' Omero può dunque a guiſa della civile dividerſi in due parti, l' una Mitologica, e l' altra Critica. La ſeconda è più certa, e s' appoggia a fondamenti più ſolidi. Noi la preſenteremo, com' eſige l' equità, nel doppio ſuo lume: ſi vedrà riſultarne un doppio Catalogo ugualmente pieno di nomi illuſtri che potrà dar una folla di citazioni ai ſeguaci dell' autorità, ſomminiſtrar arme d' ugual tempera ai Campioni dei partiti Omerici, e preſentar un curioſo ed inſtruttivo ſpettacolo ai ragionatori imparziali.

Noi faremo tre diviſioni della detta Storia. La prima conterrà le opinioni dei Greci. La ſeconda quelle dei Latini ſino ai baſſi tempi. La terza abbraccierà quelle dell' Europa colta dal riſorgimento delle lettere ſino ai noſtri giorni.

Ome-

Digitized by Google

Omero conta alla testa de' suoi ammiratori molti Filosofi. Democrito il primo non isdegnò di scrivere sopra lo stile d' Omero, nè dubitò di asserire che Poemi così eccellenti come gli Omerici non potevano esser composti se non se per inspirazione d' un qualche Genio celeste. Anassagora protestava che il principal argomento d' Omero era la verità e la giustizia. Arcesilao non sapea saziarsene: s' addormentava ogni notte con Omero in mano, e ripigliandolo nel risvegliarsi solea dire che tornava a visitar la sua bella. Platone lo cita ad ogni momento con senso di compiacenza, e quel che non lascia dubitar della sua stima, lo stile di quel Filosofo, come osservano fra gli antichi Ammonio, e Longino, e tra i recenti il Fraguier, è tinto, anzi saturato di colori Omerici.

La setta degli Stoici si distinse nel rispetto e nello studio d' Omero. Oltre Antistene Capo di essa che sembra averlo illustrato come Filologo, Zenone, e Persèo suo discepolo lo difesero dalle contraddizioni apparenti, Crisippo prese l'arme contro i di lui Critici, e tutti n'esaltarono la Mitologia, mostrando che le supposte assurdità rispetto agli Dei erano profonde dottrine di Fisica.

Ma quel che sopra ogn' altro stabilì la gloria d' Omero come Poeta, si fu Aristotele. Filosofo sottile e metodico, avendo studiato il fine, i mezzi, le parti costitutive d' ogni maniera di Poesia, e formatosi in capo il modello dell' arte, lo trovò quanto all' Epopea verificato in Omero. Può dirsi che il suo Codice della Poetica sia in questa parte tratto intieramente dai Poemi Omerici. L' Autor dell' Iliade è il solo, secondo lui, che meriti il nome di Poeta. Egli fu il primo a conos-

cer l'unità, le regole dei caratteri, la convenienza dei costumi, l'arte del meraviglioso e del verisimile, la perfezion dello stile. L'Epopea uscì ad un tratto perfetta dal cervello Omerico, come Minerva da quel di Giove (12). Dopo quest' oracolo la venerazione d'Aristotele accrebbe il culto d'Omero, ed è chiaro che i Peripatetici doveano distinguersi in questo culto. Fra questi Aristocle Messenio trattò il problema se sia più esatta la morale di Platone o quella d'Omero, problema, che, come apparisce, egli disciolse a vantaggio del Poeta, e che indirettamente risponde alle obbiezioni dei Critici sul costume degli Eroi Omerici, e sulla moralità dell' Iliade.

Fra gli scritti dell'Antichità relativi ad un tal Poeta che ci furono invidiati dal tempo, è ben da compiangersi la perdita di quei di Demetrio Falereo sopra l'Iliade. Quest' uomo di gusto squisito, Oratore, e Filosofo ragguardevole, ci avrebbe probabilmente lasciato varie osservazioni importanti su tal soggetto.

Dall' Epoca d'Alessandro fino alle conquiste di Roma non si hanno nomi tanto autorevoli che rendano omaggio ad Omero: ma chi può non dar peso ai suffragj dei Zenodoti, degli Aristarchi, e degli

gli

(12) Nell'esporre le opinioni contrarie dei Critici intorno ad Omero io ho spessissimo fatto uso delle loro stesse espressioni, o ne ho prestato loro di analoghe conservandone costantemente lo spirito. Non intendo però quì di farmi mallevadore nè dei sentimenti, nè delle frasi da me usate, o per dir meglio, poste in bocca degli Autori stessi, le quali per avventuta a chi non avverte potrebbero sembrar contraddittorie. In tutta questa Seconda Parte io non sono che semplice e fedel relatore senza mai parlare in persona propria.

Digitized by Google

gli altri Filologhi d' Aleſſandria, che formavano un Coro in ſua lode, e conſacravano a gara le loro veglie a depurare ed illuſtrar le ſue Opere?

Al tempo di Pompeo, e di Ceſare, Dionigi d' Alicarnaſſo, Critico d' alta fama, ſviluppò l' artifizio dei diſcorſi Omerici, e il meraviglioſo meccaniſmo della ſua verſificazione con due prezioſi trattati che ancor ci reſtano. Circa il medeſimo tempo Strabone, Scrittore per molti capi autorevole, lo magnifica non ſolo come il primo maeſtro della Geografia, ma inoltre come ſcienziato, e filoſofo, e quel che fa più al noſtro propoſito lo riconoſce per Poeta oſſervantiſſimo del decoro, e superiore a quanti furono inanzi o dopo di lui.

Dione elegantiſſimo Filoſofo, detto a ragion *Bocca d' oro*, in un Diſcorſo ſcritto per iſtruzione d' un giovine amator delle lettere, dopo aver dato il ſuo giudizio ſopra il merito di varj Scrittori, *ſopra tutto*, ſoggiunge, *Omero ſia il principio, il mezzo, il fine delle tue letture; egli è ugualmente adattato ai giovinetti, agli uomini maturi, ed ai vecchi: ciaſcheduno trova in lui tutto ciò che può convenirgliſi*.

Il ſenſato Plutarco avea confecrato al noſtro Poeta l' Opera fatalmente perduta delle *meditazioni Omeriche*: ma egli fa conoſcere abbaſtanza quel che penſaſſe di lui negli altri due Opuſcoli che ci reſtano, l' uno ſul modo d' aſcoltar i Poeti, l' altro ſul Genio e ſu gli ſcritti d' Omero: nell' ultimo dei quali dopo averlo dimoſtrato maeſtro di tutte le finezze della locuzione Poetica, ſi diffonde inoltre ampiamente a provarlo padre e inventore d' ogni ſpezie e maniera di ſcienza. Nel diſcorſo ſopra la garrulità, dice ingegnoſamente che

Digitized by Google

Omero ſolo *ſeppe trionfare della ſazievolezza dell' umano ſpirito*. Maſſimo di Tiro, elegantiſſimo Platonico, imitava il maeſtro del paro nell' amenità dello ſtile Poetico, e nella paſſion per Omero, ch' ei loda pompoſamente come e ſagace conoſcitore, e pittore inſigne di quanto eſiſte nella natura.

Luciano abbandona il ſuo tuono ſcherzevole per parlar d' Omero con un ſerio entuſiaſmo. Longino che trattò del ſublime con ſublimità riſguarda l' Epico Greco come il Giove di queſto genere, appetto di cui ogn' altro ſtile non è che il linguaggio d' un mortale.

Ateneo il Meccanico lo chiama il *ſolo e unico veracemente Poeta*; Filone Ebreo *il Poeta per eccellenza*. Atenodoro, fratello d' Arato, difeſe il Poeta dalle calunnie di Zoilo; Teleſo Retore di Pergamo, Maeſtro dell' Imperator Vero, traſſe da Omero gli eſempj della più ſquiſita Rettorica. Aleſſandro il Frigio, detto da Ariſtide il Profeta e l' Oracolo della Letteratura (*m*2), ſcriſſe ſopra Omero un comento d' altiſſima fama. Ermogene lo qualifica non ſolo *l' ottimo dei Poeti, ma inſieme anche degli Oratori, anzi pur degli Scrittori d' ogni ſpezie quanti mai furono*. Libanio lo cita ſempre con venerazione, e prende da Omero il ſoggetto delle ſue eſercitazioni Rettoriche. Antipatro Sidonio, ed altri Poeti dell' Antologia parlano coſtantemente d' Omero come d' una Divinità (*n* 2). Nonno di Pa-

(*m* 2) Di queſto Aleſſandro veggaſi il nobiliſſimo Elogio funebre del ſoprallodato Ariſtide, la di cui traduzione trovaſi nel Corſo Rag. di Lett. Gr. T. 2. p. 245.

(*n* 2) Ciò può ſcorgerſi dai ſeguenti Epigrammi d' Antipatro, da me imitati più che tradotti.

Voi

Digitized by Google

Panopoli nelle Dionisiache il chiama *porto universale dell' eloquenza*, come per dire che chi solca il mar di quest' arte corre rischio di naufragare ove si diparta da Omero. Procopio Gazeo, celebre Sofista, si compiacque di amplificare ed emular in prosa i discorsi Omerici, come modelli perfettissimi d' eloquenza. Eraclito, detto per errore Eraclide Pontico, sviluppò le allegorie Omeriche.

I seguaci della seconda scuola Platonica fecero a gara a metter nel suo lume la sapienza arcana d' Omero: fra questi Proclo Licio trattò la parte intorno gli Dei, e il celebre Porfirio scrisse fra l' altre due Opere, l' una intorno l' utilità che i Principi possono trarre da Omero, l' altra sulla Filosofia del medesimo, del qual trattato credesi un frammento il comentario che ci resta sull' antro delle Ninfe descritto nell' Odissea (o2).

Giovanni Tzetze, Filologo Greco, che fiorì

Voi che la patria e i padri miei cercate,
Di più garrir cessate:
Vane son le contese, e cieco il zelo;
E' mia madre Calliope, e patria il cielo.

Il secondo è ancor più forte:

Se Omero è Dio, divini onori ottenga:
E se Nume ei non è, per tal si tenga.

Filippo altro Epigrammatista Greco fa dire ad Apollo:

D' Achille irato, e dell' errante Ulisse
Io cantai le vicende, Omero scrisse.

(o2) Di questa Operetta di Porfirio diede al Pubblico nel 1765. una accurata Edizione il mio dottissimo amico Sig. Michele Van-Goens, poscia Professore di Storia e di Lingua Greca nell' Università di Utrecht, sua patria. Egli rese questa Edizione pregevole sopra d' ogn' altra, aggiungendovi una sua erudita e sensata dissertazione, nella quale poco cu-

rau-

Digitized by Google

sotto l' Imperatrice Irene, attesta che i *versi del divino Omero sono dal primo all' ultimo temprati d' ambrosia e di nettare, nè hanno pure un punto che possa esser degno di biasimo* (p 2).

Ma quel ch' è di più peso, Basilio il Grande non meno per dottrina che per santità, tuttochè a cagion della religione dovesse esser mal affetto al Poeta dell' Idolatria, pure non sa dissimulare che *i Poemi d' Omero sono un elogio perpetuo della virtù*.

Ai suffragj de' letterati di professione si uniscono

---

rando i sogni filosofici di Porfirio, e il vano scialacquo di dottrina ch' egli vi fa, dà dell' antro delle Ninfe una spiegazione semplice e naturale, appoggiata alla squisita intelligenza dei termini, e tanto più soddisfacente perchè affatto analoga al carattere e alla schiettezza dello stile Omerico. Non posso quì omettere un passo insigne dell' illustre Sig. Merian sopra quest' Opera di Porfirio. Dopo averne brevemente dato l' estratto in modo che fa sentir lo sforzo e la vanità dell' allegoria che quell' Autore crede di trovare in quel luogo dell' Odissea, prosegue così: „ Ognuno si guar„ di bene, dice Porfirio, di prender queste per spiegazio„ ni sforzate, o per le fantasie d' un ragionatore ozioso. „ „ Contuttociò se noi avessimo tutto Omero travestito nel „ medesimo gusto, credete voi ch' egli si riconoscerebbe sot„ to questa mascherata? Che avete voi fatto di me, escla„ merebbe egli, sciagurati Sofisti? voi avete inariditi tutti „ i miei allori; voi m' avete così bene impiastricciato col„ la vostra assurda scienza, che tutte le acque di Castalia „ basterebbero appena a purificarmi. „

(p 2) Questo Tzetze fece una Parafrasi d' Omero in versi, detti allora *Politici*, vale a dire, *popolari* e *vernacoli*, i quali erano una spezie di verso Trocaico senza veruna osservazione della quantità. Questo informe lavoro fu dedicato all' Augusta Irene, ch' ebbe la generosità o la dabbenaggine di dar all' Autore in ricompensa dodeci monete d' oro per ogni pagina.

Digitized by Google

no quelli dei Principi e dei personaggi eminenti, celebri per l' amor delle lettere. Del trasporto d' Alessandro per Omero s' è già parlato abbastanza, come pure dell' alta estimazione in cui lo tennero Licurgo, Pisistrato, e Ipparco. Cercida Legislatore di Megalopoli, n' era così innamorato che morendo ordinò che nel suo sepolcro gli si ponessero accanto i due primi libri dell' Iliade, come per viatico nel suo tragitto agli Elisj. Cassandro, Re di Macedonia, aveva sempre in bocca Omero, e dicesi che lo sapesse a memoria. Tolommeo Filadelfo ebbe il merito di condannar alla croce il malnato Zoilo, bestemmiatore della divinità Omerica (q 2), Tolommeo Evergete credesi che l' onorasse d' un Comentario. Giuliano, che non era Apostata in fatto di letteratura e di gusto, ne parla col linguaggio del culto: finalmente il Legislatore del mondo, l' Imperator Giustiniano, nelle sue Pandette chiama Omero enfaticamente *padre d' ogni virtù*. Nè deve omettersi il tratto d' Alcibiade, il quale regalò d' un solenne schiaffo quel Maestro di Belle Lettere che dettava le sue lezioni senza essersi provveduto d' un Testo d' Omero, mostrando non esser lecito d' aprir bocca in fatto d' eloquenza e di Poesia senza consultarne l' Oracolo.

A questa lista di lodatori se ne contrappone un' altra ben diversa e ugualmente ampia, che incominciando dai primi tempi scorre del paro per tutte l' Epoche della Greca letteratura.

(q 2) V. più sotto Annot. (v 2).

Pitagora primo d' ogn' altro atteſtava d' aver veduta all' Inferno l' Ombra d' Omero attorniata da ſerpenti, e lacerata dalle Furie per le ſue menzogne ſacrileghe intorno gli Dei.

Senofane che accoppiava alla Filoſofia il talento poetico ſi pregiò d' eſſer chiamato *il calpeſtatore d' Omero* (r2), a cui ne' ſuoi verſi rinfaccia d' aver attribuito agli Dei quelle nefandità che farebbero vergogna ai più corrotti degli uomini: ſentimento citato con approvazione e amplificato da Seſto Empirico.

Empedocle Fiſico e Poeta ugualmente celebre è della ſteſſa opinione nel rigettar le ſtravaganze de' Poeti nazionali intorno gli Dei.

Eraclito andò più oltre, e giunſe a dire che *Omero meritava d' eſſer cacciato a ceffate fuor della lizza Poetica*.

Poco diverſamente dovettero penſar gli Ateniesi ſul di lui conto, poichè per atteſtato di Eraclide con un giudizio bizzarro ma eſpreſſivo, condannarono Omero come frenetico, e poſero all' ammenda di 50. dramme la di lui ombra, per aver introdotto gli Dei a guerreggiare cogli uomini; e ſpacciato ſopra di loro altre ſolenni menzogne (ſ2). Nè può dubitarſi che Iſocrate non intenda di

(r2) *Omeropater*. Così è chiamato in alcuni verſi citati da Diogene Laerzio.

(ſ2) Lo ſteſſo ſentimento è riferito dal ſuppoſto Cornelio Nepote in una Epiſtola premeſſa alla Storia del parimenti ſuppoſto Darete Frigio. *Ea de re*, dic' egli, *Athenis judicium fuit, cum pro inſano haberetur quod Deos cum hominibus belligeraſſe deſcripſit*. Madama Dacier crede che cote-

di riprender Omero, benchè da lui non si nomini espressamente, ove condanna altamente la sfrenata licenza de' Poeti nell' attribuir agli Dei tutti quei misfatti e quei vizj che appena alcuno oserebbe apporre al più sfidato nemico (12): col qual principio medesimo Agatarchide citato da Fozio schernisce e vitupera tutta la sapienza Poetica, della quale Omero è riconosciuto per primo padre e maestro. Quel ch'è più degno d' osservazione, d' intendimento eguale a quello d' Isocrate su tal proposito si mostra Pindaro stesso, tuttochè Poeta, e de' più antichi dopo d' Omero, il quale nella 9. delle Olimpiche dopo aver accennate alcune favole di questa spezie, prorompe così:

Lingua mia
Gitta via
Sì sconcio ragionar: contrasti e guerre
Non s' addicono ai Numi, e la dottrina
Onde questo s' apprende,
E' abborrevole ai saggi, e 'l Cielo offende.

Così pure contrario in questa parte ad Omero si fa conoscer Euripide nell' Ercole Furioso, coll' esprimersi nel modo seguente

Nè

---

testo Autore non parli d' un giudizio pubblico, e solo accenni il giudizio che fa Platone d' Omero; e il Fabrizio mostra di appagarsi d' una tal risposta. Ma questo oculatissimo Erudito si lasciò scappare il luogo citato d' Eraclide, presso Diogene Laerzio, che non ammette l' interpretazione ufiziosa di Madama Dacier. Vedremo nell' Orazion di Dione posta più sotto qualche luogo analogo che può avvalorar la supposizione d' un pubblico reale giudizio.

(12) Elog. di Busiride.

Digitized by Google

Nè crederò che amar possano i Numi
Illegittime nozze, o l' un dell' altro
Gravar le mani di catene indegne:
Che un Dio verace è di se pago, e nulla
E' che gli manchi, o di che tema, e queste
Son fole de' Poeti, e ciance insane.

Eupolide il Comico scrisse non so qual Poema contro di lui, nel quale lo schernisce come spacciatore di bugie sbardellate. Epicuro gli era così avverso che si turava l' orecchie quando udiva parlarne. Metrodoro, uno dei settatori primarj di quel Filosofo, riempiè molti volumi di censure ignominiose alla di lui fama. Bione il Sofista trovò in Omero ampia materia per esercitar il suo spirito faceto e piccante (*u* 2).

Socrate che apprezzava moltissimo i Drami d' Euripide non avea certa riverenza al Nume stesso della Poesia: e Platone che fu l' interprete di quel Savio mostra abbastanza che i sentimenti del maestro erano comuni al discepolo. S' egli loda talora Omero nol fa che rispetto allo stile, e, dirò così, al vestito della Poesia, ma quanto alle parti essenziali, quali sono i caratteri degli Dei e degli Eroi, lo rampogna in più d' un luogo assai gravemente, nè lo crede degno d' esser ammesso nella sua Repubblica, sentenza che alcuni Critici antichi e moderni cercarono indarno di conciliar coll' apparente venerazione d' Omero di cui Platone talor fa pompa, non senza qualche mescolanza della solita Ironia Socratica. Nè tampo-

(*u* 2) Orazio accenna il carattere di questo Sofista colla frase *Bioneis sermonibus & sale nigro*. V. Bayle Art. *Bion*.

poco avrebbe più forza il dire che Platone censura Omero soltanto come Moralista, e Teologo, il che non toglie nulla al suo merito come Poeta, in quella guisa che l' oscenità dei soggetti non fa che un Pittore non possa esser eccellente e incomparabile ne' suoi lavori. Conciossiachè per opinione di varj ragionatori moderni negli alti generi Poetici, qual è l' Epopea, la moralità è una parte essenziale della Poesia stessa: senzachè la convenienza dei caratteri è una legge fondamentale dettata dalla natura, e sarebbe assai strano che si potesse violarla rispetto ai Protagonisti, quali sono i Numi e gli Eroi.

Gioseffo Flavio si congratula con Platone del bando dato ad Omero, di cui nota molte assurdità: nè il Giudaismo di esso scema punto la di lui autorità come Critico, ma serve solo a mostrare, secondo il de la Mothe, che quanto più alcuno ha sane idee delle cose, da qualunque fonte gli vengano, tanto resta maggiormente scontento delle stravaganze di quel Poeta.

Altri Scrittori attaccarono Omero nelle parti più sensibilmente Poetiche. Euclide, diverso dal Geometra, con un componimento scherzevole in cui affettava le maniere d' Omero intese di mostrare non esser difficile il far un Poema a chi volea permettersi tutte le riempiture, le frasi oziose, e l' altre licenze dello stile Omerico.

Zoilo il vecchio, che non dee confondersi collo screditato Gramatico di questo nome, Zoilo Oratore di chiara fama, e che a Demostene parve degno d' esser imitato, avea scritto molte Osservazioni Critiche contro Omero, e dal modo con cui ne parla Dionigi d' Alicarnasso può infe-

ferirsi che ciò non facesse per invidia o malignità, ma per puro zelo del vero.

Chi non fosse così altamente prevenuto per Omero potrebbe anche dubitare se dovesse prestarsi una cieca fede ai tanti vituperi che gli Eruditi accumularono sulla persona e su gli scritti dell'altro Zoilo, di cui è visibile che si compiacquero di formar un nuovo Tersite, anzi pure un mostro in ogni senso (*v* 2). Egli era un Gramatico come

---

(*v* 2) Ecco come ne parla il Sig. Hardion che distingue sensatamente due Zoili nella sua Dissertazione inserita nelle Mem. dell'Accad. di B. L. T. 11. (Ediz. d'Oll.) „ Era costui soprannominato *il cane della Rettorica*: si paragonava la sua frenesia a quella di Salmoneo che avea voluto uguagliarsi a Giove; si trattava da vile schiavo, da calunniator, da sacrilego: in una parola egli era divenuto in tutta la Grecia l'oggetto dell'odio e della derisione del pubblico. Eliano ne fa il seguente ritratto: *egli portava una lunga barba; la sua testa era rasa fino alla pelle; il suo mantello gli arrivava a stento al ginocchio. Egli amava di parlar di tutto senza regola, e senza misura, e sembrava essersi fatto uno studio di farsi odiare. In somma non v'era nulla di più schifoso di quello sciagurato. Un uomo di merito avendolo un giorno richiesto, perchè s'accanisse cotanto a dir male del genere umano, quest'è, disse, perchè vorrei fargliene, ma non posso riuscirci a mio grado.* „ E' prezzo dell'opera inserir qui per intero un passo singolar di Vitruvio, che può dar un'idea degli eccessi di coloro

Che il furor letterato a guerra mena.

„ Pochi anni dopo, dic'egli, Zoilo che si faceva chiamar „ *il flagello d'Omero* venne di Macedonia in Alessandria, e „ presentò al Re le sue Opere composte contro l'Iliade e „ l'Odissea. Tolommeo veggendo il padre dei Poeti, il „ gonfalonier dell'erudizione, quello i di cui scritti erano „ da tutte le nazioni universalmente ammirati, straziato e „ vilipeso da costui, e condannato senza ch'ei potesse difen-

Digitized by Google

me gli Aristarchi e i Zenodoti, e se non avesse sparlato d' Omero probabilmente nelle scuole sarebbe citato con rispetto come tanti altri. E' egli credibile che nei nove trattati o ragionamenti ch' egli scrisse contro quel Poeta non si contenessero se non se le inezie e i cavilli che gli vengono rimproverati dai Critici del partito contrario? Non è egli più verisimile che gli appassionati ammiratori d' Omero abbiano scelto nelle censure di esso i tratti di minor conto, sfigurandone fors' anche il senso, e dissimulando prudentemente i più forti? Non è questo il metodo tenuto spesso anche dai moderni più celebri in questo argomento? E che sarebbe del de la Mothe, se le sue Opere fossero perdute, e si dovesse rimettersi alla fede di Mad. Dacier, e di Gacon? Lo stesso Har-

---

„ fendersi, sdegnato di ciò non gli diede veruna risposta. „ Zoilo dopo essersi trattenuto indarno per lunga pezza nel „ regno, costretto finalmente dall' indigenza mandò persone „ al Re che lo supplicassero per lui di qualche soccorso. „ Al che dicesi che il Re rispondesse, che Omero morto „ mille anni fa, alimentava da lungo tempo più migliaja „ di uomini, che perciò chi professava d' esser fornito di „ vie miglior ingegno che Omero non fu, dritto era che „ potesse nudrire non già se solo, ma molti. In varie gui- „ se se ne racconta la morte, ma ognuno accorda ch' ei „ fu condannato come reo di parricidio. Altri scrissero che „ Tolommeo lo fe perir sulla croce, altri che fu lapidato, „ altri alfine che a Smirna fu posto vivo ed abbruciato so- „ pra d' un rogo. Qualunque di tali supplici abbia egli sof- „ ferto, è certo che lo meritò; poichè non d' altro gui- „ derdone è degno colui che cita in giudizio uno scrittore, „ il quale non può render ragione di ciò che scrisse. „ Tutto questo discorso dimostra con evidenza Geometrica che cotesto Maestro dell' architettura aveva ugualmente male architettati il cuore e la testa.

Hardion confessa che ciò ch' esacerbò i dotti, e gli scatenò contro Zoilo non fu tanto l' assunto di censurar Omero quanto l' insolenza dei modi da lui usati. Ma l' insolenza d' un Censore non è punto più connessa col torto di quel che lo sia l' entusiasmo d' un lodatore colla verità; e se in questo soggetto dovesse darsi l' esclusiva a tutti i Critici che mostrano eccesso o passione, non so quanto gli Omerici potrebbero andarne contenti.

Nello stesso modo sembra che possa ragionarsi dell' altro Gramatico Dasida, che pareggio Omero ad Apollo facendosi beffe d' entrambi: essendo possibilissimo che costui fosse un furfante, come si dice, ma potendo anche stare che talora avesse ragione intorno al Poeta, come l' aveva di certo intorno a quel Dio (x2).

Quel ch' è più curioso si è che possono a giusto

(x2) Era costui un Sofista insolente e maledico nativo di Telmisso nella Licia, che non rispettava nè Principi, nè Dei, nè Omero. Una volta volendo far prova della prescienza d' Apollo, interrogò l' Oracolo se gli riuscirebbe di trovar il suo cavallo, fingendo d' averlo perduto, quando non ne possedeva alcuno. L' Oracolo gli rispose che rinverrebbe il cavallo, ma questo sarebbe cagione della sua morte. Compiacendosi Dasida d' aver gabbato Apollo, e beffeggiandolo, nel tornarsene a casa si scontrò in Attalo Re di Pergamo, contro di cui avea scritto molti versi satirici, di che il Re irritato lo fece prendere, e precipitar da un sasso che appunto si chiamava il *cavallo*. Cic. de Fato, Val. Mass. l. 1. Strabone nel L. 14. racconta il fatto alquanto diversamente, dicendo che fu fatto impiccare sul monte Torace per la sua insolenza contro i Principi di Pergamo: egli pure però racconta un Oracolo dato a costui di *guardarsi dal Torace*, il che Dasida avendo inteso di una *corazza*, e non del monte, non ne fe' conto.

Digitized by Google

sto titolo contarsi fra i Censori d' Omero molti di quelli che i meno accorti pongono con buona fede alla testa dei Panegiristi. Dione Grisostomo sopra ogn'altro fa d' Omero una censura fortissima, servendosi del più scaltro artifizio. Nell' Orazione detta *l' Iliaca*, si assume egli di provare che la Guerra di Troja fu diversissima e nella cagione, e negli effetti da quel che la rappresenta Omero, e che i Greci in luogo d' esser vincitori ne tornarono sconfitti con loro scorno. Tra gli altri argomenti che adduce in prova della sua asserzione, il principale consiste nell' inverisimiglianze dei fatti, nelle insensataggini degli Eroi Omerici dell' uno e dell' altro partito, e nelle contraddizioni dei caratteri, errori, dic' egli, in cui Omero dovette inciampare pressochè necessariamente per colorir in qualche modo così sfacciata menzogna. Non potea prendersi un giro più delicato per condannar Omero senza urtar di fronte la prevenzion nazionale. Poichè se la guerra di Troja fu veramente tale qual si crede comunemente, le stravaganze accennate, secondo Dione, non hanno scusa, e se all' opposto la faccenda andò come vuol questo Critico, Omero è forse ancora più inescusabile di aver voluto velar la sua bugia con palliativi così grossolani che la rendevano manifesta in luogo d' asconderla (y2). Molto inanzi Dione, Erodoto raccontando la Storia

(y2) L' Orazione di Dion Grisostomo si vedrà tradotta per intero dopo il ragionamento. Ella è degnissima d' esser letta, perchè accoppia l' istruzione al diletto, e serve di relazione preliminare alla Storia dell' Iliade.

Digitized by Google

ria d' Elena sulla fede degli antichi Sacerdoti d' Egitto da lui consultati, vi aggiunge alcune riflessioni che vengono a tacciar indirettamenie Omero d' aver violate le leggi del verisimile (z 2).

Luciano non loda Omero se non se in qualche declamazion giovanile che si crede anche supposta (a 3): ma negli altri suoi componimenti egli lo fa assai spesso il soggetto delle sue piacevolezze. Il Giove Omerico e tutta la sua corte sono perpetuo bersaglio de' suoi sali piccanti. Egli lo motteggia tratto tratto su gli Eroi, sulle aringhe dei combattenti, sulle macchine del mirabile, su gli epiteti, e l'altre caviglie dello stile, e gode di parodiarne i versi, traendoli a senso ridicolo. Credesi anche che la sua Opera scherzevole, intitolata *la Vera Storia*, non sia che un dileggio delle narrazioni e dei prodigj d' Omero.

Dionigi d' Alicarnasso, tuttochè nelle sue Opere innalzi Omero alle stelle, pure indirettamente lo ferisce nella parte vitale allorchè confessa che le favole de' Poeti Greci intorno gli Dei sono sconcie e di mal esempio, e benchè alcune di esse nascondano qualche dottrina, tutte però presentano un senso assurdo che dee riuscire al maggior numero o scandaloso o ridicolo: dal che ne segue necessariamente che Omero il quale fondò tutto il suo Poema su queste favole alzò una macchina stravagante, atta a ributtare o a corrompere la moltitudine, per cui pure si accorda che sia spezialmente fatta la Poesia. Che più? lo stes-

(z 2) V. l' Appendice all' oraz. di Dione.
(a 3) Nell' Encomio di Demostene, e nelle Immagini.

Digitized by Google

stesso Eraclide Pontico confessa che Omero dee credersi empio e sacrilego se altro non sentì, ed altro scrisse, e che letteralmente preso merita d' esser chiamato un Salmoneo, e un Tantalo, con che egli pretende di dimostrare la necessità delle spiegazioni Allegoriche. Ma siccome il sistema dell' Allegorie soggiace a gravissime difficoltà, così ne risulta ch' Eraclide dà ad Omero una ferita mortale per applicarvi un rimedio da Spargirico.

Convien dire che l' amor della letteratura Greca facesse per un momento illusione al gran Basilio, altrimenti egli si sarebbe avveduto della manifesta contraddizione di lodar la Poesia d' Omero come contenente l' elogio della virtù, quand' egli nella medesima opera condanna altamente i Poeti perchè attribuiscono agli Dei cose vergognose alle stesse bestie. S' era egli scordato che l' Iliade e l' Odissea sono fondate sull' intervento e le operazioni di questi Dei medesimi, rappresentati con tutte le loro ingenite qualità? Più coerentemente parlano a questo proposito il Grisostomo, Atenagora, Cirillo, il Nazianzeno, e tutta la folla de' PP. Greci; e benchè condannando gli Dei Omerici pensassero a tutt' altro che alla Poesia, pure è chiaro che quanto dicevano rispetto alla religione, feriva nè più nè meno la gloria poetica d' Omero. Sendochè non potendo gli antichi Poeti accusarsi di non esser Cristiani, resta che s' incolpassero d' aver avuto intorno alla Divinità idee mal sane, e repugnanti alla religion naturale, ch' è quanto a dire alla ragione e al buon senso: dal che fluisce per necessaria conseguenza che Omero adottando e propagando le stesse idee, e innestandole ne' suoi Poemi peccasse

Digitized by Google

contro il decoro, ed il verisimile, che sono le parti essenziali della Poesia.

Tornando ai Pagani, Longino accorda esservi in Omero molti difetti, benchè gli creda tutti risarciti largamente dal sublime ch'ei suppone esser il carattere dominante de' suoi Poemi: confessa che l'Odissea è piena di narrazioni senili, e incredibili, ch'egli per non dipartirsi dal suo entusiasmo Omerico chiama enfaticamente *Sogni di Giove*. A proposito degli Dei non si astiene dall' accusarlo d'aver con doppia sconveniente metamorfosi cangiati gli Eroi in Dei, e gli Dei in uomini, condannandoli a calamità sempiterne. „ Quanto son più nobili, aggiunge, que' luoghi „ ove gli rappresenta quali realmente sono, gran- „ di, puri, non contaminati dalle debolezze e „ macchie dell'umanità!

Eratostene Geografo e letterato di merito, che Strabone mostra di stimare anche censurandolo, non avea per Omero il rispetto del suo emulo. Egli credea che nelle sue narrazioni si fosse curato assai poco del vero o del verisimile, nè si fosse proposto che di dilettar la moltitudine colle bizzarrie del mirabile.

Enomao Filosofo Cinico scrisse sulla Filosofia d'Omero, ch'era a' suoi tempi la questione alla moda. Quest'Opera è perduta: ma chi ha veduto il ritratto che fa di quest'uomo il superstizioso Giuliano, e molto più chi ha letto presso Eusebio, o presso il Fontenelle nella Storia degli Oracoli, con quale spiritosa e sensata audacia egli attacchi la scienza profetica d'Apollo, non crederà certamente ch'egli fosse molto disposto a venerar

la

la Divinità d'Omero, protettor del Nume fatidico, e di tutti i suoi consanguinei.

Il Retore Libanio nell'apologia di Socrate si scaglia aspramente contro Omero a cagion degli Dei, e altrove vitupera di proposito i due principali Eroi dell'Iliade, Achille ed Ettore. Nè può dirsi ch'egli come declamatore scrivesse que' componimenti per solo esercizio d'ingegno, poichè le obbiezioni ch'egli forma ai loro caratteri e alla condotta che tengono presso Omero sono appunto le stesse che furono loro fatte dai Critici più sagaci antichi e moderni. Di fatto Ateneo rallegra più d'una volta il suo convito letterario a spese degli Eroi dell'Iliade, e dell'Odissea: il celebre Sofista Aristide, Arriano Stoico eloquente, Filostrato altro Sofista ingegnoso, Plutarco stesso, malgrado la sua venerazion per Omero, trovano molte cose da riprendere nel carattere morale ed Eroico d'Achille, d'Agamennone, e degli altri principali Attori dei Poemi Omerici, le quali non possono conciliarsi nè col verisimile nè col decoro.

Ma fra tutti i Critici o vituperatori d'Omero niuno giunse più oltre di Partenio di Focea, Geografo e Scrittore di qualche fama, il quale osò in una sua Elegia chiamar l'Odissea *fango*, e l'Iliade qualche cosa di peggio, sopra di che il Poeta Ericio vuole che sulla tomba di costui in luogo di vino si versi pece bollente, e ci assicura che laggiù nel Tartaro egli è impiccato dalle Furie per così nefanda bestemmia.

Digitized by Google

SEZIONE III.

Della riputazione d'Omero presso i Latini dai primi secoli fino al decadimento delle lettere.

I Romani, discepoli dei Greci in ogni spezie di letteratura, dovevano risguardar i loro Scrittori più celebri con quella docile deferenza che dispone all'adorazione, affoga il dubbio nascente, e mette in picca lo spirito contro l'importunità della Critica. Essi non osavano credere di poter mai paragonarsi coi Greci in fatto di Belle Arti. Lo stesso Virgilio accorda di buon grado ai Greci la palma dell'eloquenza, scordandosi di Cicerone: tuttochè Roma, Repubblica popolare al par d'Atene, potesse a giusto titolo credersi rivale dell'altra in un'arte che campeggia ugualmente in ogni Governo di questa spezie, nè per far pompà delle sue forze ha bisogno d'altro che di grandi interessi, di passione, e di libertà. Con più ragione adunque i Romani doveano venerar Omero come Padre e Maestro inarrivabile di Poesia.

Di fatto Lucrezio gli deferisce lo scettro del regno Poetico (*b* 3), Ovidio lo chiama *il fonte perenne che irriga le fauci de' Poeti d'acque Pierie* (*c* 3), Manilio ripete questo sentimento, ed ag-

---

(*b* 3) *Sacri vates quorum unus Homerus Sceptra potitus.* Lucr.

(*c* 3) *Aspice Mæoniden, a quo ceu fonte perenni Vatum Pieriis ora rigantur aquis.* Ovid.

Digitized by Google

aggiunge che *tutta la posterità Poetica è feconda per le ricchezze d' un solo* (*d* 3). Tibullo non sa esaltar più enfaticamente l' Epico Valgio che chiamandolo il più prossimo d' ogn' altro all' *eterno Omero* (*e* 3). Ma questi non son che cenni. Orazio, Poeta e Critico squisito, entra più di proposito nelle sue lodi; lo crede Filosofo miglior di Crisippo e di Crantore, sviluppa la moralità dell' Iliade mal conosciuta da tanti, ne loda l' economia, l' ordine, i caratteri, la convenienza dello stile, e mostra chiaramente di riconoscerlo per vero maestro dell' arte. Virgilio lo esaltò indirettamente ancora di più. Egli prese ad imitarlo da capo a fondo, e può dirsi che l' Eneide sia un compendio de' due Poemi d' Omero.

Quintiliano Principe dei Retori nell' accuratezza, e nel gusto, nel far il censo dei Poeti che possono confluire ad alimentar l' eloquenza, tesse un elogio d' Omero il più compiuto e 'l più ampio di quanti ce ne lasciasse l' Antichità. *Siccome Arato, dic' egli, vuol che s' incominci da Giove, così dritto è che per noi debba incominciarsi da Omero. Imperciocchè siccome dall' Oceano, giusta il detto del Poeta stesso, tutti i fiumi e tutte le fonti derivano, così da lui qualunque parte dell' eloquenza ebbe il nascimento e l' esempio. Niuno è che nelle cose grandi lo avanzi di sublimità, o di pro-*

(*d* 3) ..... *Cuiusque ex ore profusos*
Omnis posteritas latices in carmina duxit,
Amnemque in tenues ausa est deducere rivos,
Unius fœcunda bonis. Manil. l. 2.

(*e* 3) *Valgius, æterno propior non alter Homero.* Tib.

proprietà nelle tenui: rigoglioso a tempo o ristretto, grave del paro e piacevole, mirabile ugualmente per copia e per brevità, nè solo nei poetici, ma insieme negli Oratorj meriti eminentissimo. Egli prende poscia a confermare questo giudizio scorrendo per tutte le parti dell' Iliade, ed esaminandone i discorsi, gli affetti, gli esordj, le narrazioni, le sentenze, l'elocuzione, lo stile, tutto ciò in fine ch'è comune alla facoltà poetica ed all' Oratoria. Altrove afferma che Omero *nelle parole, figure, o sentenze eccede tutte le misure dell' ingegno umano, cosicchè è pregio d'un uomo grande non l' emular le di lui virtù, cosa del tutto impossibile, ma soltanto il comprenderle coll' intendimento.*

Con simile entusiasmo ne parla, benchè di volo, Vellejo Paterculo, chiamandolo *ingegno senza esempio, il solo degno d'esser chiamato Poeta, l' unico che fosse ad un tempo e primo e perfetto nella sua spezie, quell' uno ch' ebbe il pregio singolare di non aver inanzi di se alcuno degno d'esser imitato, nè trovar dopo di se alcuno che potesse imitarlo.*

Valerio Massimo contemporaneo di Vellejo avendo occasione di nominar Omero sol di passaggio non può lasciar questo nome senza qualificarlo per uomo d'*ingegno celeste*. D'una espressione consimile fece uso posteriormente Apulejo.

Columella andò più oltre, chiamandolo non solo divino, ma il *Dio Meonio*.

Chi è colui, domanda Scipione negli Elisj presso Silio Italico, ch' io chiamerei Dio, se non fosse tra l'ombre Stigie? Non t'inganni gli risponde la Sibilla, egli merita d'esser creduto tale:

Non

Non picciol Nume in tanto petto alberga (f3).

Queste però potrebbero considerarsi per semplici espressioni Poetiche; ma l' ammirazione di Vitruvio per quel Poeta dovea giunger daddovero fino all' adorazione ed al culto, poichè, come s'è veduto altrove, non istette in lui che non si stabilisse un tribunale d' inquisizione letteraria che punisse col patibolo i bestemmiatori d' Omero.

Plinio il Naturalista dà ad Omero i titoli di *Principe delle Lettere*, *primo padre delle dottrine*, *fonte degl' ingegni*.

Ausonio, illustre Poeta e Scrittore de' secoli bassi, essendosi compiaciuto di tesser la serie degli argomenti dell' Iliade e dell' Odissea, chiama Omero nel proemio Poeta divino, loda l' Economia dei due Poemi, e lo difende dall' accusa di aver omesso molte cose interessanti che gli venivano somministrate dal suo soggetto.

Macrobio fa un parallelo fra lui e Virgilio, e confrontando luoghi a luoghi mostra che il Poeta Latino ha comunemente rispetto al Greco quella inferiorità che dee trovarsi in un discepolo paragonato al maestro.

Non dee trascurarsi l' autorità del gran Pompeo che non andava in alcuna spedizione senza essersi prima animato colla lettura d' Omero, e nemmen quella dell' Imperador Claudio, Principe debole, ma letterato di professione, e versatissimo

 nell'

(f3) *Qui vultus? quem, si Stygia non esset in umbra*
Dixissem facile esse Deum: non falleris, inquit,
Docta comes Triviæ, meruit Deus esse videri,
Et fuit in tanto non parvum pectore numen.
Sil. Ital. L. 13.

nell' erudizione Greca, il quale avea tal predilezione per Omero che spesso sedendo nel tribunale dava le sue risposte coi versi Omerici.

Nè ciò dee far meraviglia, poichè gli stessi Giurisconsulti Romani confermano le loro sentenze coll' autorità d' Omero, citandolo come un Oracolo della Giurisprudenza.

Questi sono i testimonj più autorevoli dei Latini d' ogni secolo intorno all' eccellenza d' Omero. Malgrado però la disposizione pressochè universale della nazione, più d' uno si mostrò persuaso che Omero fosse pur uomo e soggetto ai difetti dell' umanità, benchè in generale si spiegassero con molta circospezione e riserva, e appena osassero arrestarsi in un tal pensiero. L' opinione in letteratura esercita un despotismo insensibile. Ella influisce tacitamente sopra le menti più libere. Se non giunge a soggiogarne interamente lo spirito, ne inceppa almeno la lingua: i più coraggiosi non parlano se non per cenni, ed indizj, e par che vogliano piuttosto essere indovinati che intesi. Tocca a chi sa ragionare, esaminando le circostanze dei tempi, dal poco che dicono arguire il molto che tacciono.

Orazio, per incominciare da un Panegirista del nostro Epico, domanda con sorpresa ad un suo Censore, *e che? tu che pur sei dotto non trovi dunque nulla a riprendere nel grande Omero* (83)? Altrove confessa che *il buon uomo alle volte dormicchia*, nè Quintiliano osa condannarlo d' un tal giudizio.

Pro-

(83) *Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero?*

Properzio non credeva Omero impareggiabile nell' Epopea, poichè al primo ſpuntar dell' Eneide cantò con trionfo che naſceva un' Opera alquanto maggior dell' Iliade (*b* 3). Nè Stazio moſtra d' aver penſato altrimenti, quando nel fine della ſua Tebaide, augurandole lunga vita, l' ammoniſce però di *non cimentarſi a gareggiar colla divina Eneide, ma ſeguirla da lungi, e adorarne i veſtigj* (*i* 3), benchè pure il ſoggetto del ſuo Poema doveſſe piuttoſto indurlo a far queſto complimento all' Iliade. Nè certamente inteſe di porre Omero ſopra Virgilio l' antico Epigrammatiſta Latino col dire che *la campagna del Greco Poeta ſi faceva ammirare per la vaſtità, quella del Latino per la buona coltura* (*k* 3).

Cicerone, nome il più riſpettabile dell' antichità, Cicerone che in generale non ſi moſtra molto convinto della ſuperiorità tanto eſaggerata degl' ingegni Greci, parlando fuggitivamente d' Omero, non ſa lodare ch' egli attribuiſca agli Dei le debolezze degli uomini, e vorrebbe piuttoſto che aveſſe nobilitati gli uomini, comunicando con eſſi le qualità degli Dei. Ciò vien a dire ch' egli non è contento del ſuo modo di rappreſentar nè gli uni nè gli altri. „ In altro luogo dice eſpreſſamen- „ te che le finzioni dei Poeti intorno alle guerre „ de-

(*b* 3) *Cedite Romani Scriptores, cedite Graji:*
Neſcio quid majus naſcitur Iliade.

(*i* 3) *Vive, precor, nec tu divinam Æneida tenta*
Sed longe ſequere, & veſtigia ſemper adora.

(*k* 3) *Illius immenſos miratur Græcia campos,*
At minor eſt nobis, ſed bene cultus ager.
Catal. Virgil.

Digitized by Google

„ degli Dei per le querele degli uomini sono tro„ vati stoltissimi, e parti della più vana e ridi„ cola leggerezza di spirito (l 3). „

L' Imperator Caligola aveva in estremo dispregio l' Opere d' Omero, e voleva abolirle, protestando d' imitar in ciò l' idea di Platone. Si risponderà che costui era un pazzo in letteratura, come nel resto: ma ch' egli non abbia a credersi assolutamente tale, lo mostra il sensatissimo giudizio ch' ei diede dello stile di Seneca, chiamandolo *arena senza calce*.

Checchè si pensi di Caligola, non si dirà certamente lo stesso del suo Collega Adriano, Principe letteratissimo, che amò e coltivò la Poesia con più che mediocre successo; e che non pertanto si pregiava di preferir ad Omero Antimaco di Colofone. Questa autorità può per lo meno contrapporsi con coraggio a quella del grande Alessandro, che pagò con tal profusione i cattivi versi adulatorj del Poeta Cherilo, atto che prova meglio la sua vanità che il suo gusto (m 3).

Se Plinio riconosce Omero per fonte degl' ingegni doveva altresì riconoscerlo per fonte dei vaneggiamenti Poetici, poichè chiaramente attesta
„ che il finger gli Dei maritati fra loro, o zoppi,
„ o nati da un uovo, e simili altre ciance sono
„ delirj fanciulleschi, e, quel ch' è più, aggiunge
„ che il rappresentarceli divisi tra loro da odj, e
„ da

(l 3) Tuscul. 1. 26. Nat. Deor. L. 2. 28.

(m 3) *Gratus Alexandro Magno Regi fuit ille*
Cherilus, incultis qui versibus & male natis
Retulit acceptos regale numisma Philippos. Oraz.

„ da risse, adulteri, e malfattori d' ogni spezie,
„ eccede tutte le misure dell'impudenza (*n* 3). „
Seneca si burla di coloro che volevano a tutta possa spacciar Omero per Filosofo (*o* 3), e lo stesso mostra abbastanza quel che pensasse delle macchine de' Poemi Omerici allorchè in più d'un luogo condanna o schernisce le scandalose finzioni de' Poeti intorno gli Dei.

Se i più savj tra i Pagani la intendevano in tal modo, ognuno può immaginare come pensassero e parlassero i P. P. Latini intorno ad Omero. Di fatto Tertulliano, Agostino, Cipriano, Minuzio Felice, Lattanzio lo condannano a gara ora in generale cogli altri Poeti suoi discepoli, ora nominatamente come loro capo e maestro: nel che dobbiam ricordarci di ciò che altrove s' è detto, che chiunque accusa Omero d' essere perverso Teologo viene anche a dichiararlo indirettamente capricciioso e disadatto Poeta.

SEZIONE IV.

Della riputazione d' Omero in Europa dal rinascimento delle Lettere sino ai tempi nostri.

La fama d' Omero non interamente spenta dallla barbarie Vandalica, ricomparve più luminosa al nuovo albeggiar delle lettere. La brama di addimesticarsi co' di lui Poemi destò nel gran

(*n* 3) Plin. Stor. Nat. l. 2. c. 7.
(*o* 3) Epist. 3. l. 13.

gran ristorator della letteratura, Francesco Petrarca, la più viva passione d' impararne la lingua. Egli si adoperò a tutta possa per procacciar la prima traduzione Latina dell' Iliade e dell' Odissea, in cui ebbe parte il Boccaccio, e in varj luoghi delle sue lettere mostra chiaramente ch' egli vagheggiava Omero come la sua Laura Poetica. Posciachè i buoni studj furono meglio conosciuti e diffusi per l' Europa, non vi fu pressochè verun Erudito che in un modo o nell' altro non rendesse omaggio ad Omero. Il mentovarli tutti sarebbe infinita opera: *non se ben dieci avessi Lingue di bronzo* dirò col Poeta stesso: basterà dunque ad esempio del medesimo nel suo Catalogo, rammentar solo i principali fra i Capitani di questo esercito.

Angelo Poliziano, il più bell' ingegno del suo secolo, nel proemio alle sue lezioni sull' Epico Greco si diffonde ampiamente, e partitamente nelle lodi di esso, e giunge a chiamarlo *un Oceano di sovrumana sapienza*. Nè pago di ciò scrisse sul medesimo soggetto un magnifico Idillio, nel quale sembra imboccar la tromba Omerica per lodar il suo Poeta più degnamente. Tanto entusiasmo mostra chiaramente che nell' esaltarlo egli non sacrificava all' opinione altrui, ma al suo proprio ed intimo sentimento. Fu vera perdita per Omero e per i suoi ammiratori che siasi smarrita la traduzione in verso Latino ch' egli ne aveva intrapresa, perdita però compensata nel nostro Secolo dalle elegantissime versioni dell' Iliade e dell' Odissea nella stessa lingua, fatte da due illustri concittadini e confratelli Ab. Cunich, e Ab. Zamagna.

Giusto Lipsio nel comentar il passo di Vellejo
non

non può trattenersi dal far una scappata Ditirambica in lode d' Omero. *Solo egli vola come un Pegaso, quando gli altri marciano a terra*. Il Critico apostrofa con disprezzo l' ignoranza e l' invidia, e protesta che *non estima Omero, ma lo venera, anzi poco meno che non lo adora*. Altrove con una ammirazione pressochè idolatrica si mostra incerto *se debba crederlo un Genio, o almeno un uomo assistito da un Genio di prima sfera, tra quelli più prossimi alla stessa Mente suprema. E a un tal uomo*, conchiude, *oseremo contrapporne altri? e ci sarà chi gli anteponga Virgilio? Io certamente appena coll' occhio stanco posso giunger a ravvisare quanto sia di sotto di tanta altezza* (*p* 3).

Isacco Casaubono dopo averlo in più luoghi difeso dalle censure dei Critici, pensa che per punir costoro non possa augurarsi ad essi pena maggiore quanto *che restino in perpetuo nella propria lor fatuità*.

Claudio Belurgerio celebre Professor di Parigi era un ammirator d' Omero così passionato che portava sempre in tasca le di lui opere, nè poteva astenersi dal leggerlo persino nei sacri tempj in luo-

(*p* 3) *O apex ingeniorum, o fastigium, & culmen scientiæ, prudentiæ, sapientiæ, quo pertingere homini quidem datum! Not ita censemus:* Nil oriturum alias, nil ortum tale ferentes.... *Et quidem sensum meum libere apud te promam, non arbitrari me sine numine, & enthea quadam vi præclara illa scripta, & aut ipsum (si fas dicere) Genium fuisse, aut Genium adstitisse, ex illis quidem magnis, sublimibus, & valde consortibus supremæ illius Mentis.... Et aliquem huic conferemus? Aut Virgilium aliquis anteponet? Ipsi viderint. Ego quidem* Vix lumine fesso Explorem quam longus in hunc despectus ab illo. Giusto Lips. Cent. 1. ad Belg. Epist. 84.

luogo d' Orario. Egli ci avea scritto sopra un ampissimo e dottissimo Comentario, che sfortunatamente perì coll' Autore, vittima della sua passione, essendo egli morto in Alessandria ov' erasi trasportato per imbarcarsi colà per la Troade a visitar il Teatro de' Poemi Omerici.

Io non istarò quì a rammemorare Tanaquil Fabro, Giovacchino Camerario, il Majoragio, il Cupero, Niccolò Majorano, il Tomasini, ed altri meno celebri che tutti nelle loro Prefazioni o Dissertazioni erudite scrissero prolissi encomj d' Omero, e nemmeno dirò nulla del grosso battaglione degl' Interpreti e spositori della Poetica d' Aristotele, interessati per ufizio nella gloria d' un Poeta tanto esaltato dal loro Maestro. Basterà fra questi rammentar il solo Dacier, che si distinse sopra gli altri non meno nel zelo per Omero che nella sagacità critica intorno Aristotele.

Fra i Trattatisti, e gli Scrittori Polemici che si esercitarono nelle questioni poetiche deve esser di molto peso l' autorità del nostro Tasso. Egli è Scipione che giudica della precedenza fra i Capitani. Ora questo insigne Poeta rende la maggior giustizia ad Omero, se ne dichiara difensore ed ammiratore, ed afferma che *niuna Poesia si accosta più dell' Omerica all' eternità*, e ch' egli *è più sicuro dalle giuste opposizioni e dalla maldicenza, che la sommità dell' Olimpo dai venti e dalle tempeste*.

Il Trattato Classico del P. le Bossu sopra il Poema Epico è tutto fondato sull' esempio d' Omero. L' Iliade, com' egli prova per tutta l' opera, è in ogni sua parte il Canone di Policleto, la norma e l' esemplar del suo genere.

Con più di precisione e di gusto l' Ab. Batheux

nel

Digitized by Google

nel suo Discorso sull' Epopea arriva per altra strada alla conclusione medesima. Stabilisce le regole del Poema, tratte dall' imitazione della bella natura, ne fa l' applicazione all' Iliade, di cui ci presenta il quadro, scorrendola di libro in libro, e ci fa sentire che Omero è mirabile e interessante nell' invenzione, nella disposizione artifiziosa, nella elocuzione pittoresco ed inimitabile: indi esaminando le accuse che sogliono fargliisi, mostra che i suoi pretesi difetti o sono colpe del secolo, non del Poeta, o errori dei Critici stessi, i quali non essendosi fatte l' idee le più giuste sulla natura, e l' oggetto dell' Epopea, nè su i mezzi di cui si serve, guardano l' Iliade sotto un punto di vista diverso da quel ch' esigono i veri principj del Gusto.

Vincenzo Gravina, ragionator d' alta sfera, non la cede ad alcun altro nell' ammirazion per Omero. La sua Ragion Poetica, opera scritta con sublimità di pensamento e di stile, tende a farlo riconoscere per il più squisito e sovrano maestro della sua facoltà. Egli lo crede impareggiabile nel formar la più perfetta illusione alla fantasia ed al cuore, nel far i ritratti più somiglianti della natura, nel particolareggiar quei tratti minuti che fanno la differenza individual dei caratteri, nel celar con un' arte raffinatissima tutte le apparenze dell' arte, nell' assumer a guisa di Proteo tutte le forme con un passaggio insensibile, finalmente nella eccellenza della locuzione e del metro, appunto più perfetta d' ogn' altra perchè con una negligenza artifiziosa allontana ogni sospetto di diligenza e di studio. Lungi poi dal credere assurdo e ridicolo il macchinismo d' Omero, egli lo trova

va

va doppiamente lodevole, e perchè diletta e interessa col meraviglioso verisimile, e perchè presenta ai saggi un brillante velo allegorico per cui trasparis cono utili dottrine naturali, o profonde verità metafisiche.

La disputa insorta in Francia sulla preminenza fra gli Antichi e i Moderni diede al partito d'Omero una folla di campioni agguerriti ed illustri. Il Censor del Gusto, il celebre Boileau avea già spiegato ampiamente qual fosse la sua venerazion per Omero, esprimendosi precisamente così:

Del dilettar nell' arte istrutto da Natura
Sembra che Omero a Venere rapisse la cintura:
L' opra sua di bellezze è un fertile tesoro,
E quanto avvien che tocchi, tutto il trasforma in oro:
Tutto tra le sue mani ha una novella grazia,
Sempre interessa e piace, mai non ti stanca, o sazia.
Animatrice fiamma ne' suoi discorsi splende,
Nè fuor della sua meta invan s' aggira o stende.
Senza osservar un ordine soverchiamente espresso
Il suo soggetto spiegasi, s' ordina da se stesso:
Tutto vi si prepara senza apparecchio o stento,
Ogni verso, ogni detto corre allo scioglimento.
Ama dunque i suoi scritti d' amor pieno e verace,
E più di te compiaciti quant' egli più ti piace.

Impegnato da una dichiarazione così solenne corse all' arme al primo cenno dell' attacco: egli non volle che potesse scriversi sotto il suo ritratto *Bruto tu dormi*, come minacciava di fare il Principe di Contì. Alternando accortamente i ragionamenti e gli scherzi egli copre di confusione e di ridicolo il suo sciaurato avversario, e castiga la

la ſtrana temerità di chi oſa cenſurar un Poeta di cui non intende la lingua.

Madama Dacier che gareggiava nell'erudizione col marito e col padre, dopo avere ſviluppato tutte le bellezze d'Omero nelle Note alla ſua accurata traduzione, veggendo da un profano attaccate *le are e i fochi* della letteratura, ſi accinſe a difenderle col fervor d'un zelo preſſochè religioſo, e con tutta la forza dello ſtile Eroico. Nella ſua Opera ſulle Cauſe della Corruzione del Guſto ella combatte all'ultimo ſangue *contro il Pigmeo che vuol farla da nuovo Gigante*, e ſeguendolo paſſo paſſo, moſtra che in tutte le ſue rifleſſioni non ve n'è una ſola di ragionevole, nè in tutta l'Iliade un ſolo luogo che non meriti pieniſſimo encomio.

L'Ab. du Bos, Autore d'un' Opera piena di ſenſatezza e di guſto ſulla Poeſia e la Pittura, l'elegante Ab. Regner (*q* 3), il Greciſta Longepierre (*r* 3), il dotto e polito Boivin (*ſ* 3), il piccante Gacon (*t* 3) che credeva la Satira giuſtificata dal zelo, il Fourmont (*u* 3), e 'l Buffier (*v* 3) che aſpiravano al titolo di conciliatori e di arbitri, concorſero tutti a difendere per modo diverſo la cauſa comune, mentre intanto applaudivano al loro coraggio e gli aſſecondava-

 no

(*q* 3) Diſc. premeſſo alla ſua Traduzione del 1. Canto dell' Iliade.
(*r* 3) Longepierre, Diſc. ſurs le Anciens.
(*ſ* 3) Boivin, Apologie d'Homere.
(*t* 3) Gacon, Homere vengé.
(*u* 3) Fourmont, Homere en arbitrage.
(*v* 3) Lettres à Mad. de Lambert.

Digitized by Google

no colla voce, o coi voti gli Accademici, e i letterati più distinti per erudizione e per gusto, quali erano il Rollino, il Banier, l' Olivet, il Massieu, il Gedoyn, il Fraguier. Quest' ultimo spezialmente sentiva così al vivo la perfezione d' Omero anche nei luoghi che al maggior numero sembrano più indifferenti, che pregato da un amico a notare in Omero i passi più belli con una linea, ed avendo nelle sue replicate letture notato or quello or questo; si trovò in fine averlo segnato senza avvedersene da capo a fondo.

Senza entrar di proposito nella contesa, e conservando una discreta equità, il dottissimo Uezio, tuttochè amico d' uno de' principali antagonisti d' Omero, giustifica in varj punti l' Epico Greco, e mostra di credere che la maggior parte delle accennate censure sia dettata dallo spirito superfizial di coloro che non conoscono abbastanza nè il linguaggio, nè le usanze dell' Antichità, ed hanno una cieca prevenzione pel raffinamento moderno (*x* 3).

Della stessa opinione si dichiarò con più forza fra i nostri l' Ab. Antonio Conti P. V. uomo profondo in ogni spezie di letteratura, il quale essendosi trovato a Parigi nel tempo di quella disputa, e conoscendo il forte e 'l debole de' due partiti, nella sua lettera Franzese al March. Maffei si colloca senza riserva nella classe degli Omerici, difende il Poeta sull' articolo degli Dei e degli Eroi, ritratti da lui fedelmente secondo la

(*x* 3) Lettre à M. Perrault, ossia l' ottava tra le sue Dissertazioni pubblicate dall' Ab. Tilladet.

la natura, e la credenza general del suo secolo, mostra la temerità di chi osa censurarlo sulla locuzione e sul metro, esamina il carattere e 'l merito dei Capi della nuova Setta, niega assolutamente a tutti costoro il dono del Gusto, ne analizza e combatte i principj, e dice che raccogliendoli dalle loro opere, ed accozzandoli insieme se ne formerebbe un mostro bizzarro niente meno che quello d' Orazio (y 3).

Quel che più rileva, Omero avea per se in Francia il delicatissimo Racine, e l' impareggiabile Fenelon, l'ultimo de' quali portando in questa disputa tutta la dolcezza del suo carattere, senza dissimulare qualche difetto del Poeta Greco dovuto ai tempi, non sa stancarsi d' ammirare la maniera antica, vale a dire, quell' aurea semplicità e quella naturalezza toccante, che distingue Omero sopra d' ogn' altro, e che niuno de' moderni seppe coglier più felicemente dell' amabile Autor del Telemaco.

Circa lo stesso tempo il miglior Poeta dell'Inghilterra, il famoso Pope, rese il più grand' onore ad Omero, non solo colla sua eccellente Traduzione Poetica, ma colle sue Annotazioni piene di gusto, e ancora più colla sua Prefazione e col suo Saggio su quel Poeta, Opere luminose per finezza di spirito, e per sensatissima Critica. Egli assegna ad Omero per qualità caratteristica il talento dell' invenzione, di cui sviluppa la fecondità, e l' eccellenza. „ Omero, dic' egli, è

 „ ge-

(y 3) V. Opere dell' Ab. Conti pubblicate dal Chiar. Sig. Ab. Toaldo. T. 2.

Digitized by Google

„ generalmente riconosciuto per il più inventivo
„ di tutti gli Autori. Virgilio potrebbe disputar-
„ gli la palma del giudizio (z 3), altri forse l'
„ uguaglieranno in qualche altro punto; ma egli
„ non ebbe ancora verun uguale nel Genio, e
„ siccome questo talento è la base essenziale della
„ Poesia, così egli è senza contraddizione il
„ maggior de' Poeti. „ L' Iliade è un giardino
„ immenso e naturale: non si può ravvisarne di-
„ stintamente le bellezze perchè sono confuse ed
„ innumerabili. Quest' è un semenzajo abbondante
„ di

(z 3) Più sotto egli fa un accurato e insigne parallelo fra i due Poeti: „ Omero non ha l'eguale nel Genio, Vir-
„ gilio non ne ha veruno in giudizio. Ciò non vuol dire
„ che il giudizio manchi ad Omero, o il Genio a Virgilio:
„ ambedue presi a parte sono i più inventivi e i più giudi-
„ ziosi di tutti gli autori del mondo. Ma si tratta egli di
„ paragonarli tra loro? Omero hà più di spirito, Virgilio
„ più d' arte: nell' uno io ammiro l' uomo, nell' altro l'
„ artefice: Omero mi domina e mi trasporta con una forza
„ imperiosa, Virgilio mi guida a se con una maestà piena
„ d' attrattive. Omero sparge i suoi tesori con una profusion
„ generosa, Virgilio dona i suoi con giudiziosa magnificen-
„ za: Omero, come il Nilo, sparge immense ricchezze con
„ subite inondazioni, Virgilio apporta le sue come un fiu-
„ me abbondante e regolato nel suo corso. Ciascheduno di
„ questi Poeti rassomiglia al suo Eroe. Omero è irresistibile
„ come Achille; tutto fugge dinanzi a lui, tutto cede;
„ quanto più il tumulto s' accresce, più egli brilla, e nien-
„ te l' arresta: Virgilio agguisa d' Enea con un' audacia
„ tranquilla possede sempre se stesso; nell' azione medesima
„ tutto vede, tutto dispone, combatte senza turbamento,
„ e trionfa senza commoversi. Nelle macchine Omero simile
„ al suo Giove quando vuole spaventar il mondo, crolla l'
„ Olimpo, infoca il cielo, profonde lampi, e fa tuonar la
„ sua folgore: Virgilio simile alla stessa Divinità benefica,
„ delibera insieme cogli Dei, traccia il piano degl' Im-
„ perj, ne pianta i fondamenti, e fa tutto con una sovra-
„ na sapienza. „

Digitized by Google

„ di tutte le spezie: i varj Poeti ne scelsero po-
„ scia a loro grado le piante e i fiori, per colti-
„ varne alcuno con più diligenza. „ Questo spirito inventivo si scopre nella favola di cui Omero fu il creatore, e che il Pope divide in *probabile*, *allegorica*, e *meravigliosa*, nei caratteri in cui mostrò una varietà delicata, e una finezza singolare nel sentir le differenze, e le temperature della medesima qualità, che lo rendono di gran lunga superiore a Virgilio (*a* 4), nei discorsi che sono lo specchio dei caratteri, finalmente nel sublime delle immagini, nell' anima dell' espressioni, nella maestria pittoresca del verso, delle quali cose tutte diede egli il primo esempj luminosissimi e impareggiabili.

Stabilito poscia il principio che niun Autore non avanza gli altri in più d' una qualità, e che per legge di natura ogni virtù in tutti i generi

I 3 è sem-

(*a* 4) „ Tutti i suoi Eroi hanno del valore, questo è „ la sorgente del loro Eroismo, ma quanto è mai varia l' „ espressione di questo Eroismo! Il valor d' Achille è intrattabile e furioso, quel di Diomede intrepido, benchè docile, „ e sommesso al comando, il coraggio d' Ajace è presuntuoso „ e pesante, quello di Ettore vigilante ed attivo; Agamennone è ambizioso e altero, Menelao umano e tenero verso il suo popolo, Idomeneo è un vero soldato, Sarpedone un uomo nobile, un guerriero generoso. I caratteri „ di Virgilio sono sbozzati in paragone degli Omerici, e „ fanno un' impressione assai meno viva. Il valor di tutti „ gli Eroi Virgiliani è sempre lo stesso, e Turno non si „ distingue che nel superarli; Mnesteo è valoroso come Sergesto, e Cloanto. Gli Eroi di Stazio hanno tutti la medesima ferocità. Ogni lettore di gusto nel legger i Poeti, „ sente agevolmente quanto in questa parte siano superati „ da Omero nell' invenzione. „

Digitized by Google

è sempre affine ad un vizio, a cui è tratta dalla sua medesima forza, prende ad esaminar le principali accuse fatte ad Omero, e mostra che i pochi veri difetti di quel Poeta non sono che una esuberanza della sua stessa ammirabile ed original facoltà; dico i difetti veri, giacchè molti non sono che puri abbagli di Critici malaccorti, qual è l' accusa di averci rappresentati gli Dei quali si credevano, e gli uomini quali erano in fatto, come se un Pittore non fosse tanto più perfetto quanto i suoi ritratti si conformano più esattamente alla verità.

Quand' anche però tutti i difetti che gli vengono rimproverati fossero senza scusa, essi restano ecclissati dalla luce della primaria e più eminente virtù. „ L' esatta disposizione, la solidità, l'
„ aggiustatezza, l' armonia si trovano in cento
„ altri Scrittori: ma quell' entusiasmo, quel vi-
„ gore ardente d' un' anima infiammata, quel bel
„ fuoco d' una immaginazione sublime son ciò che
„ c' incanta in Omero, e che soggioga la Critica,
„ sforzandola ad ammirarlo anche allora che lo
„ condanna. Dacchè questo fuoco comparisce, foss'
„ anche circondato da molte assurdità, esso le fa
„ sparire, e arresta solo tutti gli sguardi.

„ Questo fuoco in Virgilio è uno specchio di
„ quel d' Omero: egli ha più di splendor che
„ di forza, ma è costante ed equabile: nel Tas-
„ so e in Lucano si manifesta con vive e brevi
„ scintille, nel Milton è una fornace, in cui l'
„ ardore estremo è mantenuto colla forza dell' ar-
„ te; in Shakespeare sembra cader dal cielo, e
„ porta dei colpi improvvisi: in Omero, e in

„ Ome-

Digitized by Google

„ Omero solo egli è sempre lo stesso , egli bril-
„ la incessantemente ed infiamma . „

Un altro gran Poeta il Sig. di Voltaire lo esalta anch' egli come Pittor sublime , e crede che questo solo titolo lo giustifichi abbastanza dalle imputazioni che si fanno a' di lui ritratti.

Per il pregio di far una pittura evidente, circostanziata, e sublime di oggetti, e di caratteri tratti scrupolosamente dal vero, il profondo Giambatista Vico, accorda ad Omero la palma sopra quanti Poeti mai furono, e lo dichiara un Genio veracemente e trascendentemente Poetico. L' Iliade e l' Odissea sono due immensi quadri d' un prezzo doppiamente inestimabile, per l' eccellenza della copia, e per la schietta verità dell' Originale. Sono esse il Testo dal quale egli trae la storia autentica e progressiva dell' umano spirito, e dei costumi sociali, dalla più stupida infanzia fino alla barbara adolescenza. Egli accorda senza pena i piccioli difetti d' Omero, nati da una trascurante grandezza; perciocchè *la delicatezza*, dic' egli, *è una minuta virtù ; laddove un grande e rovinoso torrente , porta seco torbide l' acque , e rotola sassi e tronchi colla violenza del corso*.

Contemporaneamente al Pope, il suo concittadino, l' ingegnoso Blakwel, come abbiamo già esposto nella prima Parte, provò con copia d' erudizione e con forza di ragionamento che Omero era un fenomeno unico, un prodotto di combinazioni singolari, che la facoltà Poetica sembra aver voluto raccogliere intorno a lui per far pompa in quel Poeta del massimo grado della sua forza.

Con uguale sagacità e con forse maggior ag-

Digitized by Google

giustatezza d' idee in questi ultimi tempi l' altro Inglese Roberto Wood colloca Omero in un miglior punto di vista, e senza pretendere di farne l' apoteosi, si contenta di porre nel pieno suo lume il merito reale di quel Poeta, e sgombrar le nebbie che poco o molto l' offuscano. Viaggiatore e osservator giudizioso, egli ci trasporta nel campo della scena Omerica traendoci seco sulle coste dell' Asia, e nei tempi stessi d' Omero facendoci conversare coi popoli dell' Oriente, e spezialmente cogli Arabi che conservano più degli altri i tratti caratteristici degli antichi Greci. La località fisica gli fa scoprire nell' Iliade una precisione e un' evidenza singolare, e molte allusioni felici, innosservate al maggior numero, o mal intese dai Critici; l' esame ragionato della Teologia popolare de' Greci gli fa trovar nelle finzioni d' Omero la temperatura più acconcia, e il miglior innesto del meraviglioso nel credibile, non essendo la Mitologia altro che una spezie di superfetazione o di efflorescenza della religion nazionale; il parallelo dei costumi gli fa sentir la convenienza e l' esatta verità dei caratteri, con che si sgombrano le vane obbiezioni di chi legge Omero senza spiccar l' occhio dai nostri tempi, e pretende ch' egli dovesse o potesse rappresentar idee morali, che ancora non esistevano: finalmente rifiutando a nome d' Omero i pregi stranieri che gli vengono attribuiti da un zelo eccessivo, gli assicura meglio i suoi proprj, mostrandolo Pittore sovrano, inventor originale e fecondo, Storico esattissimo, e Poeta tanto eminente quanto poteva esserlo un uomo di massimo Genio costituito in un periodo di società semibarbara.

L' Il-

L' Illustre Accademico di Berlino Signor Merian, in cui la Metafisica non serve che a depurar il Gusto, mentre nega anch' egli ad Omero il titolo di scienziato e Filosofo, e rigetta da lui tutto il vano apparecchio della sapienza allegorica, fa brillar con più vivacità i veri talenti dell' Epico Greco, ch' ei riconosce per Originale in rigor di termine in tutte le parti essenziali alla Poesia di natura, e spezialmente nella versificazione, di cui sviluppa l' artifizio con una maestria così singolare che gareggia in prosa coll' armonia pittoresca, e colla varietà incantatrice del verso Omerico (b4).

Re-

(b4) Ecco il luogo del Sig. Merian, nel quale credendo di far solo l' elogio d' Omero, ne fa uno niente minore a se stesso. „ Qual orecchio disgraziato dalle Muse non „ sente il pittoresco variato dell' espressione, delle misure, „ del ritmo, dell' armonia sillabica ? Ora il verso ripete i „ lunghi rotolamenti del tuono; ora egli imita due cascate „ strepitose che precipitandosi da due rupi opposte confondono „ nella valle i loro flutti spumanti; ora è il mare in „ burrasca. Voi ascoltate la tempesta che brontola, il fre„ mito dei venti, l' urlar dell' onde, lo stridor delle corde, „ il fracasso delle antenne spezzate, e delle vele squarcian„ tisi. Le armate marciano alla battaglia; voi sentite la „ terra tremar sotto i passi degli uomini e dei cavalli, e „ sotto le ruote dei carri. L' armatura dei guerrieri risplen„ de fino al cielo, e 'l verso risplende con essa. Tutta l' „ antichità esclamò su quel Sisifo che ansando e sudando „ travaglia coi piedi e colle mani per sospinger la sua pie„ tra sull' alto della collina. Come la resistenza della mas„ sa, gli sforzi ch' ei fa per vincerla, la tension de' suoi „ muscoli, la sua respirazion faticosa, come, dico, tutto ciò „ è marcato dalla pesantezza delle sillabe, dalla frequenza „ dei punti d' appoggio, delle pause, e dagl' iati ! Vedete „ in seguito con qual rapidità la pietra ridiscende dalla ci-

„ ma

Digitized by Google

Recentemente due diſtinti Traduttori d' Omero in diverſo genere ſvilupparono nelle loro Prefazioni quelle bellezze che furono da loro e rappreſentate e imitate con ſingolare felicità. L' uno è il Sig. Rochefort, la di cui verſione Poetica dell' Iliade e dell' Odiſſea può gareggiare francamente con quella del Pope, l' altro il Sig. Bitaubè Accademico di Berlino, e Autore di qualche Poema in proſa che non laſcia deſiderare l' incanto del verſo, e che colla ſua traduzione d' Omero pur in proſa fece dimenticare Madama Dacier. Ambedue nei loro ragionamenti Preliminari fanno onore all' eccellenza del lor Autore, e ne difendono le ragioni, il ſecondo con una diſcuſſione tranquilla, e una ſtoria imparziale

---

„ ma al piede della collina, e ripiomba giù! Ella è montata ſopra lunghi ſpondei, ella rotola in baſſo ſu leggieri „ dattili che cancellano la ceſura, e ſembrano imprimere il „ movimento rotatorio allo ſteſſo eſametro. „ Il luogo quì accennato è nel L. 11. dell' Odiſſea v. 592. Noi lo daremo quì traſcritto con caratteri noſtrali per chi ha l' orecchio muſicale, ma non perito del Greco Idioma.

Cæ men Sisyphon isìdon crater' alge' echonta,
Laan baſtazonta pelorion amphoterèſin,
Eti o men ſcheriptomenos cherſinte poſinte,
Laan ano othesce potì lophon, all' ote melli
Acron hyperbalein, tot' epiſtrepſaſce cratæ' is,
Autìs epita pedonde cylindeto laas anedes.

Vale a dire *E qui vidi Siſifo ſofferente aſpri travagli,*
Portante uno ſmiſurato ſaſſo con ambe le braccia:
Egli quì con tutto lo ſforzo delle mani e dei piedi
Soſpingeva in ſu la pietra verſo la cima, ma quando ella ſtava
Per ſormontar la vetta, allora riſpingevala una gagliarda forza,
E di nuovo al ſuolo rotolavaſi lo ſconcio maſſo.

Digitized by Google

le della causa Omerica (c4): il primo con un calore ed entusiasmo di sentimento e di stile che mostrano l'amante appassionato e 'l Poeta sublime, e il fanno scorgere degnissimo di tradurre Omero perchè sa sentirlo ed emularlo (d4).

In-

(c4) Quel che fa più d'onore ad Omero si è, che la traduzione del Sig. Bitaubè pubblicata nel 1780., può dirsi l'opera d'un incredulo convertito. Strascinato, come lo attesta egli stesso dal gusto del secolo, aveva egli nel 1764. data al pubblico una traduzione libera dell'Iliade, nella quale non avea conservato se non se le principali bellezze Omeriche, come disperando che il restante potesse mai rendersi gustabile. Egli aveva anzi osato far una spezie di sfida a chiunque di assumer con successo il difficil carico di darne una traduzione esattamente fedele. Addimesticatosi poi meglio col suo grande originale diventò egli medesimo l'antagonista di se stesso, e fece ampia riparazione ad Omero non solo col tradurlo con fedeltà scrupolosa, ma insieme anche col difenderlo più di proposito e con più zelo che non avea fatto per l'inanzi dalle censure dei Critici.

(d4) Odasi com' ei rappresenti l'interesse che Omero seppe comunicare ad alcuni de' suoi caratteri: „ L'opinione, „ quella Regina del mondo, che risparmia agl' ignoranti e „ ai neghittosi la pena e la difficoltà di pensare, ha ripe- „ tuto da Orazio persino a noi che Achille è ardente, iro- „ so, inesorabile, e che non conosce altre leggi che quelle „ della sua spada: ma quelli che seppero studiar Omero san- „ no quanto l'ardenza di questo guerriero divenga interes- „ sante e sublime nella sua amicizia per Patroclo. Ah „ quante lagrime tu mi facesti versare valoroso e sventurato „ giovane, quand' io ti vidi domar il tuo sdegno per com- „ piacere all' amico! tu che all' istanze degli Eroi Greci a- „ vevi ricusato di marciare al soccorso dell' armata, tu non „ puoi resistere alle preghiere di Patroclo, tu gli presti le „ tue arme, egli s' avvia al combattimento, il tuo cuore è „ divorato da inquietudine per la sua vita; ti si annunzia „ ch' ei non è più.... i tuoi gemiti mi straziano l'anima, „ io sento il dolore della tua perdita, io entro a parte del

„ tuo

Digitized by Google

Intorno al medesimo tempo un altro dotto Franzese, il quale diede al pubblico in prosa una traduzione anonima dell' Iliade giustamente applaudita per la disinvoltura e 'l calor dello stile, s' avvisò d' un modo ingegnoso per metter nel suo

„ tuo furore. Dei! qual eccesso d' angoscia allorchè tu ri-
„ vedi quest' amico pallido, sfigurato, coperto di polve e di
„ sangue! tu l' inondi delle tue lagrime, e paragoni a quest'
„ orribil momento quei giorni brillanti quando la gloria vi
„ coronava entrambi colle sue mani. Anime di bronzo, se
„ questi tratti sublimi vi scappano, tacete sul carattere d'
„ Achille: voi non sete degni di parlarne.

„ E tu tenera e lamentevole Elena, tutti sanno che tu
„ sei bella, ma non sanno che il tuo cuore è lacerato da
„ rimorsi, che sforzata a disprezzar quell' uomo a cui l' a-
„ more ti diede in braccio, porti nel tuo seno una punizione
„ terribile della tua debolezza, che tu risenti nell' anima
„ tutti i mali che Troja sente per te; che timorosa, avvi-
„ lita non osi alzare gli occhi dinanzi a' tuoi nuovi congiun-
„ ti, e che prostrata a' piedi del padre di tuo marito non
„ trovi se non se nella tenerezza di questo buon vecchio, e
„ nella generosità di Ettore quella pietà che tutti gli altri
„ ti niegano. Qual nobiltà in Ettore! egli è l' esemplare
„ dell' uomo onesto coraggioso. Quanto non diviene interes-
„ sante per me, allorchè strappandosi dalle braccia della
„ sua cara Andromaca, e raccomandandole il suo unico fi-
„ glio corre ad esporsi alla morte! Intenerito dai gemiti di
„ questa infelice Principessa, io m' unisco agli Dei del par-
„ tito Trojano, io fremo dei pericoli del loro Eroe. Ei ca-
„ de, ah quante lagrime costerà la sua morte! E sei tu,
„ Paride vile, tu sei quel solo che cagionò tante sciagure!
„ tu che non sei occupato che del tuo bel volto, nè pensi
„ ad altro che a cantar i tuoi amori sull' effemminata tua
„ cetera: spregevole ai Greci, ai Trojani, alla tua aman-
„ te medesima hai nella tua ignominia il guiderdone che
„ meritasti, guiderdone atroce che non può essere compensa-
„ to dai favori di Elena e neppur di Venere stessa. „

„ Indarno ci lusinghiamo di conoscere Omero se queste
„ sublimi immagini non ci penetrano insino al fondo del
„ cuore. „

Digitized by Google

ſuo lume tutto il pregio d' Omero, e sgombrar le nubi che ſembrano tratto tratto offuſcarlo. Egli premiſe alla ſua Opera un Dialogo Greco, ponendogli al dirimpetto la traduzione Franzeſe. Se crediamo all' Autore, queſto Dialogo è antico ed originale, ed è probabilmente lavoro d' un qualche celebre Rapſodo Omerico. Eſſo fu trovato da un letterato Ingleſe ſotto le rovine d' una caſa nel luogo ove già fu Atene. Checchè ſe ne penſi, eccone l' idea e 'l diſegno. Tre divoti di Cerere incamminati al tempio della Dea per offerirvi i loro ſacrifizj trovano nel boſco ſacro Meleſigene (vale a dire Omero) aſſiſo ſotto d' un platano. Lo pregano, come cantor degli Dei, a implorar per eſſi il favor di Cerere. Egli dopo un breve raccoglimento prorompe in alcuni verſi a Giove, e lo prega ad accordar ai ſupplicanti la virtù, e le vere proſperità della vita. Stupiſcono eſſi ch' ei parli ſempre di Giove, e ſi ſcordi di Cerere, di cui avevano particolarmente biſogno. *Io non l' ho ſcordata*, riſponde, *ma non ne conoſco che il nome, nè voi vorrete ch' io invochi un ſuono vano come foſſe una Divinità*. Veggendoli ſcandalezzati d' un tal diſcorſo, e ſopra tutto colpiti dalla diſcordanza che paſſava tra i ſentimenti attuali d' Omero, e quei dell' Iliade, dichiara ſenza miſtero ch' egli non ha mai riconoſciuto altro che un ſupremo ed unico Nume; che la coſa era viſibile per chiunque avea fior di ſenno, che Giove ſolo fu da lui rappreſentato coi caratteri del vero Dio, che gli altri Dei del popolo e della favola non erano che o le paſſioni degli uomini perſoneggiate, o oſſeri allegorici uſati da lui ad eſempio de' ſuoi anteceſſori per abbellimento de'

de' suoi Poemi (e 4). Passa quindi a giustificarsi intorno gli Eroi, e mostra che il carattere misto da lui attribuitto ai principali tra essi era non solo il più còrrispondente alla natura e alla verità, ma insieme anche il più atto non meno ad interessar che a istruire. Entra poi di proposito nell' oggetto morale e politico dell' Iliade, e dichiara che il suo fine fu di riunir tutti i Greci tumultuosi e discordi in una confederazione generale, in guisa però, che il Governo degli affari comuni avesse la forma Repubblicana, quello degli Stati particolari dipendesse da una Monarchia temperata, governo di cui molto acconciamente fa sentir il vantaggio sopra quelli della Democrazia e del Despotismo. Omero chiude il suo Dialogo, profeteggiando sulle opinioni dei posteri intorno di lui. „ Io mi lusingo, dic' egli, che i miei „ Poemi avranno qualche celebrità, mi lusingo „ che non saranno inutili alla mia Patria; ma „ se mi chiedi quanto durerà la mia riputazio„ ne, non saprei dirtelo. Veggendo i progressi „ della potenza e del lusso, i cangiamenti accaduti „ nelle nostre usanze sociali, nei costumi, nei „ sentimenti, io deggio ben aspettarmi che ven-

„ ga

(e 4) Pressato però vivamente da certi fatti un po' strani che vengono nell' Iliade attribuiti agli Dei, ricorre a uno spediente assai comodo per isbrigarsene: „ se vuoi, „ dice, penetrarne il senso, va ad iniziarti nei misterj dell' „ Egitto; di là io riportai queste favole, ma non mi è „ permesso di rivelare le verità che vi si nascondono. „ I Censori d' Omero saranno contentissimi di questo tratto, e accorderanno senza pena che su tal proposito il tacere sia la migliore delle risposte.

Digitized by Google

„ ga un giorno nel quale abbia a ſcemarſi di
„ molto quella gloria di cui godo al preſente.
„ Già gli ſpiriti ſi reſtringono, la forza dell'
„ anima va degradando e allentandoſi: quelle ga-
„ gliarde e ſublimi paſſioni che occupavano i no-
„ ſtri padri, e che pur talora anche adeſſo ſolle-
„ vano qualche uomo diſtinto ſopra la sfera co-
„ mune andranno a poco a poco ſciogliendoſi,
„ ſino a tanto che verranno a perderſi fra i baſſi
„ e oſcuri maneggi, e nel circolo meſchino e
„ ſterile delle picciole ſocietà: appunto come
„ que' maeſtoſi e divini fiumi che colla pienezza
„ delle loro onde portano talora il danno, e più
„ ſpeſſo la fecondità, diviſi poſcia in minuti ri-
„ voli appreſſo qualche tempo fra ſterili arene
„ ſerpeggiano oſcuramente, e ſi ſpengono. Il mio
„ Achille ſarà un Gigante, tutto in lui ecce-
„ derà la natura; la ſua amicizia per Patroclo ſa-
„ rà un furore, la ſua vendetta un' atrocità,
„ la ſemplicità de' ſuoi coſtumi una baſſezza ridi-
„ cola. Parmi di ſentire gli umili arbuſcelli de'
„ noſtri giardini accuſar la ſublimità delle quer-
„ cie che cingono i monti della Teſſaglia d'al-
„ to-chiomante corona.

L' eloquentiſſimo Elogio d' Omero ſcritto dall' Ab. Arnaud uniſce l' entuſiaſmo al ragionamento, e merita d' eſſer poſto nelle mani di tutti i giovani ſtudioſi per ſervir loro di preſervativo contro le ſeduzioni della picciola Critica, ed alimentar nel loro animo il ſenſo di quel bello ſenza liſcio, di quell' energia ſenza sforzo, di quella ſemplice e vera grandezza, di cui Omero ci preſenta il primo e 'l più perfetto eſemplare.

Il

Il ſeguente ſquarciò darà un ſaggio del ſuo modo di ragionare e di eſprimerſi. „ O tu a cui
„ le Muſe ſorriſero nel punto della tua naſcita,
„ e il di cui talento ſeppe reſiſtere agli sforzi
„ che fece il ſecolo per traviarti, giovine av-
„ venturato che aſpiri a meritar un giorno que-
„ gli omaggi che t' affretti di rendere al Genio,
„ vuoi tu acquiſtar il gran ſegreto di rapir alla
„ natura il pennello, e i colori, e di diventar
„ ſuo rivale? leggi, e rileggi Omero. Laſcia che
„ il filoſofo gli rimproveri d' aver abbaſſato gli
„ Dei ſino alla condizione dell' uomo: tu non
„ vederci che un Poeta il quale ſolleva l' uomo
„ alla condizion degli Dei, e che con queſta per-
„ petua aſſociazione della terra col cielo, nobili-
„ ta tutte le paſſioni, concilia il più grande in-
„ tereſſe alle azioni de' ſuoi perſonaggi, e impri-
„ me a tutte le parti del ſuo Poema il carattere
„ del meraviglioſo, comunicando al meraviglioſo
„ il carattere del veriſimile.

„ Se i coſtumi de' ſuoi Eroi ti ſembrano groſ-
„ ſolani, ſemplici, e barbari, penſa che tali e-
„ rano i coſtumi del ſuo ſecolo, e ch' egli ave-
„ va a dipingerli, non a riformarli. Inoltre ſe tu
„ conſideri che appunto la ſemplicità e la ferocia
„ de' coſtumi è ciò a cui dobbiamo i tocchi ori-
„ ginali e forti de' ſuoi ammirabili quadri; che
„ tu vivi in un tempo nel quale la politezza, il
„ luſſo, i biſogni moltiplicati all' eceſſo hanno
„ preſſochè cancellati tutti i grandi lineamenti
„ della natura, in cui lo ſdegno non è che ri-
„ ſentimento, l' amor che galanteria, l' amicizia
„ abitudine, il coraggio timor dell' infamia, lun-
„ gi dall' aſcriver a colpa ad Omero di non ave-

„ re

Digitized by Google

„ re rappresentati i suoi Eroi coi nostri vestimenti,
„ e colle nostre fisonomie, tu sentirai la necessità
„ di ricorrere alle di lui Opere per apprendere a
„ disegnar le grandi e forti passioni, quelle pas-
„ sioni di cui le nostre anime abbandonate a un'
„ infinità, non dirò di desiderj, ma di picciole
„ fantasie non potrebbero presentarci il modello.
„ Così nel rinascimento delle Arti, quando l'
„ artista non avea più sotto gli occhi quei corpi
„ vigorosi a cui gli esercizj del Ginnasio comu-
„ nicavano un' espressione sì risentita e sì bella,
„ Michelangelo andava ad attingere nello studio
„ dell' antico le forme e i concepimenti sublimi
„ che immortalarono il suo scalpello; Michelan-
„ gelo che sul fine della sua brillante carriera,
„ avendo perduto l' uso della vista, si faceva tra-
„ sportar ai piedi di quei monumenti, gli toc-
„ cava colle vacillanti sue mani, e dopo averne
„ scorsi i contorni gli abbracciava, bagnandoli
„ di lagrime che l' ammirazione e la gratitudine
„ spremevano da' suoi lumi già spenti.

„ Mentre alcuni Critici freddi ed austeri dis-
„ cutono rigorosamente le comparazioni d' Ome-
„ ro, e le trovano poco giuste, o poco conve-
„ nevoli, o troppo frequenti, o prolungate ec-
„ cessivamente, tu ammirerai l' estensione e la
„ potenza del suo Genio, che impadronitosi del-
„ la natura intera, e legando al mondo morale
„ i fenomeni del mondo fisico ci presenta gli og-
„ getti in un lume ora nuovo, ed ora più bello,
„ e con una rapida successione di quadri e d' im-
„ magini, aumenta incessantemente il movimen-
„ to ch' egli ha impresso una volta all' anima de'
„ suoi lettori. „

Il dotto Clarke, e il dotto Ernesti sparsero le loro edizioni d' Omero di varie annotazioni che fanno sentir il pregio di molti luoghi particolari. Una folla d' altre traduzioni in prosa ed in verso, altre fedeli, altre più libere uscite a' nostri giorni in Italia, in Francia, e in Germania mostrano che per fortuna delle lettere la riputazione d' Omero ha tuttora salde radici. Il culto per quel Poeta sparso in Toscana, e nello Stato Veneto dai Salvini, dai Lazarini, dai Maffei trova in queste provincie non pochi illustri seguaci. In Padova Paolo Brazolo dottissimo Gentiluomo non si lasciò vincere da verun antico o moderno nel zelo ardentissimo per questo culto: propagato in Napoli dal Vico, dal Gravina, dal Garofolo, egli si conserva nel dotto Martorelli, nell' erudito Vargas, nell' ingegnoso Mattei, ed in altri molti, e Napoli può dirsi una Colonia Omerica. Così l' Europa da un capo all' altro risuona dopo tanti secoli del nome e delle glorie d' Omero.

Ma la verità non permette di dissimulare che le voci dei cultori d' Omero nel sollevarsi e diffondersi si scontrano per via in un frastuono di voci direttamente contrarie, che le bilanciano, e cozzano colle prime con un conflitto perpetuo. *Sunt & sua Numina Teucris*. Eccone la prova nel seguente catalogo.

Erasmo, uno dei principali promotori della buona letteratura, Dionigi Lambino, erudito di non comune criterio, non si mostrano punto contenti d' Omero nella parte essenzial dei caratteri, e lo accusano d' aver contro il decoro dato a' suoi

suoi Eroi costumi vili, grossolani, e brutali, atti a ributtar i lettori piuttosto che ad interessarli. Daniele Einsio, Critico non inferiore ad alcuno, benchè sembri ammiratore d' Omero porta un' opinione singolare ch' equivale alla censura più acerba di quel Poeta. Egli sostiene che noi non abbiamo che l' ombra o lo spettro d' Omero, che i Gramatici ne fecero una carnificina, e lo riempierono di bassezze e d' inezie, cosicchè, aggiunge, *la miglior Edizione d' Omero non è che l' Eneide di Virgilio* (f4): opinione ch' egli non avrebbe certamente sostenuta, se non avesse riconosciuto nell' Iliade un ammasso di stravaganze e difetti.

La maggior parte dei dotti non avrebbe però probabilmente osato internarsi tropp' oltre in tal discussione, se una causa plausibile non avesse loro inspirato il coraggio di esaminare e d' esprimersi. Era assioma evidente fra gli Eruditi che i Greci e i Latini erano le due nazioni classiche, eternamente impareggiabili in fatto di letteratura e di gusto; ma poteva senza scandalo farsi un problema a qual delle due appartenesse la maggioranza. Omero e Virgilio n' erano i Principi: qualunque di loro avesse il primato, l' imperio era sempre legittimo, lo scettro non usciva in certo modo dalla famiglia regale, e la disputa passava fra il cadetto ed il primogenito. I Partegiani dell' uno e dell' altro fecero un esame reciproco del merito comparativo dei loro Autori. La picca animò la Critica, e sbandì le riserve:

K 2 dal

(f4) Dan. Heins. de Trag. Constit. c. 17.

dal comparativo si passò all' assoluto; coll' attrito della disputa l' idee divennero più luminose e più fine: e la prevenzione a poco a poco aperse il varco alla libertà.

Marcantonio Mureto afferma che Virgilio non solo è senza controversia il più eccellente de' Poeti Latini, ma insieme anche mette ad estremo pericolo la gloria de' Greci: ed in un altro luogo lo crede di gran lunga superiore a qualunque comparazione. Secondo Girolamo Vida, insigne maestro d' arte Poetica, egli superò di molto i Poeti Greci, e la Grecia benchè ammiratrice d' Omero stupisce e trema al confronto (g 4). Quel ch' è più considerabile, il Poliziano medesimo, tuttochè nell' Idillio dell' Ambra mostri per Omero così singolare entusiasmo, nell' altro intitolato Manto, confessa enfaticamente che Smirna, patria d' Omero, non può lusingarsi che della seconda palma rispetto a Mantova (h 4). Allo stesso modo a un di presso pensarono l' insigne Poeta e Scrittore Gioviano Pontano, Bartolommeo

(g 4) *Unus hic ingenio præstanti gentis Achivæ*
Divinos vates longe superavit & arte,
Aureus, immortale sonans: stupet ipsa pavetque
Quamvis ingentem miretur Græcia Homerum.

(h 4) *Euge beate puer, sanguis meus, horreat ortus*
Græcia tota tuos, palmamque habitura secundam
Ascra, Arethusa suis metuant, & Smyrna coronis.

Se alcuno volesse opporre che il Poliziano in questo luogo serve al suo soggetto, e secondo il costume de' Poeti pensa più ad abbellire il suo argomento, che a rappresentare esattamente la verità, potrebbe rispondersi che lo stes-

meo Riccio, Pietro Nannio, Guglielmo Modicio, Roberto Titi, Giambatiſta Pio, Gio: Paolo Capriano, ed áltri moltiſſimi. Queſti però ſi contentarono di dar in più coſe la preferenza a Virgilio ſenza aggravar la mano ſopra d'Omero, ma qualche altro non ſi credette in dovere di tanto riſpetto. Franceſco Florido Sabino dopo aver riſpoſto alle accuſe fatte al Poeta Romano dal Greco Laſcari, chiama a ſindacato Omero ſteſſo, e lo rimprovera arditamente di molti e gravi difetti che gli tolgono il diritto alla concorrenza col nobile e giudizioſo Virgilio.

Giulio Ceſare Scaligero, giudicato un Oracolo di Critica, va ancor più oltre, e parla del Padre della Poeſia con alto diſprezzo, e poco meno che non lo tratta da pazzo. Tra Omero e Virgilio paſſa ſecondo lui la ſteſſa differenza che v'è tra una donnicciuola plebea ed una nobil matrona. Nell'uno tutto è umile, e comune, grande e divino nell'altro: lo ſtile del Greco è piombo riſpetto all'oro, quello è un ciarlator di piazza, queſto un vero e ſublime Poeta. Omero è la mole rozza e indigeſta dell'Ovidiano Caos, Virgilio è il Dio e la miglior natura che l'ordinò.

Cenſore non meno acerbo d'Omero ſi moſtra

 il

ſteſſo dubbio può formarſi ſopra l'*Ambra*, Idillio dedicato alla gloria d'Omero, come l'altro a quella di Virgilio: perciò ambedue queſti teſtimonj verrebbero reciprocamente a diſtruggerſi, o ad indebolirſi. Ciò ad ogni modo può giovare a farci conoſcere quanto fragile, ambiguo, e ſoggetto all'eccezioni ſia l'argomento che nelle materie letterarie, non che nell'altre, ſuol trarſi dall'autorità.

Digitized by Google

il più sensato degl' interpreti Virgiliani Lodovico la Cerda. Ad ogni occasione di confronto egli lo fa scorgere violator del decoro, stravagante nelle finzioni, basso nella locuzione, insipido negli epiteti, nelle descrizioni prolisso, insomma nelle cose e nelle parole mancante d' aggiustatezza e criterio.

Più grave e autorevole, perchè accompagnata da tutte l' apparenze di moderazione e imparzialità, è la censura del P. Rapino, Scrittore accreditato per eloquenza e per gusto. Parlando in generale egli mostra di dar la preferenza ad Omero nel talento dell' invenzione, nella ricchezza dell' immaginazione, nella copia dei caratteri, nella naturalezza delle maniere, nell' abbondanza, varietà, ed energia dello stile, e in tutte quelle qualità che formano il Genio poetico. Ma entrando poscia ad esaminar l' uso che fa Omero di questi doni, e paragonandolo colla natura e 'l fine dell' Epopea, e applicandolo a tutte le parti costitutive di questo genere, non trova nissun articolo nel quale non sia di gran lunga inferiore a Virgilio nella maestria e delicatezza, niuno che o non abbia qualche grande e sconcio difetto, o non manchi di qualche essenziale bellezza, di che non sa recar altra scusa che la rozzezza dei tempi, e l' infanzia dell' arte: dal che risulta che Omero è Poeta ammirabile piuttosto in potenza che in atto.

Le riflessioni del Rapino intorno ai due Poeti vengono approvate e fiancheggiate dal Segrais, grande ammirator di Virgilio, e suo traduttore e imitatore distinto nella Poesia pastorale.

Po-

Digitized by Google

Poco dissimile nel risultato è l'opinione d'altri Critici, del qual numero è l'Ab. Trublet, che decidono esser Omero maggior Poeta, e miglior Poema l'Eneide: sentenza che deve appagare i i Virgiliani ragionevoli, poichè infine la disputa vera e importante non è sul merito degli Autori, ma sull'eccellenza dell'Opere.

Le contese dei letterati Italiani sulla preminenza dell'Ariosto o del Tasso involsero nella querela anche Omero, che sembrava somigliar all'uno nella naturalezza, e nella varietà dello stile, all' altro nell'unità e regolarità della favola. Francesco Patrizio, uno degli Eroi più autorevoli di quelle zuffe, non si mostra niente meno che favorevole all' Epico Greco. Egli crede francamente ch'Empedocle fosse da preferirsi ad Omero: la favola dell' Iliade è per suo giudizio viziosa nel soggetto, nei caratteri, nelle azioni, sparsa d' Episodj sconvenienti di Dei e d'uomini: *i vacui del Poema sono riempiuti di mangiari e di ragionari perpetui. Se Omero con tali e tanti difetti superò la morte e l' invidia, è piuttosto colpa altrui che suo merto*. E perchè il nostro Torquato era uscito in campo a sostener Omero, parte per un' accorta riverenza all'inventor del suo genere, parte per scemar l' autorità al Patrizio, primo Campion dell' Ariosto, risponde lo stesso Critico che *il Tasso dee ben più tenersi in pregio di non somigliar ad Omero, che di somigliarlo come falsamente suppone*.

L' Accademia della Crusca, Giulio Guastavino, e Malatesta Porta ch'entrarono in quella mischia, ripresero qua e là occasionalmente Ome-

Digitized by Google

ro su varj punti importanti: ma più d'ogn' altro si dichiarò avverso al Poeta Greco Paolo Beni, dotto Professor d'eloquenza in Padova, il quale con dieci Ragionamenti assunse di provare che Omero era in ogni parte del suo ufizio inferiore non solo al Tasso, che potea dirsi incommensurabile rispetto a lui, ma insieme anche all' Ariosto, con che viene ad assegnargli l'ultimo posto fra gli Epici.

Dalle foreste di Caledonia comparve in questi ultimi tempi un emulo d'Omero non aspettato. Ossian, originale al par di lui, e attorniato da circostanze morali e fisiche assai più svantaggiose alla sua facoltà, secondo il parer di più d'uno, mostrò coll' esempio contrario che tutti i difetti rimproverati ad Omero non sono colpa de' tempi, e quanto ai pregi poetici il Bardo di Morven fece sentire molte squisitezze poco famigliari al Cigno d'Jonia (*i* 4).

Senza entrar in partiti o formar confronti, molti altri Scrittori autorevoli trovarono il merito assoluto d'Omero assai scarso, e inferior di molto alla fama. Il celebre Pietro Bayle dopo avere agramente ripresi molti luoghi considerabili di quel

---

(*i* 4) V. Osservaz. alle Poesie di Ossian 1. Ediz. di Padova. La causa d'Omero in questo parallelo con Ossian fu ingegnosamente trattata dal sopralloдato Sig. Van-Goens in una sua lettera Franzese all' Ab. Cesarotti, che questi conserva insieme con varie altre di questo Autore, come preziosi monumenti di spirito e d'amicizia. Il detto letterato sostiene che Omero ed Ossian sono due Originali ugualmente eccellenti, ma necessariamente diversi per modo che non posso-

Digitized by Google

quel Poeta (k4), protesta *di ammirar coloro che possono ancora ammirarlo*.

Daniele Clerico scrisse un' orazione in vilipendio d' Omero, la quale per confessione di Giovanni Clerc, e dello stesso Fabrizio, è tutt' altro che dispregevole.

Alessandro Tassoni, ingegno de' più svegliati e più liberi, crede che la fortuna abbia più parte che 'l merito nella celebrità d' Omero. Non lo trova rispettabile se non se nella locuzione e nel verso, e ciò pure col rispetto a' suoi tempi, e lo paragona in ciò all' Alcorano che coll' eleganza dello stile, e coll' armonia fa illusione ai lettori Arabi, e ne ricopre le inezie e le assurdità. Ma quanto all' altre parti più essenziali al Poema gli rivede i conti sottilmente prima in generale, poscia particolarmente di canto in canto, e non ne lascia passar alcuno senza scoprirvi qualche grave e sconcio peccato Poetico (l4). Per attestato dell' Eritreo egli aveva anche notati nell' Iliade e nell' Odissea più di 500. sentimenti ch' ei chiamava stoltamente ridicoli.

Dall' opinion del Tassoni, almeno generalmente presa, non doveva andar gran fatto lontano il di lui amico Antonio Querengo Padovano, Poeta Latino non inferiore ai più celebri della risorta

sono soggiacere a veruna comparazione regolata. Egli difende il suo assunto con sensata moderazione, e con una singolar politezza che dovrebbe servir d' esempio in tutte le differenze letterarie, le quali comunemente possono chiamarsi *guerre più che civili*, anzi incivilissime.

(k4) Dict. Crit. Art. *Briseis*, *Phenix*, *Achille*.

(l4) Pens. L. 9. Quest. 11.

Digitized by Google

ta Latinità, come può arguirsi da due Opere inedite di quell' Autore citate da Jacopo Gaddi, l' una delle quali era un Dialogo appunto intitolato *il Tassone, ossia delle opposizioni fatte ad Omero*, l' altro un Discorso Latino in cui si provava che Socrate avea fatto gran senno a scacciar Omero dalla sua Repubblica.

Il Gaddi soprammentovato facea sì poco conto dei Poemi Omerici, che non ebbe difficoltà di asserire che la Batracomiomachia era nella sua spezie un Poema più nobile, e meglio architettato degli altri due.

Ma quel che fra i moderni Italiani si mostrò il più acerbo e il men riverente verso il padre della Poesia si fu Benedetto Fioretti, nascosto sotto il nome bizzarramente mistico di *Udeno Nisiely* (*m* 4). I suoi Proginnasmi, opera di somma erudizione, e di liberissima Critica, sono sparsi d' amare invettive, e di vituperj contro d' Omero, sempre però accompagnati da ragionamenti ed esami. Tutto il frasario degli Eroi Omerici è da lui costantemente impiegato per avvilire non meno il Poeta che i suoi fanatici adoratori, e spezialmente tutta la razza degli Allegoristi, ch' ei flagella a sangue senza pietà. Omero è da lui chiamato *omicida del decoro*, *distruttor del costume* in ogni senso, *cicalator nojosissimo*, pieno d' insensatezze, e d' inezie. Egli lo accusa d' aver *condotto a morte la vera arte:* l' I-

(*m* 4) Questo nome e misto di Greco, Ebraico, e Latino, e vuol dir *di niuno fuorchè di Dio*.

Digitized by Google

l' Iliade secondo lui è *un' idea di Poetici vizj*, e la sua Poesia *un' antipatia dell' arte Poetica*.

Le contraddizioni, le ripetizioni, i difetti, le inuguaglianze di stile che al d'Aubignac parve di scorgere nell' Iliade furono, come abbiam veduto altrove, una delle ragioni potissime che indussero quello Scrittore a niegar l'esistenza d'Omero, e a creder che l' Iliade e l'Odissea fossero zibaldoni Poetici, accozzati da mani diverse in diversi tempi.

Due dei primi e dei più illustri Filosofanti di Francia, la Mothe le Vayer, e Saint Euremont, ambedue per diverse ragioni sono ben lungi dall' adorar Omero, e dal tener la ragione e 'l sentimento ciechi e genuflessi innanzi a quest' idolo. Il secondo spezialmente, bello spirito il più illuminato del suo tempo, ed ammirator giudizioso dell' Antichità, confessa dall' un canto che Omero era massimo Poeta rispetto al suo secolo, ma sostiene dall' altro vigorosamente che la religione, i costumi, le usanze, la Filosofia avendo sofferto un assoluto e radical cangiamento, ogni spirito ben organizzato dee necessariamente trovar le macchine e le finzioni d'Omero stravaganti e ridicole, e gli Eroi ributtanti e brutali, e che perciò l' Iliade non potrà mai riuscire interessante, nè servir d'esemplare ai moderni.

Il giudizio del Clerc sopra Omero è una censura mitigata più che un Elogio. „ Checchè si „ dica d'Omero, e qualunque fallo contro il „ buon senso possa trovarvisi, poich' egli è il „ più antico e 'l più celebre degli Scrittori, poi„ chè da lui solo abbiamo la prima storia dei „ co-

Digitized by Google

„ costumi, poichè gli Autori Greci e Latini so-
„ no pieni di citazioni e d'allusioni ai passi d'
„ Omero, non si può dispensarsi dal leggerlo,
„ senza rinunziar interamente alla conoscenza di
„ quanto appartiene all' Antichità. Io non doman-
„ do adunque ch'egli si creda perfetto nè onni-
„ scio, non pretendo che gli si sacrifichi il sen-
„ so comune, come fecero molti Gramatici pri-
„ vi di gusto: si censurino pure con piena li-
„ bertà gli errori che vi si scoprono contro le
„ regole della buona ragione, e ch' io pure in
„ lui riconosco: ma si legga come un felicissimo
„ verseggiatore, come un' immagine dell' antichi-
„ tà più remota: si legga da capo a fondo alme-
„ no per condiscendenza a que' tanti celebri Eru-
„ diti che lo ammirarono. Questa lettura guada-
„ gnerà a poco a poco lo spirito, e la eleganza
„ della locuzione, la ricchezza delle descrizioni,
„ l' armonia perpetua dei numeri, sopra tutto la
„ naturalezza delle maniere spiranti un' ingenua
„ semplicità impetreranno facilmente grazia pe'
„ suoi difetti (*n* 4). „ Altrove nell' arte Critica
confessa aver Omero commessi alcuni peccati contro le leggi dell' Epopea, e del verisimile, i quali sembrano tanto assurdi a chi non ha letto quel Poeta che glie lo rendono dispregevole, e gli fanno dubitar del giudizio di tutta l' antichità. Di ciò dà egli per esempio il luogo famoso del *6.* dell' Iliade, ov' Ettore nel più gran bollore della battaglia, e nell' estremo pericolo dei Troja-

(*n*4) Biblioth. Choif. T. 11.

jani, si sottragge imprudentemente dalla mischia, e ritorna in città per ordinar a sua madre di far preci e offerte a Minerva. „ Questo, soggiunge „ il Clerc, è certamente un peccato grave, ma „ chi leggerà i discorsi di Ettore in quell' occa- „ sione, spezialmente colla moglie, si scorderà „ ben tosto d'un tal peccato, e delle regole dell' „ arte, e incantato dalla magia dei versi Omeri- „ ci, godrà che il Poeta peccasse in tal guisa, „ ed esclamerà, oh colpa felice che produsse versi „ così eleganti! „ Molti per avventura non saranno così indulgenti, e citeranno questo passo del Maestro dell' Arte Critica, come un esempio dimostrativo dell' effetto della prevenzione per gli antichi anche sugli spiriti del giudizio più illuminato e più solido. Qualunque però sia la sentenza del Clerc, ad ogni modo è certo ch' egli crede Omero più lodevole nelle parti esterne, e dirò così nel vestiario della Poesia, che nella sua intrinseca e costitutiva sostanza.

Quelli che contano il Vico tra i veri Panegiristi d' Omero sembrano non aver colto abbastanza lo spirito di cotesto singolar Metafisico. La Poesia primitiva, qual era l' Omerica, non è secondo lui un' arte, ma un linguaggio naturale degli uomini che per povertà di termini ed angustia di mente si spiegavano per immagini e per caratteri generici, rappresentati da un qualche personaggio Storico, o Mitologico, ed esprimevano senza malizia e per pura necessità fatti e costumi veri con una favella pittoresca, figurata, appassionata, ed armonica. Questa favella Poetica spicca in tutto il suo lume nell' antica compilazione del-

delle Storie Greche attribuite al ſuppoſto Omero; ed in queſto ſolo ſenſo il Vico chiama Omero Poeta eccellentiſſimo, vale a dire, Pittore eminente di azioni e coſtumi reali. Del reſto tanto è lungi ch' egli riconoſca in lui nè arte, nè ſquiſitezza di condotta, nè moralità, nè decoro, nè convenienza inteſe alla noſtra foggia, nè diſegno raffinato d' alcuna ſpezie, che anzi in un intero capitolo vitupera eſpreſſamente gli Dei e gli Eroi Omerici, rappreſentandoli come pazzi, furioſi, leggieri, irragionevoli, brutali nel carattere, ſconci e vili nell' eſpreſſione, odioſi in ogni ſenſo, e ridicoli: coſe tutte, ſecondo lui, tanto ſconvenienti ai tempi della ragione, quanto decoroſe nell' infanzia della Società, perchè cavate dal vero. Indarno dunque ſi vorrebbe far onore ad Omero del teſtimonio del Vico, poichè il ſuo Poeta non è quello dei maeſtri antichi o moderni, e Omero è tanto da lui vituperato ſecondo i noſtri ricevuti principj, quanto eſaltato coi ſuoi. Il dirſi dal Vico che Omero è Poeta inſigne, è preciſamente lo ſteſſo come ſe ſi diceſſe da noi che i Selvaggi Americani naſcono Poeti ſublimi, e che la ſtoria d' una loro carnificina ſeguita da un convito Antropofagico è un Poema ammirabile, perchè l' Antropofagia coi nemici è in coſtoro una qualità Eroica.

Ma il merito reale o ſuppoſto d' Omero non fu mai nè più ſottilmente eſaminato nè più ampiamente diſcuſſo quanto ſul fine del paſſaro ſecolo in Francia in occaſione della celebre diſputa che diviſe tutti i letterati, e nella quale un partito e l' altro cantò vittoria. Non ſi parli di

Saint

Digitized by Google

Saint Sorlin (o4), e di Bois-Robert, che primi si cimentarono a questa zuffa con più di temerità che di scienza, e più d' impeto che di destrezza polemica. Ma Carlo Perrault era uomo a cui gli avversarj stessi non potevano negar nè dottrina, nè ingegno, nè spirito (p4). La sua inten-

(o4) S. Sorlin des Marets, autore degli sgraziati Poemi del Clovis e della Maddalena, uomo d' ingegno, ma senza gusto, s' avvisò stoltamente che i Franzesi non rendessero giustizia al suo merito nella Poesia Epica perchè fossero infatuati dell' eccellenza d' Omero, e di Virgilio. Piccato perciò volle vendicarsi di questo affronto colla sua Opera, intitolata *Comparaison de la langue & de la Poesie Fransaise avec la Grecque & la Latine*. In essa primo d' ogn' altro rinfaccia ad Omero quei difetti che altri poi svilupparono con più di dottrina e di arte. Egli può dirsi il Protesilao del suo partito, poichè fu il primo a porre il piè sull' arena, e perì come quel Greco dinanzi a Troja. Le stravaganze del suo carattere, e 'l suo fanatismo religioso che degenerò in vera frenesia discreditarono maggiormente il suo progetto, abbastanza odioso per se, e la sua censura d' Omero fu dimenticata o derisa. Siccome però anche i pazzi in qualche lucido intervallo parlano talora sensatamente, così è tra i possibili che non avesse sempre torto. Questo è ciò che si vedrà in progresso.

(p4) Il seguente passo di Madama Dacier sopra Perrault ci darà un' idea esatta dell' uno e dell' altra. „ Ma „ per far vedere l' orribile stravaganza in cui precipita la „ cieca voglia di criticar gli antichi, io credo di dover profittar dell' esempio che ci somministra il Sig. Perrault. „ Era questo un uomo di spirito, d' una conversazione aggradevole, autore di varie Operette che piacquero a ragione: egli aveva inoltre tutte le buone qualità che formano l' uomo onesto e dabbene; egli era pieno di pietà, „ di probità, e di virtù: polito, modesto, ufizioso, fedele „ a tutti i doveri ch' esigono le relazioni naturali e sociecevoli: collocato in un posto considerabile appresso uno de' „ più grandi ministri della Francia (M. Colbert) che l' „ ono-

tenzione in generale era onesta. Irritato contro l' idolatria del popolo erudito verso gli antichi, che lo rende ingiusto e cieco sprezzatore dei talenti moderni, nel suo Poema intitolato il secolo di Luigi XIV. prese a difender la causa de' suoi contemporanei (94), mostrando da una parte che le ricchezze dell' antichità nelle scienze e nell' ar-

„ onorava della sua confidenza, egli non si è mai servito
„ del suo favore per promuovere la sua propria fortuna, ma
„ lo impiegò sempre a vantaggio de' suoi amici. Quante
„ buone qualità cancellate, o almeno offuscate da un sol
„ difetto! Quest' uomo di spirito, quest' uomo così stimabi-
„ le non era più lo stesso ove si trattava degli antichi; non
„ si trovava più in lui che un cattivissimo e ignorantissimo
„ Critico, il quale condannava tutto ciò che non intende-
„ va, e ciò ch' era altamente stimato da tutto il mondo...
„ C' è gran pericolo che gli uomini abbiano a scordarsi tutte
„ le buone qualità del Sig. Perrault, e che non siano per
„ dimenticare giammai quel difetto di spirito che lo mosse
„ a scagliarsi contro quegli Eroi dell' antichità che furono
„ ammirati e consacrati da tutti i secoli. „ Pref. dell' Odiss.

(94) Suppongo che sarà grato ai lettori, e non inutile il sentir come l' Autore stesso spiega l' oggetto e le viste della sua Opera. „ Pochi, ben lo so, vorranno persua-
„ dersi che il solo zelo della verità m' abbia spinto a que-
„ sto lavoro, e il maggior numero s' immaginerà più vo-
„ lentieri ch' io vi fossi indotto dalla vaghezza di dir qual-
„ che cosa di straordinario. Ma è già lungo tempo che la
„ mia tesi non è più nuova: Orazio e Cicerone l' avanzaro-
„ no al loro tempo, nel quale il fanatismo per gli antichi
„ non era minore di quel che sia oggi tra noi: ella fu po-
„ scia sostenuta da una moltitudine di letterati che non si
„ lasciarono acciecar dalla prevenzione, ed io non ho veru-
„ na pretesa al merito della novità. Io aspiro ancora meno
„ a procacciarmi con ciò una riputazione distinta, poichè
„ ferisco i sentimenti d' una gran parte di coloro che sono
„ i distributori della fama: voglio dire d' un certo popolo
„ tu-

Digitized by Google

arti erano rispetto alle nostrali povere e scarse, dall' altra che gl' ingegni moderni in fatto di letteratura non hanno di che invidiare gli antichi, e che nelle Opere degli ultimi, fosse colpa dell' età, o di loro stessi, si trovano molti difetti gravissimi ed inescusabili, di cui non si vede or-
L ma

„ tumultuoso d' Eruditi che preoccupati ciecamente per l' „ antichità non apprezzano altro talento se non quello d' „ intendere gli antichi Autori, non profondono le loro es„ clamazioni fuorchè per la spiegazione verisimile d' un pas„ so oscuro, o per la restituzione felice d' un passo guasto, „ e credendo di non dover impiegare i loro lumi se non se „ a penetrar nelle tenebre dei libri antichi, risguardano co„ me frivolo tutto ciò che non appartiene all' erudizione. „ Se la sete degli applausi m' avesse stimolato daddovvero, „ avrei preso una strada del tutto opposta. Io mi sarei at„ taccato a comentare qualche Autor famoso e difficile, e „ converrebbe ch' io fossi stato o ben mal accorto, o del „ tutto stupido, se fra i diversi sensi che possono ricevere „ i luoghi oscuri d' un' Opera imbarazzata e confusa, non „ avessi potuto rinvenirne alcuno non osservato dagli altri „ interpreti, o se non mi fosse riuscito di correggere gl' in„ terpreti stessi su qualche falsa spiegazione. Una dozzina „ di note di mia ragione mescolate con tutte quelle dei „ Comentatori precedenti, le quali appartengono per diritto „ a chi comenta in ultimo luogo, m' avrebbero dato occa„ sione di pubblicar con poca pena dei grossi volumi: io „ avrei avuto la gloria d' esser citato da' miei confratelli „ Eruditi, e di sentire a dir bene delle mie Note. Qual „ piacere inoltre di poter dire *il mio Persio*, *il mio Giu„ venale*, *il mio Orazio*, giacchè ogni Erudito che fa ri„ stampar un Autore colle Annotazioni può appropriarsi sen„ za scrupolo l' Autore stesso, per quanto inutili siano le „ Note che vi ci aggiunge.

„ Io sono assai lungi dal pretendere di convertir questa „ nazione di Dotti. Quand' anche fossero in istato di gustar „ le mie ragioni, il che non addivverrà giammai, essi per„ derebbero troppo a cangiar d' avviso, e una tal domanda „ fa-

ma presso i principali Scrittori del nostro secolo, difetti che dagli Eruditi o non si ravvisano, o a vergogna della ragione si vorrebbero trasformare in virtu. Questo Poema avendo suscitato non poco scandalo, e affermandosi dai più discreti che il Perrault avesse voluto sostenere un Paradosso per adular Luigi il Grande coll' esaltare il suo secolo, l'Au-

---

„ sarebbe scortese e incivile. Ciò sarebbe lo stesso che proporre lo scredito generale delle monete a persone che avessero tutti i loro beni in denaro contante, e niente in fondi: che diverrebbero allora i lor tesori di luoghi comuni, di citazioni, di note? Tutte coteste richezze non avrebbero più spaccio nello stato in cui si trovano, converrebbe rifonderle, e dar loro una nuova forma e un' impronta nuova: or questo è ciò che non può fare che il solo Genio, e questo Genio non lo conoscono. Ciò non è giusto, nè ragionevole: è necessario che un uomo il quale può citare a proposito o sproposito un verso di Pindaro e d' Anacreonte occupi un posto distinto nel mondo: qual sovversione di cose se questa spezie di merito venisse ad annichilarsi! L' ultimo uomo di spirito e di buon senso potrebbe paragonarsi a coteste illustri Eruditi, ed anche andrebbe lor molto innanzi, malgrado tutto il Latino e 'l Greco che gli ricopre da capo a piedi. Siccome questi per la più parte sono incapaci di qualunque altra occupazione sociale, e che la loro fatica risparmia agli studiosi molto di tedio, è buona cosa che abbiano un' alta idea della lor condizione, e ne vivano soddisfatti e contenti.

„ S' io ho la disgrazia di spiacere a questa spezie di letterati, ve ne sono però altri d' un ordine superiore che accoppiando la forza e la bellezza dello spirito a una profonda erudizione, non mi sapranno punto mal grado di aver attaccato un errore tanto ingiurioso al loro secolo, e di tentar di distruggere un pregiudizio, che innalzando il minimo degli Autori antichi sopra il più eccellente dei moderni non permette di render al merito dei contemporanei la giustizia che gli è dovuta. „ Parall. des Anc. & Mod. Pref.

Digitized by Google

l'Autore s'induſſe a ſcrivere i ſuoi Dialoghi che ſono come il Commentario del ſuo Poema, e nei quali prendendo a trattare a parte a parte di ciaſcheduna facoltà, ſviluppa e conferma a lungo quanto nel Poema aveva accennato rapidamente. Gl' Interlocutori del Dialogo ſono un Preſidente ſtupido che difende gli Antichi, e li ſparge del ſuo ridicolo, un Abate ragionatore ſuo antagoniſta, e un Cavaliere che tratta aſſai *cavaliermente* gli Autori Claſſici, ed azzarda con leggerezza ſpenſierata tutto ciò che può imbarazzare lo ſgraziato campione dell' antichità. La ſcelta di queſti perſonaggi non è la più atta a trattar la queſtione con eſattezza e ſolidità: ma nelle queſtioni letterarie i Preſidenti e i Cavalieri s' incontrano aſſai ſpeſſo, e in ogni caſo il Perrault potea dire d'aver imitato Platone, che per far meglio trionfar Socrate non laſcia neppur l' ombra del ſenſo comune agli ſciaurati Sofiſti. Checchè ne ſia, Omero non fu riſparmiato nel Poema, e molto meno nei Dialoghi. Queſt' audacia traſſe ſopra l' Autore, come può crederſi, una tempeſta di citazioni e d' ingiurie. Ciò che gli fu perdonato meno ſi era d' aver oſato ſcherzare ſulle coſe ſacre, e dar un' aria familiare a un ſoggetto di tanta importanza. Gli Eruditi ſono un popolo formaliſta, e ſe ſoffrono talora di veder contraſtate le loro opinioni, pretendono però ſempre che ciò ſi faccia coll' apparecchio della ſolennità, e che lo ſtile ſteſſo della diſputa abbia, dirò così, la toga e 'l collare. Un' accuſa più ſolida fatta al Perrault ſi fa che per l' ignoranza della lingua Greca egli preſe più d' un abbaglio, ed attribuì ad Omero gli errori ſuoi. Da queſto in fuori molti

de' suoi contemporanei, e di quei che vennero appresso si mostrarono persuasi che il Dialogista avesse una causa migliore di quel che affettavano di credere i suoi avversarj, tuttochè non sempre sapesse ben sostenerla, e che s' egli restò soccombente in qualche articolo subalterno, fosse però superiore in altri primarj, e coessenziali all' assunto. Tal fu recentemente l' opinione del Sig. di Saint-Marc, editore ed illustrator di Boileau; e tale è pur quella del Signor di Voltaire, il quale rimprovera inoltre al Boileau qualche tratto di mala fede e di superchierìa usata verso il suo antagonista (r4).

Per

(r4) A proposito del Perrault e della disputa sopra gli antichi e moderni non deesi omettere un sensatissimo e nobilissimo squarcio del Toureil nell' Elogio Accademico da lui fatto al Perrault defunto, in occasione della risposta ch' ei dovea fare all' ufizio del successore.

„ Dotato d' una immaginazione feconda, ora scherzoso,
„ ora serio, egli si esercitò perpetuamente in varj generi di
„ Poesia, nei quali senza volerlo, anzi pure senza avvedersene, colse alcuni tratti degli Originali ch' ei disprezzava. Che dico? io sono ben certo ch' ei giudicava di loro
„ più sanamente. Non è già ch' io mi sia scordato ch' egli
„ attaccò i primi Eroi della letteratura, che formò il vano
„ progetto di detronarli, che innalzò più d' una macchina
„ per crollare i fondamenti della loro lunga dominazione.
„ Non importa: la rarità dell' impresa val ben la pena di
„ ricercarne la causa. S' arresti chi vuole nelle apparenze,
„ io penetro il motivo, ch' egli ebbe la forza e la desterità di nasconderci. La sua opinione favorita ch' egli spacciava con tutta l' intrepidità d' un capo di setta, non
„ gli si presentò giammai come vera; egli desiderò soltanto
„ che potesse divenir tale, e si sacrificò senza riserva agli
„ oggetti d' una passione ufiziosa, ma smoderata. Egli abbassava artifiziosamente i più eccellenti esemplari affinchè

„ non

Digitized by Google

Per la causa de' moderni anche in fatto di letteratura si dichiarò pienamente Tremblay du Fraine

L 3

„ non si disperasse di poterli raggiungere. Così per animar il
„ nostro Secolo a produr degli Omeri, e egli volle, dirollo fran-
„ camente, rappresentar il personaggio di Zoilo o d' Ari-
„ starco, e non ci caricò d' una preferenza troppo gloriosa
„ se non per meglio inspirarci l' ardore di meritarla. No,
„ io non gli presto questa intenzione lodevole, ma presumo
„ con fondamento ch' egli l' avesse: ed ecco le ragioni del-
„ la mia conghiettura. Che un giudizioso osservatore ravvisi
„ qualche negligenza o difetto nei Capi d' opera di Roma e
„ d' Atene, ch' egli scuota a proposito il giogo d' una cie-
„ ca ammirazione, ch' ei pretenda che gli uomini più gran-
„ di abbiano le loro picciolezze, e sentano per qualche par-
„ te la debolezza dell' umanità, io v' acconsento, ed ag-
„ giungo che gli antichi stessi c' insegnano a pensare in tal
„ guisa .... Ma che un uomo in tutto il resto d' ottimo
„ senso affermi con tuono decisivo e dogmatico che i mae-
„ stri dell' arte ne violarono tutte le regole, che un vec-
„ chio rispetto trasmesso d' età in età ci affascina lo spiri-
„ to, e che i modelli domestici ci disobbligano dal consul-
„ tar gli antichi esemplari, un tal uomo, mi si permetta
„ di crederlo, vuol farsi gioco della ragione, e veder fin
„ dove può giungere la licenza del paradosso. Nel caso che
„ le mie conghietture m' ingannino, non saprò almeno du-
„ bitare che questo paradosso non l' abbia egli avanzato se
„ non per gala, dopo di che irritato da una contraddizione
„ mescolata d' acerbe verità, e d'amari scherni, egli si la-
„ sciasse trasportare molto al di là di quei limiti ch'ei s'era
„ di rispettare proposto. Quest' è (l' esperienza il confer-
„ ma) l' effetto che produce comunemente il troppo calor
„ della disputa. Una proposizione azzardata c' impegna più
„ di quello che ci siam prefissi: ella viene combattuta, noi
„ ci picchiamo di sostenerla, non abbiamo il coraggio di
„ rinculare, l' ostinazione, la vergogna ci attaccano alla
„ nostra chimera, ed alfine il ragionamento conduce per
„ gradi al puro sofisma. Checchè ne sia, la libera carriera
„ a cui si abbandonò il nostro partegiano dei moderni si re-
„ stringe a questioni d' un genere, in cui non si arrischia se
„ non di acquistarsi il rimprovero inseparabile dalle opinioni
„ sin-

Digitized by Google

ne che nel suo Trattato sopra le Lingue loda di sensatezza e moderazione l' Autore del Parallelo, e mostra di preferirlo al suo emulo.

An-

„ singolari, e nella quale si può errare a suo grado innocentemente.

„ Ma rispetto alla questione presente, che il mio soggetto mi costringe ad approfondare, per quanto avessi voglia di eluderla, un giusto estimator delle cose che sente l'ingiustizia delle lodi esclusive, non è parziale; egli si conserva neutrale fra gli Antichi e i Moderni: tutti (checchè possa dirsene) si mantengono in un grado stabile di dignità, e godono d' una gloria indipendente dall' eccesso, oppur dal capriccio .... Questi rari Genj hanno successivamente illustrate le lor nazioni, e fatto l' ornamento del mondo. Essi non ebbero mai gara fra loro: ora c' è chi si avvisa di farli divenire rivali di professione, e si stabilisce giudice della controversia senza esaminar abbastanza i suoi titoli e le sue facoltà. Ella è una malattia il voler giudicare assolutamente, è un' ingiustizia il condannar senza intendere, nè può dirsi che intenda chi non intende ugualmente ambedue le parti. Or qual è l'uomo che possegga le lingue dotte come l'idioma suo naturale? Questa ragione per cui Plutarco e Longino, dico Longino e Plutarco, si riconoscono incapaci di fissar con precisione esatta il valor dei talenti Oratorj di Demostene e di Cicerone, esige da noi una simile ritenutezza nel caso stesso, e potrebbe dar ai Greci e ai Latini di che fondar in questa causa un'esclusione legittima. Essi hanno inoltre a prevalersi dell' unanime giudizio dei nostri padri, giudizio che c' impone una spezie di soggezione, a cui disconviene il sottrarsi. Perciocchè chiunque osa farlo si dichiara colpevole o sospetto del desiderio di segnalarsi con una fastosa novità, e forse di contar appunto se stesso fra quei personaggi ch' egli osa anteporre agli antichi. Poichè dunque l' antichità venerabile, e rispettata fino ad ora dai giudici che avrebbero maggior autorità nel disputarle il posto d' onore che pur le assegnano, forma una prescrizione contro i Novatori, poichè tutte le comparazioni sono già odio-

„ se

Anche il Lirico Rousseau, chiamato l'Orazio Franzese, tuttochè talora parlasse pro e contro a

„ se da se, non si potrebbe una volta cessar dal farne? E' „ egli così facil cosa osservare, separare, pesare tanti rap- „ porti e tante differenze ad un tempo? E che? per pro- „ nunziare giuridicamente sulle preminenze letterarie basta „ egli dunque porsi a sedere sull' alto d' un tribunale arbi- „ trario, ove ciascuno si colloca a suo grado, e cita chi gli „ par meglio dinanzi a se? . . . . I paralleli, dirà taluno, „ hanno e grazia ed utilità. Sia: ma il parallelo di cui si „ parla esclude egli la moderazione, e l' indifferenza? Do- „ vrassi dunque necessariamente imitare coloro che nel furor „ delle loro prevenzioni calpestano gli antichi, o gli divi- „ nizzano, e non ammettono alcun mezzo fra 'l vilipendio „ ed il culto, fra l' idolatria e la bestemmia? I saggi non „ portano le cose all' eccesso, non isposano partiti o quere- „ le, non si prefiggono nè di drizzare nè di abbattere alta- „ ri, non giungono nè a commettere irriverenze, nè ad ar- „ dere incensi, due estremi di cui il men vizioso è ancora „ assai biasimevole. E' dunque sparito l'intervallo che divi- „ de fra loro il meraviglioso e 'l mediocre? Il buono e 'l „ bello hanno forse perduto le loro classi, ed i loro gradi? „ Chi ci vieta di censurare e di ammirare con ugual sobrie- „ tà? Non istà forse in noi di far uso d'una libertà onesta „ senza distinzione o di persone o di tempi? Si ha torto „ d' imputare ad Originali eccellenti ciò che presta loro un „ Traduttore, vale a dire un Copista che gli degrada sem- „ pre, e gli sfigura assai spesso. Chiunque fornito di gusto e „ discernimento adotta le regole d' una giusta compensazio- „ ne, riconosce che negli Autori i quali ci apersero il peri- „ coloso e lubrico sentier del sublime le bellezze pagano „ con usura i difetti. E questi difetti medesimi sono inoltre „ per la più parte conseguenze necessarie d' una opulenza in- „ finita, in mezzo alla quale non è possibile vegliar su tut- „ to, ed è pur forza di trascurarne una qualche parte. Di „ più una parte della loro oscurità dee mettersi sul nostro con- „ to: non si può imputare agli antichi nè i costumi aboli- „ ti che non possono diciferarsi, nè le allusioni perdute: il „ lettore presuntuoso inchina molto a biasimare ciò che non „ trova

grado della sua passione, sembra che non discordasse affatto dai sentimenti di Perrault, come può arguirsi dagli scherzi con cui punse il Longepierre Traduttore e difensore dei Greci (*f* 4).

Omero trovò un Critico più illuminato del Dialogista nel celebre Houdart de la Motte, Critico tanto più autorevole perch' egli avea incominciato dal mostrarsi ufizioso verso il Greco Poeta, e voleva rendersene benemerito. Dopo aver fatto un complimento Poetico al Genio d' Omero (*t* 4) egli

„ trova intelligibile. Questo è il mezzo più spedito e più „ facile di risparmiar una confessione che troppo costa alla „ sua vanità.

„ Dall' altra parte vorremo dunque ostinarci a risguardar „ come profano tutto ciò che non fu consacrato dalla mor„ te? . . . Sia un Autore antico o moderno, è bene l' esser „ piuttosto prodigo che avaro della sua stima, in guisa che „ tutto ciò che v' è di stimabile l' attragga naturalmente „ senza strapparcela a forza. Cediamo di buon grado alla ne„ cessità di lodar gli stranieri ed i morti: gustiamo il pia„ cere di lodar i confratelli e i viventi. E che? non osere„ mo dunque stimar quelle Opere che nacquero sotto i nostri „ occhi? e dovranno screditarsi con indiscreta ingiustizia per„ chè una lunga serie di anni non impresse loro il suggello „ dell' antichità? E' forse un difetto il vivere a' tempi no„ stri? è una perfezione per loro l' aver vissuto in Epoche re„ mote dalla presente? La parzialità, s' ella dovesse permetter„ si, sarebbe assai più perdonabile in favor dei contempora„ nei: perchè costringerli a comperare la nostra approvazione „ a prezzo della lor vita? „

(*f* 4) *Le Traducteur Longepierre*
Chaque matin
Va voir dans leurs cimetieres
Grecs & Latins
Pour leur rendre ses respects:
Vive les Grecs.

Quest' ultimo verso è l' intercalare d' ogni strofa di questa Vaudeville.

(*t* 4) Homere, Poeme. Opere del de la Motte T. 2.

Digitized by Google

egli s' accinse a tradurre in versi l' Iliade, per far prova se potesse farne gustar meglio le vere bellezze di quel che avesse fatto l' Ab. Regner colla Traduzione del Primo Canto. Ma quando ebbe posta la mano all' opera, credè impossibile di riuscir nel suo assunto, senza far al suo Originale molti troncamenti, e varie alterazioni e sostituzioni considerabili. Di questa libertà, che doveva a più d'uno sembrar audacia, volle egli renderne ragione all' Accademia col suo Discorso sopra Omero. Egli riduce in esso sotto certi capi tutto ciò che c' è di più considerabile nell' Iliade, e trovando in ciascheduno soggetti sempre mescolati di lode e di biasimo, separa infine giudiziosamente l' Autore dall' Opera, e il Genio dall' esecuzione. Avendo prima osservato che questa nei Poeti più sublimi non corrisponde sempre esattamente ai gradi del primo: e che uno spirito eminentemente poetico non giunge che a un' esecuzione mediocre se l' ignoranza e la rozzezza de' tempi vi oppone troppo grandi ostacoli, laddove una disposizione anche mediocre può aver effetti assai più felici ove sia assecondata da un secolo più illuminato e più colto, conchiude così: „ convien dunque giudicar d'Omero dai „ progressi ch' ei fece nella facoltà poetica rispet- „ to alla rozzezza della sua età, e giudicar della „ sua Opera dalle bellezze e dai difetti che vi si „ trovano rispetto ai lumi della nostra. „ Secondo questi principj passa a darci d' Omero e dell' Iliade i due seguenti ritratti.

„ Omero, dic' egli, era un genio naturalmente „ poetico, amico del meraviglioso e delle favole, „ e portato generalmente all' imitazione, sia degli „ oggetti della natura, sia dei sentimenti e delle

„ azio-

„ azioni degli uomini. Egli s' era istruito, come
„ sembra, per mezzo de' suoi viaggi delle opinio-
„ ni, delle usanze, e dei costumi dei popoli; quin-
„ di divenuto uno de' più dotti uomini del suo se-
„ colo, la sua immaginazione gli somministrò l' ar-
„ te di raccoglier sotto un medesimo soggetto le
„ diverse sue conoscenze: e fu parimenti effetto
„ del suo giudizio l' aver compreso ch' egli inte-
„ resserebbe tanto maggiormente i suoi uditori
„ quanto fosse più grande la dipendenza comune
„ ch' egli desse alle cose le più diverse da una
„ stessa e sola materia. Egli avea lo spirito vasto
„ e fecondo, più sublime che delicato, più natu-
„ ral che ingegnoso, e più amator dell' abbondan-
„ za che della scelta. Sembra ch' egli abbia di-
„ pinto se stesso nel personaggio di Nestore, poi-
„ chè al paro di quel vecchio Saggio egli non per-
„ de alcuna occasione di discorrere: egli dice quasi
„ per tutto più di quel che dovrebbe dire, e si
„ mostra impaziente di collocar tutto ciò ch' egli
„ ha veduto e ch' ei sa, come se temesse di per-
„ derne anche una menoma parte. Egli ha colto
„ colla superiorità del suo gusto le prime idee dell'
„ eloquenza in ciaschedun genere, egli parlò il
„ linguaggio di tutte le passioni, ed ha il merito
„ d' aver aperto agli Scrittori che dovevano se-
„ guirlo una infinità di strade, non altro lascian-
„ do loro che la cura di spianarle e percorrerle.
„ E' verisimile che in qualunque tempo Omero
„ avesse vissuto, sarebbe stato almeno il più gran
„ Poeta della sua nazione; e risguardandolo sotto
„ questo aspetto può dirsi ch' egli è il maestro di
„ quei medesimi che il sorpassarono.

„ Io confesso che penso assai diversamente in-

„ tor-

„ torno l' Iliade. L' Opera mi sembra tanto lon-
„ tana dalla perfezione quanto l' Autore era atto
„ a giungerci se si fosse trovato in un miglior se-
„ colo. L' Iliade infettata di tutti i difetti del
„ tempo non lascia travedere se non a quelli che
„ vi fanno un' attenzione particolare, l' estensione
„ e la forza dello spirito del suo Poeta. Gli Dei
„ sono assurdi, gli Eroi grossolani, l' idee della
„ morale confuse: è vero che l' azione del Poe-
„ ma è grande e patetica, ma ella è come affo-
„ gata nella moltitudine e nella lunghezza degli
„ Episodj. I varj generi d' eloquenza non si veg-
„ gono che abbozzati: descrizioni, racconti, com-
„ parazioni, discorsi, tutto presenta difetti e bel-
„ lezze mescolati alla rinfusa. Non v' è forse un
„ solo pezzo che abbia quell' aggiustatezza e quel-
„ la scelta, di cui la succeffione dei precetti e de-
„ gli esempj ci fece conoscere il pregio. „

Dopo ciò cerca egli le ragioni di cotesta sproporzionata ed eccedente riputazione d' Omero, e crede di trovarla nella vera dose del suo merito accresciuta a dismisura prima dalla novità, dalla mancanza di confronti e d' idee, dall' interesse nazionale, indi dalle prevenzioni Scolastiche, e dalla cieca e troppo comune deferenza alle opinioni inveterate ed ereditarie.

Questo discorso avendo esaltato la bile erudita di Mad. Dacier, che potea dirsi la Pentesilea del partito Omerico, e meritato al de la Motte i titoli decentissimi d' ignorante, corruttor del gusto, prosuntuoso, maligno, e poco men che sacrilego, credette egli di doversi giustificare da queste imputazioni con un nuovo Ragionamenro intitolato *Sopra la Critica*; che può dirsi un Trattato Teo-

rico

rico e Pratico di quest' arte applicato alla sua querela con Madama. Nella prima Parte si contengono varie riflessioni preliminari sulla stima per gli Antichi, sul diritto di esaminarli, e farne giudizio, sulla maniera di censurar gli Autori, sulle male arti dei Controversisti, sul valore dell' autorità, sugl' inconvenienti dell' erudizione: riflessioni tutte dettate da uno spirito veramente Filosofico, e che non appartenendo particolarmente ad Omero dovrebbero esser ponderate da quei tanti che vogliono cinguettare in letteratura senza provisione di Logica. In una di queste Riflessioni egli si giustifica sull' ignoranza del Greco rimproverata a lui con aria trionfante, e ch' ei trova nel suo caso inconseguentissima, perchè non avendo mai censurato Omero sull' espressione o sullo stile, ch' egli suppone sempre dell' ultima squisitezza, la sua confessata ignoranza non potea fargli prendere gli abbagli rinfacciati al Perrault, nè procacciargli il titolo di giudice incompetente, mentre si restringeva alla censura delle cose, e dell' eloquenza, che non dee confondersi coll' elocuzione.

Nella seconda Parte ricalca le stesse orme del suo Discorso, e scorrendolo articolo per articolo entra più di proposito nella causa, fiancheggia ogni asserzione con nuove e più calzanti ragioni, e ribatte le risposte degli Omeristi. Ognuno giudicò a suo grado del fondo della questione: tutti però convennero ch' egli avea soperchiata ed oppressa Mad. Dacier con una moderazione, decenza, e urbanità singolare, che dovevano umiliar altamente la sua Avversaria, la quale invasata dal Nume d' Omero, e divenuta una Baccante dell' erudizione, sconosceva il sesso e i congiunti. Del resto se

il

il de la Motte non giunſe a trionfar de' ſuoi emuli, reſe però aſſai dubbioſa la palma, e fe' anche vacillar più d'uno dei Campioni più agguerriti e zelanti, eſtorcendone una confeſſione parziale dei torti del loro Principe. Di fatto il gentile e ſenſato Fenelon in una ſua lettera a coteſto Critico non ſeppe diſſimulare che *gli Dei d' Omero non valevano le noſtre Fate, nè gli Eroi Omerici aveano che fare cogli uomini oneſti*. Quel ch' è più curioſo, lo ſteſſo Boileau, inanzi che Omero aveſſe gittato fra lui e 'l de la Motte il pomo della diſcordia, preſſato in un colloquio familiare ſull'articolo degli Dei, paleſò in confidenza a queſt'ultimo ch'egli in ſuo ſegreto portava opinione che Omero, temendo di ſtancar i ſuoi lettori col tuono coſtantemente ſerio delle battaglie, s'avviſaſſe di divertirli coll' introdurre gli Dei a rappreſentar una Farſa negl' Intermezzi dell' azione Epica.

Quanto agli altri, laſciando ſtare l' Ab. di Saint Pierre troppo occupato degli argomenti utili per far autorità in ſemplici materie di guſto, l' Ab. du Pons difeſe caldamente l'amico contro lo ſcatenamento di quegli *ſtupidi eruditi che preſtarono giuramento di fedeltà ad Omero*, il Giornaliſta di Parigi, quei di Trevoux, quel d' Ollanda reſero pieno teſtimonio di lode al prefato Critico, e lo ſteſſo fecero i PP. Porèe e Sanadon, tuttochè ambedue nudriti nelle dottrine Scolaſtiche, e il ſecondo Commentatore di profeſſione.

Nè mancava al partito del de la Motte la ſua Amazone, ma d'umor dolce e pacifico, nella March. di Lambert, forſe meno erudita, ma più filoſofa della Dacier, e autrice di varie Operette,

che

che onorano ugualmente i suoi talenti ed il suo carattere.

„ Omero, dite voi (ecco com'ella risponde al „ conciliativo P. Buffier) dipinse gli Eroi quali „ erano, e non quali doveano essere. Egli dun„ que non è che pittore, e si attenne soltanto all' „ imitazione. E che? il suo spirito non fu capa„ ce di sollevarsi a qualche cosa di più perfetto „ di quel ch' ei vedeva? Ma se le sue idee non „ lo servivano bene, il suo cuore non poteva egli „ istruirlo? per le virtù del cuore non fa mestier „ di modello. Come? il perdonar ai nemici, o „ piuttosto il vendicarsi coi benefizj, l' umanità, „ la generosità, virtù che furono riconosciute nei „ tempi i più remoti, e che appartengono all' a„ nime sublimi, se Omero le avesse sentite, le „ avrebbe prestate a' suoi Eroi....

„ Io non m' arrogo di decidere, io comando „ alla mia piccola ragione di tacere, ma il mio „ sentimento è caparbio e indipendente: io non vi „ dirò quel ch' io penso: immaginatevi ch' io non „ pensi nulla; ma io sento, e non sento nulla „ d' aggradevole leggendo Omero.

Lo spiritoso Saint Hyacinthe che sferzò con tanta grazia la pedanterìa coll' Opera originale del Matanasio, impiegò la stessa arme del ridicolo anche in questa causa colla sua saporita Dissertazione, in cui confronta Omero con Chapelain, Autore del Poema sgraziato della Pucelle. Assume egli la persona d' un Comentatore infatuato per il suo Testo, e prendendo alcuni luoghi d' Omero censurati dai Critici, ne fa colla più caricata serietà un' Apologìa delicatamente ironica, che ne rileva maggiormente i presupposti difetti: indi applicando

do lo ſteſſo metodo a un paſſo del Chapelain aſſolutamente ridicolo, lo moſtra perfetto, e pieno di ſquiſite bellezze: dal che conchiude che Chapelain dee conſiderarſi Poeta ſovrano, non già come Autor vivente, ma come *futuro antico*, perchè un migliajo di anni, e un Commentator all' Omerica metteranno nel pieno lume il ſuo merito ſconoſciuto dal guaſto ſecolo, e gli daranno tutti i titoli e tutti i diritti d' Omero (*u* 4).

Il

(*u* 4) Dello ſteſſo carattere è un' altra operetta d' un Autore anonimo uſcita intorno quel tempo. Ella è intitolata *delle cauſe della corruzione del guſto, oſſia ſupplemento al libro di Mad. Dacier che porta lo ſteſſo titolo*, ed è appunto dedicata alla ſteſſa Dama, a cui fa un elogio caricatamente ampolloſo. Contiene queſta una ſaporita ironia ſoſtenuta con pompa d' erudizione, e con ſolenniſſima gravità ſulle declamazioni di coteſta Erudita intorno alla depravata letteratura del ſecolo. Eccone il ſommario. Il Guſto morale e metaforico dipende dal Guſto fiſico, dal Guſto propriamente detto. Queſto ci diſpone ad uſare più ſpeſſo alcuni cibi e condimenti che certi altri. Le ſperienze della Fiſica e della Chimica ci dimoſtrano che i varj alimenti producono varie alterazioni nel ſangue, il ſangue ha molta influenza ſu gli altri umori, gli umori ſullo ſpirito. Dunque il Guſto nelle lettere è una conſeguenza del guſto nei cibi. Gli abitanti dell' Iſola di Bermuda ſono eſtremamente taciturni, e generativi: queſt' è perchè coſtoro non ſi nudriſcono ſe non di peſci, animale muto, e ſopra d' ogn' altro prolifico. La differenza prodigioſa del guſto letterario degli antichi e dei moderni naſce dunque unicamente da ciò che il ſiſtema della cucina è affatto diverſo da quello dei Romani e dei Greci. Elogj e benedizioni ſenza fine debbonſi a quegl' illuſtri Eruditi che diſotterrarono le più minute notizie delle antiche uſanze, teſori ben più prezioſi di quei che ci vengono dall' Indie. Ma è ben da compiangerſi che quando dobbiamo alle loro vigilie tanti groſſi volumi ſul veſtiario, l' armatura, il rituale funebre Greco-Latino, così pochi abbiano travagliato ad iſtruirci a fondo ſu i

con-

Digitized by Google

Il nome che diede maggior autorità alla causa del de la Motte fu quello di Fontenelle. Quest' uomo famoso per la moltiplicità de' suoi talenti, e per tante squisitissime produzioni di spirito, si fa scorgere in più d'un luogo tutt' altro che fanatico per quel Poeta. Basta a far sentir al vivo ciò ch' ei ne pensasse il tratto ch' egli si lasciò scappare in piena Accademia nella sua risposta al Vesc. di Luçon in cui dovea far l'elogio del defunto Sig. de la Motte: *l' Iliade*, dic' egli (di quell' autore, tradotta o imitata da quella d' Omero) *finora*

---

condimenti e su i *ragout* di quelle beate nazioni. Quanti comenti pel solo Orazio! mentre il trattato del celebre Apicio *de Re Coquinaria* giace miseramente negletto. Solo il dotto Lyster ne fece una scarsa edizione *cum notis Variorum*, ma niuno s'avvisò di tradurlo, e un tal tesoro resta infruttuoso ed incognito. Che ne addivenne? I Barbari introdussero nelle vivande un sistema Gotico. Il Cuciniere Franzese prevalse, i suoi metodi divennero dominanti in tutte le corti d' Europa, i palati si guastarono, ed ecco la letteratura moderna infetta dal pessimo gusto. Qual ne sarebbe il rimedio? Lento, ma certo.

Regis ad exemplum totus componitur orbis.

Si usava in Francia nelle salse di legumi la noce moscada. Il Re avendone una volta mangiato provò irritamento di vomito; ciò fece un' impressione così forte sullo spirito prima dei Cortegiani, poi di tutti i buoni Franzesi, che non si potè più sentir quella droga senza rimescolarsi lo stomaco, e la noce moscada fu bandita da tutte le salse. E bene: che tutti i Re dell' Europa per il ben delle lettere, la felicità dei loro sudditi, e la gloria della nazione adottino il sistema culinario di Celio Apicio. Ben tosto il Cuciniere Franzese sarà screditato e proscritto: nascerà a poco a poco una crisi negli umori e nel sangue, il gusto antico dalla mensa passerà naturalmente alle lettere; il secolo rigenerato vedrà rinascere gli Omeri e i Pindari, e noi potremo dir con Virgilio

Jam redit & Virgo, redeunt Saturnia regna.

nora non par che risorga dalla sua caduta, e il suo difetto essenziale (il dirò più oscuramente che mi sia possibile) e forse l'unico che la impedisca di risorgere, è appunto quello d'esser l'Iliade (v4).

Ma il più sistematico, il meglio agguerrito, il più formidabile di tutti i Censori d'Omero, si fu l'Ab. Terrasson. Inchinato al Cartesianismo egli si prefisse di far nella letteratura ciò che Cartesio avea fatto nella Fisica, e di rovesciar l'are d'Omero, come l'altro avea rovesciato l'Idolo d'Aristotele. Il suo oggetto principale, come si spiega egli stesso, *è quello di far passar nelle Belle Lettere quello spirito di Filosofia che già da un secolo portò tant' oltre le scienze naturali. Io intendo*, seguita egli, *per Filosofia quella superiorità di ragione che ci fa rapportar ciascheduna cosa a' suoi proprj e naturali principj, indipendentemente dall'opinione degli altri*. La sua Dissertazione sopra l'Iliade, che non forma meno di due Tomi, spira da capo a fondo questa Filosofia diret-

M tri-

(v4) Questo tratto sente un po' troppo il partito. L'Iliade tradotta dal Pope è tuttavia l'Iliade, pur ella si fa leggere e ammirare anche ai tempi nostri. Quella del de la Motte non risorse, perch'è difettosa generalmente nella Poesia dello stile, e perchè la fisonomia Omerica anche dove può interessar maggiormente vi sparisce sotto il liscio del bello spirito. Se però l'Autor Franzese per consenso anche de' suoi partegiani sfigurò più d'una volta Omero facendogli perdere le grazie semplici dello stile, e sostituendo il raffinato al sublime, molti però anche degli Omerici più ingenui credono che in ricompensa l'abbia migliorato notabilmente nell'aggiustatezza dei sentimenti, e talora anche nell'invenzione medesima. Se ciò sia vero avremo luogo d'esaminarlo.

Digitized by Google

trice e fondamentale. Tuttochè la divisione dell' Opera sia a un di presso la medesima che quella del Rapino, del de la Motte, e di altri, e che in una gran parte delle sue obbiezioni fosse già prevenuto da varj Critici Italiani e Franzesi, pure l'argomento prende tra le sue mani un'aria di novità, perchè lo tratta con più diffusione, con più accuratezza di metodo, con una Logica più poderosa, perchè lo gira in tutti gli aspetti, e lo sostiene da ogni parte con ugual forza, e perchè premettendo ad ogni articolo una Teoria luminosa e filosofica delle materie, le applicazioni ch' egli ne fa in discapito d' Omero sembrano conseguenze necessarie di principj dimostrati e innegabili. Volendo anche tralasciar il punto della questione particolare, ne risulterebbe ancora un Codice d' arte Poetica alquanto diverso da quello del P. Bossu, Opera che il de la Motte chiama spiritosamente *il trattato più giudizioso che fossesi mai prodotto dal pregiudizio*. Ciò che distingue il Terrasson da' suoi colleghi si è ch' egli riduce la questione a minimi termini, e si propone di sforzar gli avversarj nei loro ultimi trinceramenti. I partegiani d'Omero pressati dai Critici ricorrevano per sicuro rifugio a due risposte, secondo loro decisive e trionfanti, vale a dire, la condizione del secolo Omerico, e l' ufizio del Poeta, da cui non deve altro esigersi che una viva rappresentazione della natura. Queste due risposte sembravano fino allora rispettate dagli oppositori: il Terrasson spaccia l'una e l'altra per vani sutterfugj, e di niuna forza. Quanto alla prima, ei pretende di provare con Omero stesso alla mano che la rozzezza dei tempi non lo impediva

dal

dal darci migliori idee tanto di religione che di morale, e che in questo punto ugualmente capitale di Filosofia e di Poetica egli fa per lo meno alla metà col suo secolo, anzi deve arrogarsene la miglior parte. Rispetto alla seconda, egli niega che basti a formar un Poeta eminente e ammirabile il merito della semplice imitazione, ma pretende inoltre che si possa domandargli conto della scelta, e dell' uso ch' egli ne fa, e che il suo vero ufizio non sia quello di rappresentar la natura com' ella comunemente si mostra, ma di abbellirla e migliorarla, senza però uscire dalla sua sfera, tanto negli oggetti che nell' azione, nei caratteri, e nell' artifizio di presentarli in quel punto di vista che meglio conviensi all' oggetto ragionevole e principal del Poema.

Nella trattazione di questi due punti egli mostra ad evidenza quanto sia essenzialmente necessario alla Poesia Epica e Drammatica il maneggio giudizioso della morale, e quanto ella accresca d' interesse e di pregio anche agli altri generi subalterni.

Un altro rifugio dei zelatori d' Omero era il sistema dell' Allegoria, nel quale i Critici non s' erano internati abbastanza, e che il Terrasson attacca di proposito, e con molta forza, piantando la questione per modo, che quand' anche fosse dimostrato che l' Allegorismo formava lo spirito dell' antica Mitologia, ciò non gioverebbe gran fatto alla causa d' Omero, che secondo questo ragionatore fece delle favole un uso bizzarro, e inadattabile a qualunque sistema o letterale o allegorico. Per ultimo anche i più scortesi ad Omero sembravano accordargli senza pena la eccel-

lenza della versificazione e la superiorità dello stile, col quale anzi credevano ch' ei ricoprisse una moltitudine di difetti: questo rigido Censore, che la perizia della lingua Greca rendeva più baldanzoso de' suoi colleghi, non volle lasciargli intatta nemmeno questa spezie di gloria, e pretese di

(14) Del resto ecco come parla della disputa di Francia e del merito dei combattenti d' ambedue le parti il Sig. Gibbon ammiratore giudizioso dell' Antichità, Erudito ragionatore, e pieno di gusto. „ Non vi fu giammai un combattimento più disuguale. La Logica esatta di Terrasson, la „ delicata Filosofia di Fontenelle, lo stile elegante e felice „ del de la Motte, lo scherzo leggiero di Saint Hyacinthe lavoravano di concerto per metter Omero del pari con Chapelain. I loro avversarj non sapevano opporvi che un attaccamento alle minutezze, una non so qual pretensione „ per gli antichi ad una superiorità naturale, dei pregiudizj, delle autorità, e delle ingiurie. Tutto il ridicolo „ cadde sopra di loro, e si riflettè in parte sopra gli antichi, di cui sostenevano la causa: e presso cotesta nazione amabile che adottò senza pensarvi il principio di „ Milord Shaftesbury (*), il ridicolo si confonde comunemente col torto. „ Il Critico Inglese distingue la questione dal modo di trattarla, e crede che i Censori d' Omero sarebbero men rigidi se ci fossero addimesticati cogli Originali antichi, e ne avessero colto lo spirito. „ Alcune idee superfiziali, alcuni lumi attinti all' occasion del bisogno in un Comentario non ci lasciano, dic' egli, gustare che le bellezze le più apparenti e sensibili: tutte le grazie, tutte le „ finezze delle loro opere debbono scapparci, e noi tratteremo da persone senza gusto i loro contemporanei perchè „ gli colmarono d' elogj, di cui la nostra ignoranza non ci „ permette di sentire l' aggiustatezza. La conoscenza dell' „ Antichità: ecco il nostro vero Comentario, e quel che „ importa ancor di più, quel certo spirito che ne risulta; spirito che non solo ci fa conoscer le cose ma ci „ familiarizza con loro, e ci dà per esse gli occhi medesimi „ degli antichi. „

(*) Questo Filosofo sostiene che un' opinione la quale non può resistere al ridicolo dee riputarsi falsa.

Digitized by Google

di mostrare che anche in questo punto Omero era assai più lontano dalla perfezione di quel che comunemente credevasi.

Non potendosi rimproverare al Terrasson l'ignoranza del Greco, si volle dargli l'eccezione come a Geometra, col supposto che la Geometria sia inconciliabile nel medesimo soggetto colle Belle Lettere, supposizione che non può mettersi fra gli assiomi Geometrici. Recentemente il Sig. Bitaubè chiama il Terrasson *uno spirito secco*, più sensibile ai difetti che alle bellezze d'un' Opera. Ma un Critico che esalta con trasporto Virgilio, il Tasso, Racine, Fenelon, e persino la Fontaine, e Quinault, non sembra che possa tacciarsi d'aridità. Egli lo rimprovera inoltre d'aver fatto un libro lungo e proprio ad esercitar la pazienza de' suoi lettori: ma io non so credere che questi lettori stancabili siano di quelli che vogliono esser istruiti a fondo della questione. Puossi egli esser breve e leggiero quando vuolsi esaurire un argomento, trattandolo con esattezza scientifica? E se i partegiani d'Omero prendono alternamente tutte le forme, si appigliano a tutti i sistemi, s'aggirano in un labirinto di citazioni e di sottigliezze, non doveva egli seguirli in tutti i loro rigiri per cercare di toglier loro ogni spezie di difesa, e costringerli a darsi per vinti? Io non dico s'egli sia riuscito nella sua impresa: dico solo che il suo sistema d'attacco è il meglio inteso, il suo piano d'operazioni il più ragionevole, la sua esecuzione la più stringente d'ogn' altra, e che s'egli non ha espugnato l'Iliade, ella è assolutamente inespugnabile.

Digitized by Google

Si Pergama dextra
Excindi *possent*, *hac* hac excisa *fuissent*.

Venendo a tempi più prossimi, il sensato Muratori nell' illustre sua Opera della Perfetta Poesia, benchè riconosca Omero per Poeta ragguardevole sotto molti aspetti, lo trova però altresì in molti e molti capi degno di biasimo, e domanda conto a Quintiliano fra gli antichi, e al Boileau tra i moderni dei loro stemperati e trasmodati Panegirici di quell' Autore, dettati, come a lui pare, da un cieco entusiasmo ben più che da una sedata ragione.

Il Zanotti confessa che la Morale d' Omero non è meno assurda della sua Teologia.

Il celebre Elvezio, Filosofo pieno di Gusto, dice che le Dissertazioni Critiche dell' illustre la Motte e del dotto Terrasson si risguardano a giusto titolo come capi d' opera e modelli di questo genere: dal qual sentimento ognuno vede qual giudizio egli avesse formato sul merito dell' Iliade.

Più autorevole deve esser quello che ne forma il Sig. di Voltaire; e questo non so se sia tale che gli appassionati Omerici possano andarne pienamente contenti. Dopo aver lodato in generale il Poeta Greco, e anche averlo difeso su qualche accusa; „ Io per me, aggiunge, quando vidi
„ quei difetti grossolani che giustificano i Criti-
„ ci, e quelle bellezze ancor più grandi de' suoi
„ difetti, penava a credere che lo stesso Genio
„ avesse composti tutti i libri dell' Iliade. Di fat-
„ to nè tra i Latini, nè tra gl' Italiani, nè tra
„ i Franzesi non si trova verun Autore che sia
„ caduto sì basso dopo essersi sollevato tant' alto.
„ Il solo Shakespeare fra gl' Inglesi sviluppa il

„ pa-

Digitized by Google

„ paradoſſo della riputazione d'Omero. Shakeſ-
„ peare non ha preſſo di loro altro titolo che
„ quel di divino. Pure le ſue Tragedie ſono al-
„ trettanti moſtri. Quanto può immaginarſi d'aſ-
„ ſurdo, di beſtiale, di ſtravagante, di moſtruo-
„ ſo, tutto ſi ritrova in eſſe. Sulle prime io
„ non ſapeva intendere come gl' Ingleſi poteſſero
„ ammirar un Autore così ſtravagante, ma in pro-
„ greſſo m'accorſi che aveano ragione... Eſſi vede-
„ vano al par di me i falli groſſolani del loro Autor
„ favorito, ma ſentivano meglio di me le ſue bel-
„ lezze, tanto più ſingolari perch'erano lampi che
„ brillavano in una oſcuriſſima notte. Tal è il pri-
„ vilegio del Genio; egli corre ſenza guida, ſenz'
„ arte, ſenza regola per ſtrade incognite, ſi ſmarri-
„ ſce alle volte, ma laſcia dietro di ſe tutto ciò
„ che non è ſe non eſattezza e ragione. Tal era
„ preſſo poco Omero: egli creò l'arte ſua, e la-
„ ſciolla imperfetta: le ſue Opere ſono ancora un
„ Caos, ma la luce vi brilla da tutte le parti.
„ Il Clovis di Deſmarets, e la Pucelle di Cha-
„ pelain ſono inventati, ordinati, maneggiati
„ mille volte con più arte, giudizio, e regolari-
„ tà dell' Iliade; pure dodeci bei verſi dell'Ilia-
„ de ſuperano di gran lunga la perfezione di que-
„ ſte bagattelle, come un rozzo diamante ſupera
„ le induſtrioſe manifatture di ferro o d'ottone.
„ Omero è ſimile a' ſuoi Eroi, pien di difet-
„ ti, ma ſublime. „

A confermazione di queſta ſublimità nel pitto-
reggiare egli cita la cintura di Venere, la marcia
dell' armata paragonata ad un fuoco ſpinto dai
venti che divora il ſuolo, e gli Dei che al ter-
zo paſſo giungono al confin della terra. Omero

Digitized by Google

ha molti altri luoghi ammirabili di questa spezie: ma la Motte avrebbe domandato al Voltaire, s'egli si crederebbe il più gran Poeta di Francia per alquante descrizioni, ed alcune immagini.

E più sotto parlando dell' Epico Latino: „
„ Gli Dei dell' Eneide operano con molto più
„ giudizio di quei dell' Iliade. Ambedue i Poe-
„ ti parlano dell' assedio di Troja, ma c' è più
„ d' arte e di bellezze toccanti nel 2. dell' Enei-
„ de, che in tutto il Poema d' Omero. Dicesi
„ che l' Episodio di Didone è imitato da quel
„ di Circe, e di Calipso, che Enea nel suo
„ viaggio all' Inferno imita Ulisse: basta che il
„ lettore paragoni queste copie col preteso ori-
„ ginale, e vedrà la prodigiosa differenza tra
„ quelle e questo. Omero, dicono, ha fatto
„ Virgilio: se così è quest' è certamente la più
„ bella delle sue Opere. „ Indi a proposito della
„ varietà dei caratteri „ Virgilio canta le azioni
„ d' Enea, e Omero l' inazione d' Achille. Il
„ Poeta Greco era in necessità di supplire all' as-
„ senza del suo Eroe principale, e siccome il
„ suo talento era piuttosto quello di far dei qua-
„ dri, che d' ordir con arte la trama d' una fa-
„ vola interessante, egli seguì l' impulsione del
„ suo Genio, rappresentando con più forza che
„ scelta molti caratteri luminosi, ma poco toc-
„ canti. „

E finalmente venendo al Tasso. „ Sembra ad
„ alcuni che la Gerusalemme Liberata sia un' imi-
„ tazion dell' Iliade: ma s' ella è così, la copia
„ è superiore di molto all' originale. Il Tasso
„ nelle sue battaglie ha tanto fuoco quanto O-
„ mero con più varietà. I caratteri sono varj

„ co-

Digitized by Google

„ come nell' Iliade , ma sono poi meglio annun-
„ ziati , descritti con più forza , e sostenuti infi-
„ nitamente meglio . Egli ha dipinto quel che
„ Omero aveva abbozzato , egli perfezionò l' ar-
„ te di maneggiare e modificare i colori , e di
„ distinguere le differenti spezie di virtù , di vi-
„ zj , e di passioni che sembrano esser le stesse...
„ Rinaldo è un' imitazion d' Achille ; ma i suoi
„ falli son più scusabili , il suo carattere più a-
„ mabile , il suo ozio meglio impiegato . Achil-
„ le abbaglia , e Rinaldo interessa . „

Dopo la lettura di questi luoghi veggano i dotti cosa resti di quell' Elogio vago e indistinto che il Voltaire avea fatto ad Omero , e se i Dacier , i Bossu , il Pope , e 'l Gravina avessero molto a compiacersi d' un tal giudizio .

Un altro insigne Maestro d' arte Poetica , e Poeta egli stesso de' più distinti del secolo , dico il Sig. Marmontel , benchè dia anch' egli qua e là ad Omero alcune di coteste lodi generali che lasciano intatto il fondo della questione , fa però più d' una censura considerabile su qualche luogo importante dell' Iliade , e quel ch' è più mostra abbastanza ch' egli è ben lontano dal credere che i Poemi Omerici debbano prendersi per esemplari perfetti del loro genere . „ Senza disputar , dic'
„ egli , ad Omero il titolo di Genio per eccellen-
„ za , di padre della Poesia e degli Dei ; senza
„ esaminare s' ei debba solo a se stesso le proprie
„ idee , o se possa averle attinte dai Poeti che 'l
„ precedettero , finalmente senza arrestarci a vane
„ personalità , s' attribuiscano pure , se così pia-
„ ce , tutti i difetti d' Omero al suo secolo , e
„ tutte le sue bellezze a lui solo . Ma dopo una

„ tal

„ tal diſtinzione ſtabiliſcaſi queſto principio che il „ dar per modello di Poeſia il più antico Poeta „ che ſi conoſca non è niente più ragionevole di „ quel che ſarebbe il dar per modello nell' arte „ dell' oriuoleria la prima macchina a ruote e a „ molle che s' inventò, per quanto merito deb- „ ba attribuirſi agl' inventori dell' una e dell' al- „ tra. „ (y4)

Cli

(y4) In altro luogo egli condanna ugualmente l'oſtinazione dei Panegiriſti d' Omero che non vogliono confeſſarne i difetti, e quella dei Cenſori che non ne riconoſcono le vere bellezze. „ Non è da ſtupirſi che un Parallelo così „ ſtrano (quello di Perrault) abbia moſſo la bile ai zelatori dell' Antichità: ma dall' altro canto in qual ecceſſo „ contrario non andarono anch' eſſi a cadere? Una così buona cauſa aveva ella biſogno d' eſſer ſoſtenuta colle ingiurie? la pedanteria groſſolana era forſe degna di difendere „ il guſto? La loro mala fede ricorda il detto di quell' uomo che avea per ſiſtema di non accordar giammai che i „ ſuoi amici aveſſero il torto: *S' io confeſſo*, diceva, *che'l mio* „ *amico è guercio*, *ſi crederà che ſia cieco*. Gli amici degli antichi non aveano a temere di queſta ingiuſtizia. Aveano „ forſe timore che le bellezze d' Omero non faceſſero obbliare i ſuoi difetti? Perchè non riconoſcere che dei lunghi diſcorſi erano ſcollocati nel bel mezzo d' un combattimento, che le comparazioni prolungate al di là dell' „ oggetto offendevano il guſto e 'l buon ſenſo; che una „ folla di detagli preſi dai coſtumi antichi, ma ſenza nobiltà e ſenza intereſſe, non erano degni dell'Epopea; che „ il linguaggio degli Eroi Omerici era ſpeſſo d' una tale „ ſchiettezza che non potea piacere in ogni tempo; che ſe „ Omero volle burlarſi degli Dei rappreſentandoli beffardi, „ collerici, capricciosi, appaſſionati, ebbe torto: ſe gli „ ha dipinti di buona fede ſecondo la credenze pubblica, „ gli ſi può al più perdonare di non eſſere ſtato più filoſofo „ del ſuo ſecolo, e che ſe gl' immaginò tali egli ſteſſo, „ convien dire che dormiſſe, e faceſſe dei ſogni ridicoli? „ Dopo aver confeſſato queſti difetti, non reſtava da lodar

„ in

Digitized by Google

Con più di schiettezza il Barone di Bielfield in una lettera ad un amico confessa ch' egli ebbe molta pena a sostener da un capo all' altro la lettura d' Omero. E perchè non sapendo la lingua dell' Originale avea dovuto leggerlo nella Traduzione di Madama Dacier, avanza per preliminare un gran paradosso, ch' egli non per tanto crede meno irragionevole di quel che sembra, vale a dire, che *un uomo di spirito che ignori il Greco giudicherà più sanamente del merito d' Omero di quello che un Erudito che ha fatto uno studio faticoso di questa lingua*. „ Imperciocchè, dic' egli,
„ tutto ciò che nella prima gioventù colpì la no-
„ stra fantasia, eccitò le nostre prime idee, attras-
„ se il nostro rispetto, occupò laboriosamente la
„ nostra attenzione, lascia sino all' estrema vec-
„ chiezza nel nostro spirito traccie profonde che
„ vi mantengono una costante ammirazione e un
„ omaggio insensibile. Da ciò deriva che noi sia-
„ mo così tenaci dei pregiudizj della nostra edu-
„ cazione, e da ciò pure risulta l' ostinazione in-
„ vincibile nei dogmi erronei delle false religio-
„ ni

„ in lui la Poesia al più alto grado, dico, l' armonia, e
„ 'l colorito, l' arditezza del disegno, la bellezza della di-
„ sposizione, la più prodigiosa fecondità, sia nell' inven-
„ zione de' suoi caratteri, sia nella composizione de' suoi
„ gruppi, la veemenza de' suoi racconti, il calor delle sue
„ pitture, la grandezza stessa del suo Genio nell' uso del
„ *mirabile*, finalmente il primo dono del Poeta, l' arte d'
„ animar e d' ingrandir tutto, quell' arte creatrice e fecon-
„ da, che colpì, riempiè, riscaldò tanti spiriti in tutti i
„ secoli, e diede tanto da dipingere dopo di lui al pennel-
„ lo e alla penna. „

Dict. Encycl. Art. *Anciens & Modernes*.

Digitized by Google

„ ni , che ci furono iſtillati ſin dall' infanzia.
„ Quindi è che la fatica impiegata nell' apprende-
„ re le lingue morte , la prima impreſſione di
„ piacere e d' ammirazione fattaci dalle Opere de-
„ gli antichi , ſopra tutto il riſpetto religioſo in-
„ ſpiratoci dai Reggenti dei Collegj , e dai Pro-
„ feſſori d' Umanità per gli Autori Claſſici , ci
„ mantiene per loro in una venerazione eceeſſi-
„ va , che ne ingigantiſce le bellezze , e ce ne
„ naſconde i difetti . „ Secondo queſto Scrittore
la lunga e generale ammirazione di tutti i popoli
per Omero non ha nulla di convincente , nulla
che debba imporre ad uno ſpirito Filoſofico : „
„ facciaſi , dic' egli , che un Monarca comandi
„ che , non dirò il Paradiſo di Milton , o la
„ Geruſalemme del Taſſo , o l' Enriade di Vol-
„ taire , ma , quel ch' è ben più forte , l' Orlan-
„ do Furioſo dell'Arioſto, o le Avventure della
„ bella Madelona di Provenza , ſieno conſiderate
„ ne' ſuoi ſtati come libri Claſſici , ch' egli ſta-
„ biliſca ſcuole dove ſi ſpieghino , e Profeſſori
„ che gli comentino , e ne facciano ſentir le bel-
„ lezze , ed io oſo aſſicurare in nome dell' eſpe-
„ rienza che queſti libri ſaranno riſtampati cento
„ volte , arricchiti di Annotazioni e di Comen-
„ tarj , e ammirati di ſecolo in ſecolo . „ Do-
po queſto preambolo egli paſſa a far varie cenſu-
re ad Omero . Confeſſa però nel fine che converrebbe eſſere ſprovveduto di guſto e di diſcerni-
mento per non iſcorgerci parimenti un' infinità
di

(24) Lettre a M. Jordan T. 1.

Digitized by Google

di bellezze reali ch' ei pure ammira; ma ad onta di queste vorrebbe scommettere che niun uomo di spirito in questo secolo non ha mai letto Omero senza noja da un capo all' altro.

Ultimo d'ogn'altro a' giorni nostri uscì in campo contro Omero il Sig. Mercier. Noi abbiam già veduta ed esaminata altrove la congettura da lui adottata e sostenuta dopo qualch' altro sopra l' Autor dell' Iliade. Odasi ora (per terminar la nostra Storia) con qual enfasi d' indegnazione, con qual audacia da Capaneo egli si spieghi sul merito di quel Poema, e sul preteso acciecamento di quei che lo ammirano (a 5). „ Curioso di „ leggere e di esaminare questa superba Iliade predicata e magnificata cotanto io ne raccolsi tutte le traduzioni, ed ebbi la disgrazia di trovar questo Poema senza piano, senza connessione, spoglio d' unità e d' interesse, pieno di „ descrizioni verbose, assolutamente monotono nel „ tornio delle aringhe, e nelle relazioni dei combattimenti; e cotesti Dei peroranti, e cotesti „ Eroi battentisi coi discorsi inanzi di venir alle „ mani, e quelle ripetizioni eterne, e l'anatomia „ minuziosa delle ferite, tutto questo diluvio fastidioso mi fece rilegar questo Poema fra i Romanzi mediocri. Si parla della Morale dell' Iliade, ma ci vuole l' occhio perspicace d' Orazio „ per ravvisarvela... Non si trova alcun modello di „ virtù in questa lunga Rapsodia. Adunanze e poi „ adunanze, combattimenti sopra combattimenti, „ un computo di tutte le piaghe, una lunga lista „ di

(a 5) Nell' opera intitolata, *Mon bonnet de nuit*.

„ di morti e di feriti, una ſcrupoloſa nomenclatu-
„ ra di genealogie, una indifferenza marcata per
„ l' effuſione del ſangue umano, un perpetuo in-
„ tervento delle Divinità che godono di animare e
„ di contemplare le ſtragi, ecco ciò che vi do-
„ mina: il perdono generoſo, l' umanità, la be-
„ neficenza diſintereſſata ſono qualità interamente
„ ſconoſciute. Se ſi tratta del maraviglioſo e di
„ prodigj le noſtre novelle delle Fate ſono aſſai
„ meglio immaginate che quelle d' Omero.

„ Ha egli creato coteſta Mitologia burleſca, o
„ era egli medeſimo ſchiavo di queſta illuſione?...
„ E che? queſto preteſo Genio, dinanzi a cui
„ tutti i ſecoli ſi ſono proſtrati, non fu egli ca-
„ pace di ſollevarſi a qualche coſa di più nobile
„ e di più perfetto delle finzioni popolari? Egli
„ ſi compiacque anzi d' accreſcere il ridicolo di
„ quelle ch' erano in voga?

„ Tutti queſti panegiriſti fanatici furono o
„ ciurmadori, o il giuoco dei loro proprj preſti-
„ gj, o vollero rilevare il fragile merito d' in-
„ tendere una lingua morta e preſſochè inutile,
„ o volendo ſempre ammirare non ſeppero mai
„ paragonare e decidere. Quanto è più eguale,
„ più vario, più toccante il Taſſo, e con qual
„ arte ſa graduar l' intereſſe, meſcolar i colori,
„ e unire il mirabile del ſuo tempo alle verità
„ auguſte della religione! Ma ci ſi dirà, e la
„ folla degli ammiratori? e chi non ſa che un
„ libro acquiſta più di favore a miſura della ſua
„ antichità? I Comentatori e i Traduttori ſo-
„ praggiungono, s' immedeſimano col loro Auto-
„ re originale, e per un ſentimento d' orgoglio
„ ridicolo credono di partecipar degli onori ren-

„ duti

„ duti all'Opera che sfigurano... La ſtoria dei
„ pregiudizj letterarj non ſarebbe nè meno curio-
„ ſa, nè meno iſtruttiva, nè meno eſteſa che
„ quella degli errori politici, e la liſta degli am-
„ miratori *ſulla parola* è immenſa perchè tanto
„ numeroſa quanto quella dei ſciocchi.

„ Io interrogo la coſcienza de' miei lettori, e
„ domando loro ſe abbiano letto Omero in ori-
„ ginale, ſe l' abbiano letto per intero, ſe l'
„ abbian letto ſenza noja, ſe l' abbian letto con
„ gran piacere, e ſon certo che chi è di buona
„ fede confeſſerà che Omero non ha di bello ſe
„ non ſe alcuni pezzi iſolati, che i ſuoi ſonni
„ ſono aſſai lunghi e frequenti, e che a diſpetto
„ dei ſuoi cinquecento Comentatori e Traduttori,
„ egli è monotono e verboſo ſino al faſtidio.

„ Quand' io ſo queſt' interrogazione alla co-
„ ſcienza intima de' miei lettori, queſt' è perchè
„ molte perſone ſomigliano a quel Gentiluomo
„ Napoletano che sfoderò quattordeci volte la ſpa-
„ da per ſoſtener che l' Arioſto era il primo
„ Poeta del Mondo, e che morendo in duello
„ confeſsò di non averlo mai letto pur una volta.

SEZIONE V.

Riſultati di tutta la Storia precedente, e conſeguenze della medeſima.

Da queſta lunghiſſima, ma non inutile enumerazione riſultano cinque ſentenze, a cui ſe ne contrappongono cinque altre direttamente e aſſolutamente contrarie.

2. Pce-

1. I Poemi Omerici sono opere d'un Genio trascendente, ed esemplari perfettissimi del loro genere.

I Poemi Omerici sono abbozzi informi dell' arte, ed opere per ogni aspetto difettosissime.

2. Omero ha i suoi difetti mescolati colle virtù, ma queste sono in maggior copia, e d' un genere eminentemente sublime; quelli son pochi, e di picciol conto, e sembrano macchie nel Sole.

Omero ha le sue virtù, ma queste scarse di numero, e non punto straordinarie restano offuscate e quasi affogate dalla copia e dalla grandezza dei vizj.

3. I difetti d' Omero non son tali che rispetto a noi, ed egli è un Poeta tanto perfetto quanto lo esigeva il suo secolo.

I difetti d' Omero sono ugualmente reali in ogni tempo, ed Omero anche nel suo secolo poteva essere assai più perfetto di quel che fu.

4. Omero è pittor per eccellenza della natura sempre invariabile, e perciò può esser esemplare anche ai tempi nostri.

Omero non imita che rozzamente una natura rozza, e perciò non può esser l'esemplare di tempi più colti.

5. Omero avendo scritto innanzi l'arte non può esser giudicato colle regole dell' arte.

Omero scrisse innanzi l'arte, ma non già innanzi la ragione, e se scrisse senza consultarla, il suo esempio non può dar norma a chi scrive con ragione e con arte.

Ora, se v' è alcuno tra' miei lettori (e ve ne saranno moltissimi) che dotato di ottimo discernimento non conosca però Omero se non per fama, come gli fu portata all'orecchio dall' educa-

ca-

Digitized by Google

cazione o dal caso, oserò interrogarlo se dopo aver letto ed esaminato il presente catalogo creda d' aver fondamenti bastevoli per determinarsi per una parte più che per l'altra, e se col beneplacito della buona Logica possa farsi lecito d' aver un' opinione preventiva intorno ad Omero. Io m' incarico della risposta, e credo di fargli onore affermando assolutamente di nò. Potrà egli più dire ciò che si ripete da molti, che Omero gode da trenta secoli un possesso non interrotto e non contrastato di gloria, e che i dotti d' ogni età non ebbero sopra di lui che una voce? Fuvvi anzi mai un Autore che fosse alternamente trabalzato con più impeto dal cielo all' abisso? Havvi una sola qualità ne' suoi Poemi che non fosse e magnificata e vituperata a vicenda? Può egli negare che in un partito e nell' altro non vi siano ugualmente uomini di sommo ingegno, di squisita dottrina, d' altissima celebrità, Eruditi, Critici, Ragionatori, Poeti, Scrittori eminenti d' ogni spezie, e d' ogni carattere? Pretenderebbe fors' egli d' aver bilancie atte a rilevar le differenze infinitesime di cotesti due cumuli esorbitanti d' autorità? Le ragioni d' esclusione, di sospetto, o di diffidenza non sono forse comuni, e per lo meno equivalenti in ambe le parti? Vorrebbe egli ricusar qualche testimonio contrario ad Omero, come ignaro della lingua originale? ma che dirà di tanti dotti Grecisti, e di quei Greci stessi che non gli furono favorevoli punto di più? Se la mancanza dell' erudizione rende alcuni meno atti ad appreziar le bellezze antiche, l' eccesso della medesima non dispone altri ad impreziosir le cose mediocri? Se la vivacità è sospetta di leg-

N ge-

Digitized by Google

gerezza, l' enfasi caricata non partecipa del pedantesimo? Se le opinioni singolari lusingano gli spiriti audaci, la fede cieca alle opinioni ricevute non è il dogma sacro del pregiudizio? La prevenzione per l' antichità fa forse meno illusione allo spirito che la passion per la moda? E che? le declamazioni della lode hanno forse più autorità che quelle del biasimo? l' esclamazioni e i punti ammirativi provano meglio dell' ironìa? le ingiurie sono più dimostrative dello scherno? la verità è più inconciliabile colla intemperanza del motteggio che coi trasporti del zelo? il carattere degli avvocati, e il talento stesso alterano il fondo e la ragion della causa? L'argomento medesimo tratto dall' imitazione d' Omero fatta dai Poeti più celebri d' ogni età, argomento che più d' ogn' altro può formar una presunzione, non è meno controverso ed equivoco. Virgilio, si dice, il Tasso, Milon, Fenelon, tutti a gara si fecero una gloria d'imitare il grande Autor dell' Iliade: sì, lo imitarono, si risponde, ma migliorandolo, sì, ma schivando a tutta possa i difetti rimproverati all' Originale: perciò se l' averlo imitato prova la stima del merito, il modo d' imitarlo dimostra la persuasione del vizio. Stando dunque all' esame dei testimonj, ed agli argomenti esterni non v' è alcuna ragion sufficiente per determinar la nostra opinione, e per estorcere un assenso anticipato, e qualunque giudizio di tal fatta intorno ad Omero è temerario, sconveniente ad un Filosofo, e ad un vero uomo di lettere, e degno solo di quei tanti, che sono nella Repubblica della letteratura quel ch' erano nella Romana i *capite censi*, e non si fanno conoscer vivi che

man-

mandando voci inanimate a guisa dell' Eco.

Che dee dunque farsi da chi non vuole nè creder ciecamente, nè parlar a caso, giacchè il tacer e il dir *non so* pesa tanto al nostro amor proprio? Deesi (e questa è la conclusione ch' io m'ero proposta colla piena e accurata storia della riputazione d'Omero) deesi, dico, prescindere dalla nazion, dalla lingua, dal nome stesso di quel Poeta, scordar ugualmente le dicerie dei circoli, e le tradizioni dei Collegj, e mettersi a leggere e ponderare Omero medesimo col giudizio incontaminato da qualunque prevenzione, e con un senso del tutto vergine. Simigliantemente volendo dar sentenza su i varj sistemi dei Critici in queste materie, deesi proceder alla lettura delle loro Opere colle medesime disposizioni di spirito, vale a dire, senza antipatìe o parzialità preventive, confrontarli fra loro, assistere, dirò così, alle loro dispute contraddittorie, badar più alle ragioni che ai modi d'enunziarle, nè tacciar quelli o questi da bestemmiatori o fanatici inanzi d'averli ascoltati ed esaminati colla più tranquilla equità.

Digitized by Google

PARTE TERZA

Oggetti e Piano della presente Opera.

A che faranno quei tanti che forniti di ragionamento, e di gusto, ma ignorando la lingua d' Omero non possono consultarne direttamente l' Oracolo? o quelli che atti a conoscer il vero, ma non pronti a presentirlo da se, non potendo procacciarsi le opere disperse e moltiplici dei ragionatori e dei dotti, non sono in istato di esaminarne e di confrontarne i pareri, e quindi o restano in balìa del primo che s' impadronisce senza ostacolo del loro spirito, o si perdono per non aver chi gli guidi giudiziosamente in cotesto Labirinto di Critica? Il provvedere agli uni e agli altri del necessario e più opportuno soccorso è appunto lo scopo della mia Opera.

Due sono gli oggetti ch' io mi son proposto con essa: l' uno di far gustar Omero, l' altro di farlo conoscere. Parrà strano per avventura ch' io distingua questi due oggetti, quando sembra a prima vista che debbano e possano formarne un solo ed indivisibile, ch' è quello stesso che si contem-

Digitized by Google

pla universalmente dai Traduttori d' ogni spezie. Io la penso altrimenti, e credo che i non-Grecisti d' Europa non abbiano un' idea esatta d' Omero appunto perchè gl' Interpreti intendono di soddisfar con un solo mezzo a due oggetti diversi, ed essenzialmente inconciliabili. Per far gustare un originale straniero la Traduzione dee esser libera, per farlo conoscere con precisione è necessario ch' ella sia scrupolosamente fedele. Ora la fedeltà esclude la grazia, la libertà l' esattezza. Omero adunque tradotto sarà sempre poco o molto diverso da quel ch' egli è.

Qualunque traduzione va a rompersi ad uno di questi due scogli: nè ciò talora per colpa degli artefici, ma per la Natura medesima d' un tal lavoro. Gli esempj degli Autori sfigurati dalle traduzioni sono frequenti: pure è più facile che un Autor tradotto riesca miglior che lo stesso. Quelli che tengono una via di mezzo, e cercano di conciliar l' eleganza colla fedeltà non appagano comunemente abbastanza nè gli amatori d' un genere, nè quei dell' altro: e la loro fatica non può aver nè gloria distinta, nè molto uso. Perciò sembra pensarla meglio chi prende francamente il suo partito, e si risolve di essere o Poeta ed emulo del suo Originale, o puro Copista e Gramatico. Così almeno ciascheduno farà tranquillamente il suo ufizio; poichè l' uno rinunzia all' ambizione, l' altro agli scrupoli: ciascheduno otterrà compiutamente il suo fine; il Copista serve all' erudizione, l' emulo alla Poesia, quello ci dà la figura dell' Originale, e questo l' anima e il Genio. Quindi è che chi vuole sulla fede delle traduzioni accer-

certar un giudizio ſul merito di quel Poeta trova ſempre dalla parte degli oppoſitori una eccezione plauſibile. Alcuno a cagion d' eſempio ſi arriſchia a cenſurarlo ſul Teſto di Madama Dacier? ſi riſponde toſto che le grazie Omeriche sfiorirono tra le mani di quella dotta viragine. Un altro ne fa il Panegirico ſulla verſione di Pope, ſi replica che il Poeta Ingleſe maſcherò i difetti del Greco, e lo fè più bello di molto. Così la diſputa ſi perpetua ſenza conchiuder mai nulla, e chi vorrebbe pur iſtruirſi reſta tuttavia nella confuſione e nel dubbio.

Qual è dunque il ſiſtema a cui mi ſono appigliato nel dar Omero all' Italia? Eccolo. Io ho deliberato di ſoddisfar ſeparatamente ai due mentovati oggetti, e di preſentarli adempiuti nel volume medeſimo con doppio e diverſo lavoro. Riſolſi di dar a' miei lettori due Traduzioni in cambio di una: la prima in verſo e Poetica, la ſeconda in proſa ed accuratiſſima, quella libera, diſinvolta, e per quanto mi fu poſſibile originale, queſta ſchiava della lettera ſino allo ſcrupolo, e tale che quanto al ſenſo e al valor preciſo dei termini potrà ſervire di Teſto a chi non intende la lingua. Così queſte due Verſioni ſi compenſeranno a vicenda nelle loro mancanze, e gli ſtudioſi d' Omero avranno il loro Poeta compiuto, e lo ſteſſo nel ſolo modo poſſibile, vale a dire, diviſo in due quadri: troveranno nell' uno tutti i membri, tutte le parti, tutti gli articoli del corpo Omerico, e perſino le pieghe, e lo ſtraſcico delle ſue veſti: vedranno nell' altro la fiſonomia, il portamento, lo ſpirito di quel Poeta, ſotto un veſtiario alquanto diverſo.

Digitized by Google

M' arresterò alquanto sull' uno e l' altro di questi lavori, incominciando dalla versione Poetica ch' è appunto la prima nell' ordine. Quand' io dissi che questa versione sarebbe libera, non intesi già d' una libertà capricciosa, senza principj, nè regole. Coll' idea di far gustar il mio Originale, io dissi a me stesso: Ciò che sopra tutto l' Antichità ammirava universalmente in Omero era la Poesia dello stile. Questa ha certamente molte bellezze reali, incontroverse, eminenti; ma queste non possono sempre trasferirsi così come stanno in una lingua troppo diversa, nè adagiarsi piacevolmente in una versificazione straniera. Questa Poesia ha inoltre varie proprietà che a' nostri giorni si risguardano comunemente come difetti, a cui non pertanto non apparisce che i Greci fossero gran fatto sensibili. Da qualunque causa proceda una tal differenza, sia questo colpa nostra, o di loro, o della prevenzione, o dei tempi, (il che per ora non giova d' esaminare) ad ogni modo è certo che s' io voglio che Omero trovi nei lettori Italiani lo stesso orecchio dei Greci, forza è non solo ch' io presenti loro nel modo il più adeguato il cumulo delle reali bellezze Omeriche, ma che insieme risparmi ad essi la sensazione troppo distinta e spiacevole di quelle singolarità che, innocenti forse presso gli antichi, riescono tediose e ributtanti rispetto a noi. Ciò domanda artifizio, delicatezza, misure. Quali principj io abbia da lungo tempo adottati in tal materia, e qual metodo abbia seguito nell' esecuzione del mio disegno non saprei meglio rappresentarlo quanto col citare due insigni squarci di due luminari di quest'

arte,

Digitized by Google

arte, che avvalorarono le loro Teorie col più maestrevole esempio.

Odasi dunque come parli il Sig. Ab. Delille nella eccellente Prefazione alla sua del paro eccellente Versione delle Georgiche di Virgilio.

„ Io ho sempre osservato che una fedeltà e-
„ strema in fatto di traduzione è un' estrema in-
„ fedeltà. Un termine è nobile presso i Latini,
„ il termine Franzese che vi corrisponde è basso:
„ se tu ti picchi d' un' esattezza rigorosa, tu
„ sostituisci la bassezza alla nobiltà. Un' espres-
„ sione Latina è forte e precisa; in Franzese ci
„ vogliono molte parole per farne sentir il valo-
„ re: se vuoi esser accurato, sei lungo. Un' e-
„ spressione nel Latino è ardita, in Franzese bru-
„ sca; tu rimpiazzi dunque la vivacità colla stra-
„ nezza. Una serie di vocaboli è armoniosa nell'
„ Originale; quelli che vi corrispondono imme-
„ diatamente non sono del paro melodiosi: l' a-
„ sprezza dei suoni prenderà dunque il luogo dell'
„ armonia. Un' immagine era nuova nell' Autor
„ Latino, ella è già resa comune in Franzese;
„ tu dunque rappresenti un' immagine nuova con
„ una triviale. Un detaglio Geografico, un' al-
„ lusione ai costumi poteva esser aggradevole nell'
„ Autore Originale al popolo per cui scriveva,
„ e non esserlo a' tuoi lettori: tu sei dunque
„ freddo, quando l' Autore è interessante. Che
„ fa dunque il Traduttore avveduto? Egli studia
„ il carattere delle due lingue. Quando l' indole
„ d' entrambe s' accosta, egli è fedele, quando si
„ allontanano, egli riempie l' intervallo con un
„ equivalente, che conservando alla sua lingua
„ tutti i suoi dritti, si scosti quanto meno è

„ pos-

„ possibile dal Genio dell' Autore. Ogni Scritto-
„ re, ha per così dir, il suo contegno e la sua
„ particolare fisonomia. Egli è più o meno rapi-
„ do, caldo, ingegnoso. Per esprimere lo stile
„ sempre vero, preciso, e semplice di Virgilio,
„ non si prenderà dunque lo stile brillante, fe-
„ condo, e diffuso d' Ovidio. Ogni pezzo dell'
„ Opera ha similmente il suo carattere dipenden-
„ te dal fondo dell' idee, e dal movimento dello
„ stile: le idee sono semplici o brillanti, ilari o
„ cupe, ridenti o maestose. Il Traduttore non
„ confonderà questi tuoni, e questi colori diversi,
„ ma coglierà per quanto è possibile il rinforzo
„ o la degradazion delle tinte. Il movimento del-
„ lo stile dipende sopra tutto dalla lunghezza o
„ brevità delle frasi. Il Traduttore non affogherà
„ tra lunghi periodi dei tratti spiccati che deb-
„ bono slanciarsi con vivacità e con forza: egli
„ non vorrà nemmeno sminuzzare dei periodi nu-
„ merosi che debbono rotolarsi con maestà. Fi-
„ nalmente egli porterà lo scrupolo fino a con-
„ servar a ciaschedun membro della frase il posto
„ ch' egli occupa qualunque volta lo esiga la na-
„ turale gradazion delle idee.

„ Ma il dovere più essenziale del Traduttore,
„ quello che li racchiude tutti si è di cercar di pro-
„ durre in ogni pezzo lo stesso effetto che produce
„ l'Autore. Conviene ch'ei rappresenti per quanto
„ è possibile, se non le bellezze stesse, almeno
„ il medesimo numero di bellezze. Chiunque s'
„ incarica di tradurre contrae un debito; per sod-
„ disfarvi bisogna ch'egli paghi non già colla stes-
„ sa moneta, ma colla medesima somma. Quand'
„ egli non può render un' immagine, vi suppli-
„ sca

„ sca con un pensiero; se non può dipingere all'
„ orecchio, dipinga allo spirito; sia più armonio-
„ so s' è meno energico, si mostri più ricco s'è
„ men preciso. Prevede egli di dover indebolire
„ il suo Originale in un certo luogo? lo fortifi-
„ chi in un altro: gli restituisca più a basso ciò
„ che gli tolse più in alto; in guisa che si sta-
„ bilisca per tutto un giusto compenso, ma sem-
„ pre allontanandosi quanto meno si può dal ca-
„ rattere generale dell'Opera, e da quello di cia-
„ schedun pezzo in particolare. Perciò sarebbe in-
„ giusto il paragonar ogni verso del Traduttore
„ col verso corrispondente del Testo. Egli è sull'
„ effetto totale dei varj luoghi che deesi giudicar
„ del suo merito. Ma per tradur così bisogna non
„ solo riempirsi, come così spesso si è detto, dello
„ spirito del suo Poeta, scordar i proprj costumi
„ per prender i suoi, abbandonar il proprio pae-
„ se per trasportarsi in quello dell'Originale, ma
„ quel ch' è più andar a cercar le di lui bel-
„ lezze alla loro sorgente, voglio dire, nella na-
„ tura... Chi traduce in tal guisa dee dirsi che
„ in certo senso componga. „

Il consiglio di consultar la natura ancor più che le parole del Testo vedrassi pienamente svi-luppato nelle riflessioni seguenti del Sig. Roche-fort, riflessioni che nel mio caso riescono tanto più autorevoli, perchè quell' egregio Poeta le scrisse appunto per la sua Traduzione d' Omero, e che giustificò la sensatezza delle massime col più felice successo.

„ Per tradurre un Poeta, dice il Sig. de la
„ Motte, non si tratta di annoverar le parole,
„ ma il più difficile e 'l più importante si è di

„ co-

„ coglierne perfettamente lo spirito. Ma coglier
„ lo spirito d' un Autore non vuol dire, secon-
„ do me, abbracciar insieme coll' idea principale
„ tutte le accessorie, mobili di lor natura e va-
„ riabili : vuol dir piuttosto coglier il punto di
„ vista nel quale era collocato l' Autore nell' atto
„ di scrivere, riscaldarsi del suoco medesimo di
„ cui era animato egli stesso, e impiegar allora
„ in un modo libero e ardito tutte le risorse che
„ somministra la propria lingua.... Niente im-
„ pedisce che non si rappresenti fedelmente l' idea
„ principale, ma le idee accessorie essendo, co-
„ me dissi pur ora, mobili e cangianti, debbo-
„ no essere a disposizione del Traduttore. E che?
„ si crede forse che Omero stesso non sia stato
„ talora costretto dalla natura della versificazione
„ ad impiegar tale o tal altra idea accessoria, di
„ cui senza questa costrizione non avrebbe fatto
„ uso, o ne avrebbe sostituita un' altra d' ugual
„ valore? Dacchè ho colto il suo spirito, l' idee
„ d' Omero son mie : tra quelle che la lingua
„ Greca gli fece adottare, io m' approprio quel-
„ le che la lingua Franzese può ammettere. Nel-
„ la varietà degli ornamenti de' suoi quadri io
„ scelgo i più favorevoli ai colori da me impie-
„ gati. Quì gli estendo, colà gli restringo, altro-
„ ve gli sopprimo : io fo lo stesso che un Pit-
„ tore, il quale disegnando in una campagna una
„ quercia antica, non si attacca che alla bellez-
„ za delle masse, senza darsi la pena ridicola di
„ dipinger minutamente tutto il suo immenso fo-
„ gliame. Inoltre qual è la traduzione in prosa,
„ in cui non si scorgano delle infedeltà di questa
„ spezie? La fedele Madama Dacier n' è piena;
„ l'

„ l' Ab. Desfontaines n' è pure egli ſteſſo un e-
„ ſempio, ed egli previene il rimprovero am-
„ mettendo che nelle traduzioni in proſa poſſano
„ cangiarſi alcune parole. Or io domando ſino a
„ qual ſegno poſſa eſtenderſi una tal permiſſione,
„ ſe la proſa o la Poeſia meritino di goder più
„ ampiamente d' un tal privilegio, e qual delle
„ due ſia in iſtato di compenſar meglio queſta
„ ſpezie d' infedeltà.

„ Vi ſono dunque tre coſe da conſiderarſi in
„ una Traduzione. 1. l' idea dell' Autore. 2. il
„ penſiero come ſta eſpreſſo. 3. il carattere dell'
„ eſpreſſione. Per quanto una lingua ſia feconda,
„ ella non può mai rappreſentar interamente l'
„ idea d' un uomo di genio. L' Autore che poſ-
„ ſede meglio la ſua lingua è quello che colla
„ ſcelta dei termini ſa meglio rappreſentar la ſua
„ idea: ma per quanto egli abbia di eloquenza,
„ la ſua immaginazione concepirà ſempre un' idea
„ più compiuta e più ricca di quella ch' ei poſſa
„ eſprimere. Ecco ciò che mi fa diſtinguere l'
„ idea dal penſiero, in quanto egli è reſo ſenſibi-
„ le per mezzo della lingua. La lingua adunque
„ decide in parte del penſiero, poichè decide del-
„ la ſcelta che l' Autor fa nella folla d' idee ch'
„ egli abbraccia col proprio ſpirito. Si cangia
„ linguaggio? il penſiero, com' io lo intendo,
„ cangia anch' eſſo neceſſariamente ſecondo il mag-
„ giore o minor rapporto dei due idiomi: e ſic-
„ come vi ſono poche eſpreſſioni che ſi corriſpon-
„ dano eſattamente, così una traduzion letterale
„ ſarà quaſi ſempre infedele. Che dee dunque farſi
„ per far che un Autore penſi e parli ugualmen-
„ te bene in una lingua ſtraniera? Deeſi, per

„ mio

Digitized by Google

„ mio avviso, trascurar in certo modo i pensieri
„ espressi sulla carta, ricorrere alla sorgente che
„ li produsse, inondarsi, per così dire, del tor-
„ rente dell' idee che animavano l'Autore, e rac-
„ chiuderne nell'espressione la maggior copia pos-
„ sibile. Ma questa non è tanto opera dell' arte
„ quanto del Genio. La tua immaginazione s' in-
„ fiamma, tu non vedi più l'Originale, tu vedi
„ quel che ha veduto egli stesso, tu senti ciò ch'
„ ei sentì, tu cerchi il tuo modello nella natu-
„ ra, e il tuo pennello ha il foco, e la libertà
„ maschia d' uno spirito creatore.

„ Contuttociò il Traduttore è necessariamente
„ men libero dell' Autore: convien che tutte le
„ sue sensazioni siano misurate sopra quelle del
„ suo Originale, ed è il carattere dell' espressione
„ che dee servirgli di regola. L' espressione può
„ esser armoniosa o sorda, dolce o aspra, vaga
„ o precisa, rapida o lenta, brillante o comune,
„ metaforica o naturale. Ella può riunire ad
„ un tempo tutte le dette qualità, ed aggiun-
„ gervi ancor quella dell' onomatopea, o sia dell'
„ imitazione dei suoni. La più bella delle lingue
„ è quella le di cui espressioni hanno maggior
„ rapporto colla natura dell' idee. Ma tra le qua-
„ lità d' una espressione è forza che sia vene al-
„ cuna di dominante, una che sia più essenziale
„ all' idea che s' intende d' esprimere. Dessa è quel-
„ la a cui deve attenersi un Traduttore, qualor
„ dispera di poterle conservar tutte nell' espressio-
„ ne della sua lingua. „

Queste sono a un di presso l' idee ch' io m' a-
vea precedentemente formate sopra l' eloquenza e
la Poesia del tradurre, e queste ho io costante-
men-

mente ſeguite in ogni mio lavoro di queſta ſpezie, colle ſole differenze ch' eſigevano la qualità dell' Autore, o l' oggetto e la natura dell' opera: e così poteſſi luſingarmi d' eſſere felicemente riuſcito nell' eſecuzione, come ſon certo di non aver errato nella ſcelta dei principj che mi guidarono.

In due ſoli punti però io mi ſono aſtretto ad una fedeltà rigoroſa. 1. nell' uſar ogni arte per non perdere alcuna anche minima delle reali bellezze Omeriche, ſiano queſte eſpreſſe o anche ſoltanto indicate, d' idea, o d' immagine, di locuzione o di numero, conſiſtano in un' alluſione o in un epiteto, o in una ſola parola, o in una ſerie di voci graduate con artifizio, e poſte in un atteggiamento oſſervabile. 2. nel conſervare tutti i tratti caratteriſtici che diſtinguono vantaggioſamente lo ſtile Omerico. Di quali induſtrie io abbia fatto uſo per giunger a queſti fini non facili ad ottenerſi nella noſtra lingua, lo vedranno i conoſcitori, e mi luſingo che queſti poſſano talora trovarmi, ſe non più avveduto, almeno più fortunato de' miei maeſtri medeſimi, voglio dire, il Pope, e 'l Rochefort.

Non debbo però diſſimulare che oltre le libertà autorizzate dalla natura dell' Opera, e dalla Teoria dei ſopraccennati Scrittori, io me ne ſono permeſſo qualche altra che potrebbe a taluno ſembrar audacia. Di queſta non credo per ora a propoſito di far parola, e molto meno di giuſtificarmene. Qual ella ſia lo ſcorgeranno i Lettori dall' eſame delle traduzioni, e delle note, e allora ciaſcheduno potrà giudicare con fondamento ſe le ſi convenga indulgenza o ſeverità, ſe ſia degna di favore o di biaſimo.

Ma

Ma convien confessarlo : i lettori non possono lusingarsi di acquistar una piena ed esatta conoscenza d'Omero col solo ajuto d'una Traduzione di questa spezie. La brama di conoscer un Autore nasce da una curiosità erudita e tranquilla, prodotta dal desiderio d'istruirsi : e conoscer un Autore non vuol dir semplicemente vederlo nel miglior punto di vista, ma contemplarlo in tutti gli aspetti, dal lato debole come dal forte, ravvisarne le differenze specifiche, le singolarità, le fralezze che gli vengono dalla natura o dal tempo, in somma tutto quell' accozzamento di circostanze individuali che ne costituiscono l'identità. Un tal ritratto non può sperarsi da una Traduzione Poetica. Tu potrai bensì conoscerci la parte divina dell' Autore, ma le traccie dell'umanità o spariscono in un tal lavoro, o non vi sono che leggiermente adombrate. Ogni Traduttore Poeta è come quel Pittor Greco che dovendo ritrarre Antigono guercio s'avvisò di rappresentarlo in profilo. Un Poeta può bensì guastar il suo Originale per poca attitudine, ma la sua intenzione e 'l suo studio tendono sempre ad abbellirlo, e a farlo piacere di più. Alcuni pieni d'entusiasmo e prevenuti da una cieca ammirazione per il loro Autor favorito, dall'un canto non potrebbero nemmen volendo rappresentar quei difetti che non ravvisano, dall'altro non credendo di poter mai fare abbastanza per esprimere adeguatamente le sue bellezze reali, glie ne prestano più d'una che gli manca, o qualche altra diversa e maggiore di quelle ch'egli ha. Alcuni altri conoscono bensì le imperfezioni dell' Originale, ma vorrebbero che queste fossero un mistero della setta, e fanno ogni

sfor-

sforzo per celarle agli occhi del volgo profano. Impegnati per professione, per interesse, per zelo di partito a sostener la gloria di qualche Autor Classico, colle loro artifiziose traduzioni mettono un velo sulle di lui debolezze, e ne inorpellano i difetti, affine di non dar occasione di scandalo ai più deboli, o di temerità ai libertini, onde a poco a poco non venga a raffreddarsi quel culto che frutta autorità, venerazione, ed incensi anche al sacerdote inspirato che si fa interprete della misteriosa Divinità. Qualche altro nel calor della traduzione toglie una macchia che l'offende in mezzo a molte bellezze per quel senso che ci fa levar una bruttura dal volto d'una bella. C'è pur talora chi si accinge a tai lavori con uno spirito più generoso e più nobile, e protestando pur sempre che l'Originale è assolutamente inarrivabile, pone in uso ogni industria perchè ognuno riconosca l'emulo sotto le sembianze del Traduttore. Finalmente per quanto il Traduttore Poeta sia spasimato dell'Autor suo, egli ha però sempre nel suo segreto un po' più di tenerezza per se medesimo. Perciò non è da sperarsi ch'ei voglia spontaneamente riuscir tedioso e increscevole per aver l'insipido merito d'una fedeltà nociva ad entrambi: spezialmente che egli sa assai bene che nell' Autor Classico tutto si perdona o si scusa, ma per il Traduttore che infastidisce non c'è difesa, o pietà: anzi i suoi primi accusatori sono appunto i più caldi partegiani dell'Originale, perchè l'intereresse della buona causa esige sempre che i peccati dell'Autore siano addossati all'Interprete.

Per queste ragioni ogni traduzione Poetica è sempre più o meno sparsa quà e là di bugie ufi-

ziose, e di pie fraudi, che tornano in profitto del Testo. Coteste ufiziosità Poetiche non sono però di gran conseguenza qualora si tratta d'un Autore ragguardevole per una squisitezza e perfezione di stile corrispondente all'idee comuni; qual sarebbe per esempio Virgilio. Non passa allora fra la traduzione ed il Testo altra diversità di quella che nasce dalla differenza dell' idioma e del verso: il Traduttore può al più esser perfetto quanto l'Autore tradotto, ma non già migliore, ed essenzialmente diverso. I sentimenti anche varj son sempre analoghi, l'impressione corrispondente ai luoghi, e l'effetto totale lo stesso. Così chi legge può dir di conoscere adeguatamente l'originale, poichè ne conchiude che questo è per lo meno tanto elegante, aggiustato, preciso, o sublime nella sua lingua, quanto il Traduttor nella sua, nè in tal giudizio và punto lungi dal vero. Ma qualora le virtù dell' originale o sono mescolate sensibilmente coi vizj, o presentano spesso un aspetto ambiguo, allora è che la traduzione Poetica, alterando i lineamenti particolari del Testo, fa illusione a chi legge, e turba la sincerità del giudizio. L'arte dei compensi accennata dall' Ab. Delille, innocente cogli Autori della prima spezie, ha su quelli della seconda un effetto magico. Il dominio sull' idee accessorie accordato giustamente dal Rochefort ai Traduttori di Genio è una panacèa che salda tutte le piaghe del Testo. Alcune faville di locuzione sparse nei luoghi freddi, quà un po' più di movimento, colà di anima, una espressione soppressa, un' altra sostituita, un colore smaccato, un equivoco tolto, un termine basso cacciato di luogo da un altro nobile,

bile, questi e cento altri artifizj fanno sulla fisonomia dell'Autore l'effetto dell'essenze e dei belletti sul volto delle donne galanti, e cangiano, secondo il proverbio antico, un'Ecuba in Elena. E siccome l'espressione è l'interprete del discorso, e il discorso lo specchio del carattere, così ne avviene che l'alterazion dello stile porta seco di conseguenza un'alterazione non indifferente anche nell'altre parti essenziali della Poesia, cosicchè l'Autore tra le mani d'un Traduttore accorto è come una figura di creta molle che un esperto artefice rimpasta a suo grado, e l'atteggia come gli par meglio. Io non dirò se lo stile d'Omero abbia tutta la perfezion del suo genere, come Virgilio possede quella del suo, e se in conseguenza l'industria dei Traduttori possa aver una influenza sensibile nell'effetto de' suoi Poemi: dirò solo quel che ognuno ha già scorto più che abbastanza, vale a dire che il suo merito anche in questa parte è soggetto ad eccezioni, e a controversie grandissime. Ad altri il suo stile sembra rapido, ad altri lentissimo, chi lo chiama animato e chi freddo, la sua espressione per alcuni è aggiustatissima, ad altri pare alternamente manca e superflua; uno trova ogni suo termine decente e nobile, un altro lo taccia assai spesso di bassezza e trivialità: come giudicar di lui, e di tante diverse sentenze senza consultar il Testo stesso, o un equivalente del Testo? E bene: leggasi il Pope, o il Rochefort: manca il soggetto della questione: il luogo ambiguo cangiò d'aspetto, la frase controversa disparve. Era dunque secondo me indispensabile di aggiunger alla Traduzione Poetica destinata a rilevar i pregi reali d'Omero, anche la lette-

terale, onde confrontando l' una con l' altra, ed avendo successivamente gustato il Poeta, e disaminato l' Autore, si possa acquistar una piena conoscenza del suo carattere, e formarne adeguato giudizio. Con questo oggetto io m' accinsi anche a questo tedioso lavoro, e siccome nel primo posposi senza scrupolo l' accuratezza alla grazia, così in questo sacrificai costantemente la grazia all' accuratezza, qualora non era possibile di conciliarle. Avrei potuto risparmiarmi questa fatica facendo uso della traduzione Latina di Samuele Clarke, letterale, ed accuratissima: ma siccome io credo che il gusto, e molto più il buon senso, possano sussistere anche senza Latinità, così non ho voluto escludere dalla lettura e dall' esame dell' esemplare Omerico, o affaticar soverchiamente quelle persone, che non sono abbastanza addimesticate colla lingua del Lazio. Il mio volgarizzamento fu lavorato sul Testo emendatissimo della edizione del suddetto Clarke, ch' io poscia collazionai con estrema accuratezza colla sopralodata edizione degli Scolj publicati dal Villoison, e la ritoccai quà e là ove ho creduto prezzo dell' opera il farlo, cosicchè parmi di poter assicurare senza jattanza che niun' altra traduzione di questa spezie và per questa parte innanzi alla mia, e ch' ella da chi non sa il Greco può prendersi per lo stesso Testo rapporto alla fedeltà. Gli epiteti, le parole composte, le particelle, tutto ciò che appartiene alla locuzione, non che all' idee, è conservato coll' ultimo scrupolo: il valor delle parole è, per quanto è possibile, assolutamente identico. Io mi sono anche fatto una legge di conservar nei termini il rapporto ori-

Digitized by Google

originario da cui ſon tratti, benchè lo ſteſſo Clarke dia loro un ſenſo proprio, o per dir meglio generico. Così per eſempio non ho detto il *negro mare*, ma il *mare del-color-del-vino*, nè che lo ſteſſo mare *s' infoſca* ma che *porporeggia*, nè volli dire il *prudente Giove*, ma *Giove di-ricurva-mente*, come appunto ſi ſpiega Omero. Queſta ad alcuni ſembrerà una diligenza affettata, ad altri un' eſattezza di mal effetto, e contraria al guſto. Anch' io direi lo ſteſſo, ſe queſta foſſe una traduzione che aveſſe per oggetto eſſenziale l' eleganza, e la grazia. Ma in tal caſo io la penſo diverſamente per due ragioni che mi ſembrano ottime 1. Ciò che nello ſtile forma, per così dire, il ſapor de' vocaboli non è l' idea principale da loro indicata, ma la ſubalterna che rappreſentano, e che viene coſtituita da un traslato, da una ſomiglianza, da un' alluſione di qualche ſpezie. Io ſo bene che queſte idee ſubalterne ſi perdono coll' andar del tempo perdendoſi l' etimologia del vocabolo, o vengono a logorarſi pel ſoverchio uſo, ed allora il vocabolo diventa a poco a poco generico, nè il lettore vede più diſtintamente il traslato originario, nè l' Autore ſteſſo ſi prefigge di far con quel termine un' impreſſione analoga al ſuo primitivo ſignificato (*b* 5). Ma nè per un capo nè per l' altro queſto non è il caſo dei termini Omerici. Eſſi conſervano eſpreſſa la loro etimologia, e appartengono all' epoca dei primi tempi. Perciò non è da dubitarſi che l' intenzione d' Omero nella ſcelta di quei vocaboli non foſſe di preſentar il doppio aſpetto e

(*b* 5) V. Opere di Demoſt. T. 6. Oſſerv. 1. alla 2. Filippica, come pure il Saggio ſopra la Lingua Italiana, Parte 2.

dell' idea e dell' immagine, e che i Greci non ne risentissero la doppia impressione. Perchè dunque doveva io sopprimere ciò che formava la vivacità del vocabolo, e perchè toglier con ciò al frasario Omerico il colorito particolare che lo distingue? 2. I vocaboli Omerici, come si vedrà nelle osservazioni, possono dar soggetto di ricerche moltiplici alle varie classi dei dotti: al Gramatico per il senso materiale della parola, al Metafisico per la Storia delle idee contemplata nella Storia dei termini, all' Erudito per le allusioni alle usanze dell' antichità, al Retore per le regole della convenienza e del Gusto: era dunque necessario di presentar i vocaboli Omerici nello stato lor naturale coll' idee principali e accessorie ch' essi racchiudono, onde i dotti leggendovi dentro potessero farci sopra le loro riflessioni particolari, e trarne le conseguenze opportune.

Ma siccome lo sviluppo delle parole composte, e qualche volta l' etimologìa delle semplici dovea dar talora allo stile prolissità ed imbarazzo anche ne' luoghi ove Omero marcia spedito ed agevole, tuttochè, com' io dissi, i Lettori siano precedentemente avvertiti che in questa seconda versione non dee cercarsi la grazia, pure acciocchè ciò non lasci nemmeno una fuggitiva impressione sfavorevole ai luoghi Omerici, mi presi la cura di avvertirne nuovamente il Lettore, notando le differenze delle due lingue nella grazia e speditezza delle parole, e rimandandolo ai luoghi corrispondenti della Traduzione Poetica, nella quale ho cercato di compensar Omero precedentemente di ciò ch' io dovea fargli perdere mio malgrado nell' altra.

Ciò che sopra tutto rendeva necessaria questa

ver-

Digitized by Google

versſion letterale erano le Oſſervazioni d' ogni ſpezie con cui mi propoſi ſin dal principio d' illuſtrar da capo a fondo i Poemi Omerici, le quali non potevano dai Lettori eſſere nè ponderate nè inteſe ſenza che aveſſero dinanzi le preciſe eſpreſſioni del Teſto, a cui ſi rapportano. Le Opere d' Omero furono conſiderate in ogni tempo non ſolo come i primi eſemplari dell' arte Poetica, ma inſieme anche come fonti della tradizione Mitologica, archivj delle più vetuſte memorie, teſori dell' antica erudizione, e monumenti i più autentici dello ſviluppo primitivo dell' umano ſpirito. Non v' è Filoſofo o Scrittore Greco o Latino che non faccia tratto tratto alluſione ai detti o ai fatti dell' Iliade: non v' è letterato che non abbia biſogno di ricorrere ad Omero, e di conſultarlo ſu varj articoli importanti dell' Antichità.

Era dunque conveniente di far che gli Eruditi d' ogni ſpezie trovaſſero in queſta edizione tutti quei riſchiaramenti che potevano renderſi loro utili o neceſſarj ſecondo ciaſcheduno dei varj punti di viſta ſotto i quali bramavano di eſaminare o di conoſcere Omero. Io mi luſingo di aver ſoddisfatto a dovere a così moltiplice oggetto con una tal copia, non men che ſcelta, di rifleſſioni e notizie che poſſano saziar pienamente la curioſità non vana dei dotti, eſercitar con profitto il giudizio dei ragionatori, e appagar i biſogni degli ſtudioſi. Sarà queſta, s' io non erro, la parte più intereſſante ed iſtruttiva della mia Opera. Tutte le Oſſervazioni ſi riducono a tre Claſſi dell' Arte Critica, Grammaticale, Filologica, e Poetica.

Digitized by Google

Le Osservazioni di Critica Grammaticale conterranno qualche cosa di più importante di quel che si soglia comunemente promettersi da questo nome, e si avrà cura che nella scelta e nella sposizione delle medesime servano all' uso degli studiosi, e all' intelligenza dei periti della lingua Greca, senza riuscir vane o tediose a quei che la ignorano. Niuno dunque si aspetti di trovar quì alcuna delle tante speculazioni sulla Prosodia, sugli accenti, sulla puntuazione, su i dialetti, sulle licenze, e su tante altre minuzie, delle quali gli Scolasti antichi sono prodighi fino al fastidio, cose tutte che nulla giovano a chi non sà il Greco, e pochissimo a chi lo sà. Tutte le nostre Osservazioni di questa Classe appartengono al valore e all' effetto dei termini considerati con tre rapporti diversi. 1. All' esatta intelligenza del senso: quindi serviranno a spiegar i vocaboli ambigui, le frasi equivoche, le costruzioni difettive, i sensi che sembrano contraddittorj: e quì cadrà in acconcio di far uso delle poche Varianti degne di qualche attenzione che si trovano nelle edizioni antiche, e nella massa inanimata degli antichi Scolj. 2. Al gusto, e allo stile: secondo questo rapporto si esamineranno talora i sensi accessorj del termine, o le loro etimologìe, l' enfasi reale o supposta di ciaschedun, le allusioni occulte, e tutto ciò che serve a render l' espressione o più vaga, o più aggiustata, o più energica. Questo medesimo rapporto comprenderà le Osservazioni sulla struttura elementare delle parole, e sul risultato meccanico nel loro accozzamento quanto alla versificazione, punto essenzialissimo del merito Omerico, che sarà

da

da noi rilevato accuratamente. E acciocchè le persone colte che gustano squisitamente l' armonìa dell' esametro Virgiliano, ma ignare della lingua Greca non possono assaporar l' Omerico, non restino defraudate interamente di cotesta sensazion deliziosa, si è pensato di porvi sotto i versi d'Omero notabili per meccanismo imitativo espressi coi caratteri nostrali; onde i Lettori di quest'ordine avendo già compreso dalla versione in prosa il senso dei termini, ajutati dalle Osservazioni che sviluppano l' artifizio del verso, possano e leggerlo correntemente, e gustarlo anche per modo che o non abbiano a invidiar gran fatto chi conosce l'Originale, o quel che sarebbe meglio possano invogliarsi di possederne la lingua. Il 3. rapporto appartiene ad una Grammatica più sublime, vale a dire alla Filosofia delle lingue. Qualche osservazione opportuna servirà a rilevar nei termini l' origine, la progressione, e gli appicchi occulti dell' idee, e le traccie dell' opinioni, ch' è quanto a dire la marcia dell' intelligenza, e la Storia natural dello spirito impressa nei monumenti della lingua.

La Critica Filologica abbraccia tutto ciò che si riferisce all' Erudizione antica, che può ridursi a sei capi, vale a dire la Mitologìa, la Geografia, le arti, le opinioni, i costumi, e le usanze.

Quanto alle Osservazioni Mitologiche, si è procurato che il Lettore ci trovi dentro qualche frutto più solido di quel che sia la insipida e inanimata notizia delle medesime. Si cercherà se in cotesto Caos tenebroso e indistinto possa traspirar qualche barlume d' intelligenza ordinatri-

ce,

Digitized by Google

ce , o se tutto sia un fortuito accozzamento del caso , si esamineranno le opinioni dei più celebri ragionatori su tal materia , si discuterà pienamente lo spezioso sistema dell' Allegorismo tanto rapporto a se stesso , quanto all' effetto che ne risulta sul totale de' Poemi Omerici . Le applicazioni felici , le investigazioni ingegnose , i vaneggiamenti medesimi , quando abbiano qualche cosa di curioso o di singolare , potranno porgere esercizio al ragionamento , e recar istruzione e diletto.

La Geografia Omerica sarà illustrata colle notizie Storico-Geografiche dei Viaggiatori antichi e moderni : ed a questa parte accresceranno , s' io non erro , pregio e interesse le notizie dei monumenti pubblici sparsi nell' antica Grecia relativi ai fatti della Guerra Trojana , e alle avventure degli Eroi Omerici , avventure che formano il fondo della Storia religiosa e tradizionale dei Greci , diedero luogo alle cerimonie e solennità popolari , e si conservarono dai tempi Eroici fino all' estinzione totale del Paganesimo . Sarà uno spettacolo curioso per i Lettori Filosofi il veder come le tradizioni le più assurde siensi perpetuate d' età in età , e divenute fondamenti di vanità nazionale , e dogmi essenzialissimi del culto pubblico , rese soggetto di giuochi , di feste , d' instituzioni di vario genere , abbiano acquistato dal tempo e dalla privata e pubblica autorità una consistenza reale , e generato nei popoli quella robustezza di senso, contro la quale si spuntano tutte le arme della ragione.

Si mostrerà l' origine e lo stato delle arti nel secolo Omerico, prevalendosi delle ricerche dei più ce-

Digitized by Google

celebri Eruditi del secolo su questo curioso e istruttivo argomento.

Così pure si svilupperanno i cenni delle opinioni popolari, o di quelle d'Omero stesso, che, secondo alcuni, furono come i primi lampi per mezzo dei quali i Filosofi posteriori travidero i loro sistemi, o vaneggiamenti.

Le usanze e i costumi dell'Epoca Greco-Trojana saranno illustrati col confronto di quelli d'altri popoli antichi e moderni posti dalle circostanze fisiche e morali in una situazione analoga a quella dei Greci d'Omero.

Ma il maggior numero delle Osservazioni era dovuto alla Classe Poetica, a cui Omero appartiene direttamente. Io mi lusingo d'aver in questa parte conciliato per modo l'abbondanza, la scelta, e la varietà, che nulla, o assai poco possa restare a desiderarsi. Una catena perpetua di riflessioni verrà a formare pressochè un compiuto corso Filosofico dell'arte Poetica, la quale avendo per base la Filosofia dell'uomo costringe anche a trattar di varj punti relativi alla Morale, e atti a dar idee precise del decoro, del conveniente, e di tutto ciò che appartiene all'arte di maneggiare il costume. Tutte le questioni Omeriche vi saranno sviluppate accuratamente, e solidamente discusse; tutti i pregi o difetti dell'Iliade saranno posti ad un rigoroso cimento. Dal che verrà a gittarsi sul totale di quel Poema, e su i luoghi controversi una tal copia, un contrasto, e dirò così uno sbattimenro, e un riverbero così artifizioso di lumi, che malgrado la caligine dei sofismi forza è che ne traluca anzi ne sfolgori la verità.

Io mi sono riserbato a questo punto ad ave-

Digitized by Google

vertire i Lettori d' una circostanza essenziale che dee realmente impreziosire la mia fatica. Quest' è che un gran cumulo delle Osservazioni d' ogni Classe, e spezialmente di quest' ultima, non è che una collezione delle note medesime, e degli squarci originali dei Critici più famosi antichi e moderni, i quali o di proposito, o solo occasionalmente si esercitarono intorno ad Omero, squarci che dispersi in una moltitudine d'opere non facili a procacciarsi dal maggior numero, non furono mai nè pienamente raccolti, nè fedelmente rappresentati, e molto meno posti a rimpetto l' uno dell' altro per farne un esatto confronto. Sarà questa adunque una Edizione d'Omero colle *Note di Varj*, ma queste note saranno alquanto diverse da quelle dei Grammatici d' Alessandria. Il Lettore avrà racchiuso in un solo Volume quanto di più squisito, di più scelto, di più interessante, ingegnoso, seducente, curioso, o utile fu scritto al proposito d'Omero dagl' ingegni più celebri d' ogni età ed ogni nazione. Alle osservazioni di cotesti Critici illustri ne aggiunsi per lo meno altrettante di mie, altre delle quali tendono a giustificar non inutilmente la mia Versione Poetica, altre a confrontar le Versioni più celebri e fra loro e col Testo, il che può riuscire di molto uso per la squisitezza del gusto, altre alfine, (e queste formano il maggior numero) a rilevar qualche punto degno d' attenzione, e non osservato dagli altri, e a convalidar le ragioni di questa o di quella parte, qualora mi sembrano o non ben esposte, o impugnate a torto, o non abbastanza ben sostenute e difese.

Avreb-

Digitized by Google

Avrebbe forse potuto bastare ch' io dessi al pubblico i miei pensamenti, e facessi sol qualche cenno delle opinioni altrui, il che avrebbe non poco abbreviata ed alleggerita la mia fatica: io però credei che il metodo da me prescelto dovesse appagar meglio la ragionevole curiosità dei Lettori, e servir più esattamente all' oggetto il più importante dell'Opera. Io volli prima allontanar il sospetto che per avventura potea sorgere nell' animo d' alcuno, ch'io avessi poco o molto alterato il senso degli Autori citati, torcendolo a quella parte a cui mostrassi di propendere, o dandegli il colore che più giovasse al mio fine; metodo pur troppo comune fra gli Eruditi, e di cui abbiamo molti esempj in questo soggetto medesimo. In secondo luogo credei che la causa Omerica, agitata con tal calore da tanti eminenti ingegni, e dopo così gran tempo ancora pendente, non dovesse presentarsi compilata freddamente in un sommario, ma trattata dalla viva voce degli Oratori medesimi. I Lettori avranno la compiacenza di veder successivamente comparire dinanzi al loro tribunale i principali difensori d' ambe le parti, assisteranno alle loro dispute contraddittorie, acquisteranno un' esatta conoscenza non solo del fondo e degli accessorj della causa, ma insieme anche del carattere, dello stile, della facondia, dell' arte di ciascheduno, e giudicheranno ad un tempo non meno dei litiganti Omerici che d' Omero stesso, senza temer che i prestigj della loro eloquenza turbino l' ufizio della ragione, che troverà in questo conflitto medesimo presidj bastevoli per sostenersi.

Per ultimo affine che gli studiosi della lingua Gre-

Greca che debbono già possedere il Testo originale d'Omero, trovino in quest' Opera tutto ciò che può essere di loro uso, cosicchè non abbiano a invidiare veruna dell'altre Edizioni, ho pensato di metter nel fine di ciascun Volume in caratteri Greci 1. le Varianti più considerabili che si trovano nella recente Edizione del Sig. di Villoison, 2. tutti i versi d'Omero ammirabili per l'armonìa imitativa, onde questi separati dalla folla degli altri attraggano maggiormente l'attenzione dei giovani colti, e s'imprimano più agevolmente nella loro memoria.

Avendo ora esposto pienamente tutto il piano della mia Opera, se alcuno mi domandasse qual frutto io mi proponga con una impresa di tanta mole, avrei molte cose a rispondergli.

1. Ove mi riuscisse di far gustar interamente all' Italia un Poeta giudicato da alcuni illeggibile senza tedio da capo a fondo, da altri d'un'eccellenza e perfezione impossibile a rappresentarsi adeguatamente, avrei procacciata a me stesso una onesta compiacenza, e un diletto non indifferente a chiunque può giudicare e sentire; spezialmente che una traduzione Poetica può giovar forse più d'un' opera Originale per arricchir la lingua nostra, procacciar nuove modificazioni allo stile, e formar il gusto, che si alimenta e si raffina colla squisita osservazion dei confronti.

2. Colla scelta delle note avrò forse giovato a familiarizzar alquanto gli uomini di spirito coll' erudizione, la quale involta fra le spine, affogata tra le citazioni e le picciolezze Scolastiche, trattata comunemente con solennità pedantesca, e senza veruna tintura di Filosofia, ributta molte persone d'in-

d'ingegno, che la credono un peso vano della memoria, e poco meno che il *Capo morto* della letteratura.

3. Avrò procacciato a tutti gli uomini colti e ragionevoli la facoltà di seder giudici in una causa che sembrava appartener esclusivamente alla giurisdizion dei Grecisti; avrò presentato loro la questione senza equivoci, e senza imbarazzi, e gli avrò resi atti a giudicar da se stessi piuttosto che credere sull' altrui fede, e lasciarsi imporre dagli Eruditi, o sedurre dai Begli Spiriti.

4. Da ciò dipende l'ultimo e massimo vantaggio che può risultar da quest'opera, e che s'io non erro, deve farle trovar grazia spezialmente presso i Filosofi. Sono omai più di 2000. anni che si disputa sopra Omero. Se n' è scritto tanto che giunse a formare una Biblioteca Omerica di vasta mole. Molte centinaja di letterati consumarono la vita a diciferarne, e a comentarne ogni sillaba. E bene: il suo merito sarà discusso, sviluppato, certo, evidente: si cesserà alfine di *compiler*, *compiler*, *compiler*, di copiare, ristampare, ripetere le cose stesse. Tolga il cielo; il suo valore Poetico è ancora incerto: chi lo vuole un Dio, chi lo crede un uomo comune, e si disputa tuttavia senza termine. V' è nulla di più assurdo, di più strano, di più vergognoso per la ragione e per le lettere? Come? una questione che si decide col senso, e con una dose di criterio non punto straordinaria sarà divenuta un mistero di Teologia, o un Poblema insolubile di Metafisica? Ma v' è di più: questa controversia desta scismi, invettive, persecuzioni sorde, guer-

re

Digitized by Google

re letterarie. Dopo la Bibbia non v' è libro nè più ſacro nè più polemico dell' Iliade. Chi ſa dirmi ſe ſia più ridicola queſta inconciliabile diverſità di giudicj, o queſta importanza presſochè religioſa data da perſonaggi autorevoli a una queſtione di così picciola conſeguenza? Donde adunque tanto riſcaldo? donde tanto eſtrema e così pertinace diſcordia? Se ſi aſcoltano le accuſe reciproche dei diſputanti, gli uni ſon gente ſenza Guſto, gli altri ſenza Logica. Pure tra i Cenſori d' Omero molti vi ſono illuſtri per iſquiſite produzioni Poetiche, e i partegiani in altri argomenti moſtrarono perſpicacia ed aggiuſtatezza di ſpirito. Per qual prodigio è accaduto che in queſto ſolo punto perdesſero gli uni e gli altri le loro intrinſeche qualità? Le diverſe modificazioni del Guſto, che fino ad un certo ſegno ſono ſcuſabili, non posſono giunger a tanto che di due uomini ragionevoli l' uno trovi deteſtabile ciò che agli altri ſembra divino. Parmi dunque evidente che coteſti eccesſi non debbono attribuirſi alla natura della coſa che non li ammette, nè al difetto dei Critici, a cui nulla manca per giudicare aggiuſtatamente; ma ſoltanto al partito, alla vanità, al pregiudizio. Se così è, qual prova più convincente per dimoſtrar la debolezza dell' umano ſpirito, la ſua facilità a crearſi delle pasſioni fattizie, e la impotenza del ragionamento contro la più miſera ſeduzione del cuore? Se una prevenzione ſcolaſtica, una ſentenza avventurata ſenza eſame ſull' altrui fede, per l' irritamento del contraſto pervertono i migliori ingegni, gli fanno ricorrere a ſofiſmi, a dileggi, a tutte le male arti del *rabuliſmo* forenſe, ſe armano il noſtro ſpi-

ſpirito di così feroce reſiſtenza non ſolo alle ragioni le più evidenti, ma perſino ai fatti medeſimi, e alla ſteſſa depoſizione del ſenſo, ſe ingigantiſcono l'oggetto della noſtra vana paſſione, deſtano un zelo atrabiliario, e ſtabiliſcono una ſpezie d'Apoſtolato ridicolamente fanatico, che ſarà della noſtra meſchina ragione qualora ſi tratti di argomenti che riſguardino le prevenzioni religioſe, le opinioni nazionali, i partiti politici, e tutto ciò che riſguarda direttamente gl' intereſſi i più eſſenziali dell' amor proprio? Or dunque o queſto è 'l punto nel quale diaſi il giuſto peſo alle coſe, e la diſputa ſia terminata per ſempre, o convien diſperare ch' ella abbia a terminarſi mai più. Ecco Omero, ecco tutti i documenti di queſta cauſa: le iſtruzioni preliminari, i lumi neceſſarj ſono raccolti, le ragioni ſono ſul punto di ravvicinarſi, e porſi al confronto, gli Oratori ſtan pronti per ſalir la bigoncia: il diritto di giudicare non appartiene più eſcluſivamente a chi poſſede i miſterj della lingua Greca, di cui ſi fa forſe ſonar tropp' alto il vantaggio, nè ad una, dirò così, confraternita particolar d' Eruditi, ma ſi è comunicato per mezzo noſtro a chiunque ha ſpirito, buon ſenſo, coltura, letteratura, criterio. Ovunque giaccia l' errore, non è poſſibile che con un tale aſſedio poſtogli intorno abbia a celarſi più a lungo; e forza è che gli tornino vane tutte le diſeſe e l' inſidie. Se dunque mi vien fatto con queſto metodo di ridurre gli uomini colti a parlar d' Omero come d' un uomo, di fiſſare la ſua giuſta porzione di merito ſenza che ſi pretenda d' ingroſſarla con acceſſorj inſignificanti

Digitized by Google

ed equivoci, di far che una disputa letteraria non si cangi in affare di religione, o di stato, di assicurar alla Critica il diritto d'una ingenua, e nobile libertà, di togliere all' autorità il dominio della letteratura usurpato sulla ragione, e sul gusto, se finalmente coll' esempio delle guerre Omeriche mi riesce di far sentire l' acciecamento dei partiti, e la Logica del pregiudizio, onde i Lettori imparino a guardarsene negli argomenti di maggior conseguenza, se, dico, la mia Opera è avventurata a segno di produrre tutti questi effetti, io me ne terrò assai pago, e crederò d' aver prestato ottimo servigio ancor più alla Filosofia che alle Lettere.

SPO-

Digitized by Google

SPOSIZIONE

D' un Basso Rilievo antico relativo ad Omero.

FRa tutti i monumenti dell'Antichità onorifici alla memoria d' Omero, non ve n' è alcuno nè più prezioso, nè più degno di quel Poeta d' una tavola di marmo, che fu scoperta nello stato di Roma nel territorio di Marino, giurisdizione della principesca famiglia Colonna; ove si scorgono le reliquie della villa dell' Imperator Claudio. Rappresenta questa tavola l' Apoteosi d' Omero, ed è un pezzo nobilissimo di Poesia in marmo. Ella porta il nome dell' artefice, che fu un certo Archelao di Priene figlio d' Apollonio.

La tavola può supporsi divisa in due parti. Lascierò di parlar della superiore, che non appartiene direttamente al soggetto, e in cui più d'una delle figure presenta un senso alquanto ambiguo. L' inferiore non ammette equivoco o difficoltà.

Scorgesi Omero sopra una sedia, con un marciapiede al di sotto, onorificenza che si usava verso gli Dei, o i personaggi ragguardevoli, a cui si volea mostrar venerazione ed ossequio. Il Poeta ha la fronte cinta d' una benda, come Sacerdote primario delle Muse, egli tiene nella mano destra un volume, e nella sinistra un' asta o uno scettro, sulla cima del quale vedesi un fiore, che

Digitized by Google

alcuni credono eſſere il loto, di cui Omero nell' Odiſſea deſcrive la virtù prodigioſa, e ciò forſe per indicare che ſiccome quella pianta guſtata dai compagni d' Uliſſe gli avea fatti ſcordar della loro patria, così la Poeſia d' Omero colla ſua eccellenza faceva obbliar quella d' ogn' altro Poeta.

Stanno in piedi dietro la ſedia due figure. L'una rappreſenta la Terra, come ſcorgeſi dal ſuo capo, che ha per cimiero una torre: ella cinge colle ſue mani Omero d' una corona di lauro. L'altra è il Tempo alato, che tiene in ambe le mani un volume.

Con ciò ſi moſtrano le due prove che riunite formano il teſtimonio più irrefragabile della ſuperiorità d' un uomo di Genio, l' univerſalità, e la perpetua ſucceſſion degli applauſi.

Ai due lati della ſedia ſtanno inginocchiate due fanciulle, che ſono le due figlie d' Omero, dico l' Iliade e l' Odiſſea: l' una è caratterizzata dalla ſpada, ſtrumento delle battaglie Epiche, l' altra da un roſtro di nave, emblema dei viaggi d' Uliſſe.

Lungo il marciapiede d' Omero ſi veggono due topi che rodono non so che. Alcuni preteſero che ciò voleſſe indicar il Poema della Batracomiomachia, „ ma io ne dubito molto, dice Mad. Da-
„ cier, e ſono piuttoſto perſuaſa che l' accorto
„ Scultore voleſſe con quei topi rappreſentar que-
„ gl' inſetti di Parnaſo, quei cattivi Scrittori,
„ che non avendo potuto riuſcire a guadagnar
„ qualche ſtima alle loro produzioni, vollero ven-
„ dicarſi di queſto diſprezzo coll' attaccar le O-
„ pere le più famoſe, e ſi recarono a gloria di

„ ro-

„ rodere Omero , mentre il Tempo e la Terra
„ si occupavano nel coronarlo . “

Nel mezzo v' è un' ara attorniata da festoni, e presso di essa un toro, che deve esser offerto in sacrifizio ad Omero . Presso l' ara v' è da una parte la Favola figurata da un fanciullo tenente in mano la patera, e l' orciuolo per l' acqua lustrale , dall' altra la Storia coll' acerra in mano, che gitta sull' ara alcuni grani d' incenso .

Dopo l' ara al dirimpetto d' Omero vedesi la Poesia colla faccia spirante entusiasmo , che stende le braccia inalzando due faci accese , indicanti i Poemi Omerici . Seguono la Tragedia e la Commedia, che alzano anch' esse le mani per esultanza. Più indietro vedi la Natura figurata in un bambino che scherza colla Virtù , la quale con un dito sul labbro par che gl' imponga di star più cheto , emblema felicissimo della mescolanza giudiziosa del Genio colla Morale, da cui risultano la perfezione e i prodigj della Poesia. Unite in un gruppo colla Virtù si veggono pure la Persuasione, che risulta dalla verisimiglianza, ch' è l' anima delle narrazioni Epiche , la Sapienza , e la Memoria, pensose in atto e raccolte.

Qual Panegirista d' Omero fu mai più ingegnoso e facondo di questo marmo?

Digitized by Google

ORAZIONE
DI DIONE GRISOSTOMO
DETTA L' ILIACA

Tradotta dal Sig. Abate Angelo Zendrini Alunno dell'Accademia di Padova.

IO ben so che l' addottrinare gli uomini è impresa assai malagevole, agevolissima l' ingannarli. Conciossiachè se dai dotti, che sono i pochi, alcun poco avvien pur che apprendano, lo fanno a stento, e pel contrario dalla popolosa schiera degl' ignoranti vengono rapidissimamente sedotti. Nè quest'è un male, che lor si faccia solo dagli altri, ma bene spesso gli uomini traggono in errore se stessi. Perciocchè agli stolti la verità riesce trista ed amara, la menzogna all'opposto lusinghevole e dolce: sendo essi appunto simili a coloro, a'quali il dolor d'occhi fa increscer la luce, ed amar le tenebre, che non recano nè fatica, nè cruccio. Di fatto come avverrebbe che prevalessero tante menzogne, quando pur correva agli occhi la verità, se il diletto che le accompagna fatte trionfar non le avesse? Ma

se l' insegnare è, come dissi, malagevol cosa, di gran lunga più malagevole è il disinsegnare, massimamente a coloro, che da molti e molti anni hanno gli orecchi imbevuti di qualche errore, e non furono essi soli i sedotti, ma ancora i lor padri, gli avi, e pressochè tutti i loro antenati. Il trar della loro opinione costoro non è la più leggiera impresa, benchè taluno convincagli ad evidenza. Son questi a mio parere nel caso di quelli che allevano i fanciulli supposti come proprj figli: scorso che sia un qualche tempo è difficile che alcun gli tragga d' errore, sebbene mostri loro quella verità, la quale se a principio avessero intesa non avrebbero certamente preso l'incarico di nutricarli. E questa abitudine è di tal forza, che molti, poichè ne furono una volta persuasi, confessano contro se medesimi, anzi rivendicano come proprj i più sfortunati avvenimenti, piuttosto che adottarne di felici che giunsero di fresco alle loro orecchie. Per la qual cosa non mi maraviglierò punto, o Iliesi, se Omero contro di voi pessimo impostore giudicherete degno di fede più di me, che sono per dirvi la verità; e se continuerete a tener quello per uom sapiente e divino, e farete tuttavia apprendere fin da' primi anni a' vostri figli i versi di lui, che niente altro contengono fuorchè bestemmie contro la Città vostra, e quel ch' è peggio, calunnie; ed all' opposto non vorrete ascoltare i fatti veri ch' io son per narrarvi, sol per questo ch' io nacqui molt' anni dopo d' Omero. Eppur suolsi dire che il tempo è l' ottimo giudice delle cose. Pure gli uomini son così fatti, che se parecchi

anni

Digitized by Google

anni dopo odono narrarsi una cosa altrimenti da quel che intesero, appunto per questo l' hanno per falsa, e incredibile. A dir vero se in faccia ai Greci osassi contraddire ad Omero, e prendessi a mostrare che i suoi Poemi son pieni zeppi di falsità, non a torto forse si cruccierebbero contro di me, e caccierebbommi dalla loro Città, sendochè mostrerei con ciò di voler oscurata e depressa la loro gloria. Ma poichè favello a voi, dritto è che me ne abbiate grazie, e che m' ascoltiate ben volentieri, stantechè per decoro dei vostri maggiori ho io questo assunto intrapreso. Nè già ignoro che il mio presente discorso è d' uopo che venga anche ad altri ridetto, ed ascoltato da molti; altri dei quali non lo intenderanno, altri fingeranno di dispregiarlo, benchè pur nol dispreggino, altri poi tenteranno di smentirlo; e di ciò massimamente faranno prova i malaugurati Sofisti. Ma senza ciò preveggo assai chiaro che il mio ragionamento, quand' anche giunga a persuadervi, non riuscirà aggradevole nemmeno a voi. Conciossiachè una bramosia sfrenata di gloria gli animi di molti uomini corruppe a segno che desiderano rendersi famosi per somme sciagure piuttosto che nessun mal sofferendo rimanersene sconosciuti ed oscuri. Quindi è che gli Argivi per mio avviso non amerebbono punto che i fatti di Tieste, d' Atreo, e dei Pelopidi fossero altrimenti da quel che si narrano: anzi sarebbero dolentissimi se alcuno s' avvisasse di confutar le favole delle loro Tragedie, e sostenesse che nè Tieste ebbe a fare colla moglie d' Atreo, nè questi trucidò il figlio di suo fratello, nè apprestò colle di

lui

lui tronche membra a Tieste un convito, e che nemmeno Oreste fu matricida. Chi ciò loro dicesse sarebbe da costoro assai mal accolto, come se avesse preso a svillaneggiarli. Allo stesso modo, cred' io, la sentirebbono i Tebani se alcuno lor dimostrasse esser false le traversie, che diconsi tra loro accadute; e che nè Edipo ammazzò il padre, nè colla madre si giacque, nè i di lui figli s' uccisero dinanzi le loro mura, nè mai colà portossi la Sfinge, dei lor figliuoli divoratrice. Bensì gongolano di gioja all' udire che Giunone adirata mandò contro d' essi quel mostro, che Lajo fu ucciso dal proprio figlio, che il misero Edipo dopo aver fatto e sofferto cotanti mali andossene cieco e ramingo, e che anche anticamente i figliuoli d' Anfione altro loro Re, e fabbricatore della città, i quali erano i più avvenenti del mondo furono da Apollo e da Diana uccisi colle saette. Or essi chi queste cose cantando al suono del flauto rammemori lor nel teatro alzano alle stelle, e propongono premj a coloro, che o declamando, o suonando nel modo il più compassionevole le rappresentino; e all' incontro chi provasse tutto ciò esser una fola sarebbe da loro sterminato e proscritto. A tal grado di frenesia giungono le intere nazioni, e tanto si lasciano offuscar la mente dal fumo della vanità. La loro passione è sol questa che di loro molto si parli, come poi si parli non se ne curano. Nè già vorrebbero essi sostener coteste atroci sciagure, poichè temono come gli altri la morte, e le angoscie; ma il rammentarle quasi le avessero sofferte sembra loro un bel che, e ne

van-

Digitized by Google

vanno baldanzosi e tronfj . Io ciò non per tanto senza propormi nè di lusingar voi, nè di contraddir ad Omero, nè d' invidiargli la sua gloria verrò divisandovi tutto ciò ch' io credo aver lui detto di falso sulle cose fra voi accadute.

Nè a ciò fare trarrò argomenti altronde che da Omero stesso, ma col suo stesso poema lo convincerò di menzogna, e porterò soccorso al vero: e questo farò io massimamente in grazia di Minerva, acciocchè non sembri ch' ella ingiustamente abbia fatta perire la sua Città (*a*), ed abbia contrariato ai voleri del Padre; farollo altresì per decoro di Giunone e di Venere. Conciossiachè ella è cosa sconciamente strana che la sposa di Giove bella abbastanza non si credesse se anco in Ida non avesse piaciuto a un bifolco; e che per la bellezza abbia contrastato con Venere, mentre si vanta primogenita tra i figliuoli di Saturno, come ce lo attesta Omero stesso, ove le fa dire

Me prima in luce diè Saturno astuto (*b*)

e che finalmente fosse a tal grado mal animata contro di Paride, mentre ella gli permise la libertà del giudizio. Di fatto non c' è uomo che, dopo essersi rimesso nell' arbitrio d' un altro, tenga l' arbitro in conto di nemico qualor non giudichi a suo favore. Ed è pure assai duro a credersi che Venere abbia fatto un dono così turpe, ingiusto, e dannoso, nessun riguardo avendo nè ad Ele-

(*a*) Minerva era dapprima la protettrice dei Trojani: e la statua di questa Dea, detta il Palladio, era la guardia della città.

(*b*) Il. L. 4.

Digitized by Google

Elena sorella sua, nè ad Alessandro (c), che a pro di lei avea giudicato; e che di tali nozze gli abbia fatto presente, che doveano essere perdizione e sterminio di lui stesso, dei genitori, e della Città. Oltre a ciò parmi che debbasi pur anco aver cura del nome di Elena, che dicesi figlia di Giove, la qual per Omero ingiustamente ebbe fama universal d' impudica, mentre pel suo stesso pudore Dea fu riputata dai Greci (d). Ma prendendo io a trattare argomento di tal importanza preveggo che alcuni Sofisti mi tratteranno da empio perchè m' oppongo ad Omero, e studierannosi di calunniarmi presso i loro malavviati garzoni: ma io di costoro fo minor conto che d' un branco di scimmie.

Orsù venghiamo al fatto. Osserverò in primo luogo che, secondo il dir di costoro, Omero stante la sua povertà, ed indigenza andava accattando per la Grecia. E bene: parvi egli dunque che un tal uomo non abbia potuto mentire in grazia di quei che con esso lui largheggiavano, o che non dovesse farsi uno studio di dir tutto ciò che ai donatori dovesse riuscir più aggradevole? Certo è che i pitocchi d'oggidì non sogliono aver gran fama di veritieri; nè alcuno farebbe uso della lor testimonianza in qualche affare, nè i loro elogj sono punto autorevoli, sendo noto che tutto dicono per lusingare altrui, a ciò dal bisogno costretti. Altri Sofisti ebbe-

(c) Questo era il nome naturale di Paride. L'altro non sembra essere che un soprannome.

(d) V. più sotto nell' Appendice sopra il ratto di Elena.

bero a dire che alcuni faceano limosina ad Omero come a un pezzente, alcuni altri come a un farnetico (e): credono anzi che presso gli uomini di quell' età fosse spacciato per pazzo; se poi dicesse vero o falso non celo aggiunsero. Quanto a ciò non vorrò già io vituperare Omero: conciossiachè non è punto impossibile che un uom sapiente mendichi, e sembri anco farneticare. Ma dico bensì, che, secondo l' opinione ch' essi portano d' Omero e d' altri uguali a lui, è verisimile non esservi in ciò ch' egli dice veruna sincerità. Essi per altro ciò non ammettono, anzi affermano che l' indole d' Omero ripugnava alla bugìa, nè potea questa ritrovar ricetto presso di lui. Pur egli più d' una volta ci mostra Ulisse bugiardo, benchè lo colmi d' elogj, e altrove dice che Autolico avea per uso di spergiurare, e che questo era un talento, di cui gli avea fatto dono Mercurio (f). Che Omero poi nessuna verità abbia detto intorno agli Dei, il confessano tutti ad una voce, e quegli stessi ancora i quali sommamente lo esaltano: benchè però facciano studio d' addur a di lui discolpa ch' egli non dicesse quelle cose perchè sentisse veramente così, ma che facesse uso d' enimmi, ed allegorie. Qual ripugnanza vi sarà dunque nel credere che degli uomini pure abbia parlato alla stessa foggia? Imperciocchè colui che intorno agli Dei favella così ambiguamente che chi lo ascolta forza è che ne creda il falso, tuttochè questa falsità non riesca all' Autore di nes-

(e) V. Rag. Prelimin. P. 2. sez. 2. p. 104.
(f) Odiss. L. 19. v. 395.

ſun profitto, come può egli aver ſentito ribrezzo, o ſcrupolo di ſpacciar bugie intorno agli uomini, quando potevano per qualche conto tornargli in pro? Io non mi diffonderò a provare ch' egli rappreſenta gli Dei dolenti, ſoſpiroſi, feriti, e già già ſpiranti; nè ſtarò a dire degli adulterj, delle catene, e degli ſponſali degli ſteſſi, coſe già dette da molti innanzi di me. Perciocchè non è mia intenzione d' accuſar Omero, anzi ſon diſpoſto a prender le ſue diſeſe, ove ciò convengaſi: ſolo intendo di moſtrare che molte coſe da lui riferite ſono dalla verità lontaniſſime. Egli è evidente che Omero non fa veruna difficoltà di dir il falſo a preferenza del vero, nè ciò crede coſa diſonorevole: ſe in ciò poi faccia bene o male tralaſcio per ora d' eſaminarlo.

Omettendo adunque tutto ciò che ſembra aver egli ſcritto d' ingiurioſo agli Dei, e diſdicevole a ſe medeſimo, m' arreſterò ſolo a oſſervare ch' egli non ſi guarda dal riferire i diſcorſi degli Dei; nè quelli ſoltanto che tennero pubblicamente alla preſenza degli altri, ma quelli ancora ch' ebbero tra loro in privato: come quello che tenne con Giunone Giove adirato per la frode, e per l' uccision de' Trojani (*g*); quello di Giunone con Venere, in cui l' eſorta a tener mano ad affaſcinare il padre, facendoſi da lei conſegnare il cinto amoroſo (*h*); di che è ragionevole che l'abbia richieſta in ſegreto. Imperciocchè non è veriſimile che alcun altro ſia a parte dei diſpareri tra il marito e la moglie, e delle ingiurie che talvolta

(*g*) Il. L. 15. (*h*) L. 14.

volta si dicono scambievolmente. E quello ch' è più curioso laddove Ulisse racconta i discorsi che gli Dei tennero sopra di lui, crede di dover prevenire chi ascolta, onde non sembri un millantatore, e perciò avverte che queste cose gli furono raccontate da Calipso, la quale le aveva intese da non so chi degli Dei (*i*). Ma ove Omero parla da se non dice mai che ciò gli fosse rivelato da quel Dio, o da questo: a tal segno disprezzava gli uomini, che non si prendeva alcuna cura se ciò ch' egli raccontava avesse a sembrar vero o falso. Or egli ci narra il giacimento di Giove con Giunone sull' Ida (*k*), e le parole che fecero prima, quasi ne fosse stato testimonio di vista, e d' udito, senza che glie lo impedisse almeno la nube, di cui Giove si ricoperse per non rimaner esposto agli sguardi. A tutto ciò mise il colmo in un modo veramente singolare. Conciossiachè per non lasciarci dubbiosi del come intendesse gli Dei, di tal maniera ne parla come se fosse peritissimo della loro lingua, la quale, come apparisce, non è simile alla nostra, nè denomina le cose coi medesimi vocaboli che usiamo noi. Ciò ci dà egli a conoscere in quell' augello che Calcide, per quel ch' ei dice, vien nominato dagli Dei, Cimindi dagli uomini (*l*); come pure ove favella di quel luogo che stà innanzi la vostra città, il quale umanamente appellasi Batiea, e divinamente il sepolcro di Mirina (*m*): e colla medesima sicurezza afferma che il fiume vostro è chia-

(*i*) Odiss. L. 5.
(*k*) Il. L. 14. (*l*) Il. L. 14. (*m*) Il. L. 2.

Digitized by Google

chiamato dagli Dei non già Scamandro, ma Xanto (*n*), e così pur egli lo nomina ne' suoi versi; quasi non solo gli fosse stato lecito mescere le lingue dei Greci, e parlar ora all' Eolica, ora alla Dorica, talvolta alla Jonica, ma alla Gioviale pur anco, come se questa non fosse punto più misteriosa che la Tessalica, o la Cretese, e potess' egli avvisar le differenze tra essa e le nostre, in quella guisa che alcuno noterebbe per avventura dirsi dai Tessali *porto* ciò che i Greci tutti chiamano *piazza*. Ciò per altro, come ho avvertito innanzi, non vien detto da me col disegno d' accusar Omero, ma di mostrare che nel dir bugìe fu egli l' uom più sfacciato del mondo, e ch' ei mentisce colla stessa fermezza, e gravità, che usano gli altri nel dir il vero. Premesso questo si scorgerà che le cose ch' io verrò indicandovi non sono punto strane e incredibili. Di fatto non sono esse altro che bugiuzze volgari, e quasi da nulla, se si paragonino all'altre sconcie, ed enormi, ch' egli spacciò francamente sopra la stessa Divinità. Ed in vero avendo egli intrapreso a narrar la guerra che fecero i Greci co' Trojani, non prende già la cosa dalla sua origine, ma comincia da altronde, come fanno appunto quasi tutti i bugiardi, i quali intricano, e ravviluppano ogni cosa, niente volendo dir col suo ordine, per non essere agevolmente scoperti; altrimenti sarebbero smentiti dallo stesso loro racconto. La medesima cosa suole accader nei litigj, e alla mede-

(*n*) Il. L. 19.

Digitized by Google

desima malizia ricorrono tutti coloro che hanno fatto un' arte della menzogna. Ma quei che vogliono raccontar il vero, come accaddero i fatti così gli narrano, dando ai primi il primo luogo, il secondo ai secondi, e per ordine similmente agli altri il loro posto. Questa è dunque la prima delle ragioni, per cui Omero di là ond' era naturale non incominciò il suo Poema: l' altra è perchè volle intenebrar sopra tutto il principio, e 'l fine della guerra, e generar intorno a quelli un' opinione diversa dal vero. Per lo che nè 'l principio, nè 'l fine non osò egli schiettamente esporli, nè intorno a questi due punti prese egli verun impegno; ma solo fuggitivamente, e quasi per incidenza ne fè talor qualche cenno per modo che si manifesta un solennissimo imbrogliatore; non essendo stato in ciò nè audace, nè franco abbastanza per mascherarsi. Appunto ciò bene spesso accade ai mentitori, i quali d' una cosa parte ne raccontano, e van per le lunghe, e parte, quella appunto che stà loro a cuor d' occultare, la dicono di passaggio, quando l' uditor è disattento, e ve la pongono fuor di luogo, tanto ad oggetto d'ingannar meglio, quanto perchè la bugìa per se stessa mette poco o molto vergogna, e rende tardi e ritrosi quei che pure sono avviati per accostarsele, massime ove si tratti di grave e rilevante argomento. Perciò i bugiardi non parlano ad alta voce, e quando sono al momento della menzogna, altri di loro balbettano, e parlano con imbarazzo ed ambiguità, ed altri raccontano la cosa in guisa come se a loro non fosse nota di certo, ma da altri l' avessero udita narrare. Al contrario quegli che sa di dir il vero, parla animosamen-

Digitized by Google

te, nè infrasca la cosa, ma la espone schiettamente com' ella sta. Omero dunque nè tosto parlò delle cose attinenti al ratto d' Elena, nè della città, e ove pur toccò questi punti non seppe far uso della sua solita audacia; e sebbene, come dissi, sfacciatissimo, rimase non per tanto soperchiato e vinto dalla coscienza di dir i fatti al rovescio, e di mentire nel più importante del suo soggetto. Perciocchè donde conveniagli meglio d' incominciar il Poema quanto dalla stessa violenza, e dallo stupro d' Alessandro, per cui s' accese la guerra? In tal guisa quei che si fossero scontrati ne' suoi versi fin dal principio si sarebbono commossi a sdegno, ed avrebbero agognato di vederne l' esito, siccome nessuno avrebbe compassionati i Trojani pei loro disastri; e quindi egli avrebbe renduti i suoi uditori più curiosi, interessati, e benevoli. E di là pur dovea cominciare se narrar volea grandi e spaventevoli fatti, ed accidenti, e calamità d' ogni spezie. Inoltre (ed è ciò quel che ognuno avrebbe sopra tutto desiderato d' udire) poteva egli narrar nulla di più interessante, o di più atroce della città presa, e messa a sacco? E certo nessun avvenimento gli presentava nè maggior copia d' uomini miseramente uccisi, altri rifuggentisi presso l' are degli Dei, altri combattenti per le consorti o pe' figli; nè maggior numero di donne, e donzelle rapite, o di Regine tratte bruttamente all' ignominia e al servaggio, altre strappate dalle braccia dei mariti, altre dei fratelli, o dei padri, altre alfine fin dagli altari, e dai simulacri degli Dei vanamente invocati, mirando nel tempo stesso i loro carissimi sposi avvoltolati nel sangue senza che potessero

sero dar loro l'estremo addio, nè chiuder ad essi pietosamente gli occhi; o contemplando i teneri figliuolini sfracellati barbaramente alle pietre. No, mai non avrebbe potuto rappresentare nè più tempj degli Dei spogliati o atterrati, nè più ricchezze messe a ruba, nè più vasto incendio di quello che desolò pressochè l'intera città, nè maggior rimbombo di ferro, o scroscio di fuoco, nè più alte o furibonde strida di feritori e feriti. Queste cose tutte le fa egli predir da Priamo come future (o), ma brevemente, nè con quella magnificenza con cui suol egli descrivere sitfatte cose amplificando le più picciole circostanze, e ponendole in un aspetto terribile. Che se egli voleva riferir le morti d'uomini illustri, perchè omise quella d'Achille, di Mennone, d'Antiloco, d'Ajace, e quella dello stesso Alessandro? Perchè passò in silenzio l'esercito delle Amazoni, e 'l combattimento sì maraviglioso e bello a vedersi della loro Regina col figlio di Teride (p)? Era forse mestieri per fantasticare cose stupende di far che Achille battagliasse contro d'un fiume (q)? o doveva egli ricorrere alla zuffa di Vulcano, e dello Scamandro, e alle fughe e alle ferite degli altri Dei, come se null'altro gli presentasse il suo soggetto di portentoso e di grande (r)? Egli è dunque forza di conchiudere o

 che

(o) L. 22.
(p) Pentesilea, uccisa da Achille.
(q) Il. L. 21.
(r) Qui nel Testo è posto il luogo d'Omero citato di sopra in bocca di Priamo. Parmi visibile che questo passo sia scollocato, anzi che non è che una glossa di qualche studioso intrusa nel Testo.

Digitized by Google

che Omero fu inetto, e malaccorto conoſcitore delle coſe, avendo ſcelte le più picciole e le triviali per ſe, e laſciate agli altri le intereſſanti e graviſſime; ovvero ch' egli non potè (come diſſi) affermar francamente il falſo; e quindi artifizioſamente fece pompa di Poeſia, appunto in que' luoghi ove avea meſtieri di travisare la verità. Allo ſteſſo modo ſi conduſſe nell' Odiſſea: perciocchè quel che accadde in Itaca, e circa ai proci lo narra egli; ma le grandi menzogne di Scilla, del Ciclope, dei veleni di Circe, ed anco della diſceſa d' Uliſſe all' Inferno, egli non ardì raccontarle, e le poſe in bocca ad Uliſſe nei conviti d' Alcinoo, e colà fa pure che Demodoco canti in pochi verſi lo ſtratagemma del cavallo, e la eſpugnazione di Troja. Ed io in vero ſon d' avviſo che coteſte coſe non abbia egli oſato proporle ſin dal principio; ben ſapendo ch' erano falſe; ma nel progreſſo del Poema veggendo che gli uomini preſtavangli una cieca fede, prendeſſe a diſprezzargli, e volendo inſieme far coſa gradevole ai Greci, ed agli Atridi abbia ogni coſa roveſciata e confuſa.
Ecco com' egli comincia

Canta, o Dea, l' ira del Pelide Achille
Diſtruggitrice, alta cagione ai Greci
D' immenſe doglie, e che molt' alme a Dite
Mandò d' Eroi, preda laſciando i corpi
Degli augelli e dei cani: in cotal guiſa
Di Giove s' adempiea l' alto conſiglio.

Voi vedete ch' ei promette quì di parlar ſoltanto della collera d' Achille, e delle calamità degli Achei,

Achei, per le quali molti perirono, e rimasero insepolti, come se delle cose accadute fossero queste le principali, e degne sopratutto di Poema: aggiunge che in ciò s'adempiva il volere di Giove, come accadde veracemente. Ma l' ultima rivoluzione delle cose, e la morte d' Ettore, di cui egli sul fine ci regala come d' una giunta, non la promette già egli, perchè non ci avea posto mente, nè se lo era proposto fin da principio. Simigliantemente la presa d' Ilio nè la propone, nè la racconta a suo luogo, ma la predice, o l' accenna per far di tutto una confusione, un garbuglio. Indi volendo riferire la causa di tanti mali, lasciando stare Alessandro ed Elena, si perde a favellarci di Crise, e della figliuola di Crise, e ci fa un lago di ciance.

Or io intesi in Egitto un Sacerdote della prefettura d' Onufite parlar assai bene di coteste cose, e derider anco in molte altre i Greci, come quelli che per lo più non ne sanno una di vera: e lo argomentava massimamente da ciò che non dubitavano Troja essere stata presa da Agamennone, ed Elena già moglie di Menelao essere stata amante d' Alessandro; e che sebbene ingannati da un solo uomo si mostravano per modo convinti di queste fole che ognuno le avrebbe affermate con giuramento: diceva inoltre che tutta la Storia de' prischi tempi trovavasi scritta presso loro parte nei templi, e parte in alcune colonne; che di certi fatti soltanto poche colonne corrose conservavano memoria, molti dei quali sembrano incredibili stante la rozzezza, e trascuranza de' posteri. Che i fatti poi di Troja erano tra le più recenti memorie, sendo giunto tra essi Me-

Digitized by Google

nelao, il quale ogni cosa come accadde raccontò loro. Scongiurandolo io allora di volerne dar contezza anche a me, ricusò di farlo a principio, dicendo che i Greci sono arroganti, e che sebbene siano i più ignoranti degli uomini, dottissimi sopra ogn' altro si reputano. Ora non v' è morbo, soggiungeva, di guarigion più difficile, sia in uno, sia in molti, di cotesta malattia dello spirito; e un ignorante prosontuoso è assolutamente incurabile. Ma quel ch' è più ridicolo in tal proposito, seguiva egli, si è che voi stessi andate dicendo che un altro Poeta il quale avea prestato fede ad Omero, e raccontate intorno ad Elena le stesse cose, dico Stesicoro, fu da Elena incontanente acciecato per le sue menzogne, indi avendo scritto tutto il contrario, gli fu pure incontanente resa la vista. E contuttociò sete ostinati a creder vere le finzioni d' Omero: e quando il medesimo Stesicoro nel secondo suo Cantico afferma non aver mai Elena navigato a Troja, quando altri asseriscono ch' ella fu bensì rapita da Alessandro, ma ben tosto fu trasportata in Egitto, e si trattenne fra noi (s), in tanta diversità d' opinioni, in mezzo a tante dubbiezze costoro non hanno il menomo sospetto della veracità e dell' ottima fede del lor Poeta. Ciò provenire, diceva egli, dalla malìa del diletto, di cui sono i Greci appassionati a segno che qualora odano una cosa narrarsi da taluno con grazia, vera anco la reputano: a ciò s' aggiugne la licenza,

(s) V. l'Appendice sopraccennata intorno ad Elena.

za, che danno a' Poeti di fingere a capriccio, asserendo doversi ciò loro permettere; e poi ad onta di questo prestan loro fede, e nelle cose dubbie si prevalgono della loro autorità, come d'autentico testimonio. Fra gli Egizj all' opposto, com' ei diceva, non era lecito di esporre in verso alcun fatto, anzi non v' era tra loro alcuna spezie di Poesia; poichè ben sapevano che con ciò l' orecchio adescato dal piacere s' apriva al veleno, e ne infettava lo spirito: e che siccome quei che han sete non abbisognano di vino, ma l'acqua è loro bastante, così quei che vogliono saper la verità non han mestieri di versi, ma basta loro semplicemente l' udirla. Ora io allo stesso modo ch' egli mi raccontò la Storia, verrò esattamente divisandola, aggiungendo quà e là alcune cose che mi sembrano confermarne la verità.

Egli adunque prese a dire che a Sparta regnava Tindaro uomo sapiente, e potentissimo Re, il qual da Leda ebbe ad un parto due figliuole da noi appellate Clitennestra ed Elena, e due figli maschi i più belli, i più grandi, i più valorosi di tutti i Greci (*t*); che Elena fu decantata per la sua bellezza, e fin da fanciulla venne da molti chiesta in isposa; che fu rapita da Teseo Re d' Atene; ma che i suoi fratelli portatisi nel regno di Teseo ne presero la città, ricuperarono la lor sorella, lasciarono in libertà le altre donne fatte schiave, ma ne condussero la madre di Teseo (*u*), su lei prendendo vendetta: perciocchè di

(*t*) Castore e Polluce.
(*u*) Etra.

tal valor erano essi che avrebbono potuto combatter tutta la Grecia, e facilmente soggiogarla, se ne avessero avuto talento. A questo passo io soggiunsi ciò narrarsi anche presso di noi, e che pur io stesso aveva veduto in Olimpia nella parte posterior del tempio di Giunone un monumento intorno al di lei ratto sopra una cassa di legno, offerta di Cipselo (*v*), su cui eranvi Castore e Polluce aventi seco loro Elena, la quale calcava il capo di Etra, e la trascinava per i capelli; eravi anche inscritto un epigramma in antichi caratteri. Dopo questo continuò a dire che Agamennone temendo i figliuoli di Tindaro volle con loro imparentarsi, (giacchè ben sapeva ch'egli non dominava in Argo se non di fresco, essendo ospite e straniero) e che perciò ammogliossi con Clitennestra; Elena poi voleva egli che fosse sposa del fratello, ma tutti i Greci protestavano che non l' avrebbono sofferto, sendochè ognun di loro sostenea che quelle nozze per la nobiltà della stirpe più s'addicevano a ciaschedun di loro che a Menelao nato di Pelope. In seguito vennero anco da esterne nazioni molti per chieder Elena in moglie, sì per la fama di sua bellezza, come pel potere de' suoi fratelli, e del padre. Sembravami che pur in ciò parlasse conforme al vero; conciossiachè è fama che alcuni fin dall' Italia abbiano chiesta in moglie la figliuola di Clistene, Tiranno di Sicione (*x*). Inoltre è certo che Pelope par-

(*v*) Di questa cassa trovasi una lunga descrizione presso Pausania nel Viaggio di Elide L. 5.

(*x*) Questo è il fatto che forma il soggetto del celebre dramma del Metastasio, intitolato l' Olimpiade.

Digitized by Google

partitosi dall' Asia venne alle nozze d' Ippodamia figliuola di Enomao; e che Teseo dal fiume Termodonte ne menò sposa un' Amazone (y), e così pure, come riferiva il mio Sacerdote. Io si portò ad accasarsi in Egitto, e non fu già tramutata in giovenca, come si ciancia fra noi. Essendovi dunque l'uso presso le illustri famiglie di prender mogli l'une dalle altre, benchè per lungo tratto distanti, diceva egli, che anche Alessandro venne per aspirar a queste nozze affidatosi nel potere di suo padre, che teneva l' impero di pressochè tutta l' Asia, tanto più che nè Troja era gran fatto dalla Grecia distante, e la schiatta de' Pelopidi venuta anch'essa di colà era divenuta potente in Grecia, e quindi erasi fatta grandissima mescolanza di linguaggi e di popoli. Venuto egli dunque colà fornito di molte ricchezze, e con gran pompa, qual conviensi a chi agogna di farsi sposo, sendo anche apparisscente per la sua bellezza, si mise a trattar con Tindaro, e coi fratelli d' Elena; e venne magnificando il principato di Priamo, la copia delle sue ricchezze, la sua possanza, avvertendoli sopra tutto che il regno dovea ricadere in lui, laddove Menelao non era che un uom privato; perciocchè il principato non a lui, bensì ai figliuoli d'Agamennone appartenevasi: che sendo egli divoto degli Dei, ed avendogli Venere promesse le nozze le più fortunate del mondo, egli avea prescelto la di lei figlia, quando poteva aspirare a suo grado agli sponsali di qual-
che

(y) Antiope, o secondo altri Ippolita, che lo fè padre d' Ippolito.

Digitized by Google

che figlia d' un Re dell' Asia, o dell' Egitto, o dell' India. Perciocchè il suo imperio maggioreggiava sopra tutti gli altri da Troja fino in Etiopia: e agli Etiopi stessi comandava Mennone suo cugino nato di Titone fratello di Priamo. Aggiugneva a ciò molte altre cose atte a persuaderli: nè mancò di far dei presenti a Leda, e ai suoi cognati, e questi di tal sontuosità che tutti i Greci riuniti non avrebbono potuto farne d' uguali. Nè si scordò di osservare ch' egli era già consanguineo d' Elena, sendochè Priamo usciva del sangue di Giove, e a Giove pure fama era ch' Elena stessa e i fratelli s' appartenessero. Non convenirsi poi ad Agamennone, e a Menelao di rinfacciargli la patria, sendo anch' essi Frigj della città di Sipilo; ed esser meglio a Tindaro apparentarsi coi Re dell'Asia di quellochè con coloro, che scacciati e fuggiaschi vennero altra volta di là. Nè questo maritaggio aver nulla di strano, poichè Laomedonte diede anch' esso sua figlia Esione in isposa a Telamone (z), il quale aspirando a coteste nozze, venne a Troja insieme con Ercole, che per tal fatto divenne ospite ed amico di Laomedonte.

Come Tindaro ebbe intese tutte queste cose, tenne consiglio insieme coi figli, e ponderato maturamente l' affare deliberarono non esser da sprezzarsi il parentado coi Re dell' Asia. Imperciocchè sendo già Clitennestra, moglie d'Agamennone, entrata nella schiatta dei Pelopidi, se inoltre stringessero nuova alleanza con Priamo, il loro lignag-

(z) Fratello di Peleo, è padre d' Ajace.

Digitized by Google

gnaggio verrebbe a dominar anche ſu gli affari dell' Aſia, e dell' Europa ad un tempo. S' opponeva Agamennone a coteſta riſoluzione, ma finalmente l' equità lo convinſe: perciocchè diſſegli Tindaro dovergli baſtare d'eſſere ſtato ammeſſo nel parentado; e gli diede anco a vedere non eſſer di lui vantaggio che il fratello ſortiſſe nozze uguali alle ſue, le quali potrebbero per avventura dargli forze e coraggio per inſidiare alla ſua grandezza, dovendoſi Agamennone ben ricordare che nemmen Tieſte ſi moſtrò buon fratello di Atreo. Compì altin di perſuaderlo facendogli oſſervare che gli altri Greci, Diomede, Antiloco, Achille, i quali aſpiravono alle ſteſſe nozze non avrebbono tollerata una tal ripulſa, ma gli avrebbono moſſo guerra, e quindi egli correva riſchio di attizzar in ſuo danno i Principi più poderoſi di Grecia. Agamennone ſi arreſe a ſtento; ma che potea farci? Tindaro era padrone di ſua figlia, e conveniva aver timore de' ſuoi figliuoli. A queſto modo Aleſſandro ottenne dirittamente Elena col conſenſo de' ſuoi genitori e fratelli, e la ſi conduſſe via con eſtremo ſuo giubilo, e coll' invidia de' ſuoi rivali. Priamo, Ettore, e gli altri tutti fecero feſta per queſte nozze, ed accolſero Elena con ſagrifizj e con voti.

Ripenſa ora, mi diſſe, quanto il diſcorſo oppoſto ſia ſtolto. Parti egli primieramente credibile che uno s' innamori d' una femmina che mai non vide? Indi ch' ella poſſa perſuaderſi ad abbandonar il marito, la patria, tutti i congiunti, perſino la pargoletta, di cui era madre, e a fuggirſene con uno ſtraniero? A riparo di queſta aſſurdità venne infinta la novella di Venere, ch' è

an-

ancor dell' altra più ſtolta . Sia pur vero che Aleſſandro meditaſſe di rapir Elena : come mai la madre , e 'l padre che non era già uno ſtupido , ma avea fama di prudenza , glie lo permiſero ? Come può eſſer veriſimile che Ettore lo rimbrotti , e dopo il fatto lo ſvillaneggi pel ratto , come narra Omero (a2) , e quando a principio lo commiſe non s' opponeſſe ? Come può ſtare ch' Eleno indovino , e Caſſandra iſpirata dal Nume non gli prediceſſero le future calamità ? Perchè Antenore così pieno di ſenno non ſi unì a quelli per diſſuadernelo ? Ond' è che allora ſoltanto arſero di ſdegno , e lo ſgridarono quando il male non avea riparo , e neppur zittirono quando poteano impedirlo ? Ma perchè tu conoſca l' apice della ſtoltezza , e ſcorga che le menzogne fanno a' calci tra loro , oſſerva queſto di grazia . Dicono i Greci che Ercole pochi anni inanzi ſdegnatoſi per una aſſai lieve cagione , cioè per alcuni cavalli , che Laomedonte non volle dargli dopo averglieli promeſſi , diede il guaſto alla città . Mi ſovvengono i verſi , ove fa menzione del fatto (b2):

Di Laomedonte pe' cavalli Alcide
Con ſei navi ſoltanto , e poche genti
Ilio diſtruſſe , e fe' le vie diſerte .

Ma neppur in ciò , diſs' egli , narrano il vero. Con-

(a2) Qui nel Teſto ſi cita il paſſo d'Omero nel 4. dell' Iliade . Io l' ho laſciato , perchè v' è molta apparenza che vi ſia intruſo.

(b2) Il. L. 5.

Conciossiachè come in sì breve spazio, essendo stata presa e desolata la città, potè questa ristorarsi ed aggrandirsi per modo che ne divenne la più florida di tutta l' Asia? Come mai non avendo ella per lo inanzi sofferto alcun guasto, potè Ercole con sole sei navi impadronirsene; e gli Achei poscia con mille e dugento non poterono a verun patto espugnarla? Come permise Ercole che in quel paese regnasse Priamo, ch' era figlio di colui ch' egli uccise come il suo maggior nemico, e non piuttosto ne diede a un altro il governo? Che se la cosa sta pur così, come non raccapricciarono Priamo e i Trojani al solo pensare di dover inimicarsi coi Greci, rimembrando che pochi anni addietro per ben minor colpa erano stati vinti e diserti? Come può darsi che nessuno siasi preso cura di ciò, nessuno siasi opposto ad Alessandro, sendone pur molti che dovevano esser già stati testimonj della precedente desolazione della città? Andiamo inanzi. Giunto che fu Alessandro in Grecia, come potè aver agio d' intrattenersi con Elena, di subornarla, e indurla a deporre il pensiero dei genitori, della patria, del marito, della figliuolina, della sua fama, e a non paventar i fratelli ancora viventi, che altra volta quando fu rapita da Teseo non soffersero cotal oltraggio, ma vennero armati a ritoglierla? Come poteva Menelao, che là pur trovavasi (c2), ignorar cotesta trama? E pognamo che il marito ne fosse assente, è egli verisimile che la moglie venisse a colloquio con uno

(c2) Secondo Ditti Cretese egli allora trovavasi in Creta.

uno ſtraniero, e che neſſuno ne aveſſe ſentore o ſoſpetto, od avendone lo ſi celaſſe? Inoltre che Etra, madre di Teſeo, fuggiſſe anch' ella con Elena, mentre era ſchiava? Non baſtava alla madre di Teſeo ſervir a Sparta, che bramò ancora di ſeguirla a Troja? Aleſſandro poi ſenza tema, anzi con tanta ſicurezza venne a capo della coſa, che non ſolo ebbe agio di trafugar la donna, ma di traſportar inſieme le ſue ricchezze; nè alcuno preſa una nave gli tenne dietro, neſſuno, dico, degli amici di Menelao, o di Tindaro, e neppure gli ſteſſi fratelli d' Elena, quando pur c' erano in Laconia navi bello e preſte a tal uopo? Accreſce la difficoltà il riflettere come ſia egli venuto a piedi da Sparta ſino al mare ſenza incontrar verun' oſtacolo, eſſendoſi il ratto, com' è veriſimile, divulgato ben toſto. Dalle quali coſe appariſce ch' Elena non potea in queſto modo giungere a Troja, ma che Aleſſandro dovette averla condotta ſeco come ſua moglie legittima, e coll' aſſenſo de' ſuoi congiunti. In tal guiſa divien ragionevole e che Etra l' abbia ſeguita, e ch' ella portaſſe via molte ricchezze; coteſte coſe non eſſendo indizio di ratto, ma bensì di nozze.

Del reſto poſciachè Aleſſandro, come diſſi, partì ammogliato con Elena, Menelao corrucciavaſi pel ſofferto rifiuto, e ne incolpava il fratello, dicendo d' eſſere ſtato da lui tradito. Nè perciò Agamennone ſi prendea gran cura di queſto; ma temeva Aleſſandro, ed avea ſoſpetto che poteſſe aſpirar all' impero della Grecia, al quale coteſte nozze ſembravano dargli diritto. Per la qual coſa ragunati anche gli altri amanti d' Elena,

na, rappresentò loro che tutti ugualmente erano stati ingiuriati, e vilipesa parimenti era stata tutta la Grecia coll' essersi collocata tra barbari quella singolar bellezza, quasi nessun di loro fosse stato degno di lei. Ciò dicendo per altro giustificava Tindaro, e lo mostrava degno di scusa, come quello che dai doni s' era lasciato sedurre; e provava che di tutto ciò Priamo ed Alessandro erano la sola cagione: perciò insinuava ai Greci di accingersi unitamente alla spedizione di Troja, perciocchè confidava egli moltissimo di poterla espugnare se tutti s' imbarcassero verso a quella parte: lo che accadendo prederebbero immense ricchezze, e diverrebbero signori d' un fertilissimo terreno, sendo quella città opulentissima, e i suoi abitanti dalla mollezza corotti. Facea loro sentire d' aver dal canto di Pelope molti parenti nell' Asia, i quali siccome odiavano Priamo, così di buon animo darebbero loro soccorsi. Udito ciò i Greci parte incolloriti riputavano che quelle nozze fossero veramente un' ignominia del Greco nome, e parte si lusingavano di trar vantaggio da questa spedizione: conciossiachè correva opinione che l'Asia fosse in uno stato assai fiorente, e che fossero eccedenti le sue ricchezze. Inoltre se nell' inchiesta d' Elena fosse rimasto vincitor Menelao, non si sarebbero dato pena che gli fosse rapita la sposa, anzi ne l' avrebbono schernito; al contrario odiavano tutti Alessandro, giudicando ciaschedun di loro che costui solo avesse rapito a lui quelle nozze di cui si teneva sicuro. Agamennone adunque raccolto un esercito mandò ambasciadori a ripeter Elena, adducendo in ragione che Greca essendo dovea

ma-

maritarsi ad un Greco. All' udir ciò montarono in furia i Trojani, e sopra tutti Priamo, ed Ettore, maravigliandosi come avendola Alessandro legittimamente ottenuta da suo padre, e volendo Elena coabitar con lui, essi ardissero tener un così sfacciato ragionamento: diedero perciò loro in risposta che comprendevano chiaramente esser questo un cercar occasione di mover loro la guerra; che però dalla lor parte non vi darebbero principio, tuttochè più forti; ma che respignerebbero a tutta possa chiunque osasse assalirli. Quindi è che i Trojani sostennero per lungo tempo i danni della guerra, e molto sofsersero (non però quanto ci viene raccontato da Omero). Conciossiachè sebbene le loro terre fossero guaste, e molti di lor vi perissero, ciò non per tanto erano fermi di tollerar ogni danno, ben conoscendo che questa era un' ingiustizia degli Achei, e che Alessandro non era in verun modo colpevole. Che se la cosa fosse stata altrimenti, chi di loro avrebbe voluto comportare la perdita dei fratelli, dei congiunti, e di tanti altri cittadini? Conciossiachè veggendo la città in pericolo, acciò non venisse posta a sacco per colpa di colui, potevano a loro grado colla restituzione di Elena provvedere alla propria salvezza. Pur quelli al contrario, morto anche (come si narra) Alessandro, la ritennero appresso di se, e la maritarono a Deifobo, come se avendo nella città un sommo bene, non volessero a verun patto spogliarsene. Che s' ella dapprima dimorò in Troja pel solo amore che portava ad Alessandro, come volle rimanersi anche dappoi? quando non dicessero, ch' ella s' era innamorata anche di Deifobo? pure
non

Digitized by Google

non doveva ella durar gran fatica a persuader i Trojani a restituirla, quando già dovevano esserci naturalmente disposti. Che se ella temeva il risentimento dei Greci, agevole le fora stato l' ottener prima da loro condizioni d' accomodamento, e pegni di sicurezza, condizioni che avrebbero di buon grado accettate, per non esporsi a maggiori danni e pericoli, quando aveano già perduto il fiore de' lor guerrieri.

Fatto sta che nè 'l ratto era vero, nè i Trojani aveano dato cagione alla guerra; quindi è che questi perseverarono portando fondata speranza d' uscirne alfin vincitori. Imperciochè gli uomini, se vengono ingiuriati a torto, persistono a difendersi fino agli estremi. Sta pur certo che la cosa non è altrimenti. Conciossiachè egli è assai più credibile che Tindaro di per se stesso abbia agognato d' apparentarsi coi Re dell' Asia, che Menelao veggendo deluse le sue speranze ne sentisse dispetto e cruccio, che Agamennone concepisse temenza dei figli di Priamo, sospettando che aspirassero al dominio di Grecia, in quella guisa che Pelope suo proprio avolo venuto pur di colà pel titolo di parentela che avea contratta con Enomao giunse ad impadronirsi del Peloponneso, che finalmente molti altri Principi fremendo ciascheduno per la sofferta ripulsa si unissero ai due fratelli, e tutti insieme si accingessero all' impresa di Troja: di quello sia che Alessandro s' amorazzasse d' una donna senza conoscerla, e che suo padre gli abbia permesso d' imbarcarsi a quella volta per commetter un' azion così turpe, mentre non poteva essergli uscito dalla memoria che i Greci stessi avevano per un affronto spianata Troja, e

uccifo Laomedonte fuo padre ; o che i Trojani ftretti dalla guerra, malgrado cotanti danni fofferti, fi oftinaffero di non render Elena, nè vivente ancor Aleffandro, nè almeno poichè fu morto, benchè già loro non rimaneffe veruna fperanza di fcampo ; o ch' Elena fiafi innamorata d' uno ftraniero, col qual non è credibile che prima abbia tenuto colloquio, e che abbandonata la patria, gli amici, e 'l marito, vergognofamente paffaffe ad abitar preffo uomini odiatori del nome Greco; e che mentre tutto ciò faceafi neffuno l'abbia trattenuta nel viaggio a piedi che far dovette per giugnere al mare, e quando navigò neffuno l'abbia infeguita ; e che al pericolo della navigazione voleffe pur anche efporfi la madre di Tefeo già vecchia, la quale, come è chiaro, dovea odiar Elena ; e finalmente che morto Aleffandro, del qual dicefi che foffe innamorata, abbia fpofato Deifobo, come fe Venere anche a coftui l' avefse promefsa in ifpofa, non avendo voluto nè la ftefsa ritornar col marito, nè i Trojani reftituirla, finchè la loro città non fofse prefa e disfatta. No, nefsuna di cotefte cofe non ha l' afpetto di verità, nè può ftar mai che accadefsero.

Ma oltre a ciò che fu detto fa di grazia un' altra ofservazione, che Omero racconta che tutti gli altri Greci, a cui pure dovea ftar meno a cuore queft' avventura, fi collegarono prontamente contro di Troja, e che Caftore e Polluce non fecero veruna mofsa, febbene a loro principalmente fpettafse vendicar lo fcorno fofferto. Perciò volendo pur Omero coprir in qualche modo quefto grofso sbaglio, introduce Elena a maravigliarfi di non veder i fratelli ; indi egli ftefso s' incarica di

farne

Digitized by Google

farne le scuse per loro, dicendo che già innanzi a quel punto aveano cessato di vivere (*d* 2). Pure è certa cosa e notoria che, quando ella fu rapita, erano ancora tra' vivi. Or vaglia il vero, se così è, avrebbono essi atteso che Agamennone tardasse dieci anni a ragunar un esercito (*e* 2)? o non sarebbero piuttosto accorsi a liberar la sorella, o almeno a ridomandarla, e colle proprie lor forze non avrebbono mosso guerra ai Trojani? Non furono essi che osarono affrontar Teseo, benchè pur fosse Greco, e 'l più valoroso degli Eroi, e comandasse a una popolazione considerabile, e fosse inoltre compagno d'Ercole, e di Piritoo, ed avesse per alleati i Tessali e i Beozj? E avrebbero que' Campioni lasciato impunito Alessandro, aspettando che gli Atridi penassero dieci anni a raccozzar un' armaja? Era anzi dicevole che vi si portasse in persona lo stesso Tindaro; nè l' età avanzata glie lo doveva impedire, poichè non era più vecchio nè di Nestore, nè di Fenice, i quali intervennero a quell'impresa, benchè non avessero a vendicare un' onta domestica. Eppure nè il padre, nè i fratelli di Elena non comparvero in cotesta scena, nè la spedizione fu fatta di lor comando. Qual può esserne la ragione? non altra se non se questa: che di loro consenso Elena fu ivi collocata a matrimonio, aven-

---

(*d* 2) Il. L. 3.

(*e* 2) Ciò sembra confermar l'opinione di coloro i quali credono che l'impresa di Troja durasse vent'anni in cambio di dieci. V. più sotto il discorso sulla durata di quella guerra.

do essi giustamente anteposto Alessandro agli altri competitori sì per la grandezza, e opulenza del suo principato, come perchè quel Principe non la cedeva a verun altro in valore. Quindi è che nessun di loro non si portò a questa guerra, come neppure alcuno de' Lacedemonj: ed è anche in ciò che Omero spaccia una nuova bugìa, cioè che Menelao fosse il Capitano degli Spartani, e che regnasse sopra Sparta, sendo ancora vivente Tindaro. Conciossiachè ella sarebbe un po' strana, se quando Nestore nè prima nè dopo l'impresa d'Ilio non s'avvisò di trasferir il comando del regno ne' proprj figli, il solo Tindaro volesse cederlo a Menelao. Un tal atto ha esso molta apparenza di verità?

Posciachè i Greci vennero a Troja, prima fu loro disdetto di prender terra, e Protesilao, che s' attentò di smontare, rimase con molti altri ucciso, sicchè dovettero i Greci far vela verso il Chersoneso, ed ottenuto avendo per mezzo d' un araldo i corpi de' loro morti, colà con Protesilao stesso gli seppellirono. Indi costeggiando giunsero a por piede in quelle contrade, e n' espugnarono alcuni castelluzzi. Allora Alessandro, ed Ettore ragunarono nella capitale tutti i terrazzani, eccettuati gli abitanti delle picciole città presso al mare, non potendo a tutti apprestar soccorso. Poscia i nemici avendo nuovamente navigato di notte verso il porto degli Achei (*f2*), calarono di nascosto e pian piano, e temendo dei Trojani e di Ettore scavarono una fossa, e alza-

(*f2*) Luogo così detto presso la spiaggia di Troja.

zarono alle loro navi un riparo, mostrando di esserli preparati non ad assediar la città, ma piuttosto a sostenere un assedio. Ci sono però alcuni che tutto il resto accordano di buon grado ad Omero, ma dicono esser falso che siasi fabbricato cotesto muro, sendochè egli in appresso scrisse che Apollo e Nettuno sospinti i fiumi contro esso muro lo rovesciarono, cosa del tutto incredibile che l' acqua ne rovinasse i fondamenti; conciossiachè anco al presente i fiumi ristagnano nel detto luogo, sicchè un buon tratto di terra non poco al di là del mare s'avanza. Del resto nel tempo susseguente i Trojani e i Greci fecero a vicenda e ricevettero danni ed offese di picciol conto, nè l' armate vennero spesso a battaglia. Imperciocchè non osavano i Greci accostarsi troppo alla città temendo il numero, e 'l valore dei difensori, ma faceano soltanto scaramuccie, e scorrerie, e rapine, in una delle quali rimase ucciso Troilo ancor giovanetto, Mnestore, ed altri molti. Conciossiachè Achille era astutissimo nel tender agguati, e far assalti notturni; ed appunto una volta venuto sopra loro così all' impensata poco ci volle che in Ida non uccidesse anco Enea, e molti altri sparsi per la terra. Così pure se scorgeva qualche fortezza mal guardata, era presto ad impadronirsene. Perciocchè i Greci non erano già padroni del paese, ma solo del loro campo: altrimenti Troilo non sarebbe ito ad esercitarsi fuor delle mura, e lungi dalla città, nè i Greci avrebbono coltivato il Chersoneso, se avessero avuto in lor dominio la Troade; nè ci sarebbe stato d' uopo che si facessero recar il vino sino da Lenno.

Digitized by Google

Siccome però la guerra non procedea molto felicemente pei Greci, nessuna cosa accadendo a tenor delle loro speranze, quando al contrario accrescevasi di molto ai Trojani il concorso degli alleati, e per colmo di sciagure sendo travagliato il campo dei Greci da pestilenza e penuria, nacque perciò discordia tra i Capitani, come suole appunto accader fra coloro che hanno la disdetta, non già tra quelli che sono accarezzati dalla fortuna. Omero stesso è costretto a confessarlo (non è possibile celar il vero in ogni punto) colà ove dice che Agamennone ragunò a parlamento i Greci, mostrandosi disposto a ricondurre l'esercito (*g2*); e che le truppe stanche di tanti guai, e vogliose del ritorno, corsero precipitosamente alle navi, sicchè a stento Nestore ed Ulisse poterono trattenerle col pretesto d'un certo vaticinio, da cui s'inferiva che per poco ancora si sarebbero arrestate colà. Agamennone però nei versi antecedenti protesta che l'indovino autore di questa novella non avea mai profetato niente di vero (*h2*). Sembra dunque che Omero fin quì non avesse ancora conceputo un pieno disprezzo degli uomini essendosi in qualche punto attenuto alla verità. Ma di ciò che spetta al ratto non ne fa egli la narrazione da se, ma introduce a ricordarlo Ettore, che rampogna Alessandro, Elena che si commisera presso Priamo, ed Alessandro stesso che ne fa menzione in un colloquio con Elena (*i2*), mentre ciò chiaramen-

(*g2*) Il. L. 2. (*h2*) Il. L. 1. (*i2*) Il. L. 3.

Digitized by Google

mente, e con tutta la diligenza dovea da lui raccontarsi. Inoltre è falso che Alessandro e Menelao siansi battuti a corpo a corpo. Il fatto stà che non potendo egli asserire che Menelao uccidesse Alessandro, per onorarlo d' una gloria vana, e d' una ridicola vittoria finse che l' arme gli si fosse spezzata in mano (*k* 2). E che perciò? non poteva egli servirsi del ferro d' Alessandro stesso, egli ch' era tanto più forte del suo rivale che vivo ed armato incominciava a strascinarlo al campo de' Greci? ma no, era mestieri che lo strozzasse con una cinghia. Falso è parimenti il duello tra Ettore ed Ajace, come pure il pazzo accordo che fecero, essendo di nuovo Ajace rimasto vincitore, ed avendosi scambievolmente regalati come fossero cordiali amici (*l* 2). Dopo ciò si riconsiglia di dir il vero, narrando la stragge, e la fuga degli Achei, le prodezze d' Ettore, e 'l numero strabocchevole di morti, come ce l' avea promesso innanzi: lo narra però quasi a suo mal grado, tutto riferendo ad onor d' Achille (*m* 2). Osserva anco che Troja era assai divota agli Dei, e introduce Giove a dir pubblicamente che sopra tutte le città illuminate dal Sole egli amava Ilio, Priamo, e 'l di lui popolo (*n* 2): poscia cadendogli il vaso, come suol

 dirsi

(*k* 2) Accenna le circostanze del duello fra Paride e Menelao Il. L. 3.

(*l* 2) L. 7.

(*m* 2) Come se Ettore non avesse vinto se non per l' assenza d' Achille, e perchè Giove volle che i Greci fossero battuti in risarcimento dell' onore dell' Eroe offeso.

(*n* 2) Il. L. 4.

Digitized by Google

dirsi, di mano cangiossi per modo, che perir fece miseramente la città a lui più cara pel delitto d' un sol uomo, se pur è vero che 'l commettesse. Non può però Omero dissimular le imprese di Ettore, che vincitore inseguiva i Greci fin sulle navi, e metteva spavento ai più valorosi; ed ora lo paragona a Marte, ora in agilità lo assomiglia ad una fiamma, nè c'era chi avesse coraggio di fargli fronte, spezialmente che era egli assistito da Apollo e da Giove, il quale dal cielo co' tuoni e co' turbini lo animava di prosperi augurj (o2). A dir vero il Poeta non aveva intenzion di descrivere tali cose sì vivamente; ma essendo queste pur vere, ed avendo una volta incominciato a narrarle non fu più mezzo d' arrestarsi, e perciò descrisse e quella notte calamitosa, e la tristezza dell' esercito, e lo sbigottimento e i pianti d' Agamennone, e inoltre ancora il parlamento notturno, in cui si tenne consiglio del modo di fuggirsene, e finalmente le suppliche fatte ad Achille perchè, s'era possibile, venisse a recar a què' miseri un qualche soccorso. Nel giorno appresso fa egli ad Agamennone il dono gratuito d' una bravura insensata, e lo stesso fa pur con Diomede, Ulisse, ed Euripilo; e dice che Ajace pur anco fe' prodezze meravigliose: ma che? ben tosto tu vedi i Trojani tornar superiori, ed Ettore balzar furibondo fin sopra il muro, e dentro le navi dei Greci. Da tutto ciò è manifesto che quando Omero racco-

(o2) L. 8.

conta siffatte cose dice quel che veramente accade costretto dai fatti stessi; ma allorchè vuol esaltare i suoi Greci si trova alle strette, trovandosi povero di materia: quindi è che si palesa per un mentitore allorchè sogna che Ettore due volte restò vinto da Ajace, prima in un duello, e poi con un sasso, e che Diomede vinse Enea, nè ciò bastando (poichè tutta la sua vittoria si ridusse a torgli i cavalli, cosa che ad Enea non poteva tornar in biasimo) nè sapendo che altro fantasticare per far onore a quel Greco s' avvisò di dire ch' egli avea feriti Venere e Marte. Nelle quali cose tutte si manifesta ch' egli è sconciamente appassionato pei Greci, che si strugge di renderli degni d' ammirazione; ma che essendo sprovveduto di fatti veri la necessità l' indusse a narrar cose impossibili, ed empie, come suol accader a coloro che non si curano di far onta alla verità. Ma ove si tratta d' Ettore non si mostra già incerto di quel ch' abbia a dire di grande e maraviglioso; poichè narra i fatti accaduti, e confessa ch' egli mise tutti i Greci in rovinosa fuga, e segnatamente i più gagliardi, che nè Idomeneo, nè Agamennone, nè i due Ajaci ebbero cuor d' aspettarlo, ma il solo Nestore stette fermo per l' impotenza di fuggire, e sarebbe stato preso se non lo avesse soccorso Diomede, che per poco fece il coraggioso, ma subito dopo volte le spalle si diede a fuggire a tutta possa, come se avesse le folgori che lo inseguissero; e che finalmente Ettore trapassò la fossa, attaccò le trincee, ruppe le porte, costrinse i Greci a chiudersi nelle navi, portò tutto il bollor della guerra presso le tende, colpì Ajace, che combattea dall'

dall' alto delle navi, e lo costrinse a ritirarsi, e finalmente appiccato il fuoco alle navi stesse ne incendiò più d' una sotto gli occhi de' Greci. E bene: quì non s' incontra nè Enea liberato da Venere, nè Marte ferito da un uom mortale, nè veruna di coteste cose incredibili, ma fatti veri, e somiglianti a quei che sogliono accadere. Dopo una tale sconfitta non erano i Greci più in istato nè di rinnovar la guerra, nè di riprender coraggio, poichè videro non aver loro giovato punto nè la fossa, nè le fortificazioni, e nemmeno l' asilo stesso delle navi. Qual potere adunque, o qual uomo invitto, e dotato di valor divino poteva mai esserci, la di cui presenza valesse a salvar uomini già desolati e diserti? Conciossiachè la truppa dei Mirmidoni quanto picciola non era ella a paragone di tutto l' esercito? E qual gran cosa era poi il valor d' Achille? il qual sebbene allora non avesse voluto combattere, avea combattuto già spesso negli anni scorsi, nè però avea ucciso Ettore, nè avea fatta alcuna grande impresa, ma solo avea vinto Troilo ancor giovanetto. Giunto che fu Omero a questo passo, si gittò dopo le spalle ogni rispetto di verità, e abbandonatosi alla più solenne sfacciataggine travolse tutto, dando ad ogni cosa un aspetto contrario del tutto al vero: e ciò in grazia del disprezzo che avea conceputo per gli uomini, i quali avea veduti di leggieri prestargli fede anche nelle fole che spacciava intorno agli Dei. Indi siccome non v' erano altri nè poeti, nè Storici, dai quali venisse riferito il vero, essendo egli il primo che intraprendesse a scrivere di quelle cose, e avendo composto il suo

Poe-

Digitized by Google

Poema molti secoli dopo il fatto, allorchè aven do già cessato di vivere quei che n' erano a fondo istruiti n' era solo rimasta fievole e confusa fama, come doveva accadere trattandosi di fatti cotanto antichi; inoltre volendo egli alla plebe narrar i suoi versi dedicati alla gloria dei Greci, e certo perciò che quegli stessi i quali avessero saputo come la era non avrebbono osato sgridarnelo: per tutte queste cagioni fatto baldanzoso ardì fingere cose alla verità direttamente contrarie, vale a dire, che come Achille venne in soccorso dei Greci, (al che fu egli astretto da necessità e cura della propria salvezza, vedendo omai attaccate le navi) i Trojani si diedero alla fuga, s'allontanarono da quelle, e 'l foco fu spento. Imperciocchè è bensì vero ch'al primo scagliarsi d'Achille alcuni si ritirarono, ed Ettore stesso levossi fuor della fossa, e dello stretto del campo, facendo però qualche resistenza, come ci riferisce Omero. Ma quando poi vennero di nuovo ad affrontarsi, e a porsi in battaglia, Achille dal suo canto co' suoi combattè valorosamente, ed uccise molti Trojani, e molti dei loro alleati, tra' quali anzi Sarpedone Re de' Licj, figliuolo di Giove; e quando furono al passaggio del fiume fece pure un orribile macello de' Trojani, che già cedevano. Non però essi sempre fuggirono, ma molte volte rivoltisi fecero fronte a' nemici. Ettore poi ch' era sagacissimo nell' arte di guerreggiare osservò attento quando nella mischia gli venisse un momento favorevole, e perciò fino a tanto che Achille ebbe lena ed impeto, come quello che di fresco era venuto al campo, e combatteva ferocemente, non venne ad un attacco con lui, ma soltanto instigava gli altri

tri a resistere: quando poscia il vide già stanco, e debilitato dal primo assalto, in cui non avea risparmiata fatica, e spossato dalla corrente precipitosa del fiume che avea varcato incautamente; avendo anco osservato ch' era stato ferito da Asteropeo figliuolo di Peone, e che sendosi azzuffato con Enea, e tenzonato lunga pezza, Enea ebbe agio di ritirarsi dalla zuffa senza suo danno, e che datosi ad inseguire Antenore, non avea potuto raggiungerlo, tuttochè Acille avesse fama di sorpassar ognuno in velocità, da tutte queste cose argomentò Ettore da uomo esperto di guerra che potrebbe vincerlo di leggieri. Fattosi dunque arditamente incontro a lui nel mezzo del campo, prima ritirossi facendo mostra di fuggire per farne una prova, e per isfancarlo vieppiù; quindi ora lo attendeva, ora gli scappava di mano; finalmente come lo vide reso tardo, e se l' ebbe lasciato addietro, rivoltosi d' improvviso si lanciò su lui, che già quasi non potea più regger l' armi, l' assaltò, e l' uccise, e, come pur ci narra Omero, spogliollo delle sue armi (p 2). Dice inolrre Omero che Ettore ne inseguì i cavalli, ma non gli raggiunse, mentre pur di quelli s' impadronj. Il cadavere d' Achille ricuperato a stento dai due Ajaci fu da essi recato alle navi. Intanto i Trojani pieni di baldanza, e credendo già d' aver ottenuta una compiuta vittoria, in-

(p 2) Presso Omero Ettore spoglia Patroclo dell' arme d' Achille. Quest' è secondo Dione una confessione mascherata che Achille stesso restò ucciso e spogliato da Ettore. Nella stessa guisa tutti i fatti dell' Iliade contengono la verità, ma alterata e contrafatta da Omero.

Digitized by Google

inseguivano più lentamente i nemici; ma Ettore postesi indosso l'armi d'Achille, ch'erano di perfettissima tempera fece larga strage de' Greci, e incalzolli fin presso il mare, come lo confessa Omero. E buon per loro che pur sopraggiunse la notte: senza di che sarebbesi fatto un rogo di tutte le navi. Tali sendo dunque i fatti, nè sapendo Omero come occultarne la verità, immaginò che Patroclo fosse quello che giunse coi Mirmidoni rivestitosi dell' armi d' Achille, e che sendo lo stesso Patroclo rimasto ucciso da Ettore, per tal modo venne fatto all' Eroe Trojano d' impadronirsi dell' arme del figlio di Tetide. Ma di grazia, perchè Achille, essendo già il campo in sì gran pericolo, ardendo le navi, e mancando solo che il fuoco s'appiccasse alla sua; e avendo udito che Ettore andava dicendo non esserci tra i Greci alcuno da tanto che osasse cimentarsi a corpo a corpo con lui, e ch'egli menava vampo per l' assistenza di Giove che gli dava pegni della vittoria, perchè, dico, Achille, se volea daddovero salvar i Greci, egli ch' era sopra ogn' altro valorosissimo, restò scioperato nella sua tenda, e gli mandò incontro un guerriero tanto dammeno di se (q2)? E quel ch'è più bello gli fece espresso comando di scagliarsi bensì ferocemente sopra i Trojani, e di cacciarneli, ma guardarsi bene dall' azzuffarsi con Ettore? Comando vano: mercecchè, appiccata la zuffa, non era più in suo

po-

(q2) Queste ed altre obbiezioni sparse in questo discorso, molte delle quali hanno la loro solidità, saranno accuratamente esaminate nelle osservazioni. Alcune però non sono che cavillazioni sofistiche.

potere il combattere con chi più gli piacesse. E posciachè ebbe mostrato di far sì poco conto di Patroclo , e d' aver sì poca fede nel suo valore, gli commette non pertanto le sue squadre , l' armi, e i cavalli , come se si fosse proposto di guastar i proprj interessi, e mandar ogni cosa alla peggio. Bello è poi udir Achille innalzar prieghi a Giove perchè facesse ritornar Patroclo con tutte l' armi , e tutti i compagni, dopo averlo sì pazzamente spedito contro un uomo tanto più forte di lui, e col quale nemmeno i più gagliardi de' Greci vollero per l'addietro affrontarsi, benchè ne gli avesse sfidati più d' una volta. Anzi Agamennone dice chiaramente che Achille stesso n' avea temenza, nè si arrischiava di venir alle prese con essolui (r2). Ora sendosi egli così mal consigliato, di chi poi se non di se avea soggetto di lagnarsi , se venne a perder l' amico con parecchi de' suoi compagni , e quasi anco i cavalli , e se rimase senz' arme? Certamente non è possibile che Achille si comportasse in tal guisa, se pur non era uno scimunito , e ad ogni modo Fenice ne lo avrebbe distolto. Ma ciò fec' egli , dice il Poeta, perchè non volle che i Greci fossero sciolti da ogni pericolo fino a tanto che non lo avessero risarcito con sontuosi presenti; e anche perchè non avea per anco ammorzato interamente lo sdegno. Ma e chi gli vietava di avanzarsi solo tant' oltre quanto credesse bastargli, e di tornarsene poscia alle navi e ripigliar la sua collera? Ben s' avvide anche Omero di questa assurdità , e perciò met-

(r2) Il. L. 7.

mette in campo un certo Oracolo che gli vietava d' uscire, minacciandolo ch' altrimenti verrebbe certamente ucciso; con che viene apertamente ad accusarlo di debolezza. Pure questo stesso divieto davagli diritto di tornarsene a casa allorchè prese inimicizia contro Agamennone. Inoltre da sua madre aveva egli pur anco intesa la morte di Patroclo, ch' egli attestava d' onorare quanto il suo capo, ed a cui avea fermo di non sopravvivere. Pure non dubitò di mandarlo al campo, e come vide che non era atto a sollevar la sua lancia, glie ne diede un' altra, che non dovea però esserne molto diversa, nè gli venne dubbio che non potesse sostener neppur quella, come pur accadde nella battaglia. Ma sarebbe troppa faccenda il rilevar minutamente ogni cosa: spezialmentechè la falsità del fatto si manifesta da se, nè può esserci uomo di così scarso intendimento che non s' accorga esser Patroclo una spezie di fanciullo supposto, e messo fuori da Omero in iscambio d' Achille, affine di celar i casi di questo Eroe prediletto. Temendo poi che qualcheduno per avventura non ricercasse il sepolcro di Patroclo (concioffiachè in Troja si scorgono i sepolcri degli altri Capitani morti colà) previene la ricerca, avvertendoci che a Patroclo non si alzò un sepolcro distinto, ma che fu seppellito assieme con Achille. Eppure Nestore poich' ebbe riportate a casa le ossa d' Antiloco, non chiese d' esser sepolto insieme con esso, benchè questi fosse morto in suo prò (*f2*); e quelle sole di Patroclo saran-

(*f2*) Questo argomento è vanissimo. Nestore non era mor-

farannosi mescolate con quelle d' Achille? Il primo pensiero adunque che venne in mente ad Omero fu quello d' intorbidarci la morte d' Achille, come se non fosse stato ucciso sotto Ilio: ma veggendo esser ciò impossibile, stantechè se ne vedea il sepolcro, e la fama avea già su ciò preoccupati gli spiriti; volle almeno rubar il punto più importante alla verità dandoci a credere che non fosse ucciso da Ettore, ma chè al contrario Ettore, il qual fin allora s' era mostrato il più valoroso di tutti, restasse ucciso da Achille, e che inoltre il di lui cadavere in mezzo agl' insulti fosse strascinato fin sotto le mura. Siccome però il sepolcro d' Ettore trovavasi dentro la città, e veniva dai cittadini onorato, perciò fu forzato ad aggiungere, che per comando di Giove il corpo ne fu restituito ai Trojani, avendo questi pagato il prezzo del riscatto; e che frattanto Venere, ed Apollo presero cura del cadavere, acciò non infracidisse. Gli restava un altro imbarazzo non picciolo, quello cioè di toglier di mezzo Achille, dovendo pur egli venir ucciso da un qualche Trojano, se non volea che anche questi s' uccidesse come Ajace da se medesimo. Che fece dunque? Volle almeno invidiar cotesta gloria a chi veramente l' uccise, fantasticando che trucidollo Alessandro, il quale per lo innanzi fu descrit-

morto sotto Troja insieme con Antiloco, onde il padre dovesse esser colà sepellito insieme col figlio: nè morendo Nestore nella sua casa v' era mestieri di unir insieme le loro ossa. Inoltre la famosa amicizia d' Achille e di Patroclo dovea meritar questa distinzione. Avvertasi che si è dato al Testo il senso meno irragionevole.

Digitized by Google

scritto da lui come il più dappoco, e codardo di tutti i Trojani, e che quasi venne fatto prigioniero da Menelao, e fu sempre marcato d' infamia come guerriero imbelle, e disonorato tra' Greci. Dal che ne avvenne che per toglier tal gloria ad Ettore menomò parimenti la fama d'Achille, facendolo perir di morte assai più vile ed ignominiosa. Ma tornando al racconto d' Omero, fa egli finalmente comparir Achille, già destinato alla morte, che si accinga a combattere: ma siccome egli non avea più arme, avendogliele tolte Ettore (ch' è la sola cosa in cui siagli scappato di dir il vero) così finge che Tetide dal cielo gli portasse un' armadura lavorata da Vulcano, e quel ch' è strano e ridicolo, fa che al solo apparir d' Achille siano volti in fuga tutti i Trojani (12), nè degli altri Greci si ricordò, come se non fossero mai stati al mondo. Da quel punto prese partito della vergogna, e con una fronte invetriata pose ogni cosa a soqquadro. Quì è dove introduce gli Dei che braveggiano l' un contro l' altro in battaglia, mostrando apertamente di calpestare il vero, e farsene le sconcie beffe. Quì è pure che annoverando le solenni gesta d' Achille colla più stravagante invenzione fa che ora s'azzuffi contro d' un fiume, ora che minacci Apollo, e fin lo perseguiti: dal che apparisce che per mancanza di cose vere ricorreva a farfalloni e vaneggiamenti. Conciossiachè quando ha per le mani fatti reali, non è poi così stemperato, nè va

S così

(12) Il. L. 18.

così fuor de' gangheri. Finalmente mentre i Trojani corrono alla rinfusa dentro in città, fa egli che Ettore ad onta dei prieghi del padre, e della madre aspetti a piè fermo Achille fuor delle mura: ma ben tosto poi Ettore stesso si dà a fuggire sbrigliatamente, e potendo entrar nella città, s' avvisa d' aggirarsele intorno intorno; nè Achille rappresentato come velocissimo fra gli uomini può mai raggiungerlo. I Greci intanto si stanno tranquilli, come se fossero intervenuti ad uno spettacolo, nè alcuno si move a porger ajuto ad Achille, benchè a cagione d' Ettore avessero sofferte di così gravi sciagure, e ne lo odiassero a segno che anco dopo morto infierirono contro al di lui cadavere. Indi fa Omero uscir dalle mura Deifobo, anzi Minerva stessa, che avendo prese le di lui sembianze nel combattimento toglie l' asta di mano ad Ettore. Non sapeva egli trovar modo d' uccider Ettore, e però vaneggiando tra tante menzogne, e colto dal capogiro descrive un combattimento come in un sogno. Imperciocchè nei sogni soltanto, e anche ne' più stravaganti (*u* 2) possono vedersi accidenti del tutto simili a quelli ch' egli descrive in questa battaglia. Giunto a questo luogo passò il resto in silenzio, non avendo di che ornar il suo Poema, e ormai annojato egli stesso delle sue bugìe, ridicolamente v' aggiunse e una certa contesa sepolcrale, e la venuta di Priamo al campo d' Achille, senza che alcun Greco se ne accorgesse, e il riscatto del corpo

(*u* 2) Il Testo è scorretto, nè la correzione del Casaubono appaga abbastanza.

Digitized by Google

po d' Ettore. Non ardì narrare il foccorfo di Memnone, nè le maravigliofe prodezze delle Amazoni, nè la morte d' Achille, nè l' efpugnazione di Troja. Conciofiachè non ebbe, cred' io, coraggio di finger che Achille già morto veniffe nuovamente uccifo, nè che i vinti, e cacciati in fuga aveffero riportato il trionfo, nè che la vittoriofa città foffe data al facco e alle fiamme. Ma quelli che fuccedettero fendo già tratti in errore, e prevalendo omai la menzogna, fcriffero francamente cotefte fole. Stando però al vero, la faccenda andò del tutto altrimenti. Uccifo che fu Achille da Ettore mentre accorreva al foccorfo delle navi, i Trojani piantarono il campo come anco innanzi in vicinanza di quelle, onde far guardia ai Greci, poichè temevano che di notte-tempo fe ne fuggiffero. Ettore intanto feftofo per le fue imprefe tornò alla città per riveder i genitori, e la moglie, e frattanto diede a Paride il comando dell' efercito. In quella notte egli e le truppe Trojane, ftanche verifimilmente dalla fatica, e neffun mal fofpettando, poichè aveano condotta ogni cofa a buon termine, s' abbandonarono al fonno tranquillamente. Allora Agamennone configliatofi con Uliffe, Diomede, e Neftore fecero falpar chetamente il più che poterono delle loro navi, ammoniti dalla fciagura del giorno innanzi nel quale erano quafi tutte perite, nè avevano potuto nemmen fuggire, abbruciata effendofi non picciola parte di effe, e più d' una fpezialmente fra quelle di Protefilao. Ciò fatto fecero vela verfo il Cherfonefo, avendo abbandonati in terra molti fchiavi, e molte delle loro robe. Spuntato il giorno, e vedutofi quel che

S 2 era

Digitized by Google

era accaduto, sdegnossi Ettore, e corrucciossene assai, e rimbrottò Alessandro, perchè si fosse lasciato scappar dalle mani i nemici. I Trojani allora appiccato il fuoco alle trinciere dei Greci si diedero a predare, e a manomettere gli avanzi delle loro cose. Come i Greci si videro giunti in sicuro (sendochè Ettore non aveva pronta una squadra per inseguirli) unitisi a parlamento deliberarono di dover tutti ritornarsene a casa, essendo perita una gran parte dell' armata, e il nerbo de' lor guerrieri. Restava ciò non pertanto un pericolo, cioè che i Trojani si fabbricassero delle navi, e tosto facessero vela contro la Grecia, perciò giudicarono opportuno arrestarsi colà, e siccome per lo innanzi andar corseggiando e rubando per veder se loro riuscisse di stancheggiar Paride, e indurlo a rappattumarsi con loro, onde conchiusa l' alleanza potessero ritornarsene con sicurezza. Fecero dunque siccome aveano deliberato, e rimasero nel Chersoneso. Frattanto essendosi sparsa la fama dei prosperi successi di Priamo e di Ettore, e risaputosi che i Greci aveano avuto per gran mercè di non esser tutti periti dal primo all' ultimo, Mennone dall' Etiopia, le Amazoni dal Ponto, ed altre genti da altri luoghi vennero in ajuto ai Trojani, parte per amicizia, e parte per timore della loro potenza. Conciossiachè non ai vinti, nè agli sfortunati, ma bensì ai vincitori, ed agli avventurosi amano tutti in ogni luogo recar soccorso. I Greci poi dalle loro terre fecero venir tutti i rinforzi che mai poterono, giacchè nessuno straniero dava retta alle lor parole. Quindi mandarono per Neottolemo, figlio d' Achille, giovinetto di prima barba, e per Filottete dianzi

Digitized by Google

zi da loro trascurato a cagione della sua infermità: e con ajuti di tal gagliardìa ed esperienza si fiancheggiarono. Pure arrivati questi, s' inanimarono un cotal poco, e fatto vela di nuovo navigarono verso Troja, e costruirono intorno le navi un' altra muraglia, molto però minor della prima, nè presso al lido siccome innanzi, ma in un luogo che colà occuparono assai più elevato. Sotto quel muro condussero una parte delle navi, e un' altra ne lasciarono nel mare aperto, come quelli che non avevano veruna speranza di rimaner vincitori; anzi cercando, come dissi, di venir a componimento non combattevano con vigore, ma quasi incerti, come quelli che avevano il cuor nel ritorno. Quindi è che per lo più facevano una guerra d' agguati, e di scorrerie: pure una volta appiccatasi una calda mischia, volendo essi prender un luogo fortificato, Ajace vi restò ucciso da Ettore, ed Antiloco da Mennone mentre volea difender suo padre. Rimase però anche ferito da Antiloco Mennone stesso, e venendo ricondotto alle tende travagliato dalla ferita morì per via; e fu questa la volta che i Greci godettero della miglior fortuna che avessero mai per lo innanzi. Conciossiachè oltrechè Mennone uomo d' alta dignità, ebbe, com' io dissi, a restarvi morto, anche una Amazone che con troppo ardire correva verso le navi per incendiarle venne uccisa con l' asta da Neottolemo, che combatteva dall' alto d' una nave, ed alfine Alessandro stesso morì trafitto con una freccia da Filottete. Per la qual cosa anche i Trojani si rattristavano, veggendo che questa guerra non aveva mai fine, e che sebben anco compiutamente vin-

Digitized by Google

cessero non sarebbero però guadagno d' alcuna sorta. Lo stesso Priamo dopo la morte d' Alessandro non era più quel di dianzi, essendo molto rammaricato, e in gran timore per la vita d' Ettore. Ma lo stato però dei Greci era a molto peggior partito, essendo rimasti uccisi Ajace, ed Antiloco: per la qual cosa spedirono inviati a chieder di parlamentare, dicendo esser loro intenzione di partirsene, dopo aver fatta la pace, e dato e accettato il giuramento che nell' avvenire nè da loro verrebbe condotto un esercito contro l' Asia, nè i Trojani armerebbero contro di Argo. A questo trattato opponevasi Ettore gagliardamente: essere i Trojani d' assai superiori di forze; avrebbe egli senza pena spianato quel muro che gli rendea baldanzosi. La morte d' Alessandro era ciò che sopra tutto avea esacerbato il suo spirito: ma stretto da una parte dalle suppliche del padre, che gli ricordaa la sua cadente vecchiaja, e la morte de' suoi figliuoli; dall'altra veggendo la brama della maggior parte dei Trojani di liberarsi dai mali che sofferivano, accordò alfine l' aggiustamento: a patto però che i Greci soddisfacessero alle spese incontrate per la guerra, e pagassero inoltre una qualche ammenda pecuniaria, sendochè senza che fossero stati per nessun modo offesi avevano mossa loro la guerra, guasto il paese per molti anni, ed uccisi molti valorosi Principi tra' quali Alessandro, il quale non avea fatto verun torto agli Atridi, nè reo era d' altra colpa che d' essere stato anteposto tra i pretendenti a quelle nozze, ed aver menata a moglie una Greca conceduta gli da chi ne aveva pieno ed intero diritto. Ma Ulisse che era l' Oratore inviato a trat-

tar

Digitized by Google

tar la pace rigettava così fatte condizioni, rappresentando che i Trojani non aveano fatto minori mali ai Greci, di quel che ne avessero sofferto, e che a loro doveva imputarsi la prima cagion della guerra. Mercecchè non era mestieri ad Alessandro, essendovi tante donne nell' Asia, di venir in Grecia ad usurparsi una moglie, e di beffeggiare i Maggiorenti di Grecia, perchè gli avea superati nell' opulenza; nè inoltre quel matrimonio erasi deliberato naturalmente, ma vi covavano insidie, e trame contro lo stato e la potenza dei Greci, trame che furono da loro avvedutamente scoperte. Per la qual cosa non restava altro che di por fine alla guerra avendo ambe le parti sofferte tante disgrazie, e tanto più che per parte di Pelope v' era tra essi e gli Atridi affinità e cognazione. Circa il denaro poi che esigevano, si pose a riderne, dicendo che i Greci erano tutt' altro che denarosi, e che anzi molti di loro usavano soldarsi per le strettezze domestiche: e ciò spargeva egli scaltramente affine di sconfortar i Trojani dal fare una spedizione nella Grecia. Che se pure esigevano una qualche ammenda per loro decoro, averla egli bello e trovata, ed esser questa: che i Greci lascierebbono un magnifico e bellissimo dono a Minerva con questa Iscrizione: *I Greci in propiziazione a Minerva Iliaca*: che questo ridonderebbe in grande onor dei Trojani, e attesterebbe contro i Greci che furon vinti. Rivolgeva le sue preghiere anco ad Elena, perch' essa pure s' intromettesse a far loro ottener la pace; ed ella vi s' incaloriva assai di buon grado: conciossiachè mal volentieri sofferiva che i Trojani sembrassero per sua cagione soggia-

Digitized by Google

cer a tante calamità. Vennero dunque a componimento, e fu conchiusa l' alleanza fra i Trojani e i Greci. Anche questo fatto viene da Omero voltato in bugìa, come se ciò non fosse accaduto: perciocchè afferma che i Trojani violarono l' alleanza, che scambievolmente aveano giurata Ettore, Agamennnne, e gli altri primati (v2): alleanza con cui promisero, che nè i Greci verrebbono con un' armata contro l' Asia finchè regnasse la schiatta di Priamo, nè i discendenti di questo Re armerebbono contro il Peloponneso, o la Beozia, o Creta, o Itaca, o Ftia, o l' Eubea; che questi furono i soli Stati ch' eccettuarono, non volendo i Trojani giurare intorno degli altri, nè di ciò curandosi gli Atridi gran fatto. Confermate coteste cose col giuramento venne dai Greci ridotto a termine il Cavallo, grande opera dell' arte, ed i Trojani stando dall' alto lo tirarono ver la città; ma siccome non entrava per le porte, così convenne diroccare una porzion delle mura: dal che ridicolamente fu detto che la città venne presa dal cavallo. Partissi adunque finalmente l' esercito riconciliato in cotal guisa coll' alleanza. Ettore poscia maritò Elena a Deifobo, che era dopo di lui il più gagliardo tra i fratelli: indi morì il di lui padre felicissimo tra gli uomini se non in quanto fu afflitto per le varie morti de' suoi figliuoli. Ettore poi avendo molti anni regnato, e sottoposta al suo impero la maggior parte dell' Asia, morì decre-

(v2) Il. L. 3.

Digitized by Google

crepito, e fu sepolto innanzi la città, e lasciò il regno al suo figliuolo Scamandro (*x* 2).

Tali furono le cose accadute, ma non pertanto veggo chiaramente che nessuno le adotterà, anzi tutti, eccettuati quei pochi che pensano drittamente, diranno che sono false, e non solo i Greci, ma lo direte anco voi stessi. Conciossiachè tenacissima è la calunnia, nè si sterpa agevolmente bugia radicata da molto tempo. Ma se vorrete per poco spogliarvi dell' opinione di cui siete imbevuti, vedrete quanto sia ridicola la inveterata credenza. Si vuol che tutto l' esercito siasi nascosto nella ventraja del cavallo, e che nessun Trojano se ne accorgesse, o ne prendesse sospetto, tuttochè fossero provveduti d' un' ottima e verace indovina; e che da per loro si tirassero i nemici in città (*y* 2). Questa per mia fe' è simile all' altre che abbiam veduto; e che un sol uomo disarmato metta in fuga colla sola voce molte migliaja di uomini già vincitori, e che un altro de' più gagliardi avendo combattuto per tanti anni non sia già stato ucciso dai nemici, ma siasi ammazzato da se stesso per pazza iracondia, spezialmentechè erasi sempre mostrato il più mansueto e 'l più savio: trovato capriccioso dell' invidia per toglier il merito del valore a chi veracemente l' uccise. Così ora quei Greci ch' ebbero mercè

(*x* 2) Più conosciuto sotto il nome d'Astianatte.

(*y* 2) Quì l' Autore torna a ripetere senza proposito e con soverchia prolissità le cose già dette intorno ad Achille, il che può far sospettare che nel Testo vi sia qualche cosa d' intruso. S' è accorciato tutto il luogo, e reso il senso più coerente.

Digitized by Google

cè di fuggirsene cheti cheti dall' Asia, sendo loro da Ettore incendiati gli accampamenti, abbruciati gli arsenali e le navi, e spianato il muro, e che in testimonio della loro sconfitta avevano offerto un dono a Minerva coll' iscrizione accennata, omaggio che sogliono rendere i vinti, quei Greci, dico, ciò nullameno presero Troja, e un esercito d' uomini si nascose in un cavallo di legno: ed essendo i Trojani in qualche sospetto, dopo aver consultato fra loro se dovessero abbruciar il cavallo, o farnelo in pezzi, non fecero nè l' una nè l' altra, ma attesero a tracannare e russare, quando pur Cassandra avea loro predetta l' estrema rovina. Or non sono queste bugie sbardellate e incredibili, e stolte apparenze di sogni? Conciossiachè esse somigliano appunto a quegli strani accozzamenti che si formano nel cervello degli addormentati, per cui ora par loro di morire, e d' essere spogliati da' ladroni, ora di risorgere, e di combatter ignudi, talvolta d' inseguir qualcheduno, e sì anche di star a veglia cogli Dei, e d' uccider sestessi nessun mal loro sovrastando, e similmente, se il caso lo porti, credono d' infracidirsi, e di marciar a piede asciutto sul mare. A questa foggia è fatto da capo a fondo tutto il Poema d' Omero, cosicchè può dirittamente chiamarsi un sogno, ma un sogno de' più intralciati e più strani.

Ma è prezzo dell' opera il considerare un altro punto che viene anche da lor confessato. Confessano che tutti i Greci salparono dall' Asia sendo ancora il verno, e che quindi presso l' Eubea ebbe a naufragare la maggior parte della flotta: inoltre che non tutti tennero la stessa strada, ma

che

che nacquero delle discordie tra gli Atridi, e 'l resto dell'esercito, e che altri s' accostarono a Menelao, altri ad Agamennone, altri alfine a grado loro se n' andarono in altra parte, delle quali cose Omero nell' Odissea fa menzione (22). Or io dico: se i lorò affari fossero andati felicemente, non è egli verisimile che sarebbero stati concordi, e avrebbero prestata al Re una perfetta ubbidienza? nè Menelao avrebbe fatto rissa col fratello appena ricevuto così segnalato benefizio? pel contrario siffatte cose sogliono accadere a coloro che si trovano travagliati dalle avversità. Inoltre solo gli spaventati, quelli a cui la dimora è pericolo, dritto è che si struggano di sgombrar quanto prima dal suolo nemico. Ma i vincitori che oltre le cose proprie fecero ampio conquisto di schiavi, di ricchezze, e d' ogni ragione d'averi debbono attendere la stagion più sicura (spezialmentechè sendo padroni della terra godono d'una piena abbondanza) e non già dopo aver passati felicemente dieci anni di fatiche esporsi alfine a perdere tutto in un punto. Aggiungi che le calamità da cui furono colti ritornando alle loro case palesano maggiormente il fatto, e mostrano la loro sconfitta. Perciocchè gli uomini non sono presti a tendere insidie ai vincitori, e agli avventurosi, che anzi si risguardano con ammirazione e rispetto; bensì gli sciaurati sogliono venir in dispprezzo ed agli amici e ai congiunti. Egli è manifesto che Agamennone era tenuto a vile

(22) Odiss. l. 4.

Digitized by Google

le dalla moglie per la ricevuta sconfitta, e perciò Egisto che gli tendeva insidie agevolmente venne a capo de' suoi disegni, e gli Argivi s' impadronirono dello Stato, ed Egisto Re si crearono. No, colei non avrebbe osato di trarre a morte Agamennone, s' ei fosse ritornato soggiogatore dell'Asia, cinto di potenza e di gloria. Diomede poi fu scacciato dal suo paese mentre a nessuno non la cedeva di fama in fatto di guerra: e Neottolemo, sia dai Greci o sia da qual altro si voglia, non molto dopo fu scacciato co'suoi dal Peloponneso, ed a cagione di quel disastro terminò la schiatta dei Pelopidi; e gli Eraclidi che per l'avanti erano deboli, e di poca autorità, scortati dai Dori ottennero il Principato dell' Isola. Del resto Ulisse parte per vergogna, e parte perchè non era senza sospetti tardò a ritornare alla patria, e quindi la gioventù de' Cefaleni agognò alle nozze di Penelope, e pose a ruba le sue sostanze, senza che alcuno degli amici d' Ulisse, e nemmeno lo stesso Nestore, che gli era poco discosto, movesse a soccorrere la sua famiglia. Mercecchè tutti coloro ch' ebbero parte in quella guerra erano disanimati e avviliti: quando al contrario dritto era che i vincitori di tanta impresa riuscissero formidabili, nè alcuno s' attentasse di far checchesia contro loro voglia. Quanto a Menelao egli non ritornò in Grecia, ma rimase in Egitto; del che oltre gli altri indizj ne fa prova la prefettura, che da lui prese il nome (a3), lo che non fare-

(a3) Secondo Strabone eravi in Egitto una città detta Menelao.

rebbe avvenuto se avesse soltanto viaggiato colà, o per poco tempo trattenuto fossesi in quelle parti. Ivi menò in moglie la figlia del Re, ed ai Sacerdoti raccontò tutti gli avvenimenti di quella guerra senza tener niente occultato. Altri poi dicono che colà ritrovò la vera Elena che da lungo tempo (cosa del tutto incredibile) era in Egitto nascosta, e ch' egli non recò da Troja se non se un' immagine aerea che figurava Elena, e per questa immagine si fece per ben dieci anni la guerra (*b3*). Ciò sembra che in qualche modo fosse noto anche ad Omero, il quale confusamente il confessa, dicendo che Menelao dopo morte fu dagli Dei portato ne' campi Elisj, dove nè cade neve, nè v' è inverno, ma serenità ed aria temperata in tutto l' anno; ed è appunto tale il clima d' Egitto (*c3*).

Sembra che ciò sia stato pure traveduto da alcuni Poeti posteriori. Imperciocchè uno Scrittor di Tragedie disse che Elena colta nell' insidie da Oreste fu sul punto d'esserne uccisa, ma che in un tratto disparve, essendo apparsi i di lei fratelli (*d3*): cosa che certamente ei non avrebbe mai detta se dopo la guerra di Troja Elena si fosse veduta in Grecia convivere con Menelao. Le cose dun-

que

(*b3*) Di ciò si parla nella Appendice a questa Orazione.

(*c3*) Odiss. l. 4.

(*d3*) Euripide nell' Oreste: Il nostro Autore non doveva aver presente il Testo di quel Poeta poichè nella Tragedia non compariscono i fratelli di Elena, ma bensì Apollo che calma Oreste, ed annunzia ch' Elena è divenuta una Dea, e ita ad abitar coi fratelli.

Digitized by Google

que dei Greci dopo la guerra caddero in basso stato e in avvilimento ; al contrario quelle de' Trojani prosperarono , e crebbero di grandezza e di gloria . Da ciò si può intendere come Enea spedito con una flotta , e molte truppe s' impadronisse dell' Italia , ch' è la più beata parte di tutta l' Europa ; e come Eleno pervenuto in Grecia regnasse sopra i Molossi , e dominasse in Epiro presso la Tessaglia . Concossiachè è forse più verisimile che i vinti navigassero verso le contrade dei vincitori , o questi verso quelle dei vinti ? Che se dopo essere stata presa Troja , Enea , Antenore , ed Eleno si salvarono colla fuga ; ond' è che non si rifugiarono in qualunque altro luogo piuttostochè in Europa ed in Grecia ? E che ? non andò forse loro a sangue verun' altra terra dell'Asia ? nè trovarono altro riparo alle loro cose che quello di piantarsi di botto nel paese di coloro che aveano diserta la loro terra ? Come poi accadde che inoltre giungessero a signoreggiare nè picciole , nè oscure nazioni ? Che dico ? non istava che in loro d' acquistar la balìa della Grecia , se non avessero avuto rispetto al giuramento. Pure Eleno ne smembrò una parte non picciola , qual è l' Epiro : Antenore s' assoggettò i Veneti , e occupò quell' ubertoso e ottimo paese intorno l' Adria : Enea poi fu signore di tutta l' Italia , e fabbricò una città sopra d' ogn' altra grandissima . Tali imprese non si fanno no da uomini raminghi , tapini , oppressi da domestiche calamità , a' quali doveva esser assai se alcuno accordava loro riposato e angusto ricovero . Se ciò non è , mi si dica come potessero aver mezzo d' uscir di Troja illesi e sicuri con arnesi , soldatesche , e sostan-

ze ,

ze, quando era loro giuocoforza di fuggir per mezzo ai nemici, essendo incendiata la città, e perduta senza riparo ogni cosa; quando i più giovani e i più gagliardi potevano a stento salvar la vita, non che uscirne coi figliuoli, colle donne, colle navi, e colle ricchezze, tanto più che la città fu presa all' impensata ed alla sprovvista. Del resto dicon coloro che non si pascon di fole che Ettore, posciachè partirono i Greci, essendosi una gran moltitudine raccolta nella città, nè mostrando tutte le truppe ausiliarie di volersene tornar così tosto; inoltre veggendo che Enea non s' accheterebbe se non ottenesse una parte del regno (stantechè Priamo ciò appunto gli avea promesso quando avesse compiuta la guerra, e discacciati i Greci) Ettore, dico, per tutto ciò s' indusse a porlo alla testa d' una colonia, e senza risparmiar ricchezze donò ad Enea quanto popolo ch' egli mai volle, e sì gli disse ch' egli lo conoscea ben degno di regnare, e di aver un Principato non punto inferiore al suo, ma esser più degno di lui che si procacciasse altrove vasto e assoluto dominio: non esser punto impossibile al di lui valore l' impadronirsi di tutta Europa; lo che accadendo portava egli ferma speranza, che i loro posteri avrebbono posseduto l' impero d' ambedue i continenti finchè sopravvivesse alcuno delle loro schiatte. Acconsentì Enea alle istanze d' Ettore parte per fargli piacere, e parte perchè sperava di conquistar molto più. In tal guisa fu adunque spedita una colonia per esuberanza di valore, e arditezza d'animo, da uomini fortunati, i quali potevano e tosto e agiatamente partirsene. Antenore veggendo ch' Enea era stato mandato in

que-

questa gloriosa spedizione, s' accese anch' egli di brama di far conquisto dell' Europa, per lo che incontanente s' apparecchiò un' altra flotta. Alfine lagnandosi Eleno d'esser a peggior condizione di Deifobo, pregò il fratello che volesse conceder anche a lui navi e squadre, e lo lasciasse navigar verso la Grecia, che già sembrava aspettarlo. Per tal guisa egli ebbe mezzo d' impadronirsi di quel tratto di Grecia, che non era compreso nei giuramenti. Quindi avvenne che Diomede cacciato d' Argo come seppe ch' Enea veniva a quella parte con una flotta, siccome quello che avea già con essolui conchiusa pace, e amicizia, pregollo a prestargli soccorso, avendogli esposte le sciagure d' Agamennone, e le sue proprie: Enea l' accolse cortesemente, e veggendolo con poche navi, posciachè si fu impadronito di tutto il paese, gli diede una parte delle sue squadre (*e 3*). Appresso essendo gli Achei scacciati dai Dori, dubbiosi dove avessero a rifuggirsi, mancando di forze vennero in Asia, come presso ad amici e confederati, ed abitarono il paese assegnato loro da Priamo ed Ettore (*f 3*).

Chiunque non crede coteste cose essendo imbevuto dell' antica opinione, sappia ch' è malato di morbo incurabile, nè sarà mai atto a distinguere il falso dal vero. Conciossiachè una cosa creduta per

(*e 3*) Quindi Virgilio acconciamente finse che Diomede sollecitato da Turno a unirsi con lui contro Enea, ricusi di farlo.

(*f 3*) Secondo questo luogo le colonie de' Greci in Asia risalgono ad un' Epoca alquanto anteriore a quel che si crede comunemente.

Digitized by Google

per molto tempo da una turba di stolti non diventa perciò più credibile, nè una menzogna inveterata cessa per questo d'esser menzogna. Senza che veggiamo che cotesti novellatori hanno discordanza fra loro anche in altre cose, come a cagion d'esempio intorno alla guerra di Persia. Poichè questi dicono, che la battaglia navale la qual fu data presso Salamina accadde dopo quella di Platea, e quelli sostengono che la vittoria di Platea fu l'ultima delle imprese di quella guerra, e veracemente dagli Storici vien registrata per ultima. Imperciocchè pochissimi sono istrutti delle cose accuratamente, ma ne sanno soltanto quel che ne sparge confusamente la fama, e questo pure nol sanno se non coloro che vissero in quel secolo, mentre la seconda, e la terza generazione non ne sa cica; perciò checchè loro venga detto, tosto e volentieri lo accettano (g3). Molti esempj potrei recarne. Ma che giova ricordare avvenimenti umani, quando osano affermare, e giungono a persuaderlo, che Saturno mutilò Cielo, e Giove Saturno. Potrebbe però taluno per avventura addur qualche scusa alle bugie inventate da Omero intorno alla guerra di Troja. Poichè primieramente non sono punto men solenni di quelle che spacciò intorno agli Dei; in secondo luogo potevano queste riuscir vantaggiose ai Greci di quei tempi, onde non si perdessero d'animo se

(g3) Il sentimento che segue nel Testo potrebbe sembrar intruso, e certamente è difettivo, oscuro, ed imbarazzante. S'è creduto meglio di ometterlo, spezialmente non essendo punto necessario.

Digitized by Google

aveſſero dovuto incontrar la guerra cogli Aſiatici, come già s' aſpettavano. Nè può eſſergli dato a carico che ſendo egli Greco voleſſe ad ogni modo giovar ai ſuoi. E' queſto uno ſtratagemma uſato da molti: ed io mi ricordo d' aver udito un uomo di Media a dire che i Perſiani non confeſſano neſſuna di quelle coſe che vengono narrate dai Greci: bensì dicono che Dario mandò un eſercito ſotto il comando di Dati e d' Artaferne contro Naſso, ed Eretria, e che preſe ch' ebbero quelle città ritornarono al loro Re. Ma ſiccome aveano fiſſata la loro ſtazione in vicinanza all' Eubea, alcune navi, non più di venti, furono diſperſe intorno all' Attica, ed i marinaj pugnarono cogli abitanti di quella terra. Poco dappoi eſſendo venuto Serſe con un eſercito contro la Grecia, ſconfitti n' andarono alle Termopili i Lacedemoni, e vi reſtò ſul campo Leonida il loro Re: quindi il Medo impadronitoſi d'Atene, la ſmantellò, e venduti tutti i cittadini che non poterono ſalvarſi, ed impoſto alla Grecia un tributo, ritornò trionfante nell'Aſia. Egli è evidente che tutto ciò è falſo (*b 3*); ma è chiaro altresì che il Re medeſimo ordinò che ſi ſpargeſſe una tal bugia fra le genti lontane, acciocchè riſapendo il vero non aveſſero a ſgomentarſene, o tumultuaſſero. Se Omero dunque fece lo ſteſſo, gli ſi dee ſcuſa e perdono. Ma che? dirà taluno, tu vuoi dunque menomar la gloria dei Greci.

(*b 3*) Non è però falſo che Atene foſſe arſa e ſmantellata, benchè ciò accadeſſe per la deſerzione ſpontanea ed Eroica dei cittadini:

Digitized by Google

ci. A ciò rispondo che non fa più mestieri d'essere così squisitamente tenero di questa gloria: mercecchè non v'è più da temere che venga dall' Asia un esercito contro la Grecia: poichè e questa e l'Asia ugualmente ad altra potenza soggiacciono; all'incontro la verità è in ogni tempo opportuna, e giusto è che se ne faccia mai sempre massimo conto. Inoltre se avessi creduto di persuadervene, mi sarei forse astenuto dal cimentarmivi. Finalmente sostengo che la mia proposizione purga il nome Greco dalla macchia di ben più indegne ed ignominiose memorie. Conciossiachè non è punto strano che una città non sia stata presa, nè che un esercito portatosi in un paese che nulla gli si apparteneva, venuto poscia ad aggiustamento, e conchiusa la pace, siasi finalmente tornato per la sua strada; nè che un uomo coraggioso e forte da uno a lui non dissimile venisse ucciso in duello, no quì non c'è vergogna d'alcuna spezie; anzi dovendo qualcuno morire deve eleggersi una tal morte, siccome Achille stesso la si bramò:

Ah voglia il Cielo
Che il più forte Trojano Ettor m'uccida.

Bensì è vitupero che il più forte dei Greci venga ucciso dall' uom più codardo; così pure è cosa turpissima che chi fu tenuto per l'uomo il più prudente e il più costumato dei Greci uccidesse pecore e buoi volendo ammazzar dei Re, e alfine per vaghezza d'alcune arme portasse il furore fino ad uccider se stesso. Inoltre che Astianatte figlio di tanto Eroe fosse così crudelmente uc-

cifo, dico precipitato giù dalle mura, e ciò per comun decreto dell' efercito, e dei Capitani; che la vergine Poliffena veniffe fgozzata fopra un fepolcro, cotali efequie facendofi al figliuol d' una Dea; che Caffandra, vergine venerabile, e facerdoteffa d' Apollo foffe ftuprata nel tempio tenendofi ella ftretta al fimulacro di Minerva; nefandità commeffa non già da uomo vile e volgare, ma da uno de' più riputati e più grandi; che Priamo Re dell' Afia nella fua eftrema vecchiezza veniffe trucidato preffo l' ara di Giove, da cui traea la fua nafcita; e che cotefto misfatto fi commetteffe non da uomo ofcuro, ma dal figliuolo d'Achille, mentre innanzi Priamo era ftato dal padre di lui convitato ofpitalmente, e mandato falvo: che Ecuba, madre miferabile di tanti figliuoli, foffe data per ifcherno ad Ulifse, e che per la piena di tanti mali fi trasformafse (trasformazione luttuofamente ridicola) in una cagna; che il Re de' Greci non temefse di tenerfi per concubina una vergine facra ad Apollo, di cui perciò niuno era che ofafse afpirare alle nozze, facrilegio per cui fembrò che il ferro della moglie fofse ftrumento di punizione celefte: che.... Ah quanto non è meglio pe' Greci il non aver prefo Troja, che prendendola efserfi bruttati di così abborrevoli atrocità!

Digitized by Google

APPENDICE
ALL' ORAZIONE PRECEDENTE

Sulle tradizioni intorno alla Storia di Elena.

NOn è ben certo se la relazione dei Sacerdoti d'Egitto fosse precisamente un gioco dell'immaginazion di Dione, o avesse qualche fondamento nella tradizione e nella credenza comune. Certo è però che la Storia d'Elena era fin da' tempi assai più antichi riferita dagli Egiziani in un modo assai diverso da quello con cui ci viene rappresentata da Omero. Erodoto, a cui erano note le varie opinioni che correvano su questo articolo, nel suo viaggio in Egitto volle interrogarne quei Sacerdoti, ed essi lo assicurarono che presso di loro la tradizione costante e antichissima d'un tal fatto era la seguente.

Paride, rapita Elena, nel tornarsene a Troja colto da una fiera tempesta fu gittato sulle coste d'Egitto, e prese terra all'imboccatura del Nilo detta Canopica. Eravi colà presso un tempio ch'era un asilo sicuro per gli schiavi. Quelli di Paride bramosi di ricuperar la libertà, rifuggitisi

Digitized by Google

nel recinto del tempio palesarono il delitto del loro padrone alla presenza dei Sacerdoti, e del Governator del luogo. Proteo Re d' Egitto informato del fatto ordinò che Paride fosse trasportato a Menfi insieme cogli schiavi, con Elena, e colle ricchezze da lui rapite. Quindi avendo convinto il rapitore del suo delitto, sgridatolo severamente gli comandò di uscir de' suoi Stati, e di non tornarci mai più sotto pena di perder la vita, e ritenne appresso di se Elena, e le sue ricchezze, come in deposito, fino a tanto che Menelao venisse, o mandasse alcuno a riprenderle. Frattanto essendosi sparsa per la Grecia la nuova del rapimento di Elena, i Principi Greci ragunarono una grande armata; ma innanzi di accingersi alla spedizione inviarono a Troja Ambasciadori, tra i quali Menelao stesso, a domandar Elena, i tesori rubati, e una soddisfazion conveniente. I Trojani meglio istruiti dei Greci, risposero che ciò che loro si domandava era tra le mani di Proteo Re d' Egitto. Irritati i Greci d' una tal risposta, che da loro fu presa per uno scherno insultante, assediarono la città, e se ne resero padroni. Allora essendosi ognuno convinto dell' assenza di Elena, Menelao passò in Egitto, ove fu cortesemente accolto, e ricuperò la moglie colle sue ricchezze.

Erodoto non trova questa relazione punto lontana dal vero, e le ragioni con cui l' avvalora sembrano indirettamante tacciare d' inverisimiglianza l' Iliade. „ S' Elena, dic' egli, fosse stata a „ Troja, i Trojani l' avrebbero restituita a Me„ nelao, malgrado la passione di Paride: poichè „ Priamo, e gli altri Principi della famiglia non

„ do-

„ dovevano esser così pazzi d' arrischiar la rovi-
„ na del regno per conservar l' amante a costui;
„ e quand' anche si fossero ostinati a trattenerla
„ avrebbono cangiato di sentimento dopo le pri-
„ me perdite, spezialmente poichè videro uccisi
„ in battaglia due o tre de' figli di Priamo. Av-
„ vertasi ancora che il regno dopo la morte del
„ vecchio Re non dovea passar a Paride, ma ben-
„ sì ad Ettore, nè questi avrebbe avuto la stra-
„ na compiacenza di sacrificarsi per sostener l' in-
„ giustizia di suo fratello. „

Non una tradizione, ma un sogno poetico fu quello che formò il soggetto della Tragedia d'Euripide intitolata *Elena*. Secondo questo Poeta Paride non rapì la vera Elena, ma un fantasma perfettamente simile a lei, formato da Giunone, che volle con ciò vendicarsi di Paride, mentre la moglie di Menelao trasportata in una nuvola da Mercurio abitava in Egitto, confidata alla custodia del Re Proteo, il più virtuoso degli uomini. Il fantasma rapito ingannò del paro Trojani e Greci, e questa illusione cagionò la ruina di Troja. Menelao, espugnata la città, non ricuperò che la detta immagine di Elena, ma spinto dalla tempesta sulla spiaggia d' Egitto trovò colà la vera sua sposa, che gli si era serbata costantemente fedele. Stava però egli incerto per così strano prodigio, quando il fantasma che avea condotto seco da Troja sollevatosi in aria pronunziò queste parole:

Miseri Troi che di Scamandro in riva
Per me periste, e voi pur anco o Greci,
Ben vi compiango; ah vi sedusse un' ombra:

 Giu-

Digitized by Google

Giunone v' ingannò ; voi vi credeste
Che la bellezza d' Elena s' avesse
Paride in suo dominio , e mai non l' ebbe .
Compiuto è 'l mio destin , d' aere composta
Torno all' aer natio , ma vi sovvenga
Che la figlia di Tindaro , la vera
Sposa di Menelao , nel vostro scempio
Parte non ebbe , e fu pudica e fida .

Credesi che il celebre Poeta Stesicoro fosse il primo autore di questa favola , come lo accenna Platone nel Libro 9. della Repubblica . Gli Spartani accolsero volentieri questa novella che risparmiava ad Elena l' infamia d' essersi lasciata sedurre , e a Menelao la colpa d' una bonarietà maritale assai straordinaria nel rappattumarsi con lei . Comunque sia , sappiamo da Pausania che gli Spartani consacrarono ad Elena un Tempio , ove l' adoravano come una Dea . Ella era , come attesta Erodoto , spezialmente invocata dalle madri per conciliar bellezza e avvenenza alle loro figlie .

Non è da omettersi , almeno per la singolarità , che un recente Erudito (a) tornò a trasformar Elena in un fantasma , prendendola per un essere allegorico . La cosa non poteva stare altrimenti , poichè secondo lo stesso ragionatore tutta la Storia di Troja coi sette suoi Re non è che una patentissima allegorìa , che rappresenta la fondazione e 'l compimento d' un perfetto governo Fisiocratico , come è dimostrato da una serie d' etimologie

(a) Il Sig. de Gebelin .

gle d' un' evidenza palpabile, quanto le tenebre d' Egitto. Priamo al nostro proposito rappresenta l' anno compiuto, e 'l pieno godimento degli effetti d' una buona amministrazione. I cinquanta suoi figli sono le cinquanta settimane degli agricoltori. Elena è la Luna, Regina dei cieli: ella ha due mariti, Menelao ch' è il Sole d' inverno, e Paride ch' è il Sole di primavera: la buona Elena lascia il marito già vecchio, e s' attacca con gioja all' altro più giovane: ciò è secondo le regole in cielo ed in terra. Quando il bel Paride, o il Sole di primavera, si congiunge colla Luna, l' anno decrepito, chiamato giustamente Priamo, viene a morte. Tutto ciò non è aggiustato, chiaro, appagante?

Digitized by Google

EPITALAMIO D' ELENA (*b*)

DI TEOCRITO

recato in versi sdruccioli.

GIà negli antichi tempi in Lacedemone,
In casa Menelao biondo la treccia,
Pulcelle di giacinto il crin fioritesi
Piantarono una danza appresso il talamo
Tutto pinto di fresco: esse eran dodeci
Prime della città, Spartane nobili,
Quando alla figlia amabile di Tindaro,
Sposo si strinse il minor figlio d' Atreo.

Fe-

(*b*) Tanto s' è parlato, e tanto ancora dovrà parlarsi d' Elena e di Menelao, che dee riuscire interessante il Canto Epitalamico scritto per un maritaggio così famoso, ch' ebbe principj così lieti, e un fine sì tristo. Trovandomi dunque aver tradotto più di vent' anni fa questo leggiadrissimo Idillio di Teocrito, suppongo che i lettori possano vederlo quì con piacere. Il componimento spira la più amabile semplicità d' idee, di costumi, e di stile, ch' io ho cercato di conservare scrupolosamente, attenendomi al Testo con fedeltà non affettata. La prodigiosa distanza tra la vita donnesca, e le idee matrimoniali dei tempi antichi, e quelle dei nostri ci presenterà un curioso spettacolo. Noi potremo anche paragonare la schiettezza naturale, ingenua, decente dei sentimenti di chi canta le nozze della figlia di Giove e del maggior Principe di Grecia coll' enfasi ampollosa, e col gergo fantastico delle nostre Raccolte nuziali, e decidere se la Poesia per questo capo abbia guadagnato nel cambio.

Digitized by Google

Festeggiavan tra lor tutte e cantavano
Un canzoncin sulla medesim' aria,
Piede a piede intrecciando, e intorno il giolito
Dell' Imeneo per la magion levavasi.

Sì tosto t' addormisti o sposo amabile?
Oh tu se' sonnacchioso! oh tu se' debole
Ben di ginocchio! hai tu più del tuo solito
Forse beuto, che a dormir gittasliti (c)?
Dovei ben tu se pur mestiero avevine
Girne per tempo a letto, e lasciar starsene
La sposa tua presso la madre tenera
A scherzar fino a dì coll'altre giovani;
Che a te di lei per la doman ben poscia,
E per molti e molt' anni anco avanzavane.
Felice sposo! allor che a Lacedemone
Tu t' avviasti dove il fiore accogliesi
Di nobil gioventude (d), amico Genio
Starnuto sciolse in tuo favor propizio (e):
Solo tra i Semidei tu avrai per suocero

Gio-

(c) Questo scherzo familiare non era presso i Greci indecente, come lo sarebbe ai tempi nostri. Il bere anche di soverchio era fra loro un' usanza del *bon ton*, anzi pure un capo di gloria. Un Orator Ateniese, volendo in Parlamento far l' elogio di Filippo il Macedone, lo lodò spezialmente come il più gagliardo bevitore del mondo.

(d) I Principi più famosi di Grecia erano concorsi a Sparta per ottener le nozze di Elena.

(e) Lo starnuto si prendeva per un presagio, ma equivoco, quindi è che salutavano la persona che starnutava facendole buon augurio colla formola *Dio ti salvi*, superstizione conservata fino ai tempi nostri, come tante altre. Le ore del giorno, e le parti da cui usciva lo starnuto ne formavano le differenze essenziali, e questo ramo importante della scienza Divinatoria era presso i varj popoli diviso in varj sistemi ugualmente rispettabili.

Digitized by Google

Giove, che sotto a una medesma coltrice
Teco la sua figliuola a giacer viensene,
La sua figliuola a cui null' altra simile
Calca col vago piè la terra Acaica.
Figliar certo ella dee cosa ammirevole,
Se cosa figlia che alla madre assembrisi.
Noi siam quì tutte d' una età medesima,
Tutte insieme corriamo, insieme ungiamoci
Lungo i bagni d' Eurota (*f*) agguisa d'uomini (*g*),
Dugenquaranta giovinette vergini,
Di cui nessuna senza menda trovasi
S' ella si ponga al paragon con Elena.
Come fugando le notturne tenebre
Mostra l' Aurora la sua faccia lucida,
O dopo il verno Primavera florida,
Tal l' aurea Elèna in sua bellezza sfolgora
Grande, ben fatta, e quale in campo ammirasi
(*h*) Fiorita vigna, o in bel giardin drittissimo
Cipresso, o in çocchio corridor Tessalico,
Tal è fregio di Sparta Elena rosea.
Nè v' ha chi sappia nel cestello tessere
Lavorii più leggiadri, o chi ravvolgere
Meglio al subbio la tela, o chi percuotere
Con le dita soavemente cetera,

Di

(*f*) Fiume di Sparta.

(*g*) Le donne Spartane non si distinguevano dagli uomini negli esercizj Ginnastici, e giungevano fino a calpestar la decenza, ballando ignude. Un antico diceva ch' erano *rivestite del lor pudore*.

(*h*) Queste parole non corrispondono al Testo: ma il luogo riesce ambiguo, e sembra scorretto. Il senso della Traduzione, se non è quello del Testo, è però conveniente al soggetto.

Di Diana cantando oppur di Pallade
Dal largo petto più che la bell' Elena,
Ch' Elena bella, a cui negli occhi fulgidi
Tutti quant' enno gli Amoretti annidansi.
Già sei matrona o graziosa giovine,
E dovrai ora alla famiglia attendere:
Ma noi frattanto a primavera andremcene
Al corso usato, o al praticello a cogliere
I bei fioretti che soave olezzano,
Spesso membrando te, carissima Elena,
Come agnelle di latte che desiano
L' usata poppa, e col belar la chiamano.
Prime di loto umile intreccieremoti
Ghirlandetta gentil, prime porremola
Sotto un ombroso giovinetto platano;
Prime sul giovinetto ombroso platano
Liquid' olio odoroso infonderemovi
Traendol fuora dal vasello argenteo;
E sulla molle scorza incideranno si
Doriche note, onde chi passa leggale:
ONORA ME: CH' IO MI SON PIANTA D' ELENA.
O salve sposa, e tu pur salve o nobile
Sposo che avesti in sorte un sì gran suocero.
Latona nudrisigli ella concedavi
Leggiadra prole, vigorosa, e florida:
Venere bella, a voi, la bella Venere
Doni costante affetto e vicendevole:
Giove, il Saturnio Giove alte dovizie
Che in gentil sangue di gentil propaghinsi,
E lo splendor della progenie adeguino.
Dormite o cari, e l' un l' altro ispiratevi
Stretti nel petto amor, dolcezza, e gaudio.
Sorgete col mattin, non iscordatelo:

(*i*) Noi

(*i*) Noi pur verrem col dì tosto che strepiti
Erto la cresta il mattutino musico.
Imene, Imene a cotai nozze allegrati.

OPI-

(*i*) S' usava nel primo giorno delle nozze cantar due Canti Epitalamici, l'uno innanzi che gli sposi si addormentassero, l' altro al loro risvegliarsi: ma che razza di villanzoni era mai cotesta (diranno le nostre belle) che in tali circonstanze sorgevano di letto all' Alba? *Fy donc*.

OPI-

Digitized by Google

OPINIONI

Sulla durata dell' assedio di Troja.

LA durata dell' assedio di Troja diede luogo ad una disputa Accademica fra due Eruditi Franzesi, ugualmente ammiratori d' Omero, dico il Fourmont, e l' Ab. Banier.

Fu sempre comune opinione che i Greci avessero consumato dieci interi anni nell' assedio di quella città. Siccome però gli avversarj d' Omero da questa supposizione traevano molti argomenti contro la verisimiglianza di varj fatti dell' Iliade, così la brama di giustificare Omero indusse il Fourmont ad esaminar più di proposito i fondamenti di cotesta universale credenza, e non trovandogli, come gli sembrava, abbastanza solidi, osò avanzar un' opinione del tutto nuova e diversa.

Egli non disconviene che la guerra di Troja durasse per dieci anni; ma crede che lo spazio di questa guerra debba esser diviso in tre parti: i preparativi della medesima, le imprese d' Achille nella Troade, e l' assedio. Le due prime parti, secondo questo Erudito, occuparono i Greci nov' anni interi, ma essi non vennero direttamente ad accamparsi sotto la città se non se nel principio del decimo anno, nè sbarcarono a quella spiaggia fuorchè un mese o quindici giorni innan-

Digitized by Google

nanzi lo ſdegno d' Achille, da cui comincia l' Iliade.

Egli pretende di provar il ſuo aſſunto 1. coll' eſpoſizione dei fatti precedenti accennati da Omero ſteſso, i quali non avrebbero potuto aver luogo ſe il ſolo aſſedio aveſſe trattenuto i Greci per un decennio. 2. coll' appoggiar le difficoltà, e le obbiezioni contro Omero che riſultano dall' opinione contraria. 3. coll' eſame dei paſſi medeſimi che ſogliono citarſi in prova dell' altro parere, niuno dei quali, per avviſo di queſto Erudito, non è convincente per quella parte, niuno ve n' ha che non ſia ſuſcettibile della ſua nuova interpretazione, che ſola ha il merito di render vane tutte le oppoſizioni fatte ad Omero, le quali in altro modo ſarebbero aſſolutamente inſolubili.

Eſſe pel contrario ſembrano di poca forza all' Ab. Banier, il quale perciò trova non ſolo inutile, ma imprudente di ricorrere alla nuova ſpiegazione del Fourmont, la quale non potendo ſolidamente ſoſtenerſi, laſcierebbe il buon Omero eſpoſto ſenza difeſa alle cenſure degli avverſarj. Il zelo dunque meglio inteſo per la gloria del ſuo Poeta l'obbliga a confutare il Paradoſſo del ſuo collega, il che egli fa citando varj paſſi deciſivi, omeſſi, non ſo ſe a caſo o ad arte, dall'altro, ed eſaminando con più accurata oſſervazione gli altri allegati dal medeſimo, i quali ſecondo il Banier preſentano tutti apertamente il ſenſo già ricevuto e comune in un lume che feriſce a prima viſta, e convince.

Ecco dunque ciò che queſto Accademico trova di più ragionevole in tale argomento.

1. I preparativi della guerra appartengono ad

 uno

Digitized by Google

uno ſpazio anteriore a quello del contraſtato decennio. Se ſi diceſſe che l' impreſa di Troja in tal guiſa ſarebbe durata non più dieci ſoli anni, ma venti, ſi riſponderebbe che una tale idea non avrebbe nulla di ſtrano, poich' è quella appunto che ci viene inſinuata da Omero ſteſſo nel 24. dell' Iliade; e poichè lo ſteſſo Ditti Creteſe afferma che i Greci impiegarono ben ſette anni nell' apparecchio di quell' impreſa.

2. Se per la parola d' aſsedio s' intende una circonvallazione formale, oppur dei lavori che inveſtiſſero interamente la città di Troja, può dirſi che quella città non ſolo non ſosteneſſe un aſſedio di dieci anni, ma che anzi non foſſe mai aſſediata, avendo ella ſempre conſervato una libera comunicazione dalla parte del monte Ida; ed eſſendo ſempre ſtata aperta a ricevere vettovaglie e ſoccorſi.

3. L' armata Greca ſtette realmente accampata preſſochè dieci anni interi ſulla ſpiaggia del Sigeo, ove le navi furono tirate a ſecco, e diſpoſte in due linee.

4. Le impreſe d'Achille nella Troade, e d'altri Capitani ſi fecero durante il tempo di queſt' aſſedio. L' Eroe annojato della lunghezza del medeſimo, nè trovandoci eſercizio abbaſtanza degno del ſuo valore, ſi ſtaccò colle ſue ſchiere, e portoſſi a ſoggiogare le città confederate di Troja, ma il campo e i trinceramenti non furono mai abbandonati dal reſto dell' armata, e i Capitani venturieri tornavano a depoſitar le ſpoglie nemiche appiedi d' Agamennone, che rimaſe coſtantemente nel campo.

Con

Con questi schiarimenti sembra all' Ab. Banier non punto malagevole impresa il risolvere tutte le difficoltà che i Critici traggono da questo fonte per censurare i luoghi d' Omero, le quali insieme colle risposte si vedranno opportunamente nelle Osservazioni all' Iliade.

Digitized by Google

ANGELI POLITIANI

AMBRA

SIVE HOMERUS (a)

IDYLLIUM.

S Picea si Cereris templo suspensa corona
Donum erat agricolæ quondam ; si vinitor uvam
Seposuit Bromio , quoties prædivite cornu
Copia se fudit ; placidam si lacte recenti
Pastores sparsere Palen , spumantia postquam
Complerant olidam supra caput ubera mulctram ;
Primitias & quisque sui fert muneris auctor :
Cur ego non vocem hanc , aut siquid spiritus olim
Concipit egregium , siquid mens ardua conscit
Rarum , insigne sibi , siquo se murmure jactat
Lingua potens , cur non totum in præconia solvam
Meonidæ magni , cujus de gurgite vivo
Combibit arcanos vatum omnis turba furores ?
Utque laboriferi ferrum lapis Herculis alte (b)
Erigit , & longos chalybum procul implicat orbes ,

 Vim-

(a) Nel Testo non v'è che *Ambra* : ho aggiunto l'altro titolo per indicarne l'argomento . Perchè poi l'idillio fosse detto *Ambra* si vedrà nel fine.

(b) La calamita detta *lapis Heraclius* o *Heracleus*, perchè scoperto in Eraclea della Lidia.

Digitized by Google

Vimque suam aspirat cunctis, ita prorsus ab uno
Impetus ille sacer vatum dependet Homero.
Ille Jovis mensæ accumbens, dat pocula nobis
Iliaca porrecta manu (c), *quæ triste repellant*
Annorum senium, vitamque in secla propagent.
Ille Deum vultus, ille ardua semina laudum
Ostentat populis, ac mentis præpete nisu (d)
Pervolitat chaos immensum, cælum, æquora, terras,
Vimque omnem exsinuat rerum, vocesque refundit
Quas fera, quas volucris, quas venti, atque ætheris ignes,
Quas maria, atque amnes, quas Diique hominesque loquan-
Quin nudam virtutem ipsam complexus honores (*tur.*
Fastidit vanos, & ineptæ præmia famæ
Despicit exemptus vulgo, ac jam monte potitus,
Ridet anhelantem dura ad fastigia turbam.
Vos agedum tanti precor incunabula vatis
Divinosque ortus Clio dictate canenti:
Muneris hoc vestri, longis siquidem obsita seclis
Fama tacet, centumque Deæ premit ora vetustas.
Iverat Æthiopum solitas invisere mensas
Oceanumque senem, & fæcundæ Tethyos antra
Juppiter (e), *Ætnæoque manum exarmaverat igni,*
Contentus sceptris: frontem tranquilla serenat
Majestas, sanctoque nitet pax aurea vultu:
Nimbi, hyemes, tonitrusque procul, regem omne Deorum
Concilium facie, cultuque insigne sequuntur.

Bi-

(c) Graziosa allusione a Ganimede, Principe di Troja, divenuto coppier di Giove.

(d) Sembra trascrivere il passo di Massimo Tirio dissert. 16. (e) Il. L. 1.

Digitized by Google

Bistoniis Mars instat equis, tu jungis olores
Phœbe Therapnæos (f), Getica Mars fulgurat hasta,
Contendis tu Phœbe fides, arcusque retendis,
Lyncas agit Bromius, pavos Saturnia pictos,
Tardos Luna boves, annosas Delia cervas,
Grypas Hyperboreos Nemesis, Cytherea columbas,
Fert pedibus pinnas puer Arcas (g), crine galerum,
Et chelyn incurvam, atque incurvam sustinet harpen,
Paciferaque duos virga discriminat angues.
Coryton puer Idalius, calamosque, facemque,
Alcides clavam, & Nemeæi vellera monstri,
Tartaream Pallas galeam (h), & Phorcynida gestat (i),
Concordes gemino radiantur Castores astro:
Claviger in semet redeuntem computat annum
Jam dextra Deus, at Saturnum lanea compes
*Mulcibero jubet ire parem (k), nec dextra Promethe*u
Non tua Caucasea meminit ferrata catenæ.
Arma Deos sua quemque decent, nec segnius alti
Numina conveniunt pelagi, rex ipse biformes

 Ar-

(*f*) Da Terapne, città della Laconia, abbondante di cigni.
(*g*) Mercurio.
(*h*) Allude al passo d'Omero ove si dice che Pallade per nasconderfi prefe l'elmo di Plutone.
(*i*) La testa di Medusa incassata nello scudo, detto l'Egida.
(*k*) Fra le molte varie lezioni di questo luogo che l'ornatissimo Sig. Ab. Giulio Perini, Segretario dell'Accademia di Firenze, si compiacque di collazionare per favorirmi, ho scelto quella dell'edizione di Basilea che mi parve la più ragionevole. Saturno vecchio e gottoso, fasciato i piedi di lana, và di pari passo col zoppo Vulcano.

Arduus urget equos, sævoque tridente minatur
Euroque Boreæque, & vultu temperat Austros:
Solus equo Zephyrus tremulis persultat in undis.
Ipse sinu facilem molli fovet Amphitriten;
Ludunt Nereidum simplex chorus, illa sororem
Provocat, & blando certat superare natatu,
Hæc junctum delphina regit, premit illa leonem.
Trux vehit hanc aries, olido sedet illa juvenco,
Insultant aliæ monstris, quæ plurima vastus
Subluit Oceanus, scopulis horrentia cete
Balænam, pistrinque & physetera marinos,
Siqua fides vero est, efflantem ad sidera fluctus.
Quasdam & semiferi dorso Tritones amico
Excipiunt, bifidæque ligant curvamine caudæ,
Et nunc tortilibus permulcent æquora conchis,
Dulcia nunc flexis cervicibus oscula captant.
It Phorcus pater, it Glaucus, longamque per undas
Canitiem trahit, & Nymphis luctantibus instat;
Inousque puer, glauca cum matre, repulsas
Nunc subter lascivit aquas, nunc improbus extat
Pube tenus, conchasque, & rubra corallia vellit.
Tu quoque non dubio frontem laxare severam
Tandem ausus risu Proteu (l): verum una peremptum
Plorat adhuc natum Thetis, & crudelia Divum
Numina, crudeles Parcas miseranda lacessit,
Ac precibus mixtas obliquans sæva querelas,
Exitiique reum citat, & convicia fundit.

Tum

(*l*) Proteo è sempre rappresentato con volto severo e tristo.

Digitized by Google

Tum vix passa thoro primos accumbere Divum
Procurrit turbata comas, & pectore nudo
(Sic dolor ille monet) lævaque amplexa verendi
Genua Jovis, dextraque attentans supplici barbam (m),
Talibus affata est. O qui stellantia nutu
Regna quatis, viden' ut magna de gente Dearum
Sola ego perpetuo (quid enim mea vulnera cælem?)
Tabescam luctu, vestrasque infesta profanem
Has epulas? quodnam ob meritum, pater optime? certe
Non ego vincla tibi, scis o, scis ipse parabam (n)
Magne sator, non Corycio tua tela sub antro (o)
Servabat Thetis anguipedi jurata Typhæo.
Nec nunc mortales thalamos, humilemque maritum
Conquerimur: fuerint Parcarum vellera justis
Invida connubiis, liceat timuisse Tonanti, (p)
Quamquam o...(sed taceo) cur autem summe Deorum,
Cur meus Æacides Latoia tela cruentat (q)

Te

(m) Questo è lo stesso atteggiamento di Tetide che prega Giove nel 1. dell' Iliade.

(n) Tetide anzi lo salvò da questo pericolo; come si vedrà nel 1. dell' Iliade. Ella tocca delicatamente i suoi meriti.

(o) Tifeo che fece guerra al cielo credevasi nudrito in Cilicia nell' antro Coricio.

(p) Questo è un cenno delicatissimo alla favola sul maritaggio di Tetide. Giove invaghito della sua bellezza avea destinato di farla sua moglie. Ma avendo l' oracolo di Temi predetto che dal maritaggio di Tetide doveva nascer un figlio più valoroso del padre, Giove cangiò pensiero, e Tetide fu destinata in isposa ad un uomo.

(q) Achille fu ucciso da Paride coll' ajuto d' Apollo *Dardana qui Paridis direxti tela manusque Corpus in Æcidæ.* Virg.

Digitized by Google

Te minor ? an ne etiam sobolem damnavimus ipsæ ?
Aut faciem Titani tuam (r) *? Sed vertit , quæso ,*
Me quoque jamdudum in silicem , nec marmora solum
Tristibus æternum lacrymis Sipyleia manent (s).
Hos certe ingrato cineri , mutisque sepulcris ,
Quando aliud quid sit , genitrix persolvat honores :
Si neque perpetuæ saltem illum munere laudis
Dignaris pater , & Lethen parva accolet umbra .
Talia verba refert , genibusque affixa Tonantis
Hæret inexhaustum lacrymans , sparsisque capillis ,
Jamque Deos omnes dictis , & imagine mæsta
Flexerat . Invidiam sensit , vultusque retorsit
Ad Venerem Phœbus , tum Divam pauca moratus
Sublevat Omnipotens , verbisque ita mulcet amicis .
Ne crede æterno incisas adamante revelli
Posse Deum leges , stant omne immota per ævum
Quæ triplices nevere colus , nec funera nati
Flet Thetis una sui : communes desine casus
Adnumerare tibi , ac totam hanc circumspice turbam ;
Scilicet invenies consortes undique luctus ,
Me quoque in his , siquidem transegit Opuntia cuspis
Ductorem Lyciæ , & moribundum in pulvere mersit (t).
Nec tu digna tamen , fateor , (ni fata repugnent)
Quæ

(r) Come avea fatto Niobe .

(s) Niobe per la colpa sopraccennata dopo aver veduto trafitti da Diana ed Apollo tutti i suoi figli , si trasformò per dolore in un sasso stillante in perpetuo di lagrime sul monte Sipilo .

(t) Sarpedone figlio di Giove , ucciso da Patroclo . Il. Lib. 16.

Digitized by Google

Quæ tam ſæva gemas, quæ mortales Hymenæos
Nerei pertuleris, nec ſolus Apollinis arcus
Pignora Divarum Phrygiis tamen obruit arvis.
Eſt etiam cui Memnoniam Pallantias urnam
Imputet (u): atque adeo triſtes ut pectore curas
Excutias, animumque leves, reddetur Achilli
Ingens tantorum pretium (mihi crede) laborum.
Nam neque Cerbereos rictus, nec Erynnidas atris
Anguibus implicitas, inamænaqueTartara paſſus
Elyſium tenet, hic magna venerabilis umbra
Mutatis pulchram auſpiciis ſibi Colchida junget (v),
Solis & Oceani volventi progener ævo.
Utque Rhodos Solem, Venerem Paphos, atque Cythera,
Junonemque Samos, Cereremque Typhoias Ætne,
Me mea Creta colit, ſic nato candida Leuce,
Leuce, quæ Scyticis procul inſula perſonat undis (x),
Templa tuo ponet, nautis hic ille ſub alto
Fata canet luco venturæ nuntia ſortis.
Adde quod & pulchro tradetur pulchra marito
Tyndaris Æacidæ ſtellis fulgentibus ardens (y),
Meque dabit ſocerum, thalamis en ſternuit iſtis
Pul-

(u) Intende l'Aurora, madre di Mennone ucciſo da Achille.

(v) Una tradizione popolare portava che Achille all' altro mondo aveſſe ſpoſata Medea figliuola d' Eeta Re di Colco, della ſtirpe del Sole.

(x) Iſola ſacra ad Achille, e da ciò detta pur anche Achillea. V. Tav. Stor. Geogr. alla voce *Achille*.

(y) In queſt'Iſola ſi dava ad Achille per ſeconda moglie Elena, colla quale credevaſi che ſi laſciaſſe vedere nel boſco a lui conſecrato.

Digitized by Google

Pulcher Hymen, gratasque vices sortita voluptas,
Jam nunc dividuos juveni despondet amores;
Utque tuos artus nunc dulci Gratia nodo
Nunc Paphie roseis nectit Vulcane lacertis (z),
Sic illum formosa Helene, formosa Cytæis (a 2)
Auferet alternum, & lentus festa otia ducet.
Famaque (ne dubita) centeno gutture vestros
Indefessa canet, cæloque æquabit honores.
Audiet hos & quem torrenti flammeus astro
Carcinus æstiferis late dispescit arenis;
Et quos Herculeæ summorunt orbe columnæ,
Atque hominum primi Blemyæ (b 2), *quosque altior axis*
Cogit Hyperboreos subter durare Triones.
Nulla virum gens, nulla dies, nusquam ulla tacebit
Posteritas, nulla teget invida nube vetustas.
Quippe Deum sancta nascetur origine vates,
Qui lucem æternam factis immanibus addat.
Qui regum fera bella tonet, grandique tremendas
Obruat ore tubas, cujus vocalia Siren
Pectora, & Aonidum miretur prima sororum.
Ille tuum Theti Peliden venientibus annis
Dedet honoratum, serisque nepotibus unum
Thessalus exemplum virtutis habebitur heros.

Quon-

(z) Come fosse poco aver dato in ispoſa al deforme Vulcano la bella Venere, gli fu anche secondo Omero assegnata per concubina una delle Grazie.

(a 2) Medea, così detta da Cita, città della Colchide, ove nacque.

(b 2) Popoli favollosi dell' Etiopia, senza capo, colla bocca e cogli occhi confitti nel petto. V. Plin. L. 5. c. 8.

Digitized by Google

Quondam etiam nostro juvenis de sanguine cretus
Dux bello invictus , Gangen domiturus & Indos ;
Atque Semiramias fracturus cuspide turres ,
Felicem tanto præcone vocabit Achillem (c2).
Et dubitabis adhuc obductæ nubila frontis ,
Atque importunas Euris mandare querelas?
Quin audes laxare animum , vultusque priores
Induis , & lætis hilarem te cœtibus infers ?
Dixerat , illa oculis jamdudum absterserat imbrem
Læta omnem , ætherio grates agit inde Tonanti ,
Instauratque comas , cultusque habitusque decoros
Accipit , hic Divam glaucarum tota sororum
Circumfusa cohors studio excolit , ipsa sibi obstat
Sedulitas , pars multifidi discrimine dentis
Cæsariem comit , molli pars colligit auro
Effusam , pars fingit acu , crinemque lapillis
Spargit Hydaspæis , hæ baccas auribus addunt ,
Restituuntque sinus , illa aurea cingula donat ,
Donat Erythræis hæc plena monilia conchis .
Lætantur Nereusque pater , grandævaque Doris :
Continuo redit ille decor , suffusaque pulchris
Fax radiat tranquilla genis , procul exulat omnis
Tristitia , insuetam tentant nova gaudia mentem .
Haud aliter verno cum pulsa rosaria nimbo
Frondentis rutilum virgæ spoliantur honorem ,
Defluit expirans dominæ cruor , ictaque lapsis
Commoritur foliis halantum gratia florum .

Ast

(c2) Aleſſandro.

Ast ubi mox clarum jubar aureus exseruit Sol,
Augescunt recidiva novis tum germina truncis,
Lætaque nativas ostentat purpura gemmas.
Jamque implere fidem divini cœperat oris
Æacides thalamo, & templis & honoribus auctus,
Cum partum ingentem memor extulit Ilithyia.
Hermæo prætenta sinu (d2) fuit inclyta quondam
Urbs toti prælata Asiæ, Bæbeius (e2) illam
Conjugis extinctæ monimentum nobile Theseus
Esse dedit Smyrnes (f2), arcemque in monte locavit
Prospectantem undas semel, & sua tecta tuentem
Quo flet mæsta silex, Niobe, Niobesque sepulcrum (g2),
Hic placido fluit amne Meles, auditque sub altis
Ipse tacens antris meditantes carmina cycnos.
Hæc vatem eximium tellus (ita sancta vetustas
Credidit) hæc illum dias in luminis oras
Prima tulit, pater Aonii Deus incola luci,
Ductare assuetus thiasos, sacrisque sororum
Responsare choris, & par contendere Phœbo,
Furtivo pulchram implerat Critheida fœtu;
Inde capax nato ingenium, largusque verendæ

Sci-

(d2) Tal era il nome del Golfo che poi fu detto Smirneo.

(e2) Come a dire Tessalico, dal lago di Bebe nella Tessaglia. Non si sa perchè il Poliziano dia questo titolo a Teseo d'origine Ateniese, quando ciò non fosse per le sue imprese fatte in Tessaglia coll'amico Piritoo. Amerei perciò meglio di legger *Pittheius*, da Pitteo zio di Teseo presso di cui fu allevato.

(f2) Smirna era una delle Amazoni sposata da Teseo.

(g2) La città di Smirna fu dapprima fabbricata da Teseo sotto il monte Sipilo.

Digitized by Google

Scilicet hauſtus aquæ, primo (ſi credimus) ille
Vagitu horriſoni ſternebat murmura ponti,
Pacabat ventos, mollibat corda ferarum.
Ipſa etiam lacrymas Sipyleia fundere cautes
Deſtitit audito, reptabat maximus infans
Fluminis in ripa, reptantem mollibus ulnis
Nais arenivagum rapiebat ſæpe ſub amnem
Oſtenſura patri, & rurſum exponebat in ulva
Flore breves cinctum, aut apio rorante capillos.
Voſque Eteocleæ (ni mendax fama) ſorores (h 2)
Miſiſtis lectas Horarum a fonte corollas,
Flavaque virgineam puero immulſiſſe papillam
Dicitur, Actæo ceu quondam Pallas Erechtheo (i 2).
Ipſe ut jam certo veſtigia ponere niſu
Utque datum varia voces effingere lingua
Gaudebat calamos Hyblæis jungere ceris,
Dilectos Bromio calamos, gaudebat & uncam
Ore inflare pio, ac digitis percurrere loton.
Grande tamen calami reboant, grande unca remugit
Tibia: ſæpe illum vicina Faunus in umbra
Demirans aures tacitus tendebat acutas,
Et ſubito puerum Satyri cinxere theatro,
Cum Satyriſque feræ, ſed quæ nil triſte minentur;
Cumque feris ſylvæ, ſed quæ alta cacumina motent,
Multifidæque ſacris adnutent legibus auræ.

Ipſi

(h 2) Soprannome delle Grazie, perchè il primo che in Grecia le onoraſſe con culto ſacro diceſi eſſere ſtato Eteocle Re di Orcomeno.

(i 2) V. Il. L. 2.

Ipsi quinetiam riguo Pactolus & Hermus
Certatim affluxere auro, jussosque tacere
Ripa ab utraque suos Mæander misit olores,
Mæander sibimet refluis sæpe obvius undis,
Mæander sub humum pudibundo flumine labens,
Quod puerum ignarus Carpon, dum ludit in unda,
Delitias nati, mox natum merserat alveo
Infelix genitor, sed venti id crimen amantis (k2).
Verum ubi primævæ dubio se flore juventæ
Induit, ac plenis adolevit fortior annis
Carmen amat, carmen, proh maxima numina vatum,
Carmen Apollineo tantum modulabile plectro,
Carmen Caucaseas silices, cautemque Sicanam
Quod trahat, & rigidi leges infrangat Averni,
Exarmetque Jovis minitantem fulmine dextram.
Jamque insana sacrum vis, insertusque medullis
Extimulat vatem Æacides, jam parturit altum
Mens opus, & magnis animosa accingitur ausis.
Ille tamen quænam ora sui, qui vultus Achilli,
Quive oculi, quantus maternis fulgeret armis
Scire avet, ah nimius voti, violentaque fundens
Murmura, terribilem tumulo ciet improbus umbram.
Continuo Sigæus apex concussus in æquor
Procumbit, raucumque gemit. Rheteia contra

Lit-

(k2) Carpo vaghissimo giovine, amato da Calamo figlio del fiume Meandro, trastullandosi in quelle acque, forta un'improvvisa burrasca vi restò sommerso: di che Calamo addoloratissimo non volendo sopravvivere all' amico si precipitò nel fiume e vi si annegò. La favola è descritta a lungo da Nonno nelle Dionisiache L. 11.

Littora, & effusis tremit ardua fontibus Ide,
Semiustumque cavo Xanthus crinem abdidit antro (l 2).
Ecce tuens torvum, nec vati impune videndus
Phthius honoratis Heros adstabat in armis:
Qualis Peliaca Teucros obtriverat hasta,
Priamiden versa a Danais dum quæreret ira
Ultor, & heu fluviis miseros, campisque fugaret.
Flammeus ignescit thorax, auroque minatur
Terrifico radiatus apex, in nubila surgit
Fraxinus, & longa rursum Hectora vulnerat umbra,
Ipse ardens clypeo ostentat terramque, fretumque (m 2),
Atque indefessum solem, solisque sororem
Jam plenam, & tacito volventia sidera mundo.
Ergo his defixus vates, dum singula visu
Explorat miser incauto, dum lumina figit
Lumina nox pepulit: tum vero exterritus hæsit,
Voxque repressa metu, & gelidos tremor impulit artus.
At juvenem sacer Aonium miseratus Achilles,
Quandoquidem, Saturne, tuas inflectere leges
Haud licitum cuiquam, clypeo excipit, oraque jungens
Inspuit augurium, baculum dat deinde potentem
Tiresiæ magni, qui quondam Pallada nudam
Vidit, & hoc raptam pensavit munere lucem (n 2),

X *Sue-*

(l 1) Allude alla battaglia fra Vulcano, e 'l fiume Xanto descritta nel L. 21. dell' Il.

(m 2) Allude alle figure rappresentate nello scudo d'Achille. Il. L. 18.

(n 2) Questa avventura è descritta con somma eleganza da Callimaco nell' Elegia sopra i lavacri di Pallade, tradotta appunto dallo stesso Poliziano, e a' tempi nostri dall' Ab. Giovanni Checozzi P. P. di Pad.

Digitized by Google

Suetus inoffensos baculo duce tendere gressus;
Nec deest ipse sibi, quin sacro instincta furore
Ora movet, tantique parat solatia damni.
Æaciden tamen, Æaciden cælo æquat & astris,
Æaciden famæ levat arduus alite curru,
Unum Dardanidis, unum componit Achivis,
Æaciden unum ante omnes miratur, amatque.
Ac primum irarum causas, trepidique tumultus (o2)
Expedit, utque luem neglecta induxerit ægris
Relligio populis, ut regem irritet amantem
Thestorides, ut acerba fremens vix temperet ipso
Ense puer Thetidis, vix magni sanguine Atridæ
Abstineat, Divæ admonitu, quæ jurgia contra
Dux ferat incensus dictis, quo vulnera Nestor
Melle riget, quantum amisso Dux frendeat alter
Munere, quos nato genitrix exoret honores,
Quid doleat Juno, cælo quid portet ab alto
Insidiosa quies (p2), *quæ rex obliquet inertis*
Tentamenta fugæ, faciat Laertius heros
Quantum operæ pretium cum dulcibus aspera miscet,
Cum vaga clamosæ reprimit convicia linguæ,
Cum suadet durent castris, præsagaque monstrat
Fata Deum, memorat platanum, infantesque volucres
Cum matre absumptas, versumque in saxa draconem.
Quo Pylius fremat ore senex, ut pacta, fidemque
De-

(o2) L' Autore tocca maestrevolmente le avventure dell'Iliade, incominciando dal 1. libro.
(p2) L. 2.

Digitized by Google

Deploret, dextrasque datas, ut fulmina narret
Missa polo, ac pretium ostentet victoribus urbem,
Quæ facies Danaum, cum sese in munia Martis
Accingunt, quantum dux ore, & pectore, & armis
Emineat, tum Pieridas, sua Numina, rursum
Consulit, Hectoreasque Agamemnoniasque phalanges
Enumerans, ipsos icto mox fœdere amantes
Committit (q 2), victumque rapit Phryga nubibus atris;
Victorem Atriden nec opino vulnerat arcu (r 2).
Tum pugnam instaurans toto dat funera campo
Haud dubitans alta Tydiden strage cruentum
Dardanio, Lycioque duci, totidemque repente
Objectare Deis, Glauci post munere pulchro
Insignem auratis ostentaturus in armis (s 2).
Quid nunc Sidonio tentatam Pallada peplo,
Quid memorem lacrymas Thebææ conjugis (t 2), & te
Parve puer cristas, & cassidis æra timentem?
Teque, Heros, longe gradientem, & torva tuentem;
Quassantemque procul metuendam cuspidis umbram,
Atque ausum corde impavido solum Hectora contra
Stare diu? quid te populorum fata duorum
Lancibus æquantem imparibus, Rex magne Deorum (u 2),
Aut miseros tonitru Danaos, & lampade sæva
Terrentem? quid te vallo, castrisque minantem
Priamida armipotens? his rursum adjungitur ardens
Heu precibus nihil, & donis inflexus Achilles (v 2),

X 2 Ex-

(q 2) L. 3. (r 2) L. 4. (s 2) L. 5.
(t 2) L. 6. (u 2) L. 8. (v 2) L. 9.

Digitized by Google

Exceptusque Dolon , & somno proditus Heros (x2)
Othrysius , tacitaque aversi nocte jugales ,
Qui superent candore nives , qui cursibus æquent
Flamina , mox ipsi ferro , telisque repulsi
Ductores Danaum , clypeoque interritus Ajax
Tutari sociam classem , Iliacumque paratus
Ductorem , & ferrum , & flammam exceptare , Jovemque ;
Quem cæsto tamen Idalio conjuxque sororque (y2)
Implicat , & somni facies mentita volucrem ,
Dum pater æquoreus fessis aspirat Achivis .
Nec mora , Peliacis cum longe horrendus in armis
Emicat , & nubem belli defensat Achivis
Actorides (z2), *ac sanguineo Sarpedona campo*
Obruit , heu magni prolem Jovis . Inde secundis
Elatus rerum , Balium , Xanthumque jugales ,
Quos Zephyro peperit geminos harpyia Podarge ,
Et te captivo funalem Pedase collo
Igneus extimulat , Scæaque in limine portæ
Concidit , ah tanti nimium securus amici .
Nam quid Panthoiden fœdantem sanguine crines (a3)
Illos , proh dolor , argentoque , auroque micantes ,
Quid primos querar heroum pro corpore functo
Certatim obnisos inter se , haud cedere certos ,
Atque animam exanimum funus super exhalantes .
Ecce suum tandem cantor Smytnæus Achillem
Suscitat , ardentem clypeo , atque Hyperionis orbem (b3)
Or-

(x2) L. 10. 11. 12. 13.
(y2) L. 14. (z2) L. 16. (a3) L. 17
(b3) L. 18.

Digitized by Google

Orbe lacessentem pulchro, & cælestibus armis,
Ingentique manu Centaurica tela tenentem,
Atque immortales adigentem in prælia bigas.
Hic vero obversis victoria remigat alis
Dum rapit inferias, dum curribus ille, virisque
Atque armis, & equis minitantem infestior implet
Xanthon, & arsuras angustat cædibus undas (c3).
Vix ego nunc si mille sonent mea pectora linguis,
Voxque adamante rigens, atque indefessus anhelet
Spiritus infusum totos Pæana per artus (tem (d3),
Bella Deum narrem, terram ipsam immane gemen-
Clangentemque polum, Martemque in jugera septem
Porrectum, multoque comas in pulvere mersum,
Ægidaque horrificam, protectamque Ægide pectus
Pallada, nil magni metuentem fulmina Patris,
Imbellemque Deum Venerem, & te Phœbe tridenti
Summittentem arcus, & te Latonia virgo
Jam pavidam, ac vacua linquentem castra pharetra.
Nec si Castalios ipsis a fontibus amnes
Hauriat os avidum, nec si Pirenida lympham,
Pimplæosque bibat latices, æquare canendo
Hectora sanguineum, violentumque ausit Achillem (e3),
Hectora pro patria charisque penatibus unum
Stantem animis contra, qualis draco pastus amaros
Per brumam succos, venientem expectat iniquus
Pastorem, & tumido furiatus felle cruentum
Spectat, hians immane, cavoque advolvitur ingens.

X 3 Æa-

(c3) L. 21. (d3) L. 20. (e3) L. 22.

Æaciden autem cædem , & crudele ferentem
Exitium , qualis vasti canis Orionis
Per noctem exercet radios , sævumque minatur .
Jamque illum ante oculos amborum , ante ora parentum
Raptatum Æmonio circum sua mænia curru ,
Jam funus Patrocle tuum (f3) , Priamumque superbos
Porrectum ante pedes , atque auro supplice victum (g3),
Dixerat invictum juvenem , lamentaque sæva
Iliadum , mæstosque rogos , cineremque sepultum ,
Cum subito in somnis Ithaci experientis imago
Visa viro , sic ampla humeros , sic pectora fundens ,
Sed letale gerens vulnus ; namque inscia nati
Dextera quæsitum per cærula vasta parentem ,
Protinus æquoreæ viroso Trigonos ictu
Perculerat (h3) , sive ira Deum , seu fata jubebant .
Atque ait : O magnæ qui princeps debita laudi
Præmia persolvis , qui lenta oblivia seclis
Excutis , & seros famam producis in annos ,
Anne tot exhaustos nobis terraque marique
Lethæo mersos fluvio patiere labores ?
Nec sua reddetur virtuti gloria merces ?
Nanque licet virtus semet contenta quiescat ,
Sola tamen justos virtus adsciscit honores ,
Solaque se merito laudum fulgore coronat ,

Quin-

(f3) L. 23. (g3) L. 24.
(h3) Allude alla tradizione che Ulisse sia stato ucciso, senza esser conosciuto, da Telegono figlio di quell'Eroe e di Circe colla spina venefica d' un pesce.

Digitized by Google

Quinetiam ignaris præferre nepotibus optat
Prima facem, ac monstrare viam quæ tendat in altum
Culmen, & e celso scandenti porgere dextram:
Quem neque posteritas, neque tangit fama superstes
Nempe aliis exempla, sibi vitam invidet amens.
Ergo sub Iliacis tractantem prælia muris
Grajus Achilleis populus donaverit armis,
Tu vero emenso quæ gessi plurima ponto
Quæque tuli, nullo vates dignabere cantu,
Quem solum vocat iste labor, cui pectore pleno
Defluit illa meæ felix opulentia linguæ?
Incipe: nanque adero, & præsens tua cæpta juvabo.
Hæc ait & pariter somnusque Ithacusque recessit.
Ille novo rursus Musarum percitus æstro
Concinit abiegnæ Danaos compagibus alvi (i 3)
Occultos, & equi molem, fraudemque Sinonis,
Indiciique metu præclusum pollice fauces
Anticlon Ortygiden, populataque Pergama flammis,
Disjectasque rates, patriumque a Pallade missum
Fulmen, Oilidenque ignes, & sulfura fixo
Pectore proflantem, teque importune Caphareu,
Nec faciles Ciconas, fortunatosque ciborum (k 3)
Lotophagos, vinoque gravem Cyclopa per antrum
Exporrectum ingens, humanaque frusta vomentem
Mixta mero, inque bovis constrictos tergore ventos,
Et Lamium Antiphaten, & virgam & pocula Circes (l3),
Cimmerionque domos, Everridenque locutum

X 4 *Vera*

(i3) Odiss. l. 4. (k3) L. 9. (l3) L. 10.

Vera senem , fusoque allectos sanguine manes (m 3) ,
Et maris illecebras , vocemque impune canoræ
Virginis auditam, Scyllamque avidamque Charybdin,
Lampetienque patri violata armenta querentem ,
Immersosque undis socios , ipsumque natantem
Littus ad Ogygies , & Atlantidos antra Calypsus (n 3) ,
Neptunumque iterum ventosque undasque cientem,
Leucotheamque piam , Cercyræosque recessus (o 3)
Hospitio faciles , subitumque in gurgite montem ,
Assertumque larem tandem, ultricesque sagittas (p 3).
Ergo tegunt geminæ victricia tempora laurus
Vatis Apollinei , geminis ergo arduus alis
Fugit humo , celsumque altis caput intulit astris ,
Par superis , ipsique Jovi , quo nulla rebellis
Spicula livor agat , quo nulla aspiret iniquæ
Tempestas fæda invidiæ , sic eminet extra
Liber & innocuus , toto sic ille sereno
Perfruitur gaudens , magni ceu purus Olympi
Supra imbres vertex , & rauca tonitrua surgit ,
Despectatque procul ventorum prælia tutus.
Quo nunc divitias animosi carminis ore
Exequar ? haud illi plena se conferat urna
Hermus , & aurata radians Pactolus arena ,
Et Tagus , & Durius , latebris quodque eruit audax
Dalmata , quodque procul Bessus rimatur, & Astur,
Fusile Callaica quodque in fornace liquescit

De-

(m 3) L. 11. (n 3) L. 12. (o 3) L. 5.
(p 3) L. 22.

Digitized by Google

Decolor in toto quodque invenit Indus Hydaspe,
Quemque Rhodos fulvis hausit de nubibus imbrem,
Quodque manu Dea cæca tenet prædivite cornu:
Utque parens rerum fontes, & flumina magnæ
Suggerit Oceanus terræ, sic omnis ab istis
Docta per ora virum decurrit gratia chartis.
Hinc fusa innumeris felix opulentia seclis
Ditavit mentes, tacitoque infloruit ævo:
Omnia ab his, & in his sunt omnia, sive beati (q 3)
Te decor eloquii, seu rerum pondera tangunt.
Nam quæ tam varium Memphitis stamen harundo
Separat, aut quæ sic Babylonos texta potentis
Sollicita pinguntur acu, quæ tanta colorum
Gloria, cum pinnis zephyri rorantibus adsunt,
Quantus honos vocum; quam multis dives abundat
Floribus, & claris augescit lingua figuris?
Sive libet tenui versum deducere filo,
Seu medium confine tenet, seu robore toto
Fortior assurgit; seu vena paupere fertur
Aridius, celeri seu se brevis incitat alveo,
Gurgite seu pleno, densisque opulentior undat
Vorticibus, sive humentes læto ubere ripas
Dædala germinibus variat, majore nec unquam
Sermo potens meminit se majestate loquentem.
Quod si facta virum victuris condere chartis,

Fle-

(q 3) Sembra quì compilar l' opuscolo allora inedito di Plutarco sopra Omero, come lo avea compilato nella prelezione in prosa.

Flectere si mavis orando , & fingere mentes ,
Hunc optato Ducem: non causas doctius alter ,
Personamque , locumque , modosque , & tempus , & arma,
Remque ipsam expediat , dum nunc jactantior exit ,
Nunc contorta ruit , nunc se facundia profert
Simplicior , varia nunc floret imagine rerum .
Dulcius eloquium nulli , nec apertior unquam
Vis fandi fuit , aut quæ mentibus acrior instet .
Indole quenque sua pingit , sua cuique decenter
Attribuit verba , & mores , unumque tenorem
Semper amat , meminitque sui , scit & unde moveri ,
Et quo sit prodire tenus , fusumque gubernat
Arte opus , & mediis prima ac postrema revincit :
Nunc teneras vocat ad lacrymas , nunc igneus iram
Suscitat , interdum retrahit , probat , arguit , urget ;
Nunc nova suspendunt avidas miracula mentes ,
Fœta bonis , ipsum utiliter celantia verum .
Quicquid honorato sapiens canit ore vetustas ,
Doctaque multijugæ post hunc divortia sectæ ,
Hinc haustum , sive infantis cunabula secli ,
Seu conspirantes pugnaci fœdere causas
Discordemque fidem , & genitalia semina rerum ,
Seu potius mundi fines , Divumque rotatas
Contemplere domos , atque obluctantia cælo
Sydera , quæ magnum vis tanta Hyperionis orbem
Torqueat , exhaustam reparet quo fonte sororem ,
Ausam fraternis mediam se opponere flammis ,
Et subitis violare diem lucemque tenebris .
Conscia fatorum num mens animaverit astra ,
Unde tremat tellus , trifida ne impulsa laboret
Cuspide Neptuni , cæcis an terga cavernis

Sub-

Digitized by Google

Subdat atrox Boreas nostrum erupturus in orbem.
Ventorum nunc ille vices, nunc fulminis ortus
Monstrat, & elisis crepitantes nubibus auras,
Curque ruunt imbres, subitus cur lumina fulgor
Sic ferit, ut medium credas discindere cælum:
Esse Deum mentem immensam, rerumque potentem,
Cunctaque complexum, stabili qui lege gubernet
Naturam, mundique vices, qui fata solutis
Subjuget arbitriis, qui temperet omnia solus;
Esse animos leti exsortes, sed corpore claudi
Ceu tumulo, quos in varias tamen ire figuras,
Hoc dictante, docet tacita Dux ille cohortis,
Ante ortus memor usque sui, sibique ipse superstes (13).
Quin & præcelsa rationem sistit in arce
Ceu dominam, tristes in pectore concitat iras,
Viscera degeneri damnata cupidine passus.
Nec tacet unde æger cruciat dolor, unde rebellem
It furor in rabiem, cur pallent ora timentum,
Genua tremunt, stant corda gelu, stant vertice crines,
Quæ summi sit meta boni, quæve orbita rectum
Signet iter, quo se confundat devius error,
Quot virtus fluat in rivos, quo cardine honestum
Vertatur, rebus quantum Fortuna caducis
Præsit, ut humanos toleret mens cruda tumultus,
Quæ cives mensura premat, quo robore leges
Firmentur, plus consilio res crescat an armis

Pu-

(13) Pitagora, ché avea la felicità di ricordarsi d'essere stato Euforbo al tempo della guerra Trojana.

Digitized by Google

Publica, quas belli tentet dux callidus aries,
Quam vocum sit amica fides, quam magna gregandi
Relligio numeris, quantis præsagia signis
Consultes, quantum succos rimata salubres
Ardua Pæoniæ valeat solertia dextræ.
Hinc & magniloquis voces crevere cothurnis,
Hinc lasciva datos riserunt compita soccos,
Hinc hausisse jocos teneri creduntur Amores,
Quique astricta brevi claudunt epigrammata nodo.
Quin & Apellæos digitis animare colores
Monstrat, Olympiaco quin is dedit ora Tonanti:
Nec faber ille negat, dum nigris mota laborant
Cuncta superciliis (f3), immortalesque sequuntur
Astra jubas, sancta dum majestate tremendum
Excipiunt, magnoque assurgunt Numina Patri.
Heroumque idem facies, & celsa potentum
Ora Deum, variisque horrenda animalia formis,
Diversasque urbes, positusque habitusque locorum
Innumeros, sensusque animorum carmine pulchro,
Naturamque omnem, illa ipsa mirante, figurat.
Huic aras, huic templa dedit veneranda vetustas,
Hunc ære, hunc saxo, fulvoque colebat in auro,
Hunc unum auctorem teneris præfecerat annis,
Rectoremque vagæ, moderatoremque juventæ,
Hunc etiam leges vitæ agnovere magistrum.

Omnis

(f3) Allude al simulacro di Giove scolpito in bronzo da Fidia, e ritratto dalla descrizione d' Omero nel 1. dell' Iliade.

Omnis ab hoc doctas sapientia fonte papyros
Irrigat, hunc proprias olim Gangetica tellus
Transtulit in voces, hujus natalia septem
Quæque sibi rapiunt studiis pugnacibus urbes;
Hunc & Sithonii patientem jura flagelli (*t* 3)
Asseruit patrio vindex Ptolemæus ab amne;
Hunc quoque captivo gemmatum clausit in auro
Rex Macedum, mediis hunc consultabat in armis,
Hoc invitabat somnos, hinc crastina bella
Concipere, huic partos suetus jactare triumphos.
Et nos ergo illi grata pietate dicamus
Hanc de Pierio contextam flore coronam,
Quam mihi Caianas inter pulcherrima Nymphas
Ambra dedit (*u* 3), *patriæ lectam de gramine ripæ,*
Ambra mei Laurentis amor, quam corniger Umbro,
Umbro senex genuit domino gratissimus Arno,
Um-

(*t* 3) Intende del flagello di Zoilo, nativo di Tracia

(*u* 3) L'Ambra di cui si parla in seguito come d'una Ninfa, non è altro che una villa distante dieci miglia da Firenze. Ella è denominata Cajana dalla sua vicinanza al Poggio di Cajano, come a dire possessione o villa di Cajo. Ella apparteneva dapprima a Palla Strozzi, dottissimo e potentissimo Gentiluomo Fiorentino che poi non potendo lottare colla fortuna de' Medici, morì esule in Padova. La villa pervenne poscia in potere di Lorenzo de' Medici, il Magnifico, e ne fu la delizia. Michel Verino la descrisse in più lettere che si trovano inedite nella Biblioteca Laurenziana (Pluteo 90.) come me ne avverte il mio gentilissimo amico Sig. Ab. Perini, Segretario dell' Accademia di Firenze, a cui debbo i rischiaramenti di questo luogo. Il Poeta finge che l'Ambra sia figlia del fiume Ombrone per la vicinanza di esso: Lorenzo lo munì d'argini, acciò non offendesse la villa; e costruì un acquidotto per irrigare i prati.

Digitized by Google

Umbro suo tandem non erupturus ab alveo;
Quem super aeternum staturae culmina villae
Erigis, haudquaquam muris cessura Cyclopum:
Macte opibus, macte ingenio, mea gloria Laurens,
Gloria Musarum Laurens, montesque propinquos
Perfodis, & longo suspensos excipis arcu,
Praegelidas ducturus aquas, qua prata supinum
Lata videt Podium riguis uberrima lymphis,
Aggere tuta novo, piscosisque undique septa
Limitibus, per quae multo servante molosso
Plena Tarentinis succrescunt ubera vaccis,
Atque aliud nigris missum (quis credat?) ab Indis
Ruminat ignotas armentum discolor herbas (v3),
At vituli tepidis clausi fenilibus intus
Expectant tota sugendas nocte parentes.
Interea magnis lac densum bullit ahenis,
Brachiaque exertus senior (x3), *tunicataque pubes*
Comprimit, & longa siccandum ponit in umbra.
Utque piae pascuntur oves, ita vastus obeso
Corpore sus calaber cavea stat clausus olenti,
Atque aliam ex alia poscit grunnitibus escam.
Celtiber ecce sibi latebrosa cuniculus antra
Perforat, innumerus net serica vellera bombyx,
At vaga floriferos errant dispersa per hortos,
Multiforumque replent operosa examina suber;

Et

(v3) Sembra accennare una razza particolare di vacche pezzate venuta dall' Indie.
(x3) Il vecchio cascinajo.

Digitized by Google

Et genus omne avium captivis inſtrepit alis;
Dumque Antenorei volucris criſtata Timavi (y3)
Parturit , & cuſtos Capitoli gramina tondet (z3),
Multa lacu ſe merſat anas , ſubitaque volantes
Nube diem fuſcant , Veneris tutela , columbæ.

(y3) Le galline Padovane ebbero ſempre il vanto per la ſquiſitezza dei loro polli.
(z3) L' oca.

OME-

Digitized by Google

OMERO ED ESOPO

DIALOGO

Del Sig. di Fontenelle.

Om. IN verità tutte le favole che tu m' hai raccontate finora non possono ammirarsi abbastanza. Convien che tu avessi molto d'arte per travestire in novellette le istruzioni le più importanti che possa dar la Morale, e coprir i tuoi pensieri sotto immagini ad un tempo così familiari, e così aggiustate.

Es. E' ben dolce cosa per me l' esser lodato di quest' arte da te che la possedesti così bene.

Om. Io? oh io non me ne sono giammai piccato.

Es. Come? non hai tu preteso di nasconder dei grandi misterj nelle tue opere?

Om. Ohibò, niente affatto.

Es. Pure tutti i dotti del mio tempo lo spacciavano con sicurezza: non v' era cosa nell' Iliade e nell' Odissea ove non trovassero le più belle allegorie del mondo. Secondo loro tutti i segreti della Teologia, della Fisica, della Morale, e persino delle Mattematiche stesse erano rinchiusi ne' tuoi scritti. A dir vero c' era qualche difficoltà nello svilupparli: dove l' uno trovava un senso morale, l' altro ce ne scopriva uno fisico. Ma finalmente ognuno s' accordava in credere che tu sapessi tutto, e tutto avessi detto a chi sapeva comprenderti.

Digitized by Google

Om. A dirtela, io l' avea ben sospettato che certe persone non mancherebbero di trovar qualche segreto ov' io non avea inteso di porcelo. Siccome non v' è niente di più facile quanto il profetizzar le cose lontane, così nulla costa meno quanto lo spacciar delle favole aspettando l' allegoria.

Es. Tu dovevi essere ben ardito se osasti riposarti sopra i tuoi lettori della cura di trovar delle allegorie ne' tuoi Poemi. E che sarebbe di te se le tue favole si fossero prese letteralmente?

Om. E bene: la non sarebbe stata così gran disgrazia.

Es. Come! cotesti Dei che si stroppiano l' un l' altro, quel tuo Giove fulminante, che in un' assemblea delle Divinità minaccia l' augusta Giunone di batterla, quel Marte che ferito da Diomede, grida, dì tu, come nove o dieci mila uomini, e non agisce neppur come un solo (poichè in luogo di metter in pezzi tutta l' armata Greca, si contenta di andar a querelarsi con Giove della sua ferita) tutto ciò sarebbe stato mai buono senza allegorie?

Om. Perchè no? Tu t' immagini che lo spirito umano non cerchi che il vero: disingannati. Lo spirito dell' uomo e il falso simpatizzano estremamente. Se tu hai a dire una verità farai benissimo ad inviluppparla in qualche favola; ella piacerà molto più. Ma se vuoi dir una favola, ella potrà piacere benchè non contenga alcuna verità. Così il vero ha bisogno di prender la figura del falso

per

Digitized by Google

per esser graziosamente accolto nel nostro spirito: ma il falso vi entra senza pena nelle sue proprie sembianze; perchè questo è il luogo della sua nascita e della sua dimora ordinaria, e la verità vi è straniera. E ti dirò ancor di più, quand' io mi fossi stillato il cervello a immaginar delle favole allegoriche, avrebbe potuto accadere che la più parte degli uomini avessero presa la favola come una cosa non punto inverisimile, e non si fossero curati dell' allegoria. Di fatto tu dei sapere che i miei Dei, così come sono, e lasciando ogni mistero da parte, non furono trovati punto ridicoli.

Es. Tu mi fai tremare: io ho una paura terribile che non si creda che le mie bestie abbiano parlato davvero, come fanno ne' miei apologhi.

Om. Oh! questa è una paura ben curiosa.

Es. E che? se gli uomini poterono credere che gli Dei abbiano tenuto que' discorsi che son loro attribuiti da te, perchè non potrebbero anche immaginarsi che le bestie parlassero com' io le ho fatte parlare?

Om. Oh! la cosa è molto diversa. Gli uomini vogliono bensì che gli Dei siano tanto pazzi quanto loro, ma non vogliono che le bestie sieno tanto savie.

Digitized by Google

IDEA DELL' ILIADE

DEL SIG. BITAUBE'.

UN Eroe, oltraggiato dal ſuo Capitano, e animato d' un nobile ſdegno, ſi racchiude nella ſua tenda, e ſi tien lontano dai combattimenti. Durante queſto ſpazio, la vittoria abbandona l' armata, che da nov' anni è occupata in una grande impreſa, dalla quale dipende l' onor della patria. Il Capitano, aprendo finalmente gli occhi ſopra il ſuo fallo, invia all' Eroe ſdegnato i principali condottieri dell' eſercito affine di riparar quell' oltraggio, e gli offre preſenti magnifici. L' Eroe di carattere altero perſiſte oſtinato nella ſua ira: l' eſercito ſoggiace a nuove ſconfitte, ed è vicino a un intero eccidio. Ma queſt' uomo ineſorabile ha un amico: queſt' amico verſa lagrime dinanzi a lui, e non gli domanda che le ſue arme, e la permiſſione di andar a combattere in di lui vece. L' eloquenza toccante dell' amicizia ha più forza ſull' animo dell' Eroe che l' interceſſione dei Generali, e i preſenti. Il guerriero irritato dà le ſue arme a un altro ſe ſteſſo, ma gli proibiſce di combattere col Capitano principale dell' armata nemica, perchè riſerba a ſe ſteſſo l' onore d' un tal combattimento, e teme per la vita dell' amico: vana proibizione: egli non aſcolta che il ſuo valore: ſi riporta a' piedi dell' Eroe l' amico morto, le ſue arme ſono la preda del vincitore. Allora l' Eroe abbandonato alla più viva diſperazione ſi determina a combattere:

Digitized by Google

re: riceve da una Dea una nuova armatura: animato dalla gloria, dall' amicizia, e dalla vendetta, fa prodigj di valore, riconduce la vittoria nel campo, uccide il vincitor dell' amico, e onorando questo con superbi funerali, esercita una vendetta atroce sul corpo di colui ch' egli ha privato di vita: ma finalmente placato dalle lagrime del padre dell' ucciso guerriero, si raddolcisce, e rende all' infelice vecchio il sospirato cadavere.

Digitized by Google

L' OMBRE D' HOMERE

ODE DE M.r DE LA MOTTE (1).

HOmere, l' honneur du Permesse,
Toi qui par des sublimes airs
Assuras aux Dieux de la Grece
L' immortalité de tes vers,
Parois, sors du Royaume sombre
Et derobe un moment ton ombre
A la foule avide des morts:
Cede à l' innocente magie
De la poetique energie,
Et des graces de mes accords.

Oui ma Muse aujourdhui t' evoque:
Non pas que nouvel Appion
Je brûle de savoir l' epoque
Du debris fameux d' Ilion;
Non pour savoir si ton Genie
Fut Citoyen de Meonie,
Ou de l' Ile heureuse d' Jo (2):
Tu peux d' un eternel silence
Voiler ton obscure naissance
Echappée aux yeux de Clio.

Un

Digitized by Google

Un desir plus noble m'anime,
Et sans en craindre le danger,
Je veux forcer ton chant sublime
D' animer un lut étranger.
Je veux sous un nouveau langage
Rajeunir ton antique ouvrage;
Viens toi-meme, viens m' exciter;
Seconde, regle mon yvresse,
Et si ta gloire t' interesse
Dis-moi comme il faut t' imiter.

Effet surprenant de ma Lyre!
Divin Homere, je te vois:
Tu sors brillant du sombre empire,
J' ecoute, impose-moi tes loix.
Loin cette aveugle obéissance,
Dit-il, pour m' imiter commence
A bannir ces respects outrés.
Sur mes pas qu' un beau feu te guide.
Je reprouve l' esprit timide
Dont mes vers sont idolatrés:

Digitized by Google

Homme j' eus l' humaine foibleſſe (3) ;
Un encens ſuperſtitieux,
Au lieu de m' honorer, me bleſſe ;
Choiſis , tout n' eſt pas precieux.
Prends mes hardieſſes ſenſées
Et du fonds vif de mes penſées
Songe toujours à t' appuyer ;
Du reſte je te rends le maitre :
A quelque prix que ce puiſſe etre
Sauve moi l' affront d' ennuyer.

Mon ſiecle eut des Dieux trop bizarres,
Des Heros d' orgueil infectés ,
Des Rois indignement avares,
Defauts autrefois reſpectés .
Adoucis tout avec prudence ;
Que de l' exacte bienſéance
Ton ouvrage ſoit revétu ;
Reſpecte le gout de ton age,
Qui ſans la ſuivre davantage
Connoit pourtant mieux la vertu.

Ne

Digitized by Google

Ne borne pas la reſſemblance
A des traits ſteriles & ſecs;
Rends ce nombre, cette cadence
Dont jadis je charmai les Grecs.
Sois fidele au ſtile heroique,
Au grand ſens, au tour pathetique,
Enfans d' un travail aſſidu.
Qu' en ce choix la raiſon t' éclaire:
Je plaiſois, ſi tu ne ſais plaire
Crois que tu ne m' a pas rendu.

Oſe imaginer que la Parque
Dementant ſes ſeveres loix
Permet à la fatale barque
De me remettre aux bords François.
Dans leur ſobre & modeſte langue
Crois que de plus d' une harangue
J' abrégerois mes longs combats:
Mes Heros dignes de leur gloire
Impatients de la victoire
Vaincroient, & ne ſe loueroient pas.

Du

Digitized by Google

Du ſaux merveilleux de la Fable
Mes vers ſe ſeroient garantis;
Et j' y tiendrois au vraiſemblable
Les Dieux mémes aſſujettis.
De Vulcain la main trop ſçavante
Par une gravure mouvante
N' orneroit pas un bouclier;
D' Achille, par un autre image
Il animeroit le courage,
Et ſauroit le juſtifier.

Tu m' entends, Pluton me rappelle:
L' Ombre diſparoit à ces mots.
Enflammés d' une ardeur nouvelle
Peignons les Dieux, & les Heros.
Je vois au ſein de la Nature
L' idée invariable & ſûre
De l' utile Beau, du Parfait.
Homere m' a laiſſé ſa Muſe,
Et ſi mon orgueil ne m' abuſe
Je vais faire ce qu' il eût fait.

Digitized by Google

(1) Questa è la famosa Ode premessa dal de la Motte alla sua imitazion dell'Iliade. Ella si è posta quì perchè ci fa conoscere il sistema tenuto dal Poeta stesso nel suo lavoro, sistema il di cui spirito può, con le debite restrizioni, e spezialmente con più di Gusto, esser applicato anche ad una traduzione Poetica. Del resto questa Ode fu molto censurata da Mad. Dacier, dal Fourmont, e da altri. Giambattista Rousseau, emulo del de la Motte, affine di porlo in ridicolo, ne fece una parodia, invocando l'ombra di Scarron, per ajutarlo a travestire Omero in burlesco.

(2) V. Rag. Prel. P. 1. Sez. 1.

(3) L'Autore sviluppa in generale il suo sentimento sopra gli Antichi, e i Moderni, e il principio su cui si fonda nell' altra Ode intitolata *l' Emulazione*, ch' è sorella di questa.

Eh pourquoi veut-on que j' encense
Ces pretendus Dieux dont je sors?
En moi méme l' Intelligence
Fait mouvoir les mémes ressorts.
Croit-on la nature bizarre
Pour nous aujourdhui plus avare
Que pour les Grecs & les Romains?
De nos ainés mere idolatre
N' est-elle plus que la maratre
Du resta grossier des humains?

Il Sig. di Voltaire parodiò facetamente la detta Strofa;

Cher la Motte imite & revere
Ces Dieux dont tu ne descends pas:
Si tu crois qu' Horace est ton pere,
Il a fait des enfans ingrats.

Più

Più sotto il de la Motte spiega il metodo di studiar, e d' emulare gli Antichi.

Leurs travaux ont tiré des mines
L' or que nos mains doivent polir:
Ils ont arrachè les epines
Des fleurs qui restent à cueillir.
Disciple assidu sur leurs traces
De leurs defauts & de leurs graces
Je tire les méme secours:
Leur chûte me rend plus severe,
Et l' assoupissement d' Homere
M' avertit de veiller toujours.

AR-

Digitized by Google

L' ILIADE
D' OMERO
CANTO PRIMO.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Nel decimo anno della guerra di Troja, avendo i Greci espugnate e messe a sacco alcune circonvicine città, ne menarono schiave due vaghissime donzelle, Criseide che fu posta in disparte per Agamennone, e Briseide che fu data in premio ad Achille. Crise, padre della prima, e sacerdote d' Apollo viene al campo Greco ad oggetto di riscattar la figlia: ma scacciato bruscamente da Agamennone, ricorre colle preghiere al suo Dio, il quale per vendicarlo sparge la peste nell' armata. Convocazione del Parlamento. L' indovino Calcante incoraggito da Achille spiega ai Greci la cagione dello sdegno d' Apollo. Altercazione vivissima fra Agamennone ed Achille su tal proposito, a stento calmata da Nestore. Criseide è rimandata al padre: ma Agamennone in risarcimento toglie ad Achille Briseide. Achille pieno di rancore risolve di non più combattere a pro dei Greci, e si lagna acerba-

men-

Digitized by Google

mente colla madre Tetide. La Dea va nell' Olimpo, e prega Giove di voler accordar la vittoria ai Trojani fino a tanto che il figlio è risarcito largamente d' un tal oltraggio. Rissa nel Concilio degli Dei fra Giunone e Giove, che si sopisce colla desterità di Vulcano.

Lo spazio di questo libro comprende 22. giorni.

CAN-

Digitized by Google

CANTO PRIMO.

DEl figliuol di Peléo, (1) d'Achille, o Diva,
Cantami l'ira, ira fatal che tanto
Recò a' Greci d' angoſcie, e tante eccelſe
Alme d' Eroi (2) precipitò nell' atre
Fauci dell' Orco, i corpi lor laſciando 5
Ai can' voraci ed agli augelli in preda:
Che tal di Giove era il voler, dal punto
Che diſgiunſer fra loro ira ed orgoglio
Achille il divo (3), e 'l Re de' Regi Atride (4).
Chi degli Dei chi fu che in eſſi il foco 10

(1) Principe di Ftia nella Teſſaglia.
(2) Eroe non ſignificava ai tempi antichi uomo di ſublime e ſtraordinaria virtù, ma ſemplicemente figlio, o diſcendente d'un Dio, e talora uomo di ſtirpe reale. Il mondo fu ſempre pieno d' Eroi baſtardi.
(3) Così detto perchè avea per madre Tetide, Dea del mare.
(4) Agamennone fratello maggiore di Menelao, figliuolo d' Atreo Re di Argo famoſo pe' ſuoi atrociſſimi odj col fratello Tieſte.

Digitized by Google

Di discordia attizzò ? Di Giove il figlio
E di Latona (5). Egli col Re sdegnato
Morbo rio per l' esercito diffuse:
Cadea il popolo a torme. E non a torto
Sdegnossi il Dio, che irriverente Atride 15
Disonorò con vituperí e scherni
Crise il suo Sacerdote. Egli sen venne
Alle navi de' Greci (6), immensi doni
Seco recando a riscattar la figlia (7),
E in man tenendo le sacrate bende 20

Del

---

(5) Apollo.

(6) Il nome di Greci dato da noi a questa nazione non si conobbe che in Italia, forse da qualche viaggiatore o Capo di Colonia poco noto. Il nome più comune dato da Omero all' intero popolo è quello d' Achei, che poi fu proprio soltanto d' una provincia. All' incontro quello d' Elleni, che poi prevalse, e divenne universale, non era ai tempi d' Omero che il nome d' una parte della Tessaglia. I Greci sono pur anche talora chiamati Argivi, e Danai: la prima denominazione viene dalla città di Argo, o piuttosto dal Peloponneso, detto anticamente Argo, ove primeggiava Agamennone, e la seconda da Danao Egiziano fondator di quel regno.

(7) Fatta schiava dai Greci nella presa di Tebe, come vedremo più sotto, e data per premio ad Agamennone. Nel Testo è sempre chiamata Criseide dal nome del padre, ma il suo proprio nome era Astinome.

Digitized by Google

Del Dio ch'ei ſerve e l'aureo ſcettro, in atto
Nobilmente dimeſſo ai Greci tutti
Suppliche porſe, e fra tutt' altri ai due
Figli d'Atréo, Duci dei Duci (8). O, diſſe,
Famoſi Atridi, e voi Greci poſſenti, 25
Così gli Dei che ſull'Olimpo han ſeggio (9)
Dianvi di toſto roveſciar l'altere
Torri di Priamo, e alle paterne caſe
Tornarne illeſi; la diletta figlia
Rendete al padre, e quei che in cambio arreco
Doni accettate, riſpettando il figlio
Di Giove, arcier che ben da lungi impiaga.
  Chiaro bisbiglio di comune aſſenſo
Toſto ſi ſparſe; al Sacerdote auguſto

---

(8) L'armata dei Greci governavaſi con un miſto d'autorità regale e democratica. Agamennone aveva un' autorità aſſoluta ſulle coſe della guerra, ma nel reſto la facoltà deliberativa riſiedea nell' intero corpo. Quindi è che Criſe s' indirizza non meno ai Greci che ad Agamennone. Queſta oſſervazione è neceſſaria per altri luoghi. MAD. DACIER.

(9) Monte altiſſimo tra la Teſſaglia e la Macedonia. E' noto che fu creduto la ſede degli Dei, e preſo poſcia comunemente pel cielo. Se ne parlerà altrove.

Digitized by Google

Riverenza doverſi ; i ricchi doni 35
Foſſero accolti : ma ben altro intanto
Volvea d' Agamennon l' agitata alma.
Bieco ei lo guata, e diſpettoſamente
Da ſe lo caccia, e lo rampogna : Audace
Mal viſſuto vegliardo, ah non far ch' io 40
Mai più ti colga a queſte navi intorno,
Che poco ti varrà lo ſcettro e 'l ſerto
Del Nume in cui t' affidi. Io no, coſtei
Non diſciorrò ſe pria vecchiezza il volto
Non le disfiora; alle mie caſe, in Argo (10) 45
Schiava mi ſegua, ivi a far tele inteſa
Paſſerà i giorni, e grande onor le fia
Parte aver nel mio letto. Or va, va, vecchio,
Taci, non m' irritar, che guai ... Tremò,
Ubbidì, s' ammutì. Solingo e meſto 50
Lun-

---

(10) Per Argo quì non s' intende la città di queſto nome che, come vedremo, non era la ſede d' Agamennone, ma il Peloponneſo in generale. Così un Veneziano trovandoſi in Francia direbbe ad una bella, tu verrai meco in Italia.

Lungo la ſpiaggia ondi-fremente i lenti
Paſſi rivolſe, e in libertade alzando
Voci di pianto orò divoto al figlio
Della bionda Latona. Odimi, ei grida,
Sir dall' arco d'argento, o tu che Criſa 55
Del tuo Nume circondi, e alteramente
Sovra Tenedo imperi (11), odi, ſe mai
Di pompoſi feſtoni il tuo bel tempio
Amai di coronar, ſe ſopra l' are
D' immacolati buoi le pingui membra 60
Per me fumaro, d' un tuo ſervo offeſo
Vendica i torti, ed il mio voto adempi:
Fa che per le tue freccie i Greci alteri
Queſte lagrime mie paghin col ſangue.

Così pregò, l'inteſe Apollo, e toſto 65
Scende precipitevole dall' alte

 Cime

(11) Nel Teſto a Criſa e a Tenedo ſi aggiunge Cilla. Cilla e Criſa erano piccole città della Troade: di Tenedo odaſi Virgilio L. 2. *Eſt in conſpectu Tenedos notiſſima fama Inſula, dives opum Priami dum vita manebat, Nunc tantum ſinus, & ſtatio male fida carinis.*

Digitized by Google

Cime d' Olimpo, inacerbato il core.
A tergo ha l'arco e la faretra; i dardi
Strepitando ſull' omero rimbalzano
Mentr' ei s'avanza iratamente: ei piomba 70
Veſtito di caligine, alle navi
S' aſſide in viſta, e già già ſcocca: orrendo
Stride per l' aere un cigolío confuſo
D' inviſibili ſtrali: i fidi cani
Pria ne fur colti; ma ben toſto ai dardi 75
Fur ſegno umani petti: il fatal arco
Poſa o tregua non ha, morti ſu morti
Cadon d' intorno accataſtati, e tutto
Ampio rogo feral raſſembra il campo.

Nove dì dell' eſercito fer ſcempio
Le divine ſaette: Achille alfine
A parlamento il popolo raccolſe,
Che Giuno l' iſpirò, Giuno pietoſa
Dell' angoſce de' Greci. Ognun ſedea
Tacito e meſto; alzoſſi Achille, e diſſe:
Figlio d' Atreo, che mai farem? partirſi
Dun-

Digitized by Google

Dunque fia forza? e lo farà, fe dato
Pur ci fia fcampo. Ohimè che guerra e pefte
Ci diferta ad un tempo. Or via, s' afcolti
Saggio indovino, o Sacerdote, o fperto 90
Interprete di fogni, (il fogno anch' effo
Ci vien da Giove) onde fappiam qual colpa
Facci Apollo nemico, e fe l' offenda
Voto negletto, o facrifizio omeffo,
A placarlo qual via: piaceffe al cielo 95
Che di capre e d' agnei più che la noftra
L' appagaffe la morte. Allora in mezzo
Sorfe il figlio di Teftore Calcante
Gran maeftro d' augurj, al di cui fguardo
Ciò ch'è, che fu, che fia tutto è prefente. 100
Lui feco i Greci all' alta imprefa accinti
Menaro a Troja configliero e fcorta,
Per quel che lo inveftia divino fpirito,
Dono d' Apollo. Ei fi raccoglie, e parla
Voci di fenno: o caro a Giove Achille, 105
Tu vuoi ch'io fveli la cagion che a fdegno

Digitized by Google

Mosse il gran Dio saettator: farollo:
Ma pria tu pensa, indi prometti e giura
Che ad ogni evento mi fia schermo e scudo
La tua voce e la man; ch'io temo, io temo 110
No 'l mio schietto parlar taluno offenda
Ch'è de' primi fra i Greci. Ad uom privato
Lotta è di troppo disuguale e dura
Cozzar co' Regi: che qualora uom grande
Con un volgar s'irrita, ancor che affoghi 115
L'ira per poco, ei la si cova in seno
Finchè la sfoghi, e ne satolli il core.
Tu prometti e dirò. Parla, o Profeta,
Quei ripigliò, parla sicuro e fermo,
Che per lo Nume, onde sei pieno, il giuro, 120
Nissun, me vivo e questo aere spirante,
Nissuno in terra sul tuo sacro capo
Stenderà l'empia man, no, s'ei pur fosse
Non ch'altro, il grande, il primeggiante Atride.
A cotai detti rincorossi il Vate, 125
E sì parlò: Di sacrifizio o voto

Non

Digitized by Google

Non duolsi Apollo, ma lo punge il torto
Del Sacerdote suo, di Crise, a cui
Fu largo Atride di rimbrotti e d' onte
Diniegando la figlia, e i doni offerti 130
Rigettando aspramente: il fallo è questo
Per cui ci strugge e struggerà; nè certo
Fia che sospenda la fatal sua destra
Il pestifero stral, se al vecchio padre
Non si rimanda la donzella amata 135
Senza riscatto, senza doni, e insieme
Di cento eletti buoi solenne pompa
A Crisa non s' invia; per tal compenso
Forse avverrà (lo spero almen) ch'ei voglia
Placarsi alfine e perdonar. Compiuto 140
Non avea di parlar, che dal suo seggio
Ratto balzò l' ampio-regnante altero
Atride Agamennón: smania e scompiglia
Spira agli atti, ai sembianti: un rancor cupo
Tutta l'alma gl'intenebra ed accerchia, 145
E grosso di furor l' occhio vampeggia.

Su

Digitized by Google

Su Calcante lo torce: o, grida, eterno
Profeta di ſciagure, unqua dai labbri
Non t' uſcì verbo a me propizio; i mali
Predir t'è dolce, ma in parole e in opre 150
Quanto è di buon, quanto è di grato abborri.
Che novelle ſon queſte a cui dai nome
D' Oracoli celeſti? Apollo dunque
Coi Greci incrudelì perch' io ritenni
La fanciulla Criſeide, e lei piuttoſto 155
Ch' oro in iſcambio poſſeder mi piacque?
Colpa enorme di certo! e chi com' io
Commeſſa non l' avrebbe? Il coſtei merto
Abbaſtanza mi ſcuſa: ella rammenta
Al mio penſier la giovenil beltade 160
Della mia Clitenneſtra (12), allor che ſpoſa
Meco un tempo la ſtrinſi, e certo a lei
Non cede al volto, all'accortezza, all'arti.

Pur

(12) Figlia di Tindaro, Re di Sparta, e della bella Leda, per cui Giove ſi trasformò in Cigno, e ſorella di Elena.

Google

Pur ſi rimandi, io v' acconſento e taccio,
Se ſi crede il miglior: no non ſi dica 165
(Vero o falſo che ſia) che per mia colpa
Periſca il popol mio, troppo m' è caro.
Ma, Greci, io ve n' avverto, il riſarcirmi
Voſtra cura eſſer dee: che? ſol fra tutti
Dovrò reſtarmi inonorato? ah troppo 170
Ci ſi diſdice: ſe il mio premio io cedo
Al deſio d' appagarvi, altro il compenſi.

Oh d' omaggi del paro e di ricchezze
Inſatollabilmente avido Atride,
Che dì tu mai? ſoggiunſe Achille, e come 175
Vuoi che al preſente i generoſi Achivi
Dienti premio novello? ov' è la preda
Poſta in diſparte? già le ricche ſpoglie
Delle vinte Città fra noi diviſe
Fur da gran tempo. E che? pretendi adunque
Che il poſſeduto premio ognun riporti
Onde far nuova maſſa, e a te dal colmo
Laſciar la ſcelta? ah ſia perfetto e puro

Il

Il don che festi al Nume, e se pur Giove
Consente un dì che l' opulenta Troja 185
Preda sia di nostr' arme, allor dai Greci
Tre volte e quattro avrai frutto più largo
Della perdita tua. Con ghigno amaro
Rispose Agamennóne: a te che 'l giusto
Ami cotanto, e rappresenti un Nume 190
Sublime Achille, troppo mal s'addice
Il cercar di gabbarmi; in van tel credi,
Lo tenti invano, io de' tuoi detti appieno
Riconosco l' insidie. Aureo consiglio
Invero è 'l tuo, costei si renda; ed io 195
Io sia spoglio di premio, e 'l soffra in pace,
Mentre tu 'l tuo tranquillamente al seno
Lieto ti stringi: odimi alfin, se i Greci
Cortesi e giusti un guiderdon mi danno
Che il primo agguagli, e che di me sia degno
M'appagherò, ma se si niega, i dritti
Di mia sovrana maggioranza inulti
Non fia ch' io lasci: il premio mio perduto
Pa-

Digitized by Google

Pagherà l'altrui premio; e 'l tuo ſia queſto
Forſe, o Pelide, o quel d'Ajace, o d'altro 205
Qual più m'aggradi, e cui dorrà ſi dolga.
Ma di ciò parleraſſi. Ora la nave
Nel mar ſi ſlanci, rematori eſperti
Vi ſian preſcelti, i ſacri bovi e quanto
Al rito è neceſſario in pompa auguſta 210
Vi ſi diſponga, e ſia locata in mezzo
La vezzoſa Criſeide: alcun dei Duci
Sia della nave il condottiero; Ajace,
Uliſſe, Idomeneo, tu ſteſſo, Achille,
Campion terribiliſſimo: a te forſe 215
Avrà riſpetto il Nume, ed alle preci
D' un tanto Eroe vorrà donar la vita
Dei ſciagurati Greci. Occhio di foco
Ver lui rivolſe il fier Pelide, e diſſe:
Anima ſvergognata, anima avara,
Nido di frodolenza, e chi fra' Greci,
Chi ſia sì vil che t' ubbidiſca, e voglia
Porſi in agguato, o battagliar da forte?

Dim.

Dimmi, soperchiator, dinanzi a Troja
Perchè venn'io? chi mi ci trasse? è forse 225
L'odio de'Frigi? e che m'han fatto? o quando
Vennero a Tia per insultarmi? intatte
Le popolose mie terre feconde
Furon da lor, dalle lor man sicure
Pascon le torme de'miei pingui armenti, 230
De' miei destrier, che ne tramezza e scevra
Più d' un' alpe boscosa e mar sonante.
Per te, per Menelao, coppia malnata,
Qua ne venimmo, a riparar tuoi torti,
Per tuo trionfo, o sconoscente: e questa 235
Del nostro sangue è la mercede? ed osi
Minacciar anco di rapirmi a forza
Lo scarso guiderdon, l' unico frutto
Delle fatiche mie? sì, perch' hai sempre
Doni minor de' miei, tu che cotanto 240
D' ingojate ricchezze altrui sovrasti
Quanto cedi nell' opre: il maggior carco
Dell' aspra guerra in me riposa, e quando

Si

Si dividon le ſpoglie, il bello e 'l caro
Tu ne delibi, io de' rifiuti tuoi 245
Dopo tanto ſudor mi paſco e taccio.
Ma non più no, che di ſervir ſon ſtanco
A un ingrato Tiranno. Altrove altrove
N' andrò co' legni miei; reſta, e vedremo
Quai prede ſenza me, Duce da ſcherno, 250
Quai conquiſte farai. Fuggi, ſe 'l brami,
Fuggi, Eroe ſenza pari, io non t'arreſto,
Soggiunſe Atride, altri ſarà che voglia
Dar onore al mio ſcettro, e Giove il primo.
Fra tanti Re, fra tanti Duci il ſolo 255
Sempre odioſo a me, ſempre moleſto
Foſti e ſarai, che i militari ſpirti
Mai non deponi, e al paro in tenda o in campo
Spiri inſana ferocia, e zuffe, e ſangue.
Vano guerrier non ſuperbir cotanto 260
Della tua gagliardìa; dono d'un Nume
Del Nume è merto. Or via, che tardi? al mare:
Con le tue navi e coi compagni tuoi

Va

Digitized by Google

Va pur, torna a Larissa (13); ivi a' tuoi servi,
A Mirmidoni (14) impera; amico, avverso 265
Ugualmente ti sprezzo: io sol quì regno,
E posso minacciar, che alle minacce
Segue l' effetto; or lo vedrai; domanda
Criseide Apollo, io la rinvio, ma senti; 270
Come prima ella parta alla tua tenda
Di mia suprema autoritade armato
Verronne io stesso, e'l tuo bel premio eletto,
La tua Briseida (15) di rosata guancia,
Ti strapperò dal seno, onde conoschi 275
Quanto d' altezza a te sovrasto, e istrutto
Da questo esempio ogni minore impari
Cozzar coi Re, che dopo i Dei son Numi.

Alto furor nell' ascoltarlo invase

Tut-

---

(13) Città o fortezza dello Stato d' Achille, da cui fu detto Larisseo.

(14) Nome particolare dei popoli soggetti ad Achille.

(15) Figlia di Briseo, fratello di Crise, detta Briseide dal padre.

Digitized by Google

Tutto Pelide, entro il velloſo petto 280
Terribilmente gli tentenna il core:
Che fa? ſnuda la ſpada, e fra l'oppoſta
Calca al ſeno d'Atride apreſi il varco?
O rattien la ſua foga? anela, ondeggia
Tra'l ſenno e tra'l furore; alfin trabocca 285
L'ira, l'acciaro impugna, e già... ma ſcende
Palla in quel punto, che Giunone amica
D'ambo i Duci l'invia, ponglíſi a tergo
E per la roſſa chioma afferra Achille,
Da lui ſol viſta; ei ſi rivolſe a un tratto 290
Meravigliando, e la conobbe agli occhi
Luce vibranti che riſpetto iſpira.
Gran Dea, diſſe, a che vieni? a mirar forſe
L'inſolenza d'Atride? ah toſto inſieme
La vendetta vedrai: quel folle orgoglio 295
Cerca la morte, e l'otterrà. T'arreſta,
Palla riſponde, ad acchetarti io vegno,
Giuno m'invia, cui di te cale: il ferro
Riponi, e ſe pur vuoi ſol colla lingua

Digitized by Google

Fa tue vendette: il rattenerti, o prode, 300
Non ti ſia grave, che dell' atto ingiuſto
Avrai d' omaggi e doni ampio riſtoro,
Credimi, e baſta. Del mio cruccio ad onta,
Soggiunſe Achille, a' tuoi conſigli, o Diva,
Piegar m' è forza; ad un mortal non reſta 305
Che d' inchinarſi ove favella un Nume,
E chi al Cielo ubbidiſce al Cielo è caro.
Così dicendo ſull' argenteo pomo
Fermò la deſtra, e 'l grande acciar ripinſe
Già mezzo ignudo (alzoſſi al ciel Minerva 310
Paga del fatto). Ancor però di ſdegno
Bollia torbido e groſſo il cor d' Achille:
Contro Atride ſi ſcaglia, e sì lo inveſte
Con oltraggioſe voci: O d' orgoglio ebbro,
Can ſfacciato alla faccia, e cervo al core, 315
Te non alletta in periglioſo agguato
Porti co' prodi (16), o alle tue genti armate

Farti

(16) Omero magnifica l' imboſcata come il genere più ardito di battaglia, nel quale i combattenti ſono più eſpoſti al pericolo. *Euſtazio*.

Digitized by Google

Farti ſeguace; ogni onorato riſchio
E' una morte per te; più bel ti ſembra
E più nobil cimento errar pel campo 320
A tuo grand' agio, depredando i doni
Di chi d' opporſi a tua baldanza ardiſce;
Tiran che 'l popol tuo ſucci e diſcarni:
Ma tolga ei che'l ſoſtien; di ſchiavi è greggia
Chi ſel vede e'l comporta: ah certo Atride
Queſto de' torti tuoi fora l'eſtremo.
Ma che? non ne godrai: per queſto ſcettro,
(Queſto ſcettro lo vedi? ah queſto innanzi
Rinneſtato ſul tronco onde fu ſvelto
Rifronzirà, che fra noi due diſgiunti 330
Si rannodi amiſtade, o ſi rinverda)
Per queſto ſcettro, riſpettata inſegna
Della giuſtizia, e di que' dritti eterni
Che tu calpeſti, alma villana, io giuro
Inviolato giuramento e ſacro: 335
Tempo verrà che i deſolati Greci
Mi chiameran, ma il lor chiamar fia vano.

Quando per man dell' omicida Ettore
Cadran rinfusi, e tu, vigliacco, allora
Di sì tristo spettacolo sarai 340
Testimonio impotente, e il cor rodendo
D' amaro cruccio ti dorrai, ma tardi,
Perchè insultar villanamente osasti
Me, che pur sono (e chi m' ignora?) Achille.

Disse, e con atto dispettoso a terra 345
Gittò lo scettro che splendea distinto
D' aurati chiovi: Agamennón già presto
Era di nuovo a inferocir, ma s' alza
Venerabile agli atti ed ai sembianti
Nestore il saggio, l' Orator di Pilo, (17) 350
Dalle cui labbra discorrea la voce
Più che liquido mel soave e piana.
Ei già due volte avea varcato il corso
Che le umane propaggini natura

De-

(17) Città della Trifilia nel Peloponneso. V. P. 2. la Tav. Storico-Geografica, alla voce *Pilo*.

Digitized by Google

Destina a ravvivar (18), due volte avea 355
Visto de' Pilj suoi l'ampia famiglia
Rinnovarsi in due schiatte, ed or la terza
Reggea con dolce fren maestro e Padre.
Santi Dei! cominciò, di Grecia ai figli
Quanto lutto s'appresta, e quanta gioja 360
Alla schiatta di Priamo? allor che intenda
Ch'è tal rissa tra voi, tra voi che siete
Del consiglio sostegni, alme del campo.
Deh m'ascoltate, ch'io v'avanzo entrambi,
D'età, d'esperienza: altri conobbi, 365
E con altri viss'io Duci possenti
Sol di fama a voi noti, e tai che forse
Questa infiacchita età ne forma a stento:
Un Ceneo, ed un Essadio, ed un Driante

(18) Ovidio diede a Nestore l'età di tre secoli: perciò sembra ch'egli abbia creduto che per *generazione*, come si legge nel Testo, dovesse intendersi un secolo. L'opinione d'Ovidio prevalse comunemente appresso i Poeti susseguenti. Ma i Comentatori credono con più ragione che le generazioni Omeriche non comprendano che uno spazio di 30. anni. Nestore era molto inoltrato nella terza, e secondo il calcolo di Mad. Dacier non era che di qualche anno lungi dal termine.

De' popoli paſtore, e Poliſemo
Uom ſenza pari, e Piritóo l' audace
E quel Teſeo d' Egéo (19): che man! che poſſe!
Di mortali o di Numi? eſſi eran forti
E co' forti pugnar, con que' ſilveſtri
Centauri, orror de' monti, uomini e fere (20).

Me-

(19) Tutti coſtoro quì nominati erano Capi, o anſiliarj dei Lapiti, popolo di Teſſaglia. La novella di Ceneo convertito di femmina in maſchio, e divenuto fortiſſimo e invulnerabile è raccontata da Ovidio nelle Metamorf. L. 12. Piritoo era figlio d' Iſſione Re de' Lapiti, nè fu men celebre del padre per le ſue impreſe galanti: poichè ſe quegli ſe la preſe colla teſta di Giove, queſti mirò a quella di Plutone, e tentò di rapire Proſerpina. Poliſemo non è il Ciclope, come lo crede per isbaglio il Sig. di Voltaire, Teſeo è abbaſtanza famoſo, degli altri non ſi ſa nulla.

(20) Era queſta una famiglia particolare di Lapiti, famoſa per valore e ferocia. La loro ſtoria favoloſa fu eſpreſſa e ſpiegata felicemente dall' Ab. Banier (V. St. dell' Accad. delle Iſcriz. T. 2. Mem. 5. Ediz. d' Oll.) Credeſi comunemente, che foſſero i primi a domar cavalli, e a montarli; e che ſeduti ſopra di queſti ſi eſercitaſſero a combattere coi tori ſelvaggi dei loro boſchi. Da ciò fur detti *Centauri*, anzi *Ippocentauri*, termine formato dalla riunione di tre, e che vale propriamente *Cavalli*, o *Cavalieri-trafiggenti-tori* (veggaſi però l' Oſſervazione P. 2.). Nulla di più naturale quanto che la prima viſta d' un tale ſpettacolo li faceſſe credere ai popoli ſpaventati e ignoranti come moſtri di natura biforme, quali appunto comparvero gli Spagnuoli agli Americani. Quindi la favola fondata ſull' apparenza e ſul terrore, e perpetuata dall' amor del mirabile. Chi ſtudia la Storia dell' uomo troverà per tutto il mondo la Mitologia Greca.

Digitized by Google

Memoranda battaglia! (21) a quella impresa
Infin dall' Apia terra (22) io pure andai
Invitato da lor; sotto i lor occhi
Non pur del braccio giovanil fei prova,
Ma del senno anco, nè dispregio o scorno
Già ne ritrassi che m' udian quei prodi
E più volte appo lor trovaron fede
Le parole di Nestore e i consigli:
Nè spererò che la mia vecchia etade
Da voi possa impetrar ciò che da quelli 385
La mia inesperta giovinezza ottenne?
Cedete entrambi: ah generoso Atride
No non rapirgli il guiderdon ben giusto.
A lui dato dai Greci, ah prode Achille,

(21) La battaglia che quì si accenna nacque dalla violenza dei Centauri che ammessi al convito per le nozze di Piritoo, Principe dei Lapiti, tentarono di rapir Ippodamia di lui sposa. Questa battaglia è descritta nel Libro citato d'Ovidio.

(22) Dal Peloponneso, detto prima Apia da Api figlio di Foroneo. Il nome di Peloponneso le venne da Pelope, avolo d'Agamennone; pure come si scorge, il secondo nome non le fu dato che assai più tardi, ma le restò per sempre.

Digitized by Google

Al tuo nobile cor gloria non ſembri 390
Vincer gara sì rea ; ſe tu ſei grande
Perchè nato di Dea , perchè gagliardo,
Più grande egli è perchè ha da Giove impero.
Non dee la ſpada contraſtar col ſcettro,
Divina inſegna ; il ben comune e'l voſtro 395
Vi vuol concordi. E tu, tu primo, o Duce,
Calma lo ſdegno ; a te regnar convienſi
Sopra il tuo cor come ſu noi tu regni.
E ſe vagliono i preghi, io mi ti proſtro
Pelide eccelſo, ah non voler che l'ira 400
Ti traſporti così che tanta guerra
Senza te ſi combatta, e che ſi reſti
Del tuo ſoccorſo onnipoſſente ignudo
Queſto popol che t'ama, e in ogni riſchio
Grida, guarda, ricerca, invoca Achille. 405

Acconciamente, Agamennon ripiglia,
Parli, o buon vecchio, ma queſt'uom pretende
A tutti ſovraſtar, dar legge a tutti,
Tutto dir, tutto oſar: puoi ch'io 'l comporti

Vo-

Voler tu ſteſſo? ed il mio grado il ſoffre? 410
Se più che gli altri ebbe dal cielo il dono
D'eſſer gagliardo, ha perciò forſe il dritto
Anco dal ciel d'inſolentir? Ben vile,
L'altro ſoggiunſe, e del mio nome indegno
Sarei, s'ogni tuo cenno, ogni tuo detto 415
Ciecamente adoraſſi, altrui comanda,
A me non già, che'l tuo poter non curo.
Ma perchè meglio riconoſca il campo
Qual ſon io, qual tu ſei, ſe c'è chi voglia
Ripigliar la donzella, io nol contendo, 420
Nè vo' pugnar per ciò: l'ebbi dai Greci,
(Sarai paga o Minerva) a lor la rendo.
Ma tu non trionfar, trema piuttoſto,
Trema della mia calma, eſſa potrebbe
Più che la reſiſtenza eſſer funeſta. 425
Or ſia che puote; e non però s'ardiſca
Stancar la mia virtù: Briſeide, il diſſi,
Ridonar poſſo, ma ſe ancor ſatolla
Non è l'ingorda voglia tua, ſe penſi

Sten-

Digitized by Google

Stender sull' altre preziose spoglie · 430
Ch' io recai meco, e i miei paterni arredi
La rapace tua man, vieni o superbo
Col tuo scettro sovran, vieni, e vedrai
Se la lancia d' Achille avrà rispetto
Al tuo sangue regal. Così l'un l'altro 435
Si rampognano i Duci, e muto, e mesto
Si discioglie il Consiglio: alla sua tenda
Col figliuol di Menezio (23), e co' suoi fidi
Avviasi Achille ira spirante. Intanto
Agamennon fa che si tragga al mare 440
Veloce nave, ad affrettarne il corso
Venti gagliardi remator son presti:
Cento all' augusto sacrifizio eletti
Pingui buoi vi pompeggiano: s' avanza
Atride stesso, e per la man guidando 445
La vezzosa Criseide in seggio eccelso
La ripon riverente, e la commette

Del

---

(23) Patroclo.

Del ſaggio Uliſſe alla fidata ſcorta.
Fendon già quei l' umide vie, ciò fatto
Ordina Atride una lavanda ſacra, 450
E un' Ecatombe al Dio (24): purgaro i Greci
Con le ſalſe onde le ſozzure infette,
Tori e capre ſgozzarſi, e largo ſalſe
Fumo odoroſo ad allegrarne il cielo.
Ma non per queſto Agamennon diſgombra 455
L' ira concetta, o le minacce obblia
Fatte a Pelide: a ſe dinanzi appella
Euribate e Taltibio, araldi, e fidi
Miniſtri de' ſuoi cenni: itene, ei diſſe,
Ite alla tenda del ſuperbo Achille, 460
E preſa per le braccia a me ſia tratta
Briſeide ſua, guai s'ei reſiſte! in arme
Verronne io ſteſſo, e n' avrà danno e ſcorno.
Tacquero ed ubbidir: penſoſi e lenti
Lungo il lito avviandoſi, alle tende 465
Giun-

(24) Sacrifizio di cento buoi.

Digitized by Google

Giunſer de' Mirmidóni : appo le navi
Terribilmente penſieroſo in volto
Sedea Pelide : ei di lontan gli ſguarda
Con tacita amarezza ; eſſi tremanti
Di riſpetto e timor ſtetterſi incerti 470
Senza parlar , ſenza far motto . Achille
Gli accolſe e confortò : venite , araldi ,
Meſſaggieri degli uomini e di Giove:
Venite, io voi non gravo, Atride è'l reo,
Solo Atride m'oltraggia: aſſai v' intendo, 475
Patroclo , or vanne , la donzella al lido
Scorgi , e la rendi alle lor man : ma voi
Siate voi teſtimonj al cielo , al mondo ,
Ed all' iniquo Re , dell' atto ingiuſto,
Degli enormi ſuoi torti : ah s'egli avvenga 480
Che il braccio mio, che la mia ſpada invitta
Ricordi un dì l' oſte de' Greci , e invochi
D'Achille il nome ... alma inſenſata ed ebbra!
Nulla ſa , nulla ſcorge , altro ei non ode
Che il ſuo pazzo furor, sfoghiſi, e pera 485

Il

Il popol ſuo ch' ei non ſel cura. I cenni
Compie l' amico: dall' interna ſtanza
Lenta lenta ne vien Briſeide bella,
Iſcolorata di dolor la guancia:
La rimenan gli araldi, eſſa più volte 490
Languido, incerto al ſuo ſignor diletto
Volge lo ſguardo, e s'incammina a ſtento.

Romito intanto ed al ſuo cruccio in preda
Sdrajoſſi Achille in riva al mar: s' arreſta
Or con errante, or con immoto ſguardo 495
Sulle deſerte umide piagge; alfine
Scoppiando in vive lagrime di rabbia,
Le man ſteſe ſull' onda, ah grida, ah madre
Queſto è l'onor che del mio viver breve
A cui mi partoriſti (25) eſſer dovea 500
Premio e conforto? la promeſſa è queſta
Che a te fero gli Dei? sfregiato, oppreſſo,
Spoglio de' dritti ſuoi di Teti il figlio

Sen

(25) V. l' oſſervazione a queſto luogo P. 2.

Sen giace, e tu tel vedi? e Giove il soffre?
Sì grida e piange: penetrò quel suono 505
Nei recessi del mar: Teti l'intese
Presso il padre canuto; alzasi a un tratto,
Fende rapida l'onda, e si solleva
Come nebbia nell'aere: appresso il figlio
S'asside, e l'accarezza, e a se lo stringe: 510
Ohimè tu piagni sì, figlio? che hai?
Qual duol t'accora? nel mio sen lo versa;
Deh nol celarmi. Alto sospir traendo
Rispose Achille, a che degg'io ridirti
La cagion del mio duol? troppo t'è nota. 515
Pur lo farò, che rincrudir mi giova
Quella piaga ond'io fremo. E ben, diserta
Fu già Tebe da noi (26), tutta la preda
Qua ne recammo, la partiro i Greci,

E

(26) Questa Tebe non è la Beozia, celebre nella Storia Greca, ma un'altra detta Ipoplacia, capitale della Cilicia, alleata di Troja, signoreggiata da Ezione, padre d'Andromaca.

Digitized by Google

E scelta fu per l' orgoglioso Atride 520
La beltà di Criseide (27). Indi sen venne
Crise, d' Apollo il Sacerdote, insigne
Per le sacrate bende, e doni immensi
Per lo riscatto della figlia offerse.
Piacque a ciascun l'offerta: il Re superbo 525
L' oltraggiò, lo scacciò: vendica Apollo
Del ministro l' offesa, e già su i Greci
Col pestifero stral morte diffonde.
N' ebbi pietà: che far dovea? Calcante
Consulto, e lo rinfranco; egli disvela 530
L' ira del Nume e la cagione: io tosto
Di placarlo consiglio, ognun l' approva:
Lo sfrenato Tiranno arde di sdegno
Col Profeta e con me, la schiava assente
Di

(27) Se si domanda come la figlia del Sacerdote Crise fosse presa in Tebe, uno Scoliaste del Codice Veneto ci assicura ch' ella era ita in Tebe per assistere la sorella del Re che dovea fare un sacrifizio a Diana. Un altro con più verisimiglianza afferma, che sendo Crisa una cittaduzza senza mura, gli abitanti di essa nel corso della guerra si erano rifuggiti in Tebe, trattone il sacerdote d'Apollo, la di cui persona era sacra.

Digitized by Google

Di rimandar, ma che? minaccia, indegno, 535
Di rapirmi Briſeide, il caro frutto
Del mio zelo e valore: il crederesti?
La minaccia compieſſi: obblia, calpeſta
I miei merti, i miei dritti; eccomi a un punto
Privo d'onor, ſpoglio di premio: ah madre, 540
Qual ingiuria maggior? vendica almeno
Vendica i torti miei, t' affretta, in cielo
Sali, vattene a Giove, e lui per quanto
Oprasti in ſuo favor . . . sì gli rammenta
Quel dì (più volte al buon Peléo t' inteſi 545
Narrarlo, o madre) in cui Minerva, e Giuno,
Nettuno, e gli altri col Tonate irati
Volean gravarlo di catene indegne,
E balzarlo dal ſoglio, allor tu ſola
Tu lo campaſti, che traeſti al cielo 550
Quell' Egeon, quel Briareo tremendo (28)

Per

(28) Gigantaccio ſmiſurato, centimano, e binomio, ch'ebbe molta influenza nelle guerre civili dell' Olimpo. De' ſuoi due nomi, e di tutto queſto luogo ſi parla nelle Oſſervazioni.

Digitized by Google

Per cento braccia; ei di ſua poſſa altero
Stettegli al fianco; i ribellanti Numi
N' ebber temenza, e Giove indi fu ſalvo.
Or tu quel giorno a lui rappella, e ſtringi 555
Le ſue ginocchia; de' Trojani amico
Fa che divenga, infin che ſtretti e ſpinti
Alle tende, alle navi, anciſi, inermi
Peran gli Achei, sì peran tutti, e goda
Ognun ch' è fido a Re sì giuſto il frutto 560
Della ſua fede, egli ſel vegga, e ſenta
L' imperioſo Agamennón ſuperbo
Quanto gli coſti il far oltraggio ed onta
Al più grande de' Greci, ed al tuo ſangue.

Ah figliuol mio, diſſe la Dea, meſcendo
Al pianto dell' Eroe lagrime amare,
In qual punto fui madre! ah perchè, laſſa,
Ti dovei concepir? perchè nudrirti
A sì miſera vita e sì fugace?
Pera Troja e la gloria: oh lunghi giorni 570
Viſſuti aveſſi in la magion paterna

Pacifici, ſereni! o s'altro eleſſe
Il ſublime tuo core, illeſo almeno
Da inſulto ed onte fra gli omaggi e i plauſi
Scorreſſe il viver tuo rapido e leve! 575
Così madre ſon io per pianger ſempre
La tua vita angoſcioſa, o la tua morte.
Pur ti conforta, andronne a Giove, ad eſſo
Porterò le mie preci, e i voti tuoi:
Solo attendi per poco, il Sir d'Olimpo 580
Con la corte del ciel ſcender degnoſſi
Ad onorar del ſuo divino aſpetto
Gli aduſti Etiopi (29), d'innocenza eſempio,
(Tan-

(29) Gli Etiopi, come atteſta Diodoro, furono gl'inventori delle pompe dei ſacrifizj, e di tutte l'altre cerimonie religioſe. Il loro carattere diede un fondamento ſtorico a queſta finzione. In Dioſpoli, vale a dire, *Città di Giove*, eravi un magnifico tempio, ove gli Etiopi andavano ogn'anno in un tempo determinato a prender la ſtatua di Giove, e quella degli altri Dei, e le portavano in proceſſione intorno alla Libia, celebrando per dodici giorni conviti ſolenni. Ecco ciò che Omero inteſe per queſto viaggio di Giove, e degli altri Dei in Etiopia: da queſta idea nacque in Grecia il coſtume d'imbandir le menſe nei tempj inanzi le ſtatue degli Dei, coſtume che paſsò ai Romani, i quali ebbero parimenti i loro *lettiſternia* e *pulvinaria*. MAD. DACIER.

Digitized by Google

(Tanto impetra virtude) ivi feſteggia,
Nè tornerà ſe non riporta il Sole 585
La dodiceſma luce: allor ſalendo
Al ſuo ſplendido albergo, a' piedi ſuoi
Mi gitterò, gli ſtringerò, di pianto
Saprò bagnarli; tu dall' oſte intanto
Statti in diſparte, e il tuo trionfo attendi, 590
Tranquillo in tuo rancor: Giove m'è grato,
Figlio, non ſpero indarno. Eſſa nell'onde
Tuffoſſi, e ſparve: fra ſperanza e doglia
Rimanſi Achille, e col penſier divora
La ſoſpirata ſua tarda vendetta. 595

Ma d'altra parte omai di Criſa in viſta
Condottier della nave Uliſſe è giunto.
S' interna il legno nel capace porto,
Cadon le vele, le allentate ſarte
Cedon l'antenna; agili remi a proda 600
Spingon la nave, e l' aſſicura e affrena
L' ancora adunca col tenace dente.
Sbarca la ciurma, le ſacrate torme

Calano lentamente: alfin diſcende
Compoſta e dolce, e tutti i ſguardi arreſta 605
La leggiadra Criſeide, il ſaggio Uliſſe
Per man la guida, ei riverente in volto
S' avanza all' ara, e al palpitante padre
Preſentando la figlia a lui favella:
Auguſto Sacerdote, a te m' invia 610
Atride, il Re de' Regi, ecco la figlia
Che al tuo paterno ſen di render gode
Senza doni o compenſi; accogli inſieme
Queſta ſacra Ecatombe, al Nume offerta
Per te ſia queſta, ah le tue preci aggiungi, 615
Interprete di pace e di perdono,
Ai noſtri voti lagrimoſi, a noi
Placato il rendi, e nella mano ultrice
Soſpendi tu l' arco fatale e crudo
Che troppo omai del noſtro ſangue è tinto. 620

Umido gli occhi di dolcezza il vecchio
Stringe l' amata figlia: al ben coſtrutto
Altare inanzi in biancheggiante cerchio

Già

Digitized by Google

Già la pompoſa e ſplendida Ecatombe
Largamente diſchieraſi, già ſterſe
Di pura onda le mani e preſo il ſalſo
Miſtico farro (30), il ſacerdote al cielo.
Stende ſupplici braccia: Odimi, eſclama,
Sir dall' arco infallibile d' argento,
Proteggitor di Criſa, e Re poſſente 630
Di Tenedo e di Cilla, odimi, aſſai
Piacqueti d' eſaudir l' amaro voto
Del mio cordoglio, or queſto nuovo adempi
Voto pietoſo: all' ara tua tu ſcorgi
Proſtrati, umili, i doloroſi Greci 635
Pace implorar, deh la concedi, il peſo
Provar dell' ira tua, provin pentiti
La tua clemenza, e ti conoſcan Dio
Al perdonar, come al punir. L' inteſe

(30) Il primo atto del ſacrifizio era di verſar ſulla teſta della vittima qualche pugno d' orzo arroſtito e miſto col ſale. MAD. DACIER.

Digitized by Google

Propizio Apollo, il fatal arco arresta 640
Pronto a scoccar, l' atroce morbo è spento.
  Allor s' appresta il sacrifizio: in mare
Spargesi il farro, indi poichè fu 'l collo
De' buoi cornidorati in su ritorto
Le vittime si sgozzano, si scuojano, 645
Poi si squatran le coscie, e in doppia falda
Si coprono e ricoprono con arte
D' adipe eletto; vi fan colmo in alto
Dell' altre membra i sanguinosi spicchi.
Ampia catasta il venerabil vecchio 650
D' aride legne inalza, ei di sua mano
V' appicca il foco, e di Lieo vi stilla
Nereggiante licor: garzoni esperti
Stan presti, in man tenendo i ferrei arnesi
Di cinque armati acute punte (31): e quando

L'

---

(31) Questo non era uno strumento da girar l' arrosto, come potrebbe crederti, ma da cuocerlo a foggia di graticole. La nostra maniera d' arrostir le vivande non sembra che fosse nota ai tempi d' Omero. MAD. DACIER.

L' attiva brace con ſua lenta forza
Le ſcelte carni ebbe ammollite, e 'l ſaggio
Fe' ciaſcun delle viſcere, più pezzi
Ferſi del reſto, e nello ſpiedo infitti
Acconciamente s' abbroſtiro, alfine 660
Sgrombroſſi il tutto, e s' appreſtar le menſe.
Quì già ſatollo il natural deſio
D' eſca e bevanda, i giovinetti Achivi
Incoronaro di brillanti ſpume
Colma tazza profonda, ognuno in giro 665
V' attinſe il labbro, libagioni alterne
Offrendo, e a coro alto intuonarno a prova
L' inno diletto (32) al Nume arciero, il Nume
L' udì con gioja e sfolgorò nel volto.

Giunta la notte, ſi poſaro i Greci 670
Preſſo le navi in cheto ſonno: e quando
La figlia del mattin ridente Aurora

(32) Detto particolarmente Peane.

Con le dita di rose il cielo aperse
S'accinsero al ritorno; Apollo amico
Manda a lor uopo un fresco vento agevole. 675
L'ancora si levò (33), rizzasi l'albero,
Le biancheggianti vele alto si spandono,
Per mezzo il vento le percote, e gonfiale:
Sommovesi, rincrespasi, rimormora
L'onda canuta, e con flagello placido 680
Sferza la nave, e già le vie cerulee
L'agilissimo pin trasvola, e scivola.
Ben tosto approda: in folla i Greci accorrono
Festosamente, ed alla nave applaudono
Apportatrice di salvezza e grazia. 685
 Ma nel suo cruccio dispettoso assorto
Restasi Achille: al parlamento al campo
Più

---

(33) Ho quì posto l'ancora, benchè non si trovi nel Testo, seguendo la corrente degl'interpreti che in altri luoghi d'Omero fanno uso di questo termine. Vedremo però altrove esser assai probabile che i Greci al tempo della guerra di Troja non avessero ancore. Chi bramasse più scrupolosa esattezza, può leggere *La nave si slegò*.

Digitized by Google

Più non ſi ſcorge, e del ſuo fel ſi paſce,
Sol battaglie agognando, e fughe, e morti.
Alfin la dodiceſma anelata alba 690
In cielo apparve, ritornar gli Dei:
Teti li ſegue, che ſpiava intenta
L' iſtante del ritorno; ella in diſparte
Giove trovò l' altoveggente, aſſiſo
D' Olimpo in vetta: a lui s'accoſta, e ſtretto 695
Con la ſiniſtra il ſuo ginocchio, e'l mento (34)
Pur colla deſtra accarezzando, in atto
Supplice e luſinghiero, o Re dei Numi,
Diſſe, ſe Teti è tua, ſe ti rimembra
Che in parole ed in opre, e non indarno, 700
A tuo pro mi preſtaſſi, adempi adeſſo
Queſto caldo mio voto: il figlio mio
Nato a vita sì breve abbia compenſo

Per

---

(34) Queſt' era appunto anticamente il metodo di ſalutare o di ſupplicare. *Dixit itaque Joas ad Amaſam, ſalve mi frater, & tenuit manu dextera mentum Amaſæ, quaſi oſculans eum*. Reg. c. 20. v. 9. MAD. DACIER.

Per te dell' onor ſuo, poichè nel priva
Chi più gli deve: Agamennón l'oltraggia, 705
Del ſuo premio lo ſpoglia; ah tu 'l proteggi,
Vindice eterno e difenſor del giuſto:
Fa che vincano i Teucri, infin che paghi
Con ammenda di lagrime e di ſangue
L'ingrato Re tutti i ſuoi torti, e largo 710
D' omaggi e doni, al figlio mio ſprezzato
Gridi mercè. Tacea Giove penſoſo,
Ed incerto parea, ma non ſi ſpicca
Dalle ginocchia ſue Teti, nè ceſſa
Di ſtringer, di pregar: deh, ſegue, aſſenti 715
O niega almeno, a che sì freddo e muto?
Perchè temi o di che? non tutto forſe
Pende dal tuo voler? T' intendo, aperto
Dunque favella, or via ſdegnami, ſcacciami,
Scordati ogni mio merto e fa ch' io ſenta 720
Che a par del figlio anch' io diſprezzi ed onte
Nacqui a ſoffrir. Che mai chiedeſti? alfine
Giove riſpoſe, e ſoſpirò: quai riſſe

Pre-

Digitized by Google

Preveggo! acerba ed irritabil ſempre
E' Giuno, il ſai, nè di rimbrotti avara 725
Meco è di già, perchè ai Trojani avverſo
Quanto vuol non mi crede; or che fia poi
Se piego al tuo voler? ma che poſs' io
Niegar a te? paga ſarai: ſol vanne,
Che non ti colga; di mia fede intanto 730
Il non fallace irrevocabil pegno
Ricevi, e in lui ripoſa, il cenno è queſto
Del capo mio, capo di Giove. Ei diſſe,
E già dechina maeſtoſamente
L' imperioſe ciglia; alto ſquaſſarſi 735
Le ſtillanti d' ambroſia auguſte chiome
Sulla teſta immortal: ſentì l' Olimpo
Il cenno onnipoſſente, e traballò.

Lieta la Dea dall' argentine piante
Calò ratta nell' onde, e alla ſua reggia 740
N' andò penſoſo il correttor del mondo.
Tutti dal ſeggio lor s' alzaro i Numi
Ad incontrarlo, ed affrettarſi a prova

Di-

Digitized by Google

Dimessi, ossequiosi, egli li accolse
Serenamente, e si locò nel soglio 745
Con placida grandezza. Ognun tacea;
Solo Giunon bieco il guatò, che Teti
Avea già scorta, e mal premendo in core
L' ira e 'l sospetto, con arcigno volto
Gli si volge, e'l domanda: onde ne viene 750
Lo sposo di Giunon? sempre degg'io
Qualche frode temer? colloquj occulti!
Misteriosi affari! a me disdice
D' esserne a parte: altra più degna e cara
Avrai per consigliarne. Invan, rispose 755
Dignitoso il Tonante, invan presumi
Ch' ogni mia cura, ogni pensiero io debba
Teco partir, troppo n'è grave il peso,
Nè l' incarco è da te: Regina e Sposa
T' onoro assai, quel che scoprir s' addice 760
Al Re del ciel non è mortale o Nume
Cui lo riveli anzi che a te, ma quanto
Solo e raccolto de' consigli miei

Nel

Digitized by Google

Nel bujo impenetrabile nascondo,
Non ricercarne, e lo rispetta: è meglio. 765
Sposo infinto e mordace, e che dicesti?
La Dea riprese, è lunga pezza, il sai,
Che l'opre tue non cerco, e a tuo grand'agio
Quanto vuoi, quanto brami a fin conduci:
Sol non posso tacer, temo pei Greci, 770
Temo, il confesso, che la scaltra figlia
Del marin vecchio (35) con insidie e preghi
T' abbia sedotto: essa fu teco, e sola
Stamane, il so, le tue ginocchia strette
Avrà, son certa: e condisceso avresti 775
Al suo furor? il fatal pegno hai forse
Dato d'assenso? ah non invan l'Olimpo
Tremò pocanzi: e crederò che vogli
Alla vendetta del feroce Achille
La giusta causa, e gl'innocenti Greci 780
Sa-

(35) Nereo da cui tutte le Ninfe del mare fur dette Nereidi.

Digitized by Google

Sacrificar così? Proruppe in ira
Il Signor della folgore e dei nembi:
Tracotante, gridò, non mai satolla
Di sospetti e querele, ove poss' io
Sottrarmi agli occhi tuoi che tale intorno 785
M' han posto assedio, o dell' audace lingua
Al molesto garrir? ma dì che speri?
Che pretendi con ciò? non altro acquisto
Farai che d' odio: e ben; se quel che pensi
E' ver, mi piace, e se mi piace è fermo. 790
Orsù taci e t' assidi, e fa che ardita
Mai più non sia di provocar parlando
Lo sdegno mio, che non potrian camparti
Da questo braccio onnipossente invitto
Quanti l' Olimpo ha Dei: son Giove, e basta.

Sbigottissi la Dea, s' assise, e tacque
Dispettosa, crucciosa; ognun de' Numi
Restò compreso di tristezza e doglia:
Ma l' ingegnoso artefice d' Olimpo
Vulcano alzossi, e a serenar lo spirto 800
Del-

Digitized by Google

Della madre abbattuto, oh, disse, in verò
Strana fia questa e memoranda istoria
Che per la dispregevole e meschina
Razza mortal, vada a soqquadro il cielo.
Grande è il periglio: addio conviti e feste 805
Se preval la discordia, addio l' eterna
Gioja che ne fa Dei: sei saggia, o Madre,
Nè d'uopo hai tu de' miei consigli, ah cedi,
(Il pur dirò) volgiti a Giove, e parla
Compiacente, sommessa, onde dal ciglio 810
Sgombri quel cupo nuvolo che offusca
Il seren della festa; un vezzo, un detto
Lo placherà, ch' egli è poi buono e dolce
Quanto forte e possente: e sì dicendo
Prende capace coppa, e a lei con questa 815
Presentandosi inanzi, ah soffri, o madre,
Sommessamente bisbigliando aggiunse,
Soffri, che vuoi tu farci? impunemente
Non si cozza con Giove, ah se imperversa
Che fia di te? che fia di noi? ne tremo, 820

E n'

E n' ho ben donde: ei mi ricorda ancora
Quel dì (la ſtoria aſſai t'è nota) io pure
Tentai d'oppormi...ei per un piè m'afferra,
M'arrandella, e mi slancia, un giorno intero
Per l'aere immenſo rotolon m'avvolſi; 825
Alfin la ſera eſanimato eſangue
Stramazzo in Lenno (36), ebber di me pietade
I Sintj(37), e m'avvivar, ma porto, il vedi,
Di quel colpo i veſtigj. A cotai detti
L' afflitta Dea l' annuvolata faccia 830
Rallegrò d' un ſorriſo: or che ſi tarda?
Gridò Vulcan già vincitor, s' aſſaggi
La tazza della gioja: ei d' alto verſa
Nettare sfavillante, e poſto a fronte
Alza il nappo alla Diva, ella lo preſe 835
Dalle mani del figlio, ei poſcia in giro
N' andò agli altri meſcendo: al volto, agli atti,

All'

(36) Iſola dell' Arcipelago V. P. 2. Oſſerv. (26).
(37) Nome dei primi abitatori di Lenno.

Digitized by Google

All' affrettar dell' inciampante passo
Un riso inestinguibile si sparse
Fra la turba dei Numi, ognuno applaude 840
Al vivace coppiere, ed ogni fronte
Rasserenossi: fra letizia e festa
Trascorre il giorno, e non vi manca Apollo
Con la dorata cetra, e non le Muse
Con l'armonica voce, e i canti alterni, 845
E già tutto di gioja esulta Olimpo.

Poi quando il Sole il luminoso carro
Tuffò nell' onde (38) si ritrasse ognuno
Alla propria magion, lavoro industre
Del divin fabbro: aurato letto accolse 850
Il riposo di Giove, indi non lunge
Posò la Dea dal maestoso sguardo
Nè mesta più, nè ben tranquilla ancora.

(38) Il Sole ai tempi d' Omero non era lo stesso che Apollo. Nell' Odissea egli viene supplichevole nel Consiglio degli Dei a domandar giustizia, e sembra che non abbia dritto di sedervi. L' Ab. Foucher lo crede un Dio subalterno e ministeriale.

ARGOMENTO.

Giove per adempier la promessa fatta a Tetide invia ad Agamennone un sogno, e gli comanda di metter in ordinanza tutta l'armata, e mover all'assalto di Troja, assicurandolo della vittoria. Agamennone temendo che i Greci ricusassero d'ubbidirlo, o per dispetto, o per timore, stante l'assenza d'Achille, pensa di far prima una prova delle loro disposizioni. Convocato un Consiglio privato nella tenda di Nestore, comunica ai più saggi Capitani il suo disegno di persuadere i Greci a tornarsene alle loro patrie, affine di conoscere ciò che potea da loro sperarsi, o temersi, avendo già concertato coi Capitani stessi che questi arrestassero le truppe in caso che volessero risolutamente tornarsene. Parlamento; tumulto dell'armata, che corre alle navi. Insolenza di Tersite repressa da Ulisse. Parlate d'Ulisse, e di Nestore. L'esercito si calma e si dispone alla battaglia. Rassegna delle due armate Greca, e Trojana.

Questo libro comprende lo spazio non intero d'un giorno.

CAN-

CANTO SECONDO.

GIacean tranquilli in dolce ſonno avvinti
Uomini e Dei, ma ſulle ciglia al padre
Degli uomini e gli Dei ſonno non ſcende.
Far contenta la Dea (1), dolenti i Greci
E' ſuo penſier; fra più conſigli eſtima 5
Queſto il più ſaggio: a ſe dinanzi appella
Ingannevole Sogno, e sì gli parla.
Sogno fallace, al padiglion d' Atride
Vanne, e digli in mio nome, ei ſorga ed armi
Tutta l'oſte de' Greci; il giorno è queſto 10
Che dee cader ſotto le ſpade Argive
La ſpazioſa Troja: alcun dei Numi
Più nol contraſta, che Giunon gli ſvolſe

(1) Tetide.

Digitized by Google

Colle ſuppliche ſue, l' ultimo fato
Sovraſta ai Teucri, ei n' avrà palma e vanto. 15

Partiſſi il Sogno ubbidiente, e ſceſe
Alle navi de' Greci, entro la tenda
Giunſe d' Atride, e in placida quiete
Trovollo immerſo: a lui s' accoſta, e preſe
Le ſembianze di Neſtore, alla ſponda
Fatto del letto ſuo, tu dormi, ei grida,
Chiaro figlio d' Atréo? ſorgi, non deve
Dormir l' intere notti uom di conſiglio
Che ha tanta mole, e tante genti in cura.
Preſta orechio a' miei detti, a te m' invia 25
Giove cui di te cale, alzati, ed arma
Tutta l' oſte de' Greci: il giorno è queſto
Che dee cader ſotto le ſpade Argive
La ſpazioſa Troja, alcun de' Numi
Più nol contraſta, che Giunon gli ſvolſe 30
Colle ſuppliche ſue: l' ultimo fato
Sovraſta ai Teucri, e n' avrai palma e vanto:
Le mie voci rammenta, e fa che a un punto

Non

Digitized by Google

Non ti sfuggan col ſonno : ei ſparve ; anela
D' alta eſultanza Agamennón , già prede 35
Stringe , già Troja è ſua , miſero , ah quanto
Era lungi dal vero ! o Greci o Teucri
Sventurati del par , quanto dovea
Coſtarvi ancor di lagrime e di ſangue
La fuggitiva ſua ſpeme fallace ! 40
Scoteſi a un tratto : la divina voce
Pur lo circonda , e gli ſuſurra intorno.
Veſteſi in fretta , auguſto manto indoſſa ,
Calza i vaghi coturni , al fianco cinge
D' argentee borchie luminoſa ſpada , 45
Tien nella deſtra l' incorrotto ſcettro ,
Retaggio avito ; e s' incammina altero
Ver le navi de' Greci. Appena avea
La foriera del dì coi vaghi albori
Fatte d' Olimpo luccicar le cime , 50
E già pel regal cenno i preſti araldi
S' aggiravano intorno , a parlamento
Convocando gli Achei : s' affrettan queſti

Ad ubbidir, ma pria diviſa Atride
Il fior più ſcelto ragunar de' padri 55
Gravi di ſenno: al padiglion s' avvia
Dell' Eroe venerabile di Pilo
Caro a lui ſopra ogn' altro, ivi gl' invita,
V' accorron frettoloſi, e ciaſcun pende
Dal regio labro, ei ſiede e parla. Amici, 60
Gran novella v' arreco, e di voi degna:
Cheto io dormia, quand'ecco un ſogno apparmi,
Sogno dirollo, oppur celeſte forma?
Che Neſtore parea, Neſtore iſteſſo
Agli atti, alla favella, alle ſembianze: 65
Stette ſul capo mio, ſvegliati, ei diſſe,
Figlio d' Atréo, che più dormir mal puote
Uom cui di tante cure aggrava il pondo:
Giove m' invia di te pietoſo, in arme,
Odimi, è cenno ſuo, da te ſia poſta 70
Tutta l' oſte de' Greci, oggi di certo
Troja cadrà, così ſta fermo in cielo,
Neſſun Dio nol diſſente, alle ſue voglie
Tut-

Digitized by Google

Tutti Giuno gli trasse, il Teucro infido
N'andrà dolente, e 'l Greco nome altero. 75
Rammenta i detti miei, sparve, io mi desto,
E vengo a voi: qual più fondata speme,
O qual più certo di vittoria pegno?
Solo resta a pensar come si possa
Mover gli Achivi alla battaglia: appieno 80
No tranquillo non son; querula e stanca
Veggo la turba, e 'l pur dirò, pavento
Che del superbo Mirmidón (2) la fuga
Odio in altri non desti, in altri tema.
Giova dunque, cred'io, saggiar gli spirti 85
Con ambiguo parlar, scoprir se occulta
Piaga vi covi, e se nei cor prevalga
Gloria o viltà: così farò, ma voi
Assistetemi, o fidi, accortamente
Rispondete a' miei detti, e usate all'uopo 90
E conforti e rampogne, ed arte e forza.

(2) D'Achille.

Digitized by Google

Mirabil ſogno, Neſtore riſpoſe,
Queſto è, compagni, e d'uom volgar ſul labro
Faccia aver di menzogna anco porria:
Ma il Re ci parla, e al Re chi parla? Giove.
Non ſi mente da lor: ſu dunque all'opra;
Moviamo i Greci al memorando aſſalto,
Sproniamo i pigri: l'onorato zelo
Secondiam del Re noſtro, il ciel n'appella
E per noi pugnerà. Sorgono alteri 100
Seguendo il Duce gli ſcettrati Regi,
Carchi di ſpeme, e 'l popolo affollato
Scontran che accorre, e fa tumulto e calca.
Come fuor fuor di cavo maſſo alpeſtrico
Vedi ſciame talor d'induſtri pecchie 105
Che ſenza mai ceſſar sbucano sbucano,
E ſuccedonſi, incalzanſi, raggruppanſi
Sopra dei fior che a primavera olezzano,
Come pendenti racemoſi grappoli;
Qua ſparſe e là con le levi ale ondeggiano, 110
E 'l creſcente ronzío largo propagaſi.

Tal

Tal da tende e da navi a frotte, a torme
Frettolosa, anelante, inonda e sbocca
La folla degli Achei; per mezzo ad essi
Tutta foco volar scorgi la Fama 115
Nunzia di Giove, ella gli sprona: omai
S' ammassano, s' arrestano, mareggia
Il parlamento, sotto i piè calpesta
Geme la terra, ondeggia l' aere e freme
Al discordante romorío: già nove 120
Errano intorno alto-vocianti araldi
Gridando, ognun si taccia, e porga ascolto
Ai Duci augusti: nei lor seggi alfine
Stetttersi ed acchetarsi. Alzossi allora
Il Sir possente Agamennón, reggendo 125
L' aureo scettro immortal (3), celeste arnese,
Lavoro di Vulcan, dono di Giove,
Monumento d' Atréo, pompa del figlio.
Già di pensosa maestà composto

Man-

(3) Di questo famoso scettro, V. le Osserv. nella 2. P.

Manda dal labro la favella accorta 130
Dell' alme esploratrice. Invitti Achei,
Schiatta di Marte, ah di tal nome indegni
Sembrar dovremo? e inonorati e inulti
Restar più a lungo? a regal cor che affanno!
Pur non so che pensar: Giove più volte 135
Già mi promise e 'l confermò, sì, Giove,
Che la perfida Troja a terra sparsa
Avria per noi del suo fallir la pena.
Or l' alta irrevocabile promessa
Sembra obbliar, già nove volte omai 140
Compiuto ha 'l Sole il remeabil corso,
E noi pur lenti l' esecrate mura
Stiam quì guardando, e logorando indarno
Forza e fatica, e di tal mole e tanta
Sol n' avemmo finor conquisti e prede, 145
Forse grandi alla gloria, al fine angusti.
Ah porria mai Giove tradir? tradirmi?
Dirlo non oso: ma profonde, arcane
Son le sue menti, egli deluder ama

Mor-

Digitized by Google

Mortal baldanza, rovesciar consigli, 150
Piegar alte cervici, e far per gioco
Di superbe città deserti e polve.
Certo s' ei vuol, ceder convien, che stolto
Con lui fora il pugnar: ma, ciel! che scorno
Al nome Achéo! che indegna macchia e vile!
Che infausta irreparabile memoria
Alle future età, che tanta impresa
Tornasse a vuoto, e che tant' oste accolta
Non giunga ad espugnar terra difesa
Da sì misere forze! ah sì se Troja 160
Fosse già presa, e prigionieri i Teucri
Seguisser preda il vincitor, non credo
Che divisi fra noi darian costoro
Per schiavo a dieci Danai un Teucro solo.
Pur lo confesso, più di noi son forti 165
Di barbarici ajuti e stranie genti:
Questo questo n' arresta. E' ver, lontani
Siam dalla meta, il tempo fugge, e vele
Son logre e sarte; le malconcie navi,

I di-

Digitized by Google

I disagi, i sudor, tanto già sparso 170
Di Greco sangue, e, sì, v' intendo, amici,
Le fide spose, i pargoletti figli,
L' antiche madri ... e ben fuggiam, di guerra
Si scordi il nome, addio vendetta e preda,
Addio Troja e la gloria, al patrio tetto 175
Volisi omai, taccia l' onor; si fugga,
Se 'l brama il campo, io non v' arresto, e cedo.

Al nome di ritorno, ai cari nomi
Di ritorno e di patria alto scompiglio
Tutto il campo rimescola: vedresti 180
L' Icario mar quando improvviso il volve
Gruppo di venti, o bionda messe e folta
Se imperversando Zefiro protervo
Flagella e curva le granose cime.
Così l' incauta spensierata turba 185
S' avviluppa e precipita, sfrenella
L' ardita ciurma, un polveroso nembo
S' alza dai loro piè, l' un l' altro incalza,
Si confortan l' un l' altro, al lito, al lito,

Su ſu compagni, or qua, variam la nave, 190
Tiriamla al mar, tronca le funi, acconcia
Le vele; ognun s'adopra, affetta, appreſta,
Bolle la ſpiaggia, e l'aria empie ed aſſorda
Alto fraſtuon di clamoroſa gioja
Che patria eccheggia, e alle tardanze inſulta. 195

E già partiano, e già del fato in onta
L'alta impreſa ſvania, ſe non che volta
Giuno a Minerva, ohimè, diſſe, che veggio?
Come? i Greci fuggir? Troja fia ſalva?
E le cure comuni? e tanta gara 200
Fia perduta da noi? va va, che tardi?
Figlia di Giove, di ſtornar t'adopra
Sconcio sì grave: andò Minerva e ſceſe
Alla nave d'Uliſſe; egli ſi ſtava
Lì fiſo fiſo di ſtupor, di doglia 205
Compreſo, incerto. O d'accortezza e d'arti,
Diſſe la Diva, alto maeſtro e chiaro,
Laerzio ſangue, e ſoffrirai che il Greco
Con sì vile ritorno, anzi pur fuga,

Re-

Rechi alla patria per trofei vergogna? 210
E quel codardo ſeduttor malnato
All'adultero ſen fia che ſi ſtringa
La bella Eléna? e che per voi ſi laſci
Sotto gli occhi di Priamo inanzi a Troja,
Teſori e gloria, e tanto ſangue inulto? 215
Ah non fia ver, deſtati Uliſſe, accorri,
E co' tuoi detti sì facondi e ſcorti,
Vinci e frena coſtor, ceſſa queſt' onta:
L'opra è da te. Della gran Dea la voce
Scoſſe l'Itaco Eroe, corre, s' affretta, 220
(Cade il manto negletto) al maggior Duce
Pria faſſi incontro, e dalla man d' Atride
Prende il ſcettro regal, pegno non vano
Del ſupremo voler, di queſto armato
Scorre di nave in nave, arti e ripari 225
Diſpenſa all' uopo, e luſinghiero e grave
Rampogne e laudi accortamente alterna.
Che s' egli avvien che ſgomentato incerto
Trovi alcun de' più grandi, o prode, eſclama,
Che

Digitized by Google

Che pensi? o di che temi? a te non lice 230
D' insana turba paventar le grida,
Nè seguirne l'esempio, esempio altrui
Di senno e zelo esser dei tu, lo spera
Atride; e non l'intendi? e non t'avvedi
Ch'altro ei dice, altro sente? e ch'ei con arte
Saggia i tristi e gli Eroi? vedrai ben tosto
Se gl' inquieti ribellanti spirti
Saprà punir, deh fa che ognun s'affretti
A placar l'ira sua: grave fu sempre
Sdegno di Re, che in Re possanza e dritto 240
Scende da Giove, e in lui Giove s'onora.
Che se per via si rintoppava in esso
Qualch' uom volgar che colle sconcie grida
Spronasse altri a fuggir, lui tristo! il Duce
Con man scettrata, e con tonante voce 245
Percotealo del paro. Olà chi sei
Tu che tant'osi, e a comandar t'attenti?
Senza schiatta e valor, malnato, oscuro,
Scioperato in consiglio, e vile in campo,

Tu

Digitized by Google

Tu dàr leggi, o ribaldo? e che? tra poco 250
Uno ſciame, una torma di Regnanti
Vedremci intorno? Signoria di molti
E' ſcompiglio, non regno: un ſolo imperi,
Sol un ſia Re, quel che da Giove è ſcelto,
E che inſieme ha da Giove e ſcettro e ſenno.

Per cotai guiſe l' Orator ſagace
Fatto ſignor degli animi a ſuo grado
Ne governa le voglie: ecco di nuovo
I Greci uſcir dall' appreſtate navi,
Ecco li ſcorgi nuovamente accorſi, 260
E al Conſiglio tornar con quel tumulto
Con quel fragor con cui le affollate onde
A ſpezzar vanſi, e a rimbombar ſul lito.
Ciaſcun dipinto di vergogna il volto
Sedea, tacea, ſolo Terſite ancora 265
Non ſi reſtava di gracchiar, Terſite
Ciarlator diſſennato, e non mai ſtanco
Di ſparger ſemi di diſcordia, e d' ira;
Terſite eterno trovator di ſconci

Mot-

Digitized by Google

Motti protervi onde a maligno riso 270
Mover la ciurma, e profanar le sacre
Persone de' Regnanti e degli Eroi.
Uom più odioso, più sozzo, più tristo
Non venne a Troja di costui: zoppo era
D'un piè, losco del guardo, ha lena impura, 275
Ammonticchiate le grottesche spalle
Si combacian sul petto, e rozzo e raro
Pelo si sparge in sull' aguzza fronte.
Astio avea co' più degni, il merto illustre
Era un tosco al suo core; Achille e Ulisse 280
Abborria sopra ogn' altro, e non cessava
Di straziarli, di roderli, ma ora
Per Achille il fellon struggesi, Atride
Solo persegue (che più frutto attende
Di rancori e di risse); udianlo i Greci 285
Con onta sì, ma pur l' udiano: ei ritto
Il ciel ferendo con strillante voce
Sclama: Gran Re de' Re, donde i lamenti?
Ne scacci, ne richiami: or via che chiedi?

Digitized by Google

Pago ancora non sei? di ricche spoglie 290
La tua tenda ringorga, il fior più scelto
Delle predate vergini leggiadre
Frutto del valor nostro, a te si serba.
Che vuoi di più? per satollar l' ingorda
Tua sete d' oro, del mio sangue a prezzo 295
Dovrò fors' io, dovran gli Achei più forti
Trar di nuovo a' tuoi piè cattivo, inerme
Qualche Prence Trojan che in suo riscatto
T' offra fulgida massa, o dovrem forse
Ire a rapir per te donzella o sposa, 300
E recartela in grembo, onde l' onori
De' tuoi regali amplessi? o di tue genti
Carnefice, non Re: ma che? noi vili,
Dappochi noi, sì vostra colpa e pena
Grechicciuole, non Greci, eh via si parta, 305
Folli, una volta, e quì costui si lasci
Solo a smaltir le sue ricchezze insane
Sparse de' sudor nostri, onde conosca
Quel che sia senza noi: superbo, ingrato,

Che

Che Achille isteſſo, quell'eccelſo Achille, 310
Tanto di lui maggiore, osò pocanzi
Inſultar, calpeſtar, rapirgli a forza
Il premio ſuo; ma che? di Teti il figlio
Non ha più ſangue in cor, che certo avria
Fatto la propria e le vendette noſtre 315
Col più bel de' ſuoi colpi — Olà, malnato,
Chiudi quel varco di brutture, Uliſſe
L' interrompe così, non ti conoſci,
Obbrobrio di natura? ond' hai baldanza
D' avvelenar colla tua bava impura 320
L' alto nome dei Re? che latri, o vile,
Di vile fuga, abbian ritorno i Greci
Ma ſia degno di noi, da noi dipende
Dell' impreſa l'onor, dal ciel l'evento.
Qual ſia nol ſo, tu nol cercar; coi Regi 325
Ne conſultano i Numi, e in lor s'adora
Il celeſte conſiglio: inanzi Atride
T' atterra ed ammutiſci: ah ſe al ſuo grado
Piegano i maggior Duci, e parte ad eſſo

Cedon dei dritti loro, avrà l' Eroe 330
Da lor pegni d' omaggio, e da te ſcorno?
Da te, da te ... baſta non più, ma ſenti,
S' avvien più mai che poco o molto io t' oda
Farneticar così, poſſa dal buſto
Cadermi il capo, e non ſia detto il padre 335
Di Telemaco mio, ſe non t' afferro,
E t' annodo, e ti ſpoglio, e non ti ſcaccio
Pria fatto ſolco alla profonda traccia
Di nodoſo flagel, pena condegna
D' infame ſchiavo, e monumento eterno 340
Dei trofei di tua lingua: e sì dicendo
Tre volte e quattro gli traſcorre il dorſo
Col grave ſcettro: ei ſi contorce e china,
Striſciano groſſe gocciole di pianto
L' eſangue faccia, del borchiato ſcettro 345
Sorgono l' orme a tempeſtar le ſpalle
Di lividi rilievi, egli tremante
Guajola e forbe con la man mal ferma
Gli occhi ſtillanti e la convulſa bocca.

Digitized by Google

A ſpettacol sì novo ampio ſi ſparſe 350
Feſtevol riſo a ſerenar l' aſpetto
Foſco dell' oſte, e tal vicino all' altro
Lieto dicea, viva l' egregio Uliſſe:
Molto ei valſe in conſiglio e molto in campo,
Ma l' aver poſto un così acconcio freno 355
Alla sbrigliata contumace lingua
Di sì villano e ſozzo moſtro, ah queſta
E' di quanto mai feſſe in guerra o in pace
La più leggiadra e memoranda impreſa.

Cheto alquanto il bisbiglio, a nobil uſo 360
Volta le regal verga il ſaggio Uliſſe
Cenno fe' di parlare, a lui d' accanto
De' conſigli la Dea, preſo il ſembiante,
E le ſpoglie d' araldo, alto alla turba
Silenzio indice, onde agli eſtremi, e ai primi 365
Le voci dell' Eroe giungano, e poſſa
Ciaſcuno i ſenſi ponderarne — Oh quanta,
Ei cominciò, quanta pietà mi deſti,
Invan poſſente Atride: ecco que' fidi,

Digitized by Google

Que' forti Achei che nel partirsi d'Argo (6) 370
Giuraro a te di non tornar se pria
Non avean Troja incenerita e spersa,
Scordano a un tratto i giuramenti, i voti,
La tua gloria e la lor: bambini imbelli
Tu gli diresti, o vedove dolenti, 375
Gemono a gara, e patria, e casa, e figli
Erran lor sulle labbra: è ver, di scusa
Però son degni: che se acerba e trista
Sol d'un mese è l' assenza a navigante
Cui ritien lungi dall' amata sposa 380
Mar tempestoso, e crudo verno algente,
Che fia di noi che dai paterni lidi
Soffriam già da nov' anni amaro esiglio?
Sì, vel consento, Achei, tristo è lo starsi
A soggiornar su questa spiaggia infida 385
Senza fin, senza frutto, ah ma più tristo

E' a

(6) Vale a dire, dal Peloponneso, ove regnavano Agamennone e Menelao.

Digitized by Google

E' a magnanimo cor, favello a Greci,
Senza frutto tornar deluso, inulto,
Dopo tanto fragor d' immensa guerra
De' suoi vergogna, e de' nemici scherno. 390
Costanza, amici, omai s'appressa il tempo
Che 'l divino fatidico Calcante
Già ci predisse. A chi di voi presente
Esser non dee quel memorabil giorno
Quando nel porto d'Aulide (7) raccolte 395
Stavan le navi, alla spergiura Troja
Di giusto eccidio apportatrici? ancora
Mi sta negli occhi il gran prodigio: intorno
A un platano frondoso, a cui dappresso
Limpida fonte zampillava, ai Numi 400
Sacrifizj s' offriano, allor che sbuca
Dal fondo dell' altar, mostro celeste,
Portentoso dragon; spargongli il dorso
Sanguigne macchie, al platano s' avventa,

(7) V. la tavola dopo la Traduzione letterale P. 2.

Digitized by Google

dal fondo alla cima orribilmente 405
Di sue spire il riveste: avean sull' alto
Fronzuto nido allor allor dischiusi
Otto spennuti tortorini, il fero
Que' miserelli pipilanti indarno
Divora in pria, poi la stridente madre 410
Ai cari parti, alla sanguigna bocca
Svolazzante d' intorno azzanna, e ai figli
Nona preda l' aggiunge: indi ciò fatto,
Meraviglia più strana, il drago immoto
Resta, sasso già par, t' accosti, è sasso. 415
Sbigottissi ciascuno, e tutti in volto
Guardiam l' un l'altro: a che temer? Calcante
Allor gridò, segno di Giove è questo,
Segno lontano di lontano evento,
Ma di gloria immortal: nove i pennuti 420
Fur che 'l drago ingojò, nove sien gli anni
Delle vostre fatiche, avrà l' impresa
Nel decimo corona, ed ammirando
S' innalzerà sulla distrutta Troja

Del-

Digitized by Google

Della Grecia il trofeo. L'udiſte, amici, 425
Rammentatelo adeſſo, ecco avveroſſi
In gran parte l'oracolo: s'attenda
L'alto evento per poco, e non ſi voglia
Per timoroſa inſofferenza inſana
Stornare il fato che maturo pende 430
Sul capo a Troja, ed a ſcoccar vicino.

A cotai detti alto clamor d'applauſo
Empiè 'l conſiglio, e rimbombar le navi
Del nome dell' Eroe: colto l'iſtante
Neſtore accorto, or vi conoſco, eſclama, 435
Veraci Achei; grido virile è queſto,
Non fanciulleſca o femminil querela
Di voi non degna: ohimè, l'onor, la fede,
Le ſtrette man, l'are, le tazze, i Numi
De' noſtri voti aſcoltatori, un ſogno 440
Fora tutto, una fola? Or baſta: aſſai
S'è parlato fra noi; d'oprare è tempo,
Non eſpugna città guerra di lingua.
Sorgi, Atride, e comanda: alma riveſti

Di

Di te degna, e de' tuoi, guidaci al campo, 445
Tutti già ti seguiam: rodasi indarno
Qualche malnato disertor codardo
Della causa comun; disperi il vile
D' un indegno ritorno; avremlo o prodi,
Ma preceduto da vittoria, e scorte 450
Fiano alle navi Achee la gloria e Giove.
Sì, Giove, ei n' assicura, infin dal giorno
Che noi sciogliemmo a disertar le mura
D' Ilio superba, ei fu che fecci a destra
Su gli occhi sfavillar vivido lampo 455
Nunzio di fausti eventi: or chi fra noi
Dopo un tal pegno di celeste aita
Chi vorrà ritornar pria che in compenso
Della rapita Eléna afferri e stringa
Qualche sposa Trojana, e ai Teucri infidi 460
Lutto renda per lutto, onta per onta?
Con tal gara moviam; pera chi primo
Sprona l'altro alla fuga, e s' ei pur osa
Toccar la nave, in sulla nave istessa

Spi-

Digitized by Google

Spiri il fellon l'indegna vita. Atride, 465
Sei fermo e ſaggio: un ſol conſiglio aggiungo
Non da ſpregiarſi, i tuoi guerrier dividi
Per genti e per tribù; sì l'uno all'altro
Moſſi dal doppio amor di patria e ſtirpe
Daran forza e ſoccorſo, in cotal guiſa 470
Fra i ſoldati e fra i Duci al par ſaprai
Quai ſiano i prodi e quai gl'imbelli, e quindi
Potrai raccor ſe al trionfar di Troja
Voler del fato o codardia contraſti.

Venerabile Eroe, ſoggiunſe Atride, 475
Sei pur grande in conſiglio! al ciel piaceſſe
Ch' altri dieci aveſs' io di ſenno e mente
Pari a te fra gli Achei, che l' ardua impreſa
Lieve fora e già vinta: una tranquilla
Luminoſa ragione il cor t' inveſte, 480
Regge i tuoi moti, e ogni tuo detto inſpira.
Tal foſſe ognun! ma un qualche Dio nemico
Della noſtra concordia ahi che pocanzi
Me con Pelide a tenzonar ſoſpinſe

Con

Digitized by Google

Con acerbe parole, ed io nol niego 485
Primo lo punſi; una donzella ha ſciolto
La primiera amiſtà, ma forſe il giorno
Lungi non è ch' ella rinaſca, allora
Priamo non hai più ſcampo, e Troja è ſpenta.
Or ſi penſi all' onor: diaſi di cibo 490
Degli uomini alle membra e dei cavalli
Prima riſtoro, onde il vigor riſponda
Al già vicino militar cimento.
Chi l' aſta affili, e chi l' usbergo appreſti,
Elmi aſſettinſi e ſcudi, e ſiano in punto 495
I cocchi ed i deſtrier: giorno ſia queſto
Di tempeſta feral, Marte ſatollo
Sarà di ſangue: non poſa, non tregua
La pugna avrà, ſe pria notte non ſcenda
A ricoprir col tenebroſo velo 500
L' impreſe degli Eroi: quanto v' attende
Di cimento e d' onor! da quante deſtre
Per l' aſſiduo ferir ſpoſſate e ſtanche
Dovrà l' aſta cader! qual ſpeſſo inciampo

Fa-

Digitized by Google

Faranno ai piè dei corridor fumanti 505
Gli ammontichiati corpi! e come largo
Traboccherà dai palpitanti petti
Rio di ſudor ſopra i ſanguigni rivi!
Avrà premj il valor: ma guai s' io colgo
Alcun che ſtiaſi inoperoſo inerme 510
Preſſo le navi, inevitabil morte
Gli ſta ſul capo, e augei voraci e cani
Sfamar dovrà coll' inſepolte membra.

Alle voci del Re ſcoppia e riſponde
Vaſto, indiſtinto, interminabil grido, 515
Quaſi di fragoroſa onda che ſpinta
Dall' Auſtro agitator piomba e flagella
Securo ſcoglio, e rimbalzando infranta
Dei ripercoſſi colpi il tuon propaga.
Ecco a un punto gli Achei vedi qua là 520
Frettoloſi diſperderſi, alle tende
Corrono, s' affaccendano, qua l' arme,
Ivi appreſtan le menſe, alzaſi il fumo,
Vampeggia il foco: altri a quel Nume, a queſto

Al

Digitized by Google

Altri liba, e ſacrifica, e fa voti 525
Chi per l'onor, chi per ſalvezza e ſcampo.
Ma il Re de' Regi al Regnator de Numi
Offre più ſcelto ſacrificio, un toro
D' ampia mole regal, di pingui membra,
Di lui degno e del Dio: quindi convita 530
I maggior fra gli Eroi; Neſtore il primo,
Idomeneo, l' un degli Ajaci e l' altro,
Tidide il battaglier, l' accorto Uliſſe,
Nè mancò Menelao, che le fraterne
Cure conoſce e ſue le ſtima: un cerchio 535
Fero i Duci alla vittima, e ſul capo
Sparſole il ſacro farro, Atride inalza
Prego ſolenne. Eterno Giove auguſto,
Che ſpaventoſo erri ſui nembi, ed hai
L' etere ſereniſſimo lucente 540
Per albergo immortale, aſcolta il voto
Che dal mio core ahi troppo giuſto elice
Di vendetta desìo, deh fa ch' io poſſa
Pria che il giorno s' aſconda arder le porte

Del-

Digitized by Google

Della reggia di Priamo, e lei crollante, 545
E già di fumo e di faville avvolta
Dal fondo rovesciar, fa che sul petto
Dell' omicida Ettorre io smagli e spezzi
L' usbergo ponderoso, e ch' egli inerme,
Steso al mio piè, tra i fidi suoi spiranti 550
Morda la polve del suo sangue intrisa.

Così pregava Atride: austero in volto
Il voto che al suo trono errava intorno
Giove respinse e abbandonollo ai venti.
Ma il Re tranquillo, e del suo fato ignaro 555
Compie l' augusto rito, e poichè il foco
La parte degli Dei consunse, e al cielo
Mandò il grato vapor, gusta co' suoi
Della mensa il piacer: ma tosto il compie
Cura maggior, che al Capitan rivolto 560
Nestore disse, or che si tarda? Atride,
La grand' opra s' affretti a cui c' invita
La promessa del ciel: fa che d' intorno
Spargasi il grido eccitator di Marte.

Noi

Noi pronti, armati a rinfrancar gli ſpirti 565
Guide agli altri moviam. V'aſſente, e ſorge
L'Eroe, ſeguonlo i Duci: i fidi araldi
Gridano all'arme, arme ripete e freme
La turba, e ſi precipita, v'accorre
Ciaſcun de condottieri, e chiama e ſparte 570
Sotto i veſſilli ſuoi popoli e genti.
Grandeggia in mezzo, e fra gli Achei ſi meſce
La Dea delle battaglie, e nella deſtra
Soſtien la maeſtoſa Egida (8) auguſta,
Grande arneſe immortal, ch'ampio-raggiante
Con cento ondeggia aurate frange, il vibra,
E ſu gli occhi ai guerrier riflette un lume
D' altera fiamma accenditor, nei cori
Divampa, e gli traſporta, ognun ſi ſente
Di ſe maggior, patria, congiunti, e figli, 580
Tutto ſvanì, ſete d'onor ſuccede,

Di

(8) I Poeti chiamano Egide tutti gli ſcudi degli Dei. Giove è detto Egioco perchè teneva l'Egide. Più propriamente però è detto Egida lo ſcudo di Minerva.

Di vendetta, di ſangue: al minaccioſo
Crollar degli elmi, all' agitar dei ſcudi
Sgorga un chiaror qual di notturno foco
Ch'alto frondoſo arido boſco incende, 585
E 'l ciel di luce e di ſcintille inonda.
E qual talor di grui ſtormo o di candidi
Cigni che d'Aſio (9) là nei prati floridi
Coi colli protendentiſi ſerpeggiano,
E con larghe ale e clamoroſo giubilo 590
Svolazzano, gavazzano, s'accalcano,
L'un l'altro incalza, e l'un nell'altro inciampica,
E ſcoſſo il prato al romorìo rimormora;
Con tal romor, con tal tumulto, e feſta
Là di Scamandro ſulla piaggia erboſa 595
Si ſpargono gli Achei, trema la terra
Dai guerrier, dai deſtrier percoſſa e peſta.
Stetterſi alfine; innumeranda, immenſa

E e Che

---

(9) Campo così detto nella Meonia preſſo il fiume Caiſtro.

Oste a mirar, non vide mai Scamandro (10).
La ripa sua di tanti fior distinta 600
Allor che adorna a Primavera arride,
Nè tanti scorgi in rustico abituro
Minuti sciami di ronzanti insetti
Errar d' intorno a pastoreccio vaso
Qualor pian pian dalla spremuta poppa 605
Scende di latte un candidetto rivo,
Quanti sul campo alto-chiomanti Achei
Stan sitibondi del Dardanio sangue.
Pur ogni Duce i suoi ravvisa, e scerne,
Quai giovenche i pastor, benchè frammiste 610
Cento e cento ne sian: ma quale appunto
Per alte corna baldanzoso toro
Dell' ampia torma imperador passeggia,
Tal sovrasta agli Achivi, e tal s' avanza
Nella sua pompa bellicosa altero 615
Il

(10) Fiume di Troja: il campo aggiacente fra esso fiume, e la città fu il teatro dell' Iliade.

Digitized by Google

Il maestoso Agamennóne; un Nume
Tu lo diresti, e qual non sai, che tutti
Par che gli accolga, al portamento, all'arme
Spira Marte guerrier, Nettun ricorda
Nell'ampio busto, e imperioso, e grande 620
Giove folgorator splendegli in volto.

O voi, gioja d'Olimpo, inclite Muse,
Dite al vostro Cantor (che nulla a voi
S'asconde, o Dive, e presso a voi si serba
Il tesor di Memoria (11): al nostro orecchio
Fioca l'incerta fama aura ne porta.)
Voi di tant'oste, e tante squadre accolte
Ridite i condottier; degli altri i nomi
Chi può contar? non se ben dieci avessi
Lingue di bronzo, e ferreo petto, e lena 630
Di voce infaticabile tonante
Bastar potrei: dunque le navi e i Prenci

(11) Le Muse erano figlie di Giove e di Mnemosine, il di cui nome in Greco vale *Memoria*.

Digitized by Google

Sol vi piaccia narrarmi, onde la fama
Di tali Eroi vostra mercè trionfi
Del tempo edace e al muto obblìo s'involi. 635

Venian primi i Beozj, Arcesilao
Peneleo, e Protenorre, e Clonio, e Leto
Duci pari in valor, pari in comando
Entro cinquanta navi all' alta impresa
Guidar sei mila giovinastri ardenti 640
Da più terre raccolti: altri ne manda
Dai petrosi suoi lidi Aulide altera
Che dentro il golfo suo primiera accolse
Le Greche prore, e 'l padiglion d'Atride:
Altri calar dalle scoscese cime 645
Dell' alpestre Eteone, e lasciar altri
Tespia sacra a Cupido, e Grea che mostra
L' alto seggio d'Atlante, ed Iria acquosa,
E l' ampia Micalesso incoronata
Di verdeggianti pini, e Scolo, e Scheno 650
Memore d'Atalanta, ed Arma infausta
Al vate, ahi troppo nel suo mal verace.

Nè

Digitized by Google

Nè quei mancar che le paluſtri piagge
Tengon d' Ileſio, e d' Eleone, e d' Ila
Ricca di fonti, e chi calpeſta e ſpiana 655
L' aſpro dorſo di Peteo, e quel cui paſce
La pecoroſa Eritra; e quel che ſolca
Medeon torreggiante, Ocalea umìle,
Copa dall' ampio lago, Eutreſia albergo
Del muſico Anfióne, e di colombe 660
Tisbe nudrice, e Coronea ſpigoſa,
E l' erboſa Aliarto, ove Tilfuſa
Porſe a Tireſia l' inamabil onda.
Nè inerme intorno al Citeron baccante
Reſtò Platea, nè ſi riſtette Oncheſto 665
Preſſo il ſacro a Nettuno inclito boſco:
E Tebe i ſuoi mandò, Tebe che forſe
Dalle ruine ſue ſplendida, e Mida
Che d' Alcmena ſi vanta, e Niſa auguſta
Nereggiante di ſelve, e Gliſſa, ed Arne 670
A cui le viti pampinoſa veſte
Teſſono intorno, ed Antedon che chiara

Digitized by Google

Rese di Glauco il memorabil salto.

Ma le genti d' Orcomeno che ha nome
Dal ricco Minio, e d' Aspledon tepente 675
Venner con trenta navi, ed han per Duci
Ascalafo e Jalméno: al Dio dell' arme
Ambi di furto partorì la figlia
Del generoso Attorre, Astioche bella,
Bella del paro e pudibonda; indarno: 680
Marte la vide; ah col pudor di Marte
Si disarma il desio? sorpresa, imbelle,
Gridò, pregò, vano soccorso: i figli
L'alta origine lor mostrano in volto.

Tengon dietro a costor sotto la scorta 685
D' Epistrofo e di Schedio, inclita prole
D' Ifito generoso, i guerrier scelti
Che Focide inviò: prima v' accorse
La d' alte membra e poderose altera
Daulica gioventù, venner le genti 690
Di Ciparisso, e di Piton che spira
Fatidic' aura, della fertil Crissa

Ven-

Digitized by Google

Venne pure il cultor, quel di Panope (12)
Petrosa il grembo, e d'Anemoria urlante
Per ventosa bufera, e quel che l'onda 695
Bee del Cefiso, e di Lilea le schiere,
Lilea che del gran fiume urta la fonte.
Questa è l'oste Focese, e al manco lato
Si collocò delle Beozie squadre:
Son quaranta i lor legni, ed altrettanti 700
Ne conducono i Locri: a questi impera
Il figliuolo d'Oiléo veloce al corso,
Degli Ajaci il minor, minor di mole
Molto, non molto di coraggio e possa;
Picciolo è sì, nè d'altro usbergo è cinto 705
Fuorchè di lin, ma nel vibrar dell'asta
Guerrier non è che lo pareggi: ha seco

(12) Per non arrestare ad ogni passo i lettori si sono raccolte in una Tavola tutte le dichiarazioni relative ai luoghi, ai personaggi, e ai cenni Storici, o Mitologici di questo Catalogo, la quale è posta nella seconda Parte dopo la Traduzione letterale.

Digitized by Google

Quei d' Opunte e di Cino, ov'ebbe culla
Di Japeto il figliuol (13) che sopravvisse
Alla naufraga terra, e 'l segue al campo 710
Calliaro, e Scarse, e la leggiadra Augea,
Bessa dumosa, e l' arborosa Tarsa,
E Tronio ove il Boagro ora presenta
L' arido letto, ed or torreggia ondoso.

Vedi non lungi Marzial baldanza 715
Spirar gli Abanti (14): essi lasciar con gioja
L' Euboiche spiaggie, e Calcide che ammira
L' Euripo alternator (15), vuota già resta
La grande Eretria, ed Istiéa cui cinge
Propizio Bacco di purpureo serto, 720
E Stira, e la marmifera Caristo,
E l' equorea Cerinto, e Dio sublime.
Numero e mole a quei di Locri uguali
Ren-

---

(13) Deucalione.
(14) Nome degli abitatori dell' Eubea.
(15) E' noto il flusso e riflusso di questo Stretto, divenuto il nome generale dei luoghi simili. *Più variabile dell' Euripo* era un proverbio presso i Greci, ed *Euripeggiare* dicevasi d' un uomo incostante che cangia partito ad ogni momento.

Digitized by Google

Rendon gli Euboici legni; a lor da legge
Del prode Calcòdonte il nobil figlio, 725
Elepenór, ramo di Marte, e degno
Condottier degli Abanti: essi la fronte
Portano ignuda, e sol flagella il tergo
La folta chioma, colla man protesa
Trattan frassini armati, usi gli usberghi 730
Squarciar sul petto, e ricercarne il sangue.

Ma già lasciando la città leggiadra,
Gara di Palla e di Nettun, d'Atene
Il magnanimo popolo s'avanza.
Gran retaggio d'Eretteo, Eretteo augusto 735
Cui già produsse, portentoso parto,
Della patria a salvezza e a fama eterna
L'alma Terra nativa, indi Minerva
Del suo petto il nutrì per poi locarlo
Nel suo splendido tempio, ove al prefisso 740
Tornar degli anni un rio di sangue asperge
La pingua ara stillante (16), e della Diva
L'

(16) Si allude alle Feste Panatenaiche, gran solennità d'Atene, che si celebrava in capo a cinque anni.

L' orecchio a lusingar s' alzan frammisti
A vorticoso fumo inni canori.
Guida Menesteo l' animose squadre 745
Che nel disporre ad ordinata pugna
Cavalli e fanti altro non vede in terra
D' uguale a se, tratto Nestór, cui rende
Sperto del par la lunga età. Cinquanta
Sono l' Attiche navi: a queste unirsi 750
Dodeci legni, essi dal porto usciro
Di Salamina; angusta squadra, il core
L' uguaglia all' altre: e chi la regge? Ajace.

E te pur veggo, battaglier feroce
Non tralignante Diomede, hai teco 755
Stenelo, in volto a cui risorta spira
Di Capanéo l' alta baldanza, e 'l prode
Eurialo di Mecisteo: ardenti e piene
Del valor dell' Eroe movono al campo
(Ottanta navi le portar) le genti 760
D' Argo e Tirinto dall' eccelse mura,
Gran lavor dei Ciclopi, e furo a parte

Nell'

Digitized by Google

Nell' onor dell' impreſa Ermione, a Dite
Breve tragito, ed Azina guardanti
I profondi lor golfi, Ejón proteſa, 765
Maſeta, e la vitifera Epidauro,
E la ſcoglioſa Egina, ed a Nettuno
Trezene amica, ambe a ragion del paro
Per Eaco il giuſto, e per Teſéo ſuperbe.

Ecco le regie inſegne, ecco le ſchiere 770
Del gran Duce dei Re: veggo eſultante
L' imperial Micene, accorrer veggo
Dell' opulenta bimare Corinto
L' induſtre abitator, quel di Cleona
Con bell'arte coſtrutta, e quei pur anco 775
Di Sicion, d' Adraſto antico regno,
D' Aretirea gentil, d' Ornéa feconda,
E d' Ipereſia, e di Gonuſſa alpina
Segno de' venti, e chi Pellene alberga
Ricca di lane precioſe, e quanti 780
Per la ſpiaggia d' Egialo errano, e intorno
Elice ſpazioſa, ed Egio altera

Per la capra di Giove alma nutrice.
Queſto è 'l fior dell'armata, il nerbo è queſto
Dell' Acaiche falangi: eſſe già fero 785
Di cento navi al poderoſo incarco
Gemer Nettuno: alto ſul bordo, e tutto
D'arme raggiante il grande Atride a cerchio
Gira lo ſguardo, in cui tacita ſplende
Maeſtoſa alterezza al contemplarſi 790
Di tanti Eroi di tante ſquadre il primo.

Accanto al fratel ſuo ſta con ſeſſanta
Ben corredate agili navi il fido
Menelao bellicoſo, e ſeco adduce
Quei che tra' monti ſuoi la cavernoſa 795
Lacedemone chiude, e Sparta, e Fare
Salſa la fonte, e al ſuſurrar gemente
Delle colombe ſue Meſſa, ed Augía
Che di Nettun lo ſtagno oſſerva e teme,
Etilo, e Briſia, e l'Apollinea Amicla, 800
Elo ſul mar giacente, e Laa montoſa.
Erra di fila in fila, e le ſue genti

Co-

Digitized by Google

Cogli atti e colla voce incita e ſprona
Il Capitan, di doppio foco ardente
Di vendetta e d'amor, che lo perſegue 805
Vivace ognor della rapita ſpoſa
L'ingiuria e l'onta, e riſonarſi al core
N' ode la voce, e i gemiti dolenti.

Più che alla forza ubbidiente al cenno
Di faconda ragion che all'alme impera 810
Vien l' oſte no, ma la famiglia eletta
Dell' egregio Neſtór: vaghi di fama
Novanta navi tragittaro i prodi
Che Pilo manda, e Trioeſſa algoſa
Che con ſecuro piè varca l'Alfeo, 815
E l' amabile Arene, ed Epi adorna
Ch' erti monti accavalca, Elo guadoſo,
E Cipariſſia, e Anfigenía ferace,
E Pteleo, e Dorio che rammenta il fato
Del Treicio Cantor, ch' ebbro d' orgoglio 820
Osò sfidar le venerande Muſe
Al paraggio del canto: ahi folle, il canto

L'

L' irate Dive, e l' alma luce a un punto
A Tamiri involaro; ei triſto oggetto
Di ſcherno e di pietà, roco e diſcorde 825
Suono ſol manda, e la maeſtra mano
Straniera errò ſulle canore corde.

Del mar digiuna e di marittim' arti
Non però reſta inoperoſa e lenta
La valoroſa Arcadia: Atride i forti 830
Sprona all' impreſa, e lor ſeſſanta appreſta
Navi d' arredi e di nocchieri iſtrutte.
Ognun ſi deſta, ognun s' affretta, e laſcia
Cillene eccelſa, e d' Epito la tomba,
E Feneo alpeſtre, e l' Orcomenie piagge 835
Fiorito paſco di lanuti armenti,
E Ripe, e Strazia, e la ventoſa Eniſpa,
E 'l Giunonio Stinfálo alfin ſecuro
Dagli omicidi artigli, e le nevoſe
Parraſie vette, e ancor di Scefro anciſo 840
Tegea piagnente, e Mantinéa leggiadra
Ove aſilo e ſepolcro ebber l' incaute

De-

Digitized by Google

Desolate Peliadi. A tutti è duce
Agapenor, figlio d'Ancéo — Ma quattro
Eroi prole d'Eroi, Talpio, e Diore, 845
Polisseno, ed Anfimaco possenti
(Dieci navi ha ciascun) venner chiamando
Sotto un vessillo sol le genti unite
D'Elide sacra e di Buprasio, e d'altre
Terre che Ismina e Mírsina e racchiude 850
L'Olenia pietra, e 'l tumulo d'Aliso:
Molti Epei gli seguir — Di guerra il grido
Empie l'Isole opposte, e ripercosse
L' Echinadi tremar: Dulichio e l'altre
Mandano stuolo esperto al mar: lo guida 855
Megete di Filéo che caro a Giove
Più che del sangue apprezzator del retto
Trovò in Dulichio riposato impero
L'ira fuggendo dell' ingiusto padre.
Seguir Megete trenta navi: a fianco 860
Stangli dipinte (ne rosseggian l'onde)
Dodeci prore: di Laerte il figlio

Gran-

Grande in valor, più grande in senno, infonde
Zelo d' onor nei generosi cori
De' Cefaleni suoi, di quei che accoglie 865
Nerito scotifronde, e Crocilea,
E la scabra Egilìpe, e l' alta Same,
E Zacinto selvosa, e in mezzo ad erti
Macigni Itaca infitta, angusto nido,
Sì, ma d' Ulisse, or qual città l' avanza? 870

Schiatta d' Eneo infelice, orba, e diserta
Ti rese il fato, Eneo è già spento, e al biondo
Tuo Meleagro (ahi snaturata madre!)
Tolse morte crudel di tanta impresa
Il meritato onor. Toante all' opra 875
Successe a un tempo e degli Etoli al regno,
Toante ora n' è scorta: egli è che inalza
Quaranta antenne alto-velate, ed arma
La campestre Pleuron, Pilene, Olene,
Calcide equorea, e Calidon che ostenta 880
Del rio cignal l' insanguinate scane,
Spaventoso trionfo — A Troja a Troja

Gri-

Digitized by Google

Grida il gran Duce agitator dell' aſta
Inclito Idomeneo: Troja riſponde
Merione emulo a Marte; errò quel ſuono 885
Della per leggi ed arme altera Creta
Per le cento città: vedi bentoſto
Ottanta navi popolarſi: il nome
Dei due prodi campion move ed accende
La murata Gortina, e Gnoſſo auguſta, 890
Minoica reggia, e popoloſe e colte
Litto, Rizio, e Mileto, e Feſto in riva
Del bel Jardáno, e la cretoſa il grembo
Biancheggiante Licaſto, al par ciaſcuna
D' infallibili arcier nudrice illuſtre. 895

Chi è che vien sì maeſtoſo e grande,
E sì bello a mirar di nove a fronte
Superbe prore? ah lo ravviſo: è queſto
Tlepolemo l' Eroe; Rodi lo ſegue,
Rodi diletta al Sol; Lindo, Jaliſo, 900
La candida Camiro offrir le forze
Al mar già note al venturier famoſo

Digitized by Google

Che al grande Alcide vincitor produſſe
La bella Aſtiochea, leggiadra ſpoglia
D' Efira deſolata: il garzon prode 905
Nell' Erculea magion creſcea ben degno
Di tanto nome, involontario colpo
Ne lo ſcacciò: dal braccio incauto anciſo
Cadde Licinnio, inferocì d'Alcmena
Tutta la ſtirpe, ei ne paventa, aduna 910
Scelto drappel, navigli appreſta, e all'onde
Si commette, e alla ſorte: errò, s'avvolſe
Fra più travagli, alfin giunſe alle ſpiagge
Dei magnanimi Rodj: i ſuoi diviſe
In tre parti, in tre ſeggi, ivi l'accoglie 915
Tranquillo regno e caro al ciel, che Giove
Rodi fe grande, e le versò nel ſeno
Di fulgid' oro un prezioſo nembo.

Tu pur Nireo, tu pur da Sima al campo
Vieni, Nireo d'Aglaja, o tratto Achille 920
Dell'oſte Achea Nireo il più bel: ma baſta
Bellezza in guerra? pochi il Duce e lenti

Se-

Seguaci ha, navi tre. Ma ben di trenta
Fanno pompa ſul mar Carpato ond' ebbe
Nome l'onda ſoggetta, e Caſo, e Coo 925
Che pei doni di Cerere biondeggia,
E la rotonda Niſiro, e Calidna
Melle ſtillante: gl'Iſolani arditi
Seguon Fidippo, ed Antifon, fraterna
Piena d'emulo onor coppia, cui ferve 930
L'avito entro le vene Erculeo ſangue.

Come tacer di voi ſublimi Elleni,
Mirmidoni famoſi? ah con qual gioja
Balzar vidervi al lido Ellade e Ftia
Di femminea beltà ſeggio ridente, 935
Alo, Alope, Trachine: e qual brillava
Foco negli occhi voſtri allor che feſte
Di cinquanta ampie vele invito ai venti!
Achille è che vi guida, eſalta Achille
Gli ſpirti voſtri, il trionfal ſuo nome 940
Pegno è di gloria, ahimè, che indarno adeſſo
Ai voſtri orecchi il bellicoſo carme

Digitized by Google

Suona, e v'appella: il voſtro Achille, o prodi,
Non è più quel di pria, cruccioſo, immerſo
Giace nel ſuo dolor, ſolo ha preſente 945
La rapita Briſeide, e di ſue geſta
L' indegno guidernon: vittoria ed arme
Già più non cura: ah ciel! ch' io pugni? (e freme)
Io per Atride? — E pugnerà, compagni,
Non è lungi il gran giorno, e molto ancora
Molto di gloria, e di ſudor v' attende.

Dove ſe' tu, Proteſilao? ti chiama
La ſquadra tua, che 'l tuo valor ſeguendo
Laſciò la nobil Filace, ed Itona
Madre di greggi, e le ridenti piaggie 955
Di Pirraſo fiorito a Cerer ſacro,
Del cavernoſo Antron, di Pteleo erboſo.
Ahimè, ch' ei non è più: col piede audace
Balza ſul lido impaziente, e gode
Segnarne il ſuol della prima orma: un dardo
Scocca, dardo fatal! ei cade e tinge
Primo del ſangue Acheo l' arena infida.

Stra-

Digitized by Google

Straniera terra or lo ricopre: i ſuoi
Quaranta pini a governar ſuccede
Podarce, il fratel ſuo, prode, pur l'oſte 965
Lui brama ancora: orfana reſta ed orba
La caſa dell' Eroe, la fida moglie
Inconſolabilmente doloroſa
Si ſtrugge in pianto, e fa ſovente oltraggio
Al biondo crine, all' amoroſo volto. 970

Nè men penſoſe del perdute Duce,
E tinte di pietà vengon le genti
Di Meton, di Taumacia, e Melibea
Grata ſede di lepri, e d' Olizonte
Scoglioſa il dorſo. E' ver, Medon le guida 975
Della vaga Renéa, d' Oiléo feroce
Furtivo figlio, ma ſcordar mal ponno
Il compagno fidiſſimo d' Alcide,
L' arcier famoſo Filottete. Avea
Sciolto l' Eroe con ſette navi, ognuno 980
Porta cinquanta remator dell' arco
Sperti maeſtri: infauſta Lenno! un crudo

Digitized by Google

Ivi lo punge orrido ferpe; infetto
Dal tetro odor di venenofa piaga,
Ne refta il piede, infetto l'aere, i Greci 985
Lafcianlo alfine: ei di dolenti ftrida
Fa rimbombar gli antri deferti, e 'l cielo,
Odia i Greci e la vita: ah ti conforta
Mifero Eroe, la rimembranza amara
De' cafi tuoi, del tuo valor ben tofto 990
Defteraffi nel campo, ivi t' attende
Salvezza e gloria, e pagheranno a gara
Quefte lagrime tue de' lieti Achivi
Il grato pianto, e de' Trojani il fangue.

Più vivaci s' avanzano dal feno 995
D' undeci legni altri guerrier: gl' invia
Bebe che del fuo lago a guardia fiede,
Glafira, e Fere, e la pompofa Jolco
Chiara per lui (17) che fe' tra' Greci il primo
Di torreggiante mole infulto all' onde. 1000

Eu-

(17) Giafone.

Digitized by Google

Eumelo è 'l condottier, d'Alceste il figlio,
Della divina memoranda Alceste
Pompa del sesso, e sovrumano esempio
Di conjugale amor — Coppia ben degna (me,
Ch' hai per padre un più ch'uom per avo un Nu-
Macaon, Podalirio, incliti figli
Del grande Asclepio, Ilio v'invita: entrambi
Mosser con trenta navi, e Tricca, e Toma
Dalle scabrose terga, e 'l regno antico
D'Eurito Ecalia seguitar con gioja 1010
I due chiari fratei, del par portanti
Nella maestra man salute e morte.

Quindi ne vien chi si disseta al fonte
Della vaga Iperéa, chi solca, o preme
Ormenio, Asterio, e le brillanti cime 1015
Di Titano gelato; entro quaranta
Navi raccolti gli conduce il prode
Euripilo d'Evemone: vien quindi
Numerosa del par squadra possente
Che Girtona, ed Argissa, Elona, ed Orte, 1020

E la bianca Olooſſo aduna, ed offre
A Polipete poderoſa prole.
D'Ippodamia, che a Piritóo l'ardito
Diello quel dì che i ſetoloſi moſtri
Scacciò dal Pelio (18): a lui s'unì Leonte 1025
Progenie Marzial; per avo ei vanta
L'indomito Cenéo, Cenéo famoſo
Del ſuo ſeſſo e del noſtro alto portento.
Può dei Perrebi vigoroſi e fermi
Star la poſſa ozioſa? eſſi da Ciſo 1030
Guida Gunéo cogli Eniani, e regge
Due ſopra venti armate navi: il ſegue
La forte gioventù che ſulle fredde
Vette ſoggiorna di Dodona, e quella
Dei graſſi paſchi cui circonda e lambe 1035
Il Titareſio che col bel Penéo
S'accoppia sì, ma non ſi meſce; ei galla
Quaſi tardo licor di pingue ulivo

Sull'

(18) I Centauri.

Digitized by Google

Sull' onda lucidiſſima d'argento
Con la tacita, lenta, addenſata onda 1040
Non ſenza tema riſguardata, è deſſa
Un rampollo di Stige, orrida Stige
Per cui Giove coi Numi a giurar trema(19).

Chiude le ſchiere alfin d'ordine eſtremo
Protoo, non di valor, de' venti eſperte 1045
Quaranta vele a lui recar lo ſtuolo
De' ſuoi Magneti, e quei che Tempe accoglie
Di fior dipinta, e del Penéo le rive
Del primo lauro verdeggianti, e i gioghi
Del frondifero Pelio, immenſo colmo 1050
Dei monti impoſti a battagliar col cielo.

Queſte dell'oſte Achea le navi, e queſti
Furo i popoli e i Duci: e ſenza lode
Dovrà reſtar la generoſa ſchiatta
Dell'uom miniſtra e ſua compagna in guerra
Dei nobili deſtrier? Narrami, o Muſa,

(19) Fiume dell'Inferno. V. la Tavola.

Digitized by Google

Di lor non men che dei campion qual fosse
Il più forte il miglior: su tutti il vanto
Portan fra i corridori i due ch' Eumelo
Guidò d'Admeto dalle regie stalle. 1060
Gemelli gli dirai: tutto concorda,
Età, forma, color; il Nume arciero,
Il celeste pastor degnò nudrirli
Là di Pieria negli erbosi paschi
Pompa di regal carro, al par d'augelli 1065
Agili rapidissimi, nel campo
De' prodi in petto atti a destar la viva
Col focoso nitrito aura di Marte.
Primeggia Ajace infra i campioni, Ajace
Di Telamon, finch'è lontano Achille: 1070
Che inanzi Achille al paragon chi regge?
Qual egli i Duci, ogni corsiero in pregio
Vincono i suoi: che pro? disciolti adesso
Coll' altra torma in libertade oscura
Stansi pascendo presso i vuoti carri 1075
L' erboso prato con dimesse teste

Im-

Digitized by Google

Immemori di guerra: invan frattanto
Cercando il loro Achille i guerrier mesti
Vanno altri errando sospirosi, e al campo
Volgono il guardo; altri sospinge in alto 1080
Disco pesante, altri schierati e opposti
Archi ed aste vibrando all' ozio ingrato
Cercano inganno, e al lor desio compenso
Dall'ombra almen di simulata guerra.

Già l'armata s'avvia: foco a vedersi 1085
Ch'arde e splende, e s'avanza: il suol percosso
Dall' infinito scalpitar rintrona,
E geme sì come qualora armato
Delle folgori sue Giove tempesta
D'Arima i campi, ove s'addita il tetro 1090
Del fumante Tifeo squallido letto.

Messaggiera di Giove Iride intanto
Reca a' Trojani il tristo annunzio: accolti
Sulla porta regal giovani e vecchi
Stavan tutti a consiglio: essa la voce 1095
Prese, e i sembianti di Polite, il figlio

Del

Digitized by Google

Del vecchio Priamo che dall' agil piede
Fatto ſecuro ad eſplorar ſi ſtava
Là d' Aſete ſul tumulo le moſſe
Del campo Acheo: Padre, Trojani, eſclama,
Di ſcioperati parlamenti il tempo
Queſto non è; guerra ſovraſta, guerra
Acerba inevitabile: più volte
Fui tra le pugne; ma tal oſte e tanta
Non fu mai ch'io vedeſſi; arene e foglie 1105
Chi può contar conti coſtoro: in fretta
Già s'avanza il nemico, e alla cittade
Minaccia aſſalto: entro le mura accolte,
Ettore a te favello, abbiam più genti
Varie di ſchiatta e di linguaggio, or dunque
Tu le ſcevra e ſcomparti, e fa che ognuna
Sotto i ſuoi ſegni ed il natío ſuo Duce
S'appreſti alla battaglia. Ettor conobbe
La voce della Dea: s'alzano in fretta,
Correſi all'arme; romorío, ſcompiglio, 1115
Si ſpalancan le porte, e fuor ne sbocca
Groſ-

Groſſa precipitoſa onda di Marte,
Cocchi, fanti, cavalli. Ergeſi a fronte
Della cittade un rilevato poggio
Tomba dell' agiliſſima Mirinna (20) 1120
Dolce al ſalir, dolce al calar: ſovr' eſſo
Ordinata diſpiegaſi e diſtinta
Tutta l'oſte di Priamo — A'Troi comanda
Il luminoſo ſquaſſator dell'elmo
Il maeſtoſo Ettór; numero e forza 1125
Le ſue ſchiere diſtingue; impazienti
Brandiſcon l'aſta, e ognun di lor de'Greci
Vibrarla in petto e colorarla agogna.
Ma dei Dardanj l'animoſe ſquadre
Enea conduce, il vago Enea cui diede 1230
Venere bella al venturoſo Anchiſe,
Mortal beato di celeſti ampleſſi,
Grande invidia all'Olimpo: immenſo vanto!
Come premerlo in cor? s'uniro al Duce

Aca-

(20) Una delle Amazzoni che guerreggiò contro Troja.

Digitized by Google

Acamante ed Archiloco, del ſaggio 1135
E facondo Antenór figli, e maeſtri
D' ogni ſtudio guerrier — Vien poi chi d' Ida
Siede alle falde, e chi feconda i campi
Dell' opulenta Zelia, e quei che 'l cupo
Co' nereggianti gorghi Eſepo irriga. 1140
Pandaro è 'l condottier, l' inclito figlio
Di Licaon, cui di ſua mano Apollo
Dono già feo dell' infallibil arco.

Ma il popolo d' Apéſo, e quel che alberga
Pitiea la pinifera, e di Rea 1145
L' eccelſo monte; e la cittade auguſta
D' Adraſtéa formidabile i veſſilli
Seguon d' Anſio e d' Adraſte, incauti figli
Di Merope Percoſio, uom ſenza pari
Di ſcienza augural: miſero! ei tutto 1150
Prevede, e piange, e i due garzoni audaci
Sconforta dal pugnar: che pro? più forte
Seco gli trae con inviſibil braccio
La negra Parca, e li ſoſpinge al campo

Ul-

Ultimo alfine infra gli Eroi che 'l scettro
Riconoscon di Priamo, Asio s'avanza,
D'Irtaco il figlio, a lui seguir son pronte
Le genti di Percote, e dell'erbose
Sponde di Prazio, e quei d'Abido e Sesto
Che d'Elle al golfo con opposte fronti 1160
Premon le fauci: dalla regia Arisba
Esce il Duce co' suoi, superbo carro
Con due nei paschi del Selléo nudriti
Frementi, ardenti, alti corsier sel porta.
De' collegati popoli le schiere 1165
Seguono i Teucri; ecco apparir la schiatta
De' venturieri in dardeggiar maestri
Forti Pelasghi che occupar le piagge
Di Larissa feraci: Ippotoonte
Col fratello Piléo, germi di Marte, 1170
Ne accendono l'ardor: vedi non lunge
D'Acamante e Piróo dietro la scorta
I feri Traci che sul lito han seggio
Del bollente Ellesponto, e vedi insieme

I Ci-

Digitized by Google

I Ciconi, e i Peonj: a quelli impera 1175
Eufemo a Giove caro, e questi istrutti
A lanciar dardi a lento cuojo appesi
Regge Pirecme che lontan sen venne
Dal nativo Amidón, dove sorgendo
Sopra l'ampio suo letto Assio la bella 1180
Da più fonti raccolta onda riversa.

Pien di maschio valor l'ispido petto
L'intrepido Pilemene governa
Gli Eneti illustri, ov'è la razza agreste
Le padreggianti figlie de' destrieri 1185
D'ignobil madre (21), e 'l Paflagon che siede
Sul margo del Partenio a Cintia amico
Di vaghi alberghi incoronato, e preme
Di Sesamo la rocca, e l'ondeggiante 1190
Di folti bossi pallido Citoro,
Cromna, e Cobialo, e i due d'eccelsa fronte
Rosseggianti Eritinj —— Indi più lunge

Ven-

(21) Le mule.

Vengon Odio ed Epistrofo guidanti
I robusti Alizonj, ove dal seno
Delle ricche sue rupi Alibe vibra 1195
Biancicante splendor d'argentea vena.

Ennomo e Cromi, auguri incauti! ah voi
Marciate al campo ai vostri Misj innanzi
Già securi del fato, augei fallaci,
Mal contemplati! ah non mostrarvi Achille
Nei gorghi di Scamandro: ivi v'attende
Tinto del vostro sangue ondoso letto.

Traggono i Frigi impetuosi ardenti
Forci ed Ascanio, e traggon seco uniti
Di Pilemene i figli, Antifo e Mestle 1205
Di Meonia i guerrier: vennero i primi
Dall'Ascania palude, e questi il lago
Gigéo lasciaro, e le feconde falde
Del vinoso Timolo. Al rozzo suono
Di loquela barbarica distinti 1210
Vengono i Carj, abitator felici
Della Neléa Mileto, e del frondoso

Lat-

Digitized by Google

Latmo, d'Endimion riposo e tomba,
E di Micale eccelsa, e delle sponde
Del girevol Meandro: hanno per Duci 1215
Di Nomio i figli, il valoroso Nastle,
Ed il brillante Anfimaco, brillante
Di vana pompa e femminil, che tutto
Oro il capo, oro il busto, al campo move
Qual fanciulla a danzar: folle, quell'oro 1220
Nol ricompra da morte, esso fia preda
Ma bruttata di sangue al fero Achille.

Te pur te pur del vorticoso Xanto
Mandar le rive de' tuoi Licj a fronte,
Inclito Sarpedon; stassi al tuo fianco 1225
Il nobil Glauco: un generoso orgoglio
Spirante agli atti alto passeggi e pieno
Dell'origine tua: Giove t'è padre:
Che non speri da Giove! ahi ma non basta
Divino sangue a contrastar col fato. 1230

Il Fine della Prima Parte.

Digitized by Google

IN PADOVA
NELLA STAMPERIA PENADA
MDCCLXXXVI.

111
1553539

Digitized by Google